

ANNO CI — NUMERO QUATTRO
LUGLIO - AGOSTO 1978

RIVISTA MILITARE

Sommario

Politica di difesa e politica militare
La posizione costituzionale dell'Alto Comando
Combattere con l'elicottero
Genio alpini di domani
Conosciamo la Svizzera
Difensiva e offensiva
Tecniche ed apparati per la visione notturna
Il campo minato
Le uniformi militari italiane:
dalla Restaurazione all'Unità nazionale





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodongoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796851

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

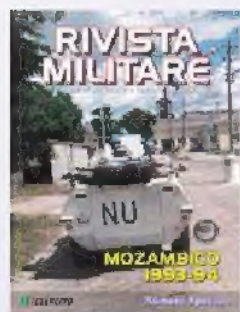
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI» DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.redorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



La « bivalenza » dei compiti – per interventi in pace e in guerra – costituisce la caratteristica essenziale dell'Arma del genio. In tempo di pace – oltre a sovrintendere alla realizzazione ed al mantenimento delle infrastrutture militari – l'Arma del genio costituisce l'ossatura fondamentale delle unità da impiegare, in tutto il territorio nazionale, per il « bene della collettività nei casi di pubblica calamità ». In tempo di guerra, alle unità del genio vengono affidati compiti di impiego e manovra dell'ostacolo attivo (campi minati) e passivo (demolizioni) ed attività di sostegno tecnico (viabilità tattica e logistica ed attività di campagna).

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattori: Cap. a. Vincenzo Samperi, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Diffusione: Cap. f. Riccardo Manzia.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1978

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.

Un fascicolo L. 1.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 8.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore e rappresentano esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo della norma già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. L'argomento di maggiore interesse che costituirà tema di fondo per il 1978 è il « problema della organizzazione delle forze ». Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© 1978
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

Politica di difesa
e politica militare
(Dante Schietroma)



15

Il vertice tecnico-militare
nel quadro della politica
di difesa
(Romolo della Chiesa)

32

La difesa
(Ezio Sestich)

41

Spunti sull'offensiva
(Carlo Agnani)

46

Conosciamo la Svizzera
(Filippo Stefani)



59

Il problema
della difesa civile
(Pasquale Di Marco)



ARMI E SERVIZI

20

Combattere
con l'elicottero
(Emidio Valente)



66

Ancora sui controcarri
(Salvatore Sabatino)

73

Genio alpino di domani
(Gualtiero Stefanon)

81

Il campo minato:
un nuovo ruolo
nella battaglia difensiva
(Gianfranco Baldini)



SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

100

Una proposta
per i sottotenenti
di complemento
di domani
(Vincenzo Parente)



Notiziario ○○○○○○○○

SCIENZA E TECNICA

89

La visione notturna
(Vincenzo Sampieri)



95

Il combattimento
notturno dei corazzati
(Mario Serdo)

129

Notizie tecniche

LEGISLAZIONE

10

La posizione
costituzionale
dell'Alto Comando
(Francesco Valeri)

I GRANDI NOMI DI STUDIOSI MILITARI

106

Luigi Chiela
(Vincenzo Gallinari)



UNIFORMOLOGIA

112

Le uniformi militari
italiane
dalla Restaurazione
all'Unità nazionale:
Regno di Sardegna,
1814 - 1833
(Valerio Gibellini)



STORIA

121

Cause della conflittualità
mondiale
(Giuliano Giovannelli)

SEGNALIBRO

135

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

☆ Insetto

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Studio grafico G3 - Roma

Rivestimenti:

Stato Maggiore dell'Esercito (Uffizio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Attività Promozionali, Ufficio Ricerche e Studi) - Hughes - Siemens Albia - Rank - Baird Atomic - AEG - Philips - Barr e Stroud - Domenico De Maria - Valerio Gibellini - Rino Fusi.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampatori
Periodici Italiani

POLITICA DI DIFESA E POLITICA MILITARE

Una corretta politica di difesa è sempre coerente e in armonia con la Costituzione.

La Costituzione pone inequivocabilmente, tra i suoi principi fondamentali, il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

L'uso della guerra è infatti riprovato dalla coscienza giuridica moderna e il divieto di farvi ricorso è stato già previsto in una serie di atti internazionali. In conformità di tale riprovazione, la guerra è un crimine, un attentato alla pace; è ripudiata, quindi, anche nella sua pretesa funzione giuridica (la cosiddetta « iuris executio ») ovvero funzione politica (la cosiddetta « iustitiae executio ») secondo cui si tende a giustificare nel diritto internazionale ogni conflitto armato.

Chiarisce però la stessa disposizione costituzionale che l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie all'instaurazione di un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni. E sempre nello stesso contesto dell'art. 11, e in fronte dell'affermazione di ripudio della guerra e al consenso ad ordinamenti internazionali e sopranazionali che assicurino pace e giustizia tra i popoli, la Costituzione medesima determina quale deve essere il nostro comportamento attivo, stabilendo che l'Italia non si limita a consentire passivamente, ma promuove essa stessa e favorisce la organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Ho detto comportamento attivo. L'uomo infatti è nato per l'azione, per la tensione ideale, per il dovere, per il divenire: l'uomo deve operare, progredire, prodigarsi e nessuna Corte può condannarlo all'inerzia e alla contemplazione.

La nostra Costituzione, anzi, sempre tra i suoi principi fondamentali, prescrive tassativamente l'operosità, talché ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società; e nell'art. 2, nel mentre riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità,

espressamente la Costituzione richiede e ciascuno l'adempimento dei doveri, che definisce addirittura inderogabili, di solidarietà politica, economica e sociale.

Si tratta quindi pur sempre di perseguire attivamente, secondo il fondamentale dettato costituzionale, sia nei rapporti tra individui e formazioni sociali all'interno della Nazione, che nei rapporti tra Nazioni o gruppi di Nazioni tra loro (sempre stabiliti sulle pari dignità dei membri), la solidarietà, la giustizia e la pace.

Ma con altra norma, poste nel titolo IV sui « Rapporti politici », la Costituzione stabilisce che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

E' appena il caso di rilevare, in contrapposizione al distacco e alla freddezza tecnico-giuridica delle altre disposizioni, il calore, la solennità e il tono insolito della formula costituzionale usata al riguardo. Ed è questa la norma chiave che istituisce le Forze Armate, con il servizio militare obbligatorio, come mezzo strumentale permanente attraverso il quale il cittadino adempie il dovere generalizzato della difesa dello Stato.

Lo Stato è la più complessa e la più perigliosa tra le organizzazioni sociali, quella capace di imporre la sua volontà alle altre organizzazioni e di raggiungere la maggior parte dei fini sociali. Difendere la nostra Repubblica significa, dunque, preservare le condizioni di sicurezza indispensabili all'ordinato progresso civile ed umano dei cittadini ed al dignitoso sviluppo di rapporti giusti e pacifici tra le Nazioni.

La politica militare e la difesa investono quindi, in definitiva, la sfera più ampia della politica generale dello Stato, perché ne investono il suo ultimo fine che è quello di sopravvivere e durare per conseguire gli scopi anzidetti.

E' così che la parola « guerra » ritorna nel linguaggio costituzionale per stabilire, con gli artt. 78 e 87, che spetta alle Camere deliberarla e al Presidente della Repubblica dichiararla.

La previsione di un conflitto armato, eventualità peraltro riconosciuta ed ampiamente regolata dal diritto internazionale, comporta, anche se per soli fini di legittima difesa, la formulazione continua di una strategia.

E' un argomento che da sempre e dovunque è oggetto di controversie intellettuali.

Ma più che ricercare una definizione del concetto di strategia, è opportuno, io credo, tentare di precisare in generale le relazioni che, nella concatenazione materiale dei problemi, la legano in senso ascendente (e cioè verso i problemi di livello superiore) con la politica; così come del resto in senso discendente, verso i problemi di livello inferiore, essa è collegata con l'impiego delle forze, cioè con la tattica (esame quest'ultimo che ovviamente esula dal nostro discorso).

Abbiamo parlato di forze perché sul piano della realtà i rapporti tra gli Stati e tra gruppi di Stati sono — e continueranno ad essere nel prevedibile futuro — governati appunto da rapporti di forze (impennati cioè sull'idea stessa di « forza »).

Questa nozione e questa constatazione non si riferiscono, è evidente, alle sole forze militari. Esse investono invece la struttura stessa degli Stati, la saldezza delle ideologie che ne animano la civiltà, il carattere e l'amalgama nazionali quali forgiati dalle vicende storiche di ciascun popolo, la fermezza dell'adesione di questo agli scopi della politica nazionale come formulati dalla classe politica dirigente, la stabilità ed il sostegno politico che essa ottiene, la potenza economica ed industriale del Paese, l'organizzazione della resistenza alle calamità ed alle avversità (oppure, se vogliamo esprimerci con terminologia più propria, l'approntamento di adatti mezzi di protezione e di difesa civile), infine — tutt'altro che in secondo piano — le forze militari.

Mi sembra quindi realistico constatare che, proprio tenendo conto delle organizzazioni internazionali ed anzi nell'ambito di queste, la capacità da parte di una Nazione, di un'Alleanza o più in generale di un gruppo di Nazioni di far valere opinioni, rappresentare necessità ed avanzare istanze materiali, morali e sociali, continua e continuerà, nel prevedibile futuro, ad essere determinata dalla « forza » (intesa nel senso più ampio) con la quale questa Nazione, Alleanza o gruppo può appoggiare e se necessario cercare di imporre, o far accettare, le proprie istanze e richieste.

Abbiamo parlato dell'esigenza di una formulazione « continua » della strategia. Ed infatti il carattere essenziale di siffatti rapporti di forza è che sono dinamici: essi cioè mutano continuamente.

Ognuno può constatare che se al termine di una guerra vi sia oppure no un formale trattato, la pace imposta tende a cristallizzare la situazione conseguente alla conclusione delle ostilità: i rapporti di forza, invece, insofferenti di ogni « punto fermo », riprendono e continuano ad evolversi: anzi oggi essi mutano — per un complesso di cause che non occorre qui approfondire — se-

condo una dinamica che si è fatta sempre più vivace.

La storia insegna che tra le Nazioni, o tra gruppi di esse, sono pertanto finora rinati, dopo ogni conflazione armata, i contrasti di interessi che la guerra aveva risolto soltanto temporaneamente. E' così avvenuto che i precedenti contrasti si siano intrecciati con altri interessi successivamente emersi, poi acuiti in dipendenza appunto dei fattori di mutamento e di sviluppo che caratterizzano la vita di ogni Nazione.

La politica nazionale e la politica di difesa graduano, regolano, indirizzano tali interessi verso gli scopi che, al più alto livello, la classe dirigente di ciascuna Nazione o gruppo di Nazioni si prefigge.

E' sinora avvenuto che nella dinamica di queste azioni e reazioni, le forze, quando veniva superato il punto di rottura di una situazione che tendeva a costringere e spesso a cristallizzarle, si siano scatenate in un conflitto armato.

Si è allora ritenuto che, per trattenere e preventivamente imbrigliare le forze di due gruppi potenzialmente opposti di Nazioni, occorre preservarne costantemente l'equilibrio reciproco e si è considerato che questa esigenza è il presupposto e la garanzia indispensabile perché la politica di difesa integrata di ciascun gruppo di Nazioni conseguia il suo effetto di efficace dissuasione da aggressioni e da pericolose avventure.

In realtà, un siffatto equilibrio dinamico, se mantenuto in modo duraturo, può condurre verso la stabilizzazione ed il prolungamento della distensione. Questo stesso equilibrio infine, nel tempo ed attraverso gli sforzi delle associazioni ed organizzazioni sulle quali si impernia oggi la comunità internazionale, potrà auspicabilmente consolidarsi attraverso la riduzione graduale e contemporanea delle forze dei gruppi di Nazioni protagonisti della scena mondiale.

Ma rimane il fatto che, perché questo equilibrio possa essere conservato, la politica di difesa deve approntare e mantenere sempre in efficienza un complesso armonico di forze (nell'ampio senso sopra detto) e che questa esigenza investe l'intera struttura ed organizzazione dello Stato.

Si può pertanto teorizzare in via generale che, nella definizione di questo problema politico al più alto livello, la politica di difesa determina anzitutto uno specifico fine contro il quale possono porsi in concorrenza o in contrasto gli scopi fissati dalla corrispondente politica degli altri Paesi. Per conseguire detto fine specifico, occorre, in generale, raggiungere il risultato di equilibrare e conciliare le volontà altrui, oppure, nei casi estremi, piegarle (ovvero, come nel nostro caso, contrastarle): è questa la ben nota concezione della politica internazionale e della eventuale guerra intesa come contrasto di volontà.

Ne nasce la decisione, a livello di politica nazionale ed in vista del raggiungimento di quel fine, di approntare, coordinare e, per quanto necessario, impiegare tutte le « forze » della Nazione: economiche, finanziarie, industriali, diplomatiche, psicologiche, infine militari.



POLITICA E DIRETTIVA MILITARE GLI OBIETTIVI E LE ALLEANZE

Nei problemi di livello immediatamente inferiore che scaturiscono da questa decisione fondamentale, ognuna di dette componenti ha il compito di attuare quella parte di decisione politica che la concerne.

La strategia — intesa appunto come impostazione e condotta generale degli affari (interni ed esterni) della Nazione — trova ora il suo campo di applicazione più proprio nella creazione, mantenimento e condotta delle forze militari, sebbene — come avevamo già avvertito e come ora è risultato precisato in relazione alla concatenazione logica dei problemi — non risulti in definitiva improprio considerare ad esempio una « strategia diplomatica », una « strategia economica », una « strategia finanziaria ed industriale », tutte intese come condotta generale delle forze omonime, rivolte al raggiungimento del risultato a ciascuna di esse assegnato dalla decisione di livello superiore.

Dalle considerazioni sinora esposte rimangono confermate due conclusioni:

— la subordinazione della politica militare alla politica nazionale, alla quale ultima compete esprimere le appropriate direttive nel campo della difesa e della sicurezza;

— la conseguente dipendenza delle Forze Armate dai poteri direttivi del Capo dello Stato, del Governo e del Parlamento.

Se è giusto riconoscere la necessità di una simile subordinazione, è ugualmente giusto precisare che essa non può essere assoluta ed incondizionata, ma deve invece venire inquadrata in rapporti complessi che richiedono anch'essi, a mio avviso, un delicato equilibrio.

Come si è detto, la risoluzione del problema politico al più alto livello e la conseguente decisione si estrinsecano in direttive sul come raggiungere gli obiettivi fissati. Da questa decisione e dalle direttive derivate vengono precisati i compiti assegnati alle Forze Armate e a tutte le altre « forze » intese nel senso già illustrato.

Non è questa, mi pare, mera storia o pura dottrina, ma invece un procedimento che si realizza in concreto e viene esposto anche nel Libro Bianco della Difesa 1977, sul quale il Senato della Repubblica ha indetto una approfondita analisi e discussione.

In esso, per la prima volta nella storia militare italiana, si è formulata, seppure sinteticamente, quella direttiva militare di massimo livello della quale obiettivamente si riconosceva da tutti l'esigenza; e la si è necessariamente derivata da una analisi della situazione internazionale relativa alla sicurezza.

Per meglio dire: dall'analisi della situazione internazionale trae origine la direttiva politica; da questa discende la direttiva militare; la direttiva militare a sua volta, nella concatenazione delle cause e degli effetti, si pone come causa (o conseguenza, in quanto a quella militare si aggiungono le altre « forze » citate) dell'effetto politico desiderato nel campo della difesa e della sicurezza.

Ebbene, il punto di delicato equilibrio al quale ho accennato è il seguente. Lo studio dei problemi a livello inferiore, derivanti dalla soluzione del problema a livello politico, potrà dare una razionale dimostrazione di non fattibilità del compito assegnato a quella « forza » (in considerazione dei termini di tempo stabiliti, degli stanziamenti di fondi predisposti, dei diversi tipi e quantità di forze che con questi possono essere messi in campo, e così via). In tal caso è naturalmente dovere dei capi responsabili di quella « forza » (militare e non) di prospettare all'autorità politica competente la non fattibilità del compito assegnato. Sono quelle che chiamiamo « notizie di ritorno » a seguito dei nostri provvedimenti legislativi che, soprattutto oggi, in sede parlamentare siamo tanto ansiosi di conoscere. E' allora dovere delle autorità responsabili della politica di difesa di rivedere tale decisione a confronto dei rischi che essa presenta e ristudiare l'intero problema.

In difetto di revisione, starà ai capi responsabili delle « forze » di ogni tipo, alle quali è stato assegnato un compito ritenuto non fattibile, di prendere le dovute decisioni, che si possono sostanzialmente schematizzare in una delle seguenti: o rivedere il precedente giudizio di non fattibilità, anche alla luce di nuovi elementi eventualmente forniti dalle autorità responsabili della politica di difesa (cui va riconosciuta una più ampia visione di ogni problema); o rielaborare egualmente le possibili soluzioni intese ad assolvere il compito ritenuto non fattibile, presentando alla autorità responsabile della politica di difesa i rischi che esse comportano, tenendo conto che si tratta pur sempre di un « apprezzamento di situazioni » il quale non potrà mai assumere il carattere di dimostrazione matematica della « non fattibilità ».



Riportando sul piano concreto della nostra realtà nazionale le considerazioni sin qui svolte, anche in relazione all'articolo 11 della Costituzione, è d'obbligo sottolineare che l'Italia, nel perseguire una sua politica di difesa, ha il diritto — dovere di svolgere un ruolo di primissima importanza nella regione Europa meridionale — mediterranea; regione che è da considerare unitaria nella concezione e nel perseguimento della nostra politica di difesa.

Tradizioni, ideali, cultura, economia, collocano infatti l'Italia nel contesto dell'Europa occidentale.

Come Paese a modello politico pluralistico ed a società industrializzata, l'Italia infatti persegue certamente una politica di sviluppo democratico.

Per il nostro Paese sicurezza e sviluppo sono intimamente collegati; con una economia essenzialmente di trasformazione, esso ha un elevato grado di dipendenza dalle importazioni (che in grandissima misura si effettuano sulle vie marittime) ed ha perciò un interesse vitale ad una



GLI ORGANI DELLA POLITICA DI DIFESA E DELLA POLITICA MILITARE

situazione internazionale di equilibrio e di stabilità particolarmente nell'area di sua diretta pertinenza.

Pertanto, come democrazia industriale e come Stato organizzato secondo un modello politico di tipo occidentale nonché penisola protesa in un mare che la collega ad altri continenti, l'Italia inquadra la propria politica di difesa entro il più generale contesto di una politica estera incentrata su di una scelta atlantica, europea e mediterranea.

Infine, la scelta mediterranea deriva dalle condizioni geopolitiche dell'Italia, dalla sua storia, dalle sue tradizioni culturali, dai suoi concreti interessi in questo bacino sul quale si affacciano 300 milioni di persone e nel quale vi è un permanente e prorompente ribollire di forze politiche, tese — pur in vario modo e tra mille contrasti — allo sviluppo dei popoli dell'area.

Questa scelta mediterranea è peraltro coerente sia con la scelta atlantica che con quella europea: la « mediterraneità » dell'Italia, cioè, le conferisce un valore insostituibile in campo europeo, qualificandone il contributo militare come espressamente rivolto alla stabilità di quest'area vitale.

L'appartenenza all'Alleanza Atlantica rappresenta il tangibile contributo italiano alla causa della pace; quella pace che, a differenza di tante altre regioni del mondo, ha regnato nell'Europa occidentale per oltre un trentennio.

E' questo un dato di fatto incontrastabile e che ha recentemente condotto le forze politiche italiane a votare in Parlamento una mozione di ampia concordanza ed adesione in merito a questa scelta e, naturalmente, in merito agli obblighi politico-militari che essa comporta.

Vi è da aggiungere che, attraverso i meccanismi di consultazione e di integrazione propri dell'Alleanza, è consentita all'Italia una diretta e costante partecipazione all'impostazione ed agli sviluppi difficili e spesso contrastati del processo di distensione mondiale.

L'associazione alla Comunità Economica Europea corrisponde alla volontà di perseguire uno sviluppo politico ed economico nell'ambito dell'Europa occidentale, secondo una prospettiva di completa integrazione politica europea, vantaggiosa per tutto il continente.

Questa integrazione non potrà compiersi trascurando la politica di difesa, la quale potrà dare all'Europa una voce meglio corrispondente al suo peso, nel dialogo tra le due superpotenze; tale voce unitaria risulterà certamente di maggior rilevanza agli effetti di una politica di equilibrio e di stabilità nell'area alla quale l'Europa è sommarmente interessata.

E' da ritenere che questa analisi compiuta nel primo « Libro Bianco » così come orientata dalle caratteristiche permanenti e dalle grandi scelte di fondo che hanno determinato la nostra politica di difesa sia tuttora valida malgrado l'estremo dinamismo dei fattori che caratterizzano l'evolversi delle situazioni politico-militari.

Ciò posto, la nostra politica di difesa è stata definita come « il complesso degli atti di alta direzione governativa, presentati al Parlamento e da questo approvati nel quadro dell'indirizzo generale del Governo che gli ha motivato la fiducia del Parlamento stesso, i quali determinano i grandi obiettivi della difesa nazionale in tutte le sue implicazioni, nonché le linee di azione politico-militari rivolte a conseguire questi obiettivi ».

Immergendo questa definizione nel vivo della realtà internazionale, quale essa è valutabile al presente, in conclusione i grandi obiettivi della politica di difesa possono così sintetizzarsi:

- assicurare l'integrità del territorio nazionale e la vita dei cittadini, condizione di « sopravvivenza » (rivolta sia verso l'esterno che verso l'interno) ed indispensabile presupposto di ogni sviluppo e progresso;

- assicurare l'indipendenza politica della Nazione, nel rispetto delle alleanze e dei trattati liberamente sottoscritti, in particolare il Patto Atlantico e il Trattato di Roma, nel contesto più ampio dell'Organizzazione delle Nazioni Unite;

- assicurare condizioni di stabilità e di sicurezza nelle aree terrestri ed in quelle marittime che ci circondano, condizioni indispensabili per consentire, con lo sviluppo degli scambi, una nostra pacifica e proficua espansione economica, fonte e garanzia di lavoro per il nostro popolo;

- partecipare ad ogni iniziativa che possa favorire la distensione nella stabilità e sicurezza attraverso l'attività dell'ONU, la ricerca della pace e la gestione delle conflittualità nonché un graduale sviluppo del controllo degli armamenti, nella prospettiva ideale e finale di un disarmo reciproco, graduale, istituzionalizzato e controllato;

- in parallelo con il perseguimento dell'anzidetto fine, raggiungibile soltanto attraverso il costante mantenimento di un difficile e dinamico equilibrio, garantire un efficace contributo alla Alleanza Atlantica e alla sua organizzazione militare, diretto in particolare alla soluzione dei maggiori problemi dello scacchiere mediterraneo;

- come indispensabile presupposto per il perseguimento di questi obiettivi di pace, sicurezza e stabilità, configurare e mantenere uno strumento militare efficiente, da una parte idoneo alla tutela degli interessi nazionali ed internazionali di nostra pertinenza, dall'altra commisurato al ruolo che naturalmente spetta all'Italia nella Regione Europea meridionale-mediterranea, e compatibile con le assegnazioni di risorse per esso prevedibili nel quadro delle grandi scelte approvate dal Parlamento;

- ricevere ed utilizzare l'appoggio militare di un siffatto strumento nella gestione della politica di difesa, assicurandogli per converso sicuro e deciso appoggio politico ovunque necessario.



Numerose sono le norme della Costituzione della Repubblica che direttamente o indirettamente riguardano le nostre Forze Armate.

Tra le prime abbiamo ricordato l'art. 52 che stabilisce il dovere del servizio militare, nonché il principio della « democrazia » dell'ordinamento delle Forze Armate; ricordiamo l'art. 87, che ne attribuisce il comando al Presidente della Repubblica, cui spetta altresì la presidenza del Consiglio Supremo di Difesa; l'art. 98, che autorizza la limitazione del diritto di associazione ai partiti politici per i militari di carriera; l'art. 103, che definisce la giurisdizione dei tribunali militari di pace e di guerra. Tra le seconde, ricordiamo ancora l'art. 11, che proclama il ripudio della guerra offensiva; l'art. 78, che attribuisce alle Camere il potere di deliberare lo stato di guerra e di conferire al Governo i poteri necessari; l'art. 87, che attribuisce al Presidente della Repubblica il potere di dichiarare lo stato di guerra deliberato dalle Camere.

La conseguenza è che tutta la materia disciplinata dalle dette norme forma oggetto di diritto costituzionale; e che il regime giuridico non potrebbe essere modificato o abrogato se non attraverso il procedimento di revisione previsto dall'art. 138 della Costituzione, mentre sarebbe viziata di illegittimità costituzionale ogni norma di legge ordinaria in contrasto con esso.

In conclusione, la Costituzione della Repubblica considera le Forze Armate come una componente essenziale del nostro ordinamento; esplicitamente ne garantisce la stabilità dei principi fondamentali; ne riconosce la rilevanza, rispetto ad altri organismi, attribuendo loro, addirittura, una propria giurisdizione penale; demanda ad esse funzioni esecutive in ottemperanza a direttive politiche emanate dagli organi costituzionalmente competenti.

La cerniera ad alto livello tra le direttive politiche e le funzioni esecutive è rappresentata dai Capi di Stato Maggiore, i quali, in conformità di quanto stabilito con il Decreto legislativo presidenziale 18 novembre 1965, sono responsabili, appunto nel quadro delle direttive ricevute, della pianificazione, della programmazione tecnica e delle altre disposizioni relative all'impiego della rispettiva Forza Armata. Perciò essi dipendono direttamente dal Ministro della Difesa, il quale assume la responsabilità costituzionale delle direttive impartite.

Tali direttive traggono origine dalle competenze che hanno al riguardo gli organi costituzionali preposti alla politica di difesa e alla politica militare che, come abbiamo in parte già visto, sono il Presidente della Repubblica, il Governo e il Parlamento.

Sotto il profilo giuridico si ritiene giustamente, tra quelli di rilevanza costituzionale, il Consiglio Supremo di Difesa.

Questo Alto Consesso, che ha una vasta tradizione nella storia di vari Stati, deve la sua origine istituzionale alla specifica menzione contenuta nella Costituzione; e secondo l'espressione dell'art. 11 della legge istitutiva (28 luglio 1950, n. 624) « esamina i problemi generali, politici e

tecnici attinenti alla difesa nazionale e determina i criteri e fissa le direttive per l'organizzazione ed il coordinamento delle attività che la riguardano ».

Il Consiglio Supremo di Difesa, cui fanno riscontro a livello tecnico operativo il Consiglio Superiore delle Forze Armate e il Comitato dei Capi di Stato Maggiore con responsabilità collegiale, costituisce quindi, istituzionalmente, l'organo specificamente competente ad elaborare la politica della difesa, considerata come sintesi di esigenze operative, economiche, tecniche ed amministrative, nel quadro dell'indirizzo politico generale del Governo e del Parlamento, inteso a tutelare i principi di continuità e sicurezza dello Stato.

Oggetto del suo esame, quindi, debbono essere certamente tutti i problemi relativi alla politica della difesa.

Alle direttive che esso può impartire è sottesa la ricerca di un delicato equilibrio da raggiungersi entro il quadro relativo all'organizzazione e al coordinamento delle attività che riguardano la difesa nazionale.

La legge non specifica il destinatario di tali direttive; ma la dottrina prevalente, dopo non lievi difficoltà di carattere teorico, lo ha individuato nel Governo complessivamente considerato, il quale detiene la pienezza costituzionale della sua potestà di carattere esecutivo, soprattutto per quanto attiene all'esercizio delle funzioni di indirizzo politico e di alta amministrazione anche per quanto concerne l'attività di difesa.

In altre parole, si può concludere che le direttive del Consiglio Supremo di Difesa investono innanzi tutto la politica di difesa, nel quadro però della necessaria autonomia che al Governo è riconosciuta per l'esecuzione di un indirizzo già predisposto e della quale è responsabile di fronte al Parlamento; in un secondo e più specifico senso — tenuto anche conto della partecipazione al Consiglio del Capo di Stato Maggiore della Difesa che vi rappresenta le Forze Armate — le direttive investono la politica militare che discende da quella più generale di difesa.

Com'è noto, al di sopra delle dispute giuridiche, viene invocata da qualche parte, e giustamente a me pare, una più intensa e sostanziale utilizzazione di questo organo.

Tra l'altro il mondo scorre secondo ritmi sempre più accelerati e incalzano problemi nuovi, più numerosi e sempre più complessi; la realtà tende infatti a raffigurarsi in modo sempre nuovo e meno tradizionale.

Comprensibili ragioni di operatività, di sintesi e di più efficace coordinamento hanno consigliato perciò in ogni settore l'istituzione di comitati interministeriali. Essi costituiscono ormai una forma organizzativa assai diffusa nell'ordinamento del nostro Stato e i loro rapporti con l'attività unitaria del Consiglio dei Ministri si sono andati sempre più precisando ed affinando nella prassi applicativa di molti anni.

L'esigenza del coordinamento può apparire ancora più pressante in questa materia, avendo l'esperienza abbondantemente dimostrato che i

LINEAMENTI DELLA NOSTRA POLITICA MILITARE

conflitti moderni impegnano la totalità delle risorse nazionali ed esigono quindi una completa e perfetta unità di azione tra le supreme autorità civili e militari.

D'altronde, la struttura che al Consiglio è stata attribuita dalla richiamata legge n. 624 del 1950 ripete sostanzialmente quella tipica di un comitato di Ministri, cui si aggiunge, come unico membro ordinario militare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa. E' da ritenere preziosa, oltre che opportuna, questa presenza se si tiene conto di quanto abbiamo esposto circa la «fattibilità» o meno dei compiti che traggono origine dalle superiori direttive politiche e soprattutto se si considera che per legge (il richiamato decreto legislativo presidenziale 18 novembre 1955) il Capo di Stato Maggiore della Difesa tra l'altro assicura l'unitarietà delle tre Forze Armate ai fini della difesa del Paese e, sentiti i Capi di Stato Maggiore (i quali sono alle sue dipendenze nell'ambito dei poteri e delle attribuzioni a lui conferiti dalla legge), «impartisce direttive alle Forze Armate per la difesa delle frontiere terrestri e marittime, per la difesa del territorio e per la difesa del traffico marittimo; traccia i criteri generali per la difesa aerea; sovrintende all'attività addestrativa delle tre Forze Armate, impartendo le direttive per l'addestramento in cooperazione delle Forze Armate e definendo i programmi delle esercitazioni interforze».

Ma non basta. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa mantiene con gli Alti Comandi Alleati i rapporti attinenti ai problemi militari di difesa comune e partecipa alla formulazione delle direttive per la pianificazione difensiva comune (funzioni specifiche di politica estera di difesa); su delega del Ministro della Difesa egli, inoltre, «mantiene con i Ministeri e con gli organi interessati rapporti volti a prevedere le esigenze della difesa del Paese nello specifico campo tecnico-scientifico».

Qua e sede migliore per esercitare ed esaltare queste preziosissime funzioni interne ed esterne? Il Consiglio Supremo di Difesa è composto, infatti, oltreché dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della Difesa, dai Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, del Tesoro e dell'Industria ed il Commercio.

La caratteristica saliente, che distingue il Consiglio Supremo di Difesa dai molti «comitati interministeriali» con funzioni di coordinamento e di direttiva, è però rappresentata dalla presidenza attribuita al Capo dello Stato, anziché, come al solito, al Presidente del Consiglio dei Ministri (che ne è Vice presidente) o ad un Ministro.

E' la stessa Costituzione a prevedere, come abbiamo visto, questo ruolo eminente del Presidente della Repubblica; ed ogni difficoltà in proposito potrà essere agevolmente superata quando questa presidenza venga intesa non quale espressione di una direttiva politica che da essa promana, ma quale manifestazione di vigilanza costituzionale quanto mai opportuna in un settore delicatissimo per gli interessi dello Stato.

Ma quella che può sembrare una anomalia della nostra prassi politica e giuridica è sottolineata invece come motivo di pregio dell'organismo in esame, anche perché tutto ciò che attiene alla politica militare e di difesa nel momento supremo deve poter essere riferito all'intera Nazione.

Il Capo dello Stato infatti, com'è noto, è non solo il custode della legittimità costituzionale, ma per definizione è anche il «rappresentante della unità nazionale» ed è per tale titolo che esercita, tra l'altro, il Comando delle Forze Armate, poste appunto al servizio dell'intero Paese, nonché il delicatissimo compito, in nome dell'intero popolo, di dichiarare la guerra deliberata dalle Camere.

Taluni anzi manifestano l'esigenza di rendere più evidente ed incisivo tale aspetto di unitarietà, già presente con la presidenza del Capo dello Stato nel Consiglio Supremo di Difesa, con la partecipazione di alcuni componenti del Parlamento, tra l'altro anch'essi rappresentanti della Nazione a norma dell'art. 67 della Costituzione.

La presenza in esso dei rappresentanti partigiani, peraltro facoltativa, sta a sottolineare la svolta costituzionale e repubblicana avvenuta nell'intero settore della difesa.

Richiamandoci ora al concetto prima esposto di «forze» le quali tutte insieme concorrono al perseguimento della politica di sviluppo, su un «piano sottostante», per così dire, rispetto alla politica di difesa nazionale si pone la politica militare, in quanto il conseguimento degli obiettivi di quest'ultima è causa (o meglio, come abbiamo detto, concausa se si tengono nel debito conto tutte le altre forze) del raggiungimento degli effetti desiderati dalla politica nazionale nel campo della difesa e della sicurezza.

Una volta definiti gli obiettivi generali di tale politica, il procedimento di analisi che, in via razionale, ne investe il campo di pertinenza ed in concreto la determina, riguarda fattori quali:

- l'individuazione dei compiti;
- la struttura, od ordinamento, delle Forze Armate;
- le risorse finanziarie;
- i provvedimenti relativi alla componente umana;
- i provvedimenti di pianificazione, programmazione, acquisizione e gestione dei materiali;
- la ricerca, sviluppo e produzione di interesse militare, sia in campo nazionale sia nei suoi riflessi di carattere internazionale;
- i principi di impiego.

Da una analisi razionale e continuata nel tempo — in relazione alle variazioni di situazioni — di un campo di fattori così vasti e tra loro interrelati quali quelli sommariamente elencati, scaturiscono le linee di azione della politica militare e quindi la pianificazione, la programmazione, la gestione ed il controllo dello strumento militare.

IPOTESI NUOVE

Ritengo sufficienti solo alcune considerazioni, riferite in concreto al nostro strumento militare, intese a metterne in luce l'essenza e le esigenze, sempre come è possibile valutarle sotto una luce e una prospettiva parlamentare.

Nel quadro delle deduzioni sinora derivate dalla Costituzione, la politica di difesa italiana deve perseguire obiettivi di pace e di distensione nella sicurezza del Paese.

Ne consegue che lo strumento militare deve plasmarsi su di una fisionomia essenzialmente dissuasiva e difensiva; ma deve essere in condizioni di reagire alle eventuali minacce con adeguata capacità e reattività; deve essere in grado, in ultima analisi, di assicurare in ogni momento la difesa delle frontiere terrestri e marittime, la difesa del traffico marittimo, la difesa aerea, la difesa del territorio con armamento convenzionale (avendo l'Italia aderito al trattato di non proliferazione nucleare).

In conclusione ritengo che nel quadro di una «sovrastante» e più ampia politica di difesa, gli obiettivi da perseguire per un'efficace politica militare possano essere così elencati:

- rendere sempre più lo strumento parte viva della Nazione, inserendolo ancor meglio nel contesto sociale ed economico a mezzo di un'opera costante ed incisiva intesa a corresponsabilizzare cittadini e soldati;

- mantenere le Forze Armate al di fuori della lotta politica di parte, onde conservarne l'assoluta indipendenza al servizio dell'intera Nazione;

- stringere ulteriormente i rapporti tra Parlamento, Governo e Forze Armate affinché tutti i rappresentanti del popolo possano svolgere nei riguardi delle Forze Armate la loro responsabile azione;

- perfezionare l'inserimento dello strumento militare tra i mezzi di sostegno della politica generale, ai fini del mantenimento di un equilibrio dinamico che assicuri una più profonda cooperazione politica ed economica con gli altri Paesi della zona di nostra pertinenza;

- favorire la migliore utilizzazione delle risorse finanziarie in tutti i settori della difesa;

- infine, come obiettivo che riassume tutti gli altri, dare maggiore credibilità al nostro strumento militare in tutte le sue componenti (operativa, logistica, amministrativa), perseguendo, con una efficace cooperazione tra Parlamento e Governo, i criteri e gli orientamenti che nei vari campi ho avuto modo di porre in evidenza.

Per il resto, siamo consapevoli che le Forze Armate si trovano di fronte a problemi complessi non tutti avviati a soluzione. Essi richiedono interventi di riforma e di migliore puntualizzazione nei rapporti esistenti tra le stesse Forze Armate, le istituzioni democratiche e la società civile. Richiedono l'adeguamento degli ordinamenti giuridici, delle strutture e attività amministrative, del trattamento economico e normativo del personale di carriera ad ogni livello, del volontari a lunga

ferma, degli ufficiali di complemento, degli stessi coscritti.

C'è da aggiungere che non è possibile dimenticare nemmeno l'attuazione di altri provvedimenti in settori delicatissimi, quali quelli della Sanità, della formazione dei Quadri, della ricerca, della adozione di rigorosi criteri di efficienza ed economicità in ogni campo, ovviamente anche attraverso il processo di ristrutturazione interforze.

Siamo consapevoli di essere di fronte ad un complesso di questioni da affrontare con grande serietà e determinazione per poter giungere a proposte compiute e soddisfacenti la cui soluzione, con l'indispensabile contributo degli ambienti interessati, richiede il confronto e l'apporto delle opinioni, degli studi, delle esperienze di tutte le forze democratiche, oltre che l'impegno di tutte le istituzioni competenti.

Ma al di sopra degli aspetti sempre interessanti, anche se in parte scontati, propri della tradizionale politica militare e di difesa, la cronaca degli ultimi tempi nei Paesi europei, in relazione anche alla recente storia di Paesi extra-europei, ha fatto formulare a taluni delle ipotesi che possono sembrare forse esagerate, specie se riferite a noi, ma che non è male tenere presenti.

Ci si domanda se la preparazione di tentativi di schemi rivoluzionari, nel quadro di disegni già perseguiti ed in parte realizzati in altri continenti, possa per avventura ora investire anche l'Europa, e persino il nostro Paese.

In effetti dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi non c'è stato un solo giorno in cui il mondo sia stato interamente in pace.

Ma poiché quello che è stato definito «l'equilibrio del terrore» impedisce già da sé solo un conflitto che impaghi direttamente le superpotenze (perché esso diverrebbe inevitabilmente, prima o poi, atomico e si concluderebbe con una apocalittica distruzione di ogni cosa, senza vincitori né vinti), la «terza guerra» si combatte dal 1945 ad oggi, in forme nuove, sia accendendo conflitti locali ed alimentando in ogni modo (con soccorsi economici, forniture di armi, consigli di esperti militari ed appoggi diplomatici) quelli che esplodono per proprio conto, sia favorendo in ogni parte del mondo l'insorgere di «movimenti rivoluzionari» o «movimenti di liberazione». Ciò avviene anche al di fuori delle ipotesi di dominazione coloniale, di occupazione straniera o di regimi razzisti (fuori da tali ipotesi, come è noto, i partecipanti ai conflitti interni sono esclusi dalle garanzie giuridiche previste per i combattenti).

Uno studioso ungherese ha elencato ben centotrentatré di questi conflitti locali.

Ora, scorrendo il lungo elenco, si scopre che tranne la guerra civile greca del 1945, la vicenda cipriota e quella dell'Ulster, in buona sostanza l'Europa si è mantenuta in questo periodo immune da conflitti armati ed è da considerarsi, tutto sommato, un'oasi di pace.

Accordi di Yalta? Equilibrio tra Patto NATO e Patto di Varsavia? Equilibrio del « terrore », stan-
te la garanzia dell'ombrello atomico americano?

La domanda non è questa. Quella assai preoccupante che ora ci si pone (e che spiega l'interesse internazionale al riguardo) è se ed in quale misura ciò che sta avvenendo in Italia e in altri Paesi dell'occidente possa turbare l'equilibrio di forze esistente in Europa.

Tale equilibrio sarebbe infatti minacciato non già da un chiaro e diretto scontro di interessi politici, economici o strategici tra i due blocchi e tra le due superpotenze, analogamente a quanto è più volte accaduto in passato, e che la implacabile logica dell'equilibrio del terrore ha potuto arrestare o almeno contenere, ma dall'ipotesico insorgere di un movimento rivoluzionario internazionale e che a quella logica si sottrarrebbe.

All'ipotesi del pericolo va sempre contrapposta una adeguata tesi di prevenzione e di repressione, da attuarsi, tenuto conto anche dell'esperienza compiuta in altri Paesi, con legislazione di pace, si da evitare in ogni caso la destabilizzazione della società, prima dello sfaldamento dello Stato e, sempre in deprecabile ipotesi, prima dell'insorgere della guerra civile, che sboccherebbe fatalmente in regime di tirannide o di reazione.

Ho già detto che si tratta di una ipotesi forse esagerata nei suoi sviluppi; ma sappiamo ormai che il nemico non viene solo in campo aperto dal confine o dal mare; vi è infatti una realtà di sedicenti bande, brigate, colonne o partiti armati, per certi versi drammatica tanto da noi come in altri Paesi.

Ho parlato di legislazione di pace; ed infatti la cosiddetta « dichiarazione di pericolo » con ogni tipo di misura speciale ereditata dalla precedente legislazione, cui taluno ha fatto riferimento sotto l'emozione di recenti tragiche esperienze, non è in armonia con la Costituzione; né è pensabile che al momento si possa procedere ad un aggiornamento costituzionale.

L'importante è riconoscere che si tratta di ipotesi di politica di difesa non più remote (o meno realistiche, se si vuole) del classico conflitto armato; e l'importante è riconoscere altresì che siamo, a me sembra, nel tema della politica militare almeno in rapporto al peso derivante dall'art. 1 della nuova legge sui principi, il quale attribuisce espressamente alle Forze Armate anche la funzione di « concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni ».

E' stato osservato che, così, all'antico concetto della pace intesa come « tranquillitas ordinis » si torna a contrapporre quello della « perturbatio ordinis »; concetto che allarga indubbiamente la sfera del « sacro dovere » di cui all'art. 52 della Costituzione.

Non a caso la citata legge sui principi ha arricchito in tal senso la formula del giuramento militare e non a caso quindi i primi articoli di detta legge mettono nello stesso contesto la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni.

Ho già fatto rilevare all'inizio il calore, la solennità e il tono insolito delle espressioni costituzionali contenute nell'art. 52; vi si parla di Patria e non, come altrove, di Stato, di Nazione, di Comunità nazionale, di Repubblica, perché la Costituzione si riferisce alla patria-terra, cioè alla terra « paterna » abitata dal nostro popolo, la terra che ciascuno di noi sente come propria non tanto per il fatto di abitarvi, perché in essa è nato, in essa sono vissuti i genitori, quanto e soprattutto perché essa costituisce lo spazio e l'ambiente in cui si realizza quella comunanza di origini, di lingua, di storia, di tradizioni, di istituzioni, di aspirazioni che caratterizzano un popolo.

E' nostra la terra dove tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge, dove la libertà personale è inviolabile, così come sono inviolabili il domicilio, il diritto di difesa, la libertà e segretezza delle comunicazioni, la libertà di circolazione e di soggiorno entro e fuori il territorio nazionale; la libertà di riunione, di associazione, di iniziativa; la libertà di manifestare liberamente il proprio pensiero e di professare liberamente la propria fede religiosa; dove l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento; dove la scuola è aperta a tutti; dove la Repubblica (e cioè la massima autorità, ovvero la somma delle autorità) tutela, riconosce e promuove tutte le condizioni indispensabili per lo sviluppo della personalità umana ed il raggiungimento dei fini essenziali di una società civile, libera ed ordinata; dove sono inderogabili ad ogni livello i doveri di solidarietà, di giustizia e di pace.

Il concetto di Patria, dunque, non è limitato al territorio e nemmeno agli uomini che della Nazione fanno parte; comprende anche e soprattutto — come dicevo — quel complesso di istituzioni, di tradizioni, di ideali che nella coscienza del singolo acquista più che una concretezza ben definita, il giusto valore di un mito, per il quale si può nutrire sentimento, culto, amore; di cui si sente la gloria, la grandezza, la potenza nel senso migliore della parola; per il cui bene si può attivamente operare perché sia unita, libera e indipendente; che ha i suoi nemici (i nemici della Patria) ma anche l'altare (l'Altare della Patria) con i propri caduti, i padri, gli eroi.

Questa è la Patria che siamo chiamati a difendere; questi i principi e le istituzioni per la cui salvaguardia si può chiedere anche il sacrificio supremo dei cittadini.

Sen. Dante Schletroma



LA POSIZIONE COSTITUZIONALE DELL'ALTO COMANDO

L'art. 87 della Costituzione della Repubblica italiana, parlando delle prerogative del Presidente della Repubblica afferma: «Ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di Difesa, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere». Si desume da questo l'importanza che assume nell'organizzazione generale delle Forze Armate il Capo dello Stato il quale è posto al vertice della piramide costituita dalla gerarchia militare.

L'art. 89 della Costituzione a sua volta precisa: «Nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai Ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità». Ne deriva quindi una situazione apparentemente anomala: il Ministro della Difesa assume la responsabilità di tutti gli atti del Ministero di cui è titolare, ma non ha il comando delle Forze Armate; il comando lo ha invece il Presidente della Repubblica, che però non è responsabile.

Chi dunque è il responsabile del comando delle Forze Armate in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra?

Occorre rilevare che un problema analogo si era posto vigente lo Statuto Albertino, il cui art. 5 stabiliva: «Il Re ha il comando di tutte le forze di terra e di mare» (1).

I primi due Sovrani, del Piemonte prima, dell'Italia poi, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, assunsero personalmente, in tempo di guerra, il comando delle Forze Armate, ed anzi durante

tali periodi delegarono i compiti dell'Amministrazione civile dello Stato ad un Luogotenente, per non essere disturbati da quella che ritenevano la loro più importante funzione, il comando delle forze militari in tempo di guerra. E' ben noto quale importanza (e non è qui il caso di esaminare se positiva o negativa) ebbe la presenza dei due Sovrani al comando dell'Esercito durante le guerre di indipendenza.

Durante il regno di Umberto I, il Sovrano non ebbe mai occasione di assumere personalmente il comando delle Forze Armate; tuttavia, data la sempre maggiore complessità che andava assumendo la condotta della guerra ed il tecnicismo a cui la preparazione delle operazioni doveva essere ispirata, si ritenne necessario stabilire e delineare meglio le attribuzioni della figura del Capo di Stato Maggiore, che era sempre esistito di fatto, ma di cui occorreva delineare in modo più preciso le funzioni e la posizione giuridica.

Il R.D. 29 luglio 1882, n. 968, stabiliva le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «Egli — diceva l'art. 1 del decreto — ha in tempo di pace, sotto la dipendenza del predetto nostro Ministro, l'alta direzione degli studi per la preparazione della guerra e, entrato in campagna, le attribuzioni stabilite dal regolamento di servizio in guerra».

In esecuzione delle norme di cui sopra «Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fa al Ministro della Guerra le proposte che crede convenienti circa la

formazione di guerra dell'Esercito e stabilisce, d'accordo con esso, le norme generali per la mobilitazione ed i progetti di radunata secondo le varie ipotesi».

Come si vede, in questo modo veniva risolto, sia pure un po' empiricamente, anche il problema della responsabilità. Il Capo di Stato Maggiore faceva al Ministro delle proposte e stabiliva, di comune accordo con lui, direttive di carattere generale. Il Ministro, accogliendo le proposte, o accettando le direttive, ne assumeva la responsabilità davanti al Parlamento. Restava sempre salva l'attribuzione al Sovrano del comando supremo dell'Esercito, anche se la parte puramente tecnica ed organizzativa era ufficialmente assegnata al Capo di Stato Maggiore.

I compiti e le funzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito vennero meglio precisati dal R.D. 4 marzo 1906, n. 86 che ribadiva come «Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dirige in tempo di pace tutti gli studi per la preparazione della guerra. Egli esercita in campagna le attribuzioni stabilite per la carica dal regolamento di servizio in guerra».

«Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — continua ancora il decreto — stabilisce i concetti fondamentali a cui deve ispirarsi la preparazione della guerra, prepara i progetti di operazioni di guerra durante e dopo la radunata e comunica, fin dal

(1) Non poteva evidentemente parlare di quelle dell'aria, che nel 1848 non esistevano.

tempo di pace, alle autorità interessate le direttive che stabiliscono i compiti dei comandanti delle Grandi Unità durante il periodo della mobilitazione e della radunata ».

Il decreto fissava poi un importante principio che avrebbe dovuto stabilire un raccordo tra l'autorità militare e quella politica: « Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito deve essere tenuto a giorno della situazione politica e militare per quanto possono essere interessati gli studi e le disposizioni per la guerra ».

Poiché il R.D. 14 novembre 1901, n. 466 stabiliva che la nomina del Capo di Stato Maggiore era di competenza del Consiglio dei Ministri, veniva fissato, in maniera abbastanza chiara e precisa, il raccordo tra autorità militare ed autorità politica: il Consiglio dei Ministri assumeva infatti, di fronte al Parlamento, la responsabilità per la nomina del Capo di Stato Maggiore e quindi indirettamente anche quella del suo operato.

Sta di fatto però che questo collegamento tra autorità militare e autorità politica venne troppo spesso trascurato e funzionò in modo tutt'altro che perfetto; è ben noto che all'inizio della prima guerra mondiale, la dichiarazione di neutralità dell'Italia, che preludeva al distacco dalla Triplice e al passaggio nel campo dell'Intesa, avvenne senza che ne fosse stato dato alcun preavviso alle Autorità militari, le quali invece stavano approntando la mobilitazione verso la frontiera francese, secondo quelle che erano le disposizioni concordate con gli alleati austro-germanici!

Tornando al ricordato decreto n. 86 del 1906, esso concludeva precisando che « Il Capo di Stato Maggiore esplica le sue funzioni in accordo col Ministro della Guerra », il termine « in accordo » sta a significare che non vi era quindi un rapporto di subordinazione tra il Capo di Stato Maggiore ed il Ministro, ma solo la necessità di un accordo. Nulla si diceva sull'ipotesi che questo accordo non venisse raggiunto, né quale delle due alte personalità dovesse avere in tal caso la prevalenza.

Nessuna precisazione al riguardo aveva portato il R.D. 5

marzo 1906, n. 77 che ribadiva in sostanza le disposizioni precedenti, pur confermando che « Il Capo di Stato Maggiore deve essere tenuto a giorno della situazione politico-militare per quanto possa interessare gli studi e le predisposizioni anzidette », vale a dire quelle relative alla preparazione alla guerra.

Erano queste le disposizioni legislative vigenti allo scoppio della prima guerra mondiale: il Re Vittorio Emanuele III assunse, come avevano fatto i suoi predecessori, il comando dell'Esercito, lasciando la luogotenenza al Duca di Genova e svolse questa sua funzione attraverso i suoi Capi di Stato Maggiore che furono, come è noto, prima Cadorna e poi Diaz. Il R.D. 25 maggio 1915 disponeva infatti: « I nostri ordini, riflettenti le operazioni dell'Esercito e dell'Armata e dei loro reparti, saranno comunicati, d'ordine Nostro, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e da quello della Marina, i quali li tradurranno in atto nelle parti riflettenti le operazioni terrestri e marittime, dandone conoscenza ai rispettivi Ministri della Guerra e della Marina nelle disposizioni che possano interessarli » (2).

I bandi e le disposizioni di carattere generale erano emanati dai Capi di Stato Maggiore « d'ordine » del Sovrano.

Dopo la prima guerra mondiale, si ritenne necessaria la riforma di questo sistema, infatti la guerra aveva mostrato la necessità di un più stretto coordinamento tra le varie Forze Armate e l'esigenza di estendere la preparazione e la condotta bellica anche ad altri settori diversi da quello puramente militare, quali quello industriale, quello economico, quello alimentare e così via. La guerra moderna richiedeva infatti uno sforzo di tutto il Paese e l'impegno di tutte le sue energie in ogni campo ed in ogni settore.

Per effettuare questo coordinamento venne istituito nel gennaio 1921 dal Ministro Bonomi il Consiglio dell'Esercito perché si pronunciasse « sulle più importanti questioni relative all'ordinamento, al reclutamento, all'addestramento dell'Esercito, alla

sistemazione definitiva del territorio dello Stato ed in genere ai più importanti argomenti inerenti alla difesa nazionale ».

In pari tempo veniva formulato un progetto (Gasparotto) per la riforma delle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore: questi doveva divenire un organo puramente tecnico sottoposto al Ministro della Guerra e non doveva più assumere il comando dell'Esercito all'atto della mobilitazione. Il Capo dell'Esercito mobilitato avrebbe dovuto essere designato al momento opportuno. Si veniva così a creare una situazione piuttosto strana: colui che aveva proceduto alla preparazione tecnica dell'Esercito, che ne aveva predisposto i piani di operazione, che ne aveva curato l'addestramento non ne assumeva poi il comando, che poteva essere affidato ad un altro!

Tale progetto, che fu sottoposto alla Commissione consultativa parlamentare della Camera, non venne però approvato e le cose restarono al punto di prima. Si perpetuò la dicotomia tra il Ministro della Guerra ed il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: il primo era limitato a compiti puramente amministrativi perché non aveva il comando dell'Esercito; il Capo di Stato Maggiore, che ne era di fatto il comandante militare, non aveva autorità sufficiente per prendere provvedimenti importanti in quanto essi dovevano essere presi « in accordo » col Ministro.

Nel 1923 il Ministero della Guerra fu assunto dal Diaz: questi provvide a riordinare l'Alto Comando e il Consiglio dell'Esercito, mentre creava la « Commissione Suprema Mista di Difesa » a cui prendevano parte anche personalità non militari allo scopo di curare « la predisposizione e l'organizzazione delle attività nazionali e del mezzogiorno », soprattutto economiche, necessari alla guerra ».

Con l'affermazione in Italia del regime totalitario si andò man mano affermando la figura del Capo del Governo su quella degli altri Ministri.

Respinto dal Senato nel 1925 un progetto di riforma generale dell'Esercito dovuto al Gen. Di Giorgio, si provvide gradualmente ad una radicale modifica de-

2. Cfr. G. Molteni, « Comando Forze Armate », in *Enciclopedia del diritto*, Milano, VII, 1960.

principi relativi all'Alto Comando con la istituzione (R.D.L. 6 febbraio 1927, n. 68) della carica di Capo di Stato Maggiore Generale, destinato a coordinare l'attività di tutte le Forze Armate ed assicurare « il coordinamento dell'organismo militare dello Stato ».

Il Capo di Stato Maggiore Generale doveva essere scelto tra i Marescialli d'Italia.

« Egli — diceva la legge — è il consulente tecnico del Capo del Governo (non più quindi del Ministro della Guerra) per quanto concerne la coordinazione della sistemazione difensiva dello Stato e dei progetti per eventuali operazioni di guerra. Il Capo di Stato Maggiore Generale dipende direttamente dal Capo del Governo. Propone al Capo del Governo le linee generali del piano complessivo di guerra e la specificazione dei compiti spettanti a ciascuna Forza Armata per il raggiungimento degli obiettivi comuni a due o più di tali forze ».

Come si vede, le funzioni del Ministro della Guerra — e conseguentemente anche di quelli della Marina e dell'Aeronautica — erano notevolmente ridotte in quanto la legge stabiliva esplicitamente: « Il Capo di Stato Maggiore Generale corrisponde con i capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate per il tramite dei rispettivi Ministri ».

E ribadiva: « I Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica tengono il Capo di Stato Maggiore Generale al corrente dei principali argomenti che riguardano l'efficienza bellica delle rispettive forze ». Era praticamente un rovesciamento della situazione precedente: il Capo di Stato Maggiore Generale non era più il consulente tecnico del Ministro, ma erano i Ministri che dovevano dar conto del loro operato al Capo di Stato Maggiore Generale, che rispondeva dei suoi atti soltanto al Capo del Governo.

A togliere ogni possibilità di dubbio in proposito la legge concludeva: « In tempo di guerra il Capo di Stato Maggiore esercita le attribuzioni che saranno stabilite per la sua carica dal Governo ».

Era quindi il Governo, o per meglio dire il Consiglio dei Ministri, presieduto dal Capo del Governo, che fissava le attribu-

zioni del Capo di Stato Maggiore Generale in tempo di guerra, venendo sia pure indirettamente ad incidere sulla prerogativa sovrana riguardante il comando delle Forze Armate.



Il problema si andò ancora complicando man mano che la figura del Capo del Governo venne ad assumere un carattere di gran lunga preminente su quella degli altri organi costituzionali; non acquistò però particolare rilevanza durante il tempo di pace, ma assunse ben altra importanza al momento della guerra etiopica « soprattutto nel dubbio che il conflitto dilagasse e che le nostre Forze Armate si trovassero ad applicare vecchie norme superate anche dall'argomento dell'Arma aerea » (3).

Il problema fu risolto empiricamente, ma si pose di nuovo in maniera acuta quando fu nominata la Commissione per lo studio delle future leggi di guerra e di neutralità. D'altra parte fu subito chiaro che il Capo del Governo intendeva assumere personalmente il comando delle Armate in caso di guerra, in un discorso pronunciato al Senato il 30 marzo 1938, Mussolini dichiarava infatti apertamente: « In Italia la guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del Re, da uno solo, da chi vi parla, se questo grave compito gli sarà riservato dal destino ».

Per risolvere la questione venne studiato un artificio giuridico: le funzioni che l'art. 5 dello Statuto attribuiva al Re erano funzioni proprie, appartenenti alla prerogativa regia: il Re poteva quindi delegare a chi credesse opportuno, al Capo del Governo, al Capo di Stato Maggiore Generale, od eventualmente anche ad un'altra personalità dotata di particolare prestigio nel campo politico e militare.

Come si è visto, in tempo di guerra il Re aveva in passato delegato le funzioni civili, politiche ed amministrative ad un Luogotenente e si era riservato il comando delle forze militari nulla vietava, da un punto di vista puramente costituzionale, che fossero invece le funzioni militari ad essere delegate...

Partendo da questo presupposto, e senza risolvere il pro-

blema di fondo, l'art. 1 del R.D. 8 luglio 1938, n. 1415 che approvava il testo delle leggi di guerra e di neutralità stabiliva: « Agli effetti di questa legge è Comandante Supremo colui che è investito del comando di tutte le Forze Armate operanti ».

In sostanza, Comandante Supremo poteva essere o il Re, *iure proprio*, o persona che assumesse tale comando per delega del Sovrano (3). Si era quindi giunti ad una soluzione di compromesso, che non modificava l'art. 5 dello Statuto e lasciava, almeno temporaneamente e teoricamente, il campo libero a tutte le soluzioni.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il Re concesse la delega al Capo del Governo, ma preferì evitare di farlo con un atto formale, limitandosi ad inserirla nel proclama diretto l'11 giugno 1940 al Paese. In esso, riconfermata la sua qualità di Comandante Supremo delle Forze Armate, affermava: « Affido al Capo del Governo, Duca del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti ».

In pratica la situazione era questa: Comandante delle Forze Armate operanti era, per delega del Re, il Capo del Governo; di fatto il comando era da lui esercitato per il tramite del Capo di Stato Maggiore Generale. Lo Statuto era stato formalmente rispettato, ma il suo spirito era stato profondamente e gravemente alterato.

Non è qui il caso di affrontare il problema politico, cioè se sia stato o meno conveniente ed opportuno per il Capo del Governo farsi assegnare il comando delle Forze Armate, né tanto meno esaminare, da un punto di vista tecnico-militare, come tale comando sia stato di fatto esercitato.

Occorre rilevare invece che, quando il 25 luglio 1943 Mussolini venne destituito dalla carica di Capo del Governo, Vittorio Emanuele III tenne a riaffermare la sua prerogativa sovrana ed assunse direttamente il comando delle Forze Armate. Tuttavia, dopo soli due mesi, il 30 settembre 1943, il Re fu costretto

(3) Cfr. A. Giannini, « La questione del Comandante Supremo delle Forze Armate », in *Civiltà* 114-115, agosto-settembre 1954.

a effettuare una nuova delega dei suoi poteri al Maresciallo Badoglio.

Tale delega fu resa necessaria per il fatto che, data la impossibilità di far funzionare i normali organi legislativi ed amministrativi, l'azione di governo non poteva essere svolta altro che per mezzo di « bandi » che il Comando Supremo militare poteva emanare in applicazione della legge di guerra (4).



La Costituzione della Repubblica italiana stabilisce, all'art. 83, che il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze Armate. Come osserva giustamente il Ceretti (5), tale funzione non è puramente onorifica, poiché questa ipotesi venne risolutamente scartata in sede di Assemblée Costituente, ma egli ha un effettivo potere di comando, un'effettiva disponibilità delle Forze Armate.

Occorre quindi fare una distinzione tra le funzioni puramente amministrative che fanno capo al Ministro della Difesa (che ha riunito i tre precedenti Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica) e di cui egli è responsabile di fronte al Parlamento e le funzioni spettanti al Capo dello Stato quale Comandante delle Forze Armate.

Si è infatti osservato che il Presidente della Repubblica quale garante della Costituzione, dovrebbe poter impartire ordini alle truppe per impedire che le Forze Armate possano essere impiegate per scopi diversi da quelli costituzionalmente leciti e si è aggiunto che se le organizzazioni militari fossero all'esclusiva dipendenza del Governo potrebbe, in deprecata ipotesi, accadere che questo le impieghi per finalità diverse da quelle stabilite dall'art. 98 della Costituzione, cioè dal servizio della Nazione cui esse sono costituzionalmente destinate (2).

Al riguardo si può rilevare anche che, in base all'art. 90 della Costituzione, il Presidente della Repubblica può essere ritenuto responsabile solo nel caso di « alto tradimento e di attentato alla Costituzione ». Ora poiché il reato di « alto tradimento » è previsto solo dalla legge penale mi-

litare (art. 77 C.P.M.P. nel testo modificato dalla legge 23 marzo 1952 n. 167) ne consegue che il Presidente della Repubblica potrebbe essere ritenuto responsabile, a questo titolo, solo per atti compiuti nella sua qualità di Comandante delle Forze Armate, vale a dire se fosse lui ad impiegare le Forze Armate per scopi contrari all'interesse del Paese.

Ma è evidente che saremmo qui in una situazione patologica della vita nazionale, in una situazione la cui soluzione non potrebbe essere affidata ai normali mezzi ed alle consuete valutazioni giuridiche.

Nella normalità dei casi si viene invece a creare tra l'ordinamento militare e gli altri organi dello Stato un rapporto interorganico in base al quale non è neppure supponibile che gli organi militari — ed in particolare quelli del Comando Supremo — possano agire soltanto in base a vincoli di dipendenza gerarchica del Capo dello Stato ed in modo indipendente dal rapporto di dipendenza organica e di servizio dagli organi ministeriali (2).

Di tale situazione è chiaro l'indice il D.L. 21 aprile 1948, n. 955 che ha trasformato il Capo di Stato Maggiore Generale in Capo di Stato Maggiore della Difesa, stabilendo che esso sia scelto tra gli ufficiali di grado non inferiore a quello di Generale di Corpo d'Armata (e gradi equivalenti della Marina e dell'Aeronautica).

Il provvedimento stabilisce i compiti del Capo di Stato Maggiore della Difesa (e del Capo di Stato Maggiore delle singole Forze Armate) precisando, meglio di quanto fosse stato fatto prima, i suoi rapporti col Ministro, di cui il Capo di Stato Maggiore diventa un vero e proprio consulente tecnico, cosa tanto più necessaria in quanto, dopo la formazione della Repubblica, i Ministri della Difesa sono stati sempre non dei militari, ma dei politici. Va notato che viene abolita ogni dipendenza del Capo del Governo, che, come avanti ricordato, era stata invece disposta dalle leggi precedenti.

Ad accentuare questo carattere di tecnicismo del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Capo di Stato Maggiore delle singole Forze Armate ed a faci-

litare la collaborazione tra di esse, la legge 6 marzo 1958, n. 200 ha istituito il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, composto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, dai Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate e dal Segretario Generale del Ministero della Difesa i quali debbono trattare i problemi militari di maggior rilevanza ed in particolare quelli concernenti la pianificazione operativa con i conseguenti programmi tecnico-finanziari, nonché i rapporti interforze e l'ordinamento dell'Amministrazione centrale e periferica della Difesa.

Il Comitato diviene così il più alto organo consultivo del Ministro della Difesa. I suoi componenti assumono una responsabilità collegiale nella formazione delle proposte da sottoporre al Ministro della Difesa, il successivo D.P.R. 13 ottobre 1972, n. 781, che ha stabilito le norme per il funzionamento del Comitato stesso, dispone che di esso possono essere chiamati a far parte, a titolo consultivo, personalità particolarmente competenti nel campo economico, scientifico e delle discipline militari.

In questo modo il Comitato dei Capi di Stato Maggiore assicura appunto quella soluzione interorganica tra l'organo militare vero e proprio e quello amministrativo che appare oggi singolarmente importante per la preparazione e l'approntamento della difesa del Paese.

Di tutt'altra natura, e di carattere essenzialmente politico, è invece il Consiglio Supremo di Difesa, previsto dall'art. 83 della Costituzione e regolato, nella sua composizione e nel suo funzionamento, dalla legge 28 luglio 1950, n. 621. Tale Consiglio è presieduto dal Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio ne è il Vice Presidente. Esso esamina i problemi generali, politici e tecnici attinenti alla Difesa e determina i criteri e fissa le direttive per l'organizzazione ed il coordinamento delle attività che comunque la riguardano.

Il suo funzionamento e le sue deliberazioni non rientrano

(4) Non è stato possibile sapere se problema dell'Alto Comando sia già posto anche nella Repubblica di Salò ed il modo in cui sia stato in essa risolto.

(5) Cfr. « Il Presidente della Repubblica quale Comandante delle Forze Armate », in Studi in onore di Perassi, Milano, I, 337, 1957.

LA POSIZIONE COSTITUZIONALE DELL'ALTO COMANDO

quindi nella competenza del Governo, anche se i suoi componenti sono tutti Ministri e quindi personalità facenti parte del Governo, ma in quella del Presidente della Repubblica, quale Comandante delle Forze Armate (6).

E' quindi il Presidente della Repubblica che determina, in quella sede, il coordinamento delle forze nazionali con quelle alleate, la dislocazione delle Forze Armate italiane fuori del territorio nazionale, l'eventuale assegnazione di basi militari a stranieri nel territorio italiano e così via.

Gli atti compiuti in questa sede non sono atti del Governo, né tanto meno dei singoli Ministri, ma sono atti che risalgono direttamente al Presidente della Repubblica. In questo caso la controfirma ministeriale, richiesta dall'art. 89 della Costituzione per tutti gli atti del Presidente della Repubblica, assume un carattere del tutto particolare: essa non corrisponde infatti ad una proposta o ad una deliberazione di cui i Ministri possono essere tenuti responsabili, ma è volta solo ad accertare che il Presidente della Repubblica ha compiuto atti inerenti alla funzione di Governo sotto la forma e gli aspetti di atti appartenenti alla prerogativa presidenziale.



Concludendo, nella Costituzione italiana il Presidente della Repubblica ha il comando effettivo, e non soltanto simbolico, delle Forze Armate ed in tale qualità può compiere tutti gli atti inerenti alla sua funzione di comando nell'interesse della difesa nazionale. Potrà quindi procedere a tutti gli atti ad essa relativi, compresa ad esempio, la mobilitazione generale.

Non può però dichiarare la guerra, senza che tale stato di guerra sia in precedenza deliberato dalla Camera (art. 78). Tale dichiarazione è necessaria ai fini internazionali: andremmo fuori del tema propostoci se esaminassimo qui quali potrebbero essere, sul piano internazionale, le conseguenze di una guerra costituzionalmente dichiarata.

Una volta che la guerra sia stata dichiarata, il Capo dello Stato, poiché l'art. 1 del R.D. 8 luglio 1938, n. 1415 è ancora in vigore, potrà sia assumere personalmente il Comando delle Forze Armate, sia delegarlo ad un comandante da lui designato, che normalmente sarà il Capo di Stato Maggiore della Difesa, ma potrebbe anche essere un'altra personalità militare o, in via d'ipotesi, anche un non militare, che abbia un'alta capacità tecnica e politica.

Comunque tale delega non potrebbe in alcun modo essere sindacata dal Governo o dal Parlamento, rientrando nella esclusiva prerogativa del Capo dello Stato. Dal punto di vista formale non occorre che tale delega sia fatta con un decreto, ma potrà essere fatta con un bando od anche con un semplice proclama, con qualsiasi atto cioè che mostri la effettiva ed inequivoca volontà del Presidente della Repubblica di effettuare tale delega.

Come si vede, oggi la situazione appare più chiara e meglio delineata dal punto di vista giuridico di quanto fosse al tempo dello Statuto Albertino: sono stati meglio definiti i rapporti tra i vari organi (Capo dello Stato, Consiglio dei Ministri, Consiglio Supremo di Difesa, Ministro della Difesa, Capo di Stato Maggiore della Difesa, Comitato dei Capi di Stato Maggiore).

Tuttavia sarebbe opportuno distinguere in maniera più netta la posizione del Capo dello Stato nella sua duplice figura di Comandante delle Forze Armate e di suprema autorità politica dello Stato. Naturalmente tale chiarificazione non potrà farsi che con leggi di carattere costituzionale e in quanto riguardante la funzione e la posizione della più alta autorità dello Stato.

Sarebbe opportuno che tali chiarimenti e tali precisazioni venissero fatti tempestivamente, onde evitare possibilità di dubbi, di incertezze, di attriti nel momento del bisogno, quando cioè più difficili sono le situazioni, mentre è necessario che tutti gli organi dello Stato abbiano ben chiaramente definiti i loro compiti e le loro funzioni.



Il Dott. Francesco Valori è laureato in scienze politiche. Come funzionario del Ministero dell'Africa Italiana prestò servizio in Libia ed in Africa Orientale Italiana ed in seguito entrò a far parte della Corte dei Conti, dove ha raggiunto il grado di Presidente e Onorario di Sezione. Ha pubblicato libri di Diritto (Codice della Penale, Codice dell'Esercito) e di Storia (Scipione Africano, Le Crociate, Dizionario delle battaglie), collabora all'Enciclopedia del Diritto ed al Ragguaglio Giuridico Italiano con voci di Diritto amministrativo, nonché a numerose riviste di argomento storico e giuridico.

Francesco Valori

(6) Cfr. Calamandrei, «Viva Vox Comitum Italiae» in «Ponte» 1955, 808.

Si suole affermare che la « difesa nazionale » costituisce una finalità insostituibile dell'organizzazione statale. Si suole altresì definire « politica della difesa » quel complesso di attività e di decisioni politiche e tecniche che l'organizzazione statale pone in essere per conferire allo Stato stesso una preparazione difensiva adeguata.

Orbene, fermo restando che la nostra Costituzione considera le Forze Armate come una componente essenziale dell'ordinamento e che le moderne esigenze operative, impegnando la totalità delle risorse nazionali, esigono un rigoroso coordinamento ed una perfetta unità di azione tra le supreme autorità militari e civili, la « politica della difesa » trova la sua impostazione ed attuazione in una serie di organici programmi.

Alla elaborazione di detti programmi concorrono organismi molto differenti tra loro. La successione tra gli atti di questi organismi delimita le sfere d'azione, le responsabilità degli organismi stessi e quindi, in tale contesto, la loro funzione.

Per quanto attiene al nostro ordinamento, la « politica della difesa » trova il suo sviluppo in una successione di fasi:

— una prima fase, eminentemente politica, di competenza del Parlamento e del Governo durante la quale vengono determinati gli indirizzi politici generali;

— una seconda fase, politico-technica, che è caratterizzata dalle disposizioni di « alta amministrazione » impartite, in armonia con i succitati indirizzi, dal Consiglio Supremo di Difesa,

— una terza fase, essenzialmente tecnica, durante la quale, sempre nell'ambito delle direttive politiche e politico-techniche, vengono elaborati i programmi relativi alla costituzione, al mantenimento, al potenziamento ed al costante ammodernamento dell'apparato difensivo,

— una quarta fase, di approvazione in sede politica dei succitati programmi che, dopo detta fase, diventano pienamente operanti.

Ciò posto, in questo complesso iter della « politica della difesa » possono individuarsi due « vertici » di organismi: un « vertice politico-strategico » ed un « vertice tecnico-militare ». Il primo, nelle fasi politica e politico-technica; il secondo, cui compete in massima parte la responsabilità tecnica della preparazione difensiva militare, nella fase essenzialmente tecnica.

Giunti a questo punto sembra naturale chiedersi come sia possibile pervenire a la individuazione degli organi che sono responsabili di tutte le attività che comunque attengono alla difesa nazionale ed ai loro rispettivi precetti.

Cercheremo di rispondere richiamandoci alla legislazione ed alla prassi attuali tenendo presente, però, che ciò faremo, ai fini di questo studio, limitatamente al l'esame della legislazione concernente gli organi che stanno alle spalle del « vertice politico-strategico » e che costituiscono il « vertice tecnico-militare ». Riteniamo infatti di potere rinviare il lettore, per quanto attiene al « vertice politico-strategico » ed ai rapporti che al riguardo intercorrono tra l'organizzazione costituzionale e la sfera delle attività militari, all'interessante studio compilato dal Generale Elio Cappelli e pubblicato da questa Rivista Militare nel numero due (marzo-aprile) 1978.

Si dirà solo, in sintesi, che nel succitato studio, l'Autore:

— esclude che il « vertice politico-strategico » possa essere identificato nel Consiglio Supremo di Difesa, al cui vertice è il Capo dello Stato il quale, a norma dell'art. 87, 9° comma, della Costituzione, « ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di Difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere »;

IL VERTICE TECNICO-MILITARE NEL QUADRO DELLA POLITICA DELLA DIFESA

— identifica invece tale possibilità nel Governo della Repubblica, art. 92 della Costituzione, in quanto dalla concomitanza del contenuto degli artt. 78 e 95 della stessa Costituzione scaturisce la constatazione che il Governo esercita in tempo di pace e di guerra la funzione di « vertice politico-strategico ».

— conclude, però (a causa di una serie di fattori che ritiene potere individuare nella stessa struttura del Governo quale « vertice politico-strategico »), che bisognerebbe costituire ed affiancare al Governo un organo permanente altamente qualificato che, operando nel quadro delle direttive e delle decisioni del Governo stesso, possa facilitare l'impostazione razionale e programmatica della politica di difesa nazionale.

Ci piace peraltro sottolineare che, nel contesto dell'assunto, il Generale Cappelli asserisce che prezioso appare in ogni caso il contributo che il Capo Militare può offrire alla formulazione delle decisioni in merito alla difesa nazionale, rappresentando i fattori di carattere tecnico-militare che possono condizionare e influenzare.

Il che, per il vero, ci porterebbe a chiedere cosa voglia intendere l'autore per Capo Militare e se in tale Capo voglia identificare solo la più Alta Autorità Militare preposta alle Forze Armate e quindi il Capo di Stato Maggiore della Difesa (che fa parte, in qualità di membro e con una qualificazione propria, del Consiglio Supremo di Difesa) oppure se in esso voglia identificare in sintesi il « vertice tecnico-militare » responsabile tecnicamente dell'efficienza dello strumento militare.

Si ritiene che la questione attenga alla legislazione ed alla prassi attuali che ci riproponiamo di esaminare al fine di individuare, nel quadro della « politica della difesa », il « vertice tecnico-militare » e gli organi che lo costituiscono.

E ciò faremo anche se non si può certo parlare in assoluto di attualità del problema in argomento specie se, come è necessario, esso viene inquadrato in quel graduale processo di riforma che ha interessato l'ordinamento delle Forze Armate in Italia dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Trattasi, comunque, di un problema che nel meccanismo di vertice della Difesa è sempre oggetto di considerazione per la complessità e delicatezza e per le conseguenti ripercussioni che comporta ogni qualvolta viene valutato nella comprensione delle cause che ne favoriscono l'eventuale soluzione.

Riteniamo opportuno precisare che con il presente studio non vogliamo inserirci nel dibattito e quindi suggerire soluzioni agli eventuali problemi che affiorassero, perché, nel tentativo, esse non sarebbero del tutto fertili e soprattutto confacenti allo scopo che ci proponiamo.

Non ci asterremo ad ogni modo dal dare risalto, sia pure nelle linee generali, ad alcuni aspetti delle preminenti attribuzioni conferite per legge agli organi che del « vertice tecnico-militare » sono l'espressione e, in rapporto alla loro posizione, renderci conto più da vicino della responsabilità di vario ordine che su di essi incombono per l'approntamento e la preparazione

delle Forze Armate ai fini della difesa militare nel quadro della difesa nazionale. Il che, altresì, non ci esenterà dal fare alcune considerazioni e trarre alcune conclusioni.

Ciò posto procederemo alla ricerca normativa dell'organizzazione che è alle spalle del « vertice politico-strategico » e quindi di quegli organi che devono tradurre le impostazioni politiche in impostazioni tecnico-militari e tecnico-amministrative e che, in quanto tali, attengono alla sfera del « vertice tecnico-militare ».

Diremo innanzitutto che se ci richiamiamo alla legislazione relativa all'Amministrazione della Difesa Nazionale, ci sembra di potere osservare, in sintesi, che:

— In Italia l'ordinamento militare, amministrativo e tecnico-operativo trovò per lungo tempo ispirazione in un criterio di ripartizione settoriale, distinto per Forza Armata e temperato, non sempre efficacemente, da un correlativo criterio di coordinamento;

— dopo la fine del secondo conflitto mondiale, i tre Ministeri militari furono riuniti nell'unico Ministero della Difesa, mentre lo Stato Maggiore Generale assumeva, a sua volta, la denominazione di Stato Maggiore della Difesa;

— un radicale mutamento di indirizzo nell'ordinamento militare in generale venne attuato con i decreti legislativi, emanati in ordine alla « legge delega » del 1962 che prescriveva: la riorganizzazione degli Uffici centrali e periferici del Ministero della Difesa e degli Stabilimenti e Arsenali militari, il riordinamento degli Stati Maggiori in tempo di pace, la revisione delle leggi sul reclutamento nonché della circoscrizione dei Tribunali militari territoriali. E ciò sotto il vincolo di ben delineati criteri di attuazione.

Ci sembra altresì opportuno precisare, ai fini di quanto più direttamente interessa il presente studio, che nell'arco di tempo che va dal 1962 (legge delega) al 1972 (costituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore) ha avuto luogo il riordinamento del « vertice tecnico-militare » per il tempo di pace e che, il tutto, trova partitamente riscontro nel D.P.R. 18 novembre 1965, n. 1477 « Ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, in tempo di pace » integrato dall'art. 1 della legge 8 marzo 1968, n. 200 « Istituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore », a sua volta integrato dal D.P.R. 13 ottobre 1972, n. 781 « Ordinamento e modalità di funzionamento del Comitato dei Capi di Stato Maggiore ».

Ne deriva, pertanto, che al « vertice tecnico-militare » non possono che ricondursi i sottoelencati organi.

— Capo di Stato Maggiore della Difesa con il suo Stato Maggiore;

— Comitato dei Capi di Stato Maggiore;

— Capi di Stato Maggiore e Stati Maggiori di Forza Armata;

e che, solo attraverso l'esame dello stesso contesto legislativo è possibile addivenire alla deter-

minazione della posizione, delle attribuzioni e delle responsabilità di ciascuno di detti organi.



IL CAPO DI STATO MAGGIORE E LO STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

La configurazione della carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa è delineata nell'art. 1 del D.P.R. 18 novembre 1965, n. 1477:

- è scelto tra gli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica di grado non inferiore a quello di Generale di Corpo d'Armata, Ammiraglio di Squadra e Generale di Squadra Aerea;
- è nominato con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro della Difesa;
- dipende direttamente dal Ministro della Difesa, di cui è l'alto consigliere tecnico-militare per i problemi interessanti la difesa ed al quale risponde dell'attuazione delle direttive ricevute;
- è tenuto al corrente dal Ministro della situazione politico-militare per quanto può avere riflesso sulle predisposizioni belliche e sull'impiego delle Forze Armate;
- assicura l'unitarietà delle tre Forze Armate ai fini della difesa del Paese;
- ha rango gerarchico preminente nei riguardi di tutti i Generali dell'Esercito e gradi corrispondenti della Marina e dell'Aeronautica;
- fa parte, in qualità di membro, del Consiglio Supremo di Difesa;
- ha alle sue dipendenze, nell'ambito dei poteri e delle attribuzioni a lui conferiti dalla legge, i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate.

Per quanto attiene l'area delle competenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, le attribuzioni vengono distinte a seconda che si riferiscono: al campo interforze (art. 2), ai quadri più elevati (art. 3), al campo tecnico-scientifico (art. 4) ed al campo internazionale (art. 5).

Nel quadro, poi, delle disposizioni di cui al citato D.P.R. 1965, n. 1477 si desume, anche alla luce dell'intero contesto del decreto in argomento, che:

- l'azione direttiva, posta in atto nel merito dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, non si limita a regolare la materia di confine tra Forze Armate, ma si addentra nelle attribuzioni di ciascun Capo di Stato Maggiore condizionandone l'esercizio ai fini dell'unitarietà;
- le competenze dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori di Forza Armata sono strettamente intrecciate e si distinguono, in base alla funzione, in: indirizzo e coordinamento nella prospettiva della difesa come problema unitario; organizzazione e preparazione di ciascuna Forza Armata, secondo i compiti ed i mezzi ad essa assegnati nel quadro complessivo;
- allo stesso modo di cui sopra si riferiscono i momenti di subordinazione e di autonomia di ciascun Capo di Stato Maggiore di Forza Armata;
- nella definizione di un indirizzo unitario da parte del Capo di Stato Maggiore della Difesa, i Capi

di Stato Maggiore di Forza Armata (che da quello, nell'ambito delle attribuzioni e dei poteri allo stesso conferiti dalla legge, dipendono direttamente) sono i suoi primi ed indispensabili assistenti e collaboratori;

— la presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa nel Consiglio Supremo di Difesa, in qualità di membro, è indubbiamente nella veste di organo tecnico, in rappresentanza delle Forze Armate e quindi, è da presumere, con una qualificazione propria, distinta da quella che gli deriva dalle funzioni di esecuzione delle direttive del Ministro della Difesa.

Si rileva, inoltre, che il Capo di Stato Maggiore della Difesa rappresenta l'Italia nel Comitato Militare della NATO.

In sintesi, alla luce di quanto finora esposto, si ritiene di potere affermare che il Capo di Stato Maggiore della Difesa è chiamato in particolare

— ad assicurare l'unitarietà delle tre Forze Armate ai fini della difesa del Paese,

— a svolgere, in un quadro di coordinamento ed in tempi distinti, la doppia funzione di consigliere del Ministro della Difesa e di esecutore delle sue decisioni nel campo tecnico-militare.

E' da tenere presente, comunque, che la sua azione si svolge nei confronti di organi titolari di sfere autonome di attribuzioni e responsabilità direttamente agganciate al vertice politico.



IL COMITATO DEI CAPI DI STATO MAGGIORE

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore trova il suo fondamento nell'art. 1 della legge 8 marzo 1960, n. 200; il suo ordinamento e le sue modalità di funzionamento sono stabiliti nel D.P.R. 13 ottobre 1972, n. 781.

Al Comitato dei Capi di Stato Maggiore compete la trattazione dei problemi militari di maggiore rilievo e, in particolare, per quanto concerne la pianificazione operativa con i conseguenti programmi tecnico-finanziari, l'ordinamento interforze e di Forza Armata e l'ordinamento dell'Amministrazione centrale e periferica della Difesa.

Fanno parte del Comitato:

- il Capo di Stato Maggiore della Difesa,
- i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate;
- il Segretario Generale del Ministero della Difesa.

Tale organismo viene definito « il più alto organo consultivo del Ministro della Difesa ».

I suoi componenti:

- si riuniscono nel Comitato nel rispetto delle attribuzioni, delle responsabilità e della linea di dipendenza stabilite dalla legge;
- vi partecipano con responsabilità collegiate per la formulazione delle proposte che il Capo di Stato Maggiore della Difesa sottopone alle decisioni del Ministro della Difesa.

In relazione a quanto sopra si può affermare che con l'istituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore si è:

agevolato il coordinamento interforze agli altissimi livelli,

— sancita un'assunzione collegiale di responsabilità,

— conferita alle Forze Armate una unificazione completa;

— realizzata, in definitiva, una ulteriore integrazione del « vertice tecnico - militare ».

Di rilievo, sotto questo profilo, l'inclusione nel Comitato del Segretario Generale della Difesa, anche egli alle dirette dipendenze del Ministro e con il compito di coordinare, impartendo le opportune direttive, le attività di ordine tecnico - amministrativo delle Direzioni Generali e degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa. Con tale inclusione si sono cioè perfezionati:

— la saldatura fra le impostazioni tecnico - militari e le impostazioni tecnico - amministrative;

— il meccanismo decisionale, con l'attribuzione al Comitato del Capo di Stato Maggiore della responsabilità collegiale delle proposte che poi il Capo di Stato Maggiore della Difesa sottopone al Ministro.

Si osserva, infine, che circa l'ordinamento e le modalità di funzionamento del Comitato il già citato D.P.R. del 13 ottobre 1972, n. 781, regolamento dettagliatamente le modalità di funzionamento del Comitato, precisa meglio le responsabilità e cerca di dare al Capo di Stato Maggiore della Difesa ed allo stesso Comitato un maggiore vigore nel senso di direzione unitaria del complesso organismo costituito dalle Forze Armate.

I CAPI DI STATO MAGGIORE E GLI STATI MAGGIORI DI FORZA ARMATA

La configurazione delle cariche di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, le attribuzioni degli stessi e, in relazione a queste, i loro rapporti con i vari organi (tecnico - amministrativi e periferici nonché le Autorità militari e civili), l'ordinamento, la loro posizione organica trovano riferimento nel capo II del già citato D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477.

Sono scelti tra gli Ufficiali Generali od Ammiragli della rispettiva Forza Armata, di grado non inferiore a quello di Generale di Corpo d'Armata, Ammiraglio di Squadra e Generale di Squadra Aerea.

Sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro della Difesa, udito il Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Dipendono direttamente dal Ministro della Difesa, di cui sono gli alti consulenti per le questioni interessanti la rispettiva Forza Armata e dal Capo di Stato Maggiore della Difesa nell'ambito delle attribuzioni e dei poteri a questo conferiti dalla legge.

Sono responsabili, nel quadro delle direttive ricevute, della pianificazione e della programmazione tecnica e delle altre predisposizioni relative all'impiego della rispettiva Forza Armata.

Vengono consultati dal Ministro della Difesa sulle questioni che possono comunque interessare l'organizzazione e l'efficienza della rispettiva Forza Armata.

Sono tenuti al corrente della situazione politico - militare per quanto può avere riflesso sulle predisposizioni belliche e sull'impiego della rispettiva Forza Armata.

Hanno rango gerarchico, nell'ambito della rispettiva Forza Armata, preminente nei riguardi di tutti gli ufficiali Generali od Ammiragli.

Le attribuzioni sono in parte comuni ed in parte particolari. Mentre quelle particolari riflettono una specifica competenza non altrimenti devolubile, quelle comuni riguardano, principalmente, la pianificazione e la programmazione tecnica e le altre predisposizioni relative all'impiego della rispettiva Forza Armata, nonché per il controllo della attuazione delle istruzioni emanate.

Da rilevare, ancora, che i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata:

— hanno facoltà di inoltrare al Ministro proposte relative a leggi ed a disposizioni regolamentari; danno istruzioni, per delega del Ministro, ai competenti organi del Ministero della Difesa per il soddisfacimento delle esigenze tecnico - logistiche e di quelle relative al personale militare;

— per l'esercizio delle loro attribuzioni sono rispettivamente coadiuvati da un Sottocapo di Stato Maggiore che provvede alla loro sostituzione in caso di temporanea assenza, o di impedimento, o di vacanza dalla carica;

— dispongono ciascuno di un proprio « Stato Maggiore », ordinato in Reparti ed Uffici. Tale ordinamento risulta da decreti del Ministro della Difesa e da disposizioni impartite dagli stessi Capi di Stato Maggiore.

Da tutto quanto precede non può disconoscersi che i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, anche se i decreti delegati hanno ampliato l'area del coordinamento propria del Capo di Stato Maggiore della Difesa ed hanno maggiormente dettagliato i compiti di quest'ultimo, costituiscono la chiave di volta del sistema militare.

CONSIDERAZIONI

Giunti a questo punto saremmo tentati di effettuare, alla luce del quadro legislativo di cui sopra, una relativa valutazione critica e ciò al fine di appurare se le responsabilità di vario ordine, che incombono sugli organi esaminati siano o meno rispondenti all'efficienza e funzionalità del sistema e questo alle esigenze della difesa nelle sue componenti politico - militari e tecnico - militari. Ma come già detto ce ne asteniamo perché ci porterebbe a debordare da quanto riproposto.

A nostro avviso, comunque, l'insieme normativo avverte l'esigenza di una messa a punto in quanto consente un intrecciarsi di molteplici possibili interpretazioni. E ciò a causa, soprattutto:

— della mancanza di un corpo legislativo unitario ed organico;

— della pluralità della normativa, che si sviluppa in un lungo arco di tempo e che investe sia il campo costituzionale sia quello della legislazione ordinaria,

— del fatto che non tutti gli organi, nel quadro delle funzioni, esercitano interamente ed esclusivamente una sola funzione, la quale, peraltro, a volte è attribuita a più organi

Il che, ovviamente, non giova all'attuale sistema di « vertice tecnico - militare » la cui caratterizzazione è invece nella unità, nella sostanziale efficacia e penetrazione dell'indirizzo interforze, pur lasciando la dovuta autonomia o responsabilità agli organi esecutivi

Che dire, poi, delle perplessità, circa la possibilità che gli organi interessati alla difesa nazionale e costituenti il « vertice politico - strategico » ed il « vertice tecnico - militare » posseggano, allo stato attuale (tempo di pace), tempestiva capacità di adeguamento delle loro funzioni ad eventuali mutamenti di situazioni (es.: tempo di guerra)?



CONCLUSIONI

A prescindere dalle succitate considerazioni che ci hanno portato se non altro ad accennare alla vitalità del problema in se stesso, non possiamo negare, comunque, che il « vertice tecnico - militare » trova adeguata collocazione nella vigente legislazione.

L'individuazione degli organi che lo costituiscono e la determinazione, per ciascuno di essi, della posizione, delle attribuzioni e delle responsabilità, ci permettono non solo di sottolineare l'importanza nel quadro della politica della difesa, ma di auspicare anche un sempre più stretto ed operante collegamento tra le Autorità di Governo (che sono responsabili, nel quadro generale della politica del Paese, anche dell'indirizzo della politica militare - « vertice politico - strategico ») e le Autorità Militari (responsabili tecnicamente dell'efficienza dello strumento militare - « vertice tecnico - militare »). E ciò senza un rapporto che veda le seconde succubi delle prime in quanto il condizionamento è reciproco. E' evidente, infatti, che nel campo della sicurezza del Paese, perseguita mediante la difesa nazionale (difesa militare e difesa civile)

— non vi è obiettivo politico che non debba essere sottoposto al vaglio delle valutazioni e delle possibilità strategiche e, viceversa, non vi è strategia senza direttiva politica;

— l'organo tecnico - militare abbisogna di chiarezza e di certezza per valutare ed interpretare la direttiva politica, pena la strutturazione astratta dello strumento militare

A nostro avviso, pertanto, è in questo contesto politico - militare che deve avere contenuto effettivo il « vertice tecnico - militare » e quindi altrettanto effettivo l'esercizio delle attribuzioni tecnico - militari del Capo di Stato Maggiore della Difesa e, conseguentemente, quello dei Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate.

Romolo dalla Chiesa

IL VERTICE TECNICO-MILITARE NEL QUADRO DELLA POLITICA DELLA DIFESA



Generale dei Carabinieri Romolo dalla Chiesa proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. Con il grado di sottotenente di fanteria carista, ha preso parte alle operazioni belliche in Africa Settentrionale, dove è rimasto gravemente ferito in combattimento, ed alla guerra di Liberazione. E' entrato nell'Arma dei Carabinieri nel 1948. Ha comandato il battaglione Alleanza Carabinieri, il gruppo di Napoli Esterno e quello di Napoli Interno, il 4^o reggimento Carabinieri a Cavallo, la Legione Lazio, la VII Brigata di Bari e la X Brigata Sicilia. Fra gli incarichi ricoperti è stato Capo di Stato Maggiore della 3^a Divisione Carabinieri, Capo di Stato Maggiore all'ispettorato Scuole e Unità Speciali Carabinieri. Ha frequentato i corsi della Scuola di Guerra e del CISM. E laureato in scienze politiche da lui conseguito il diploma di perfezionamento in Sud-Europa. E' decorato di una medaglia d'argento al valore militare.

COMBATTI CON L'ELICOPTERO

Dell'aeromobilità delle forze terrestri e dell'elicottero — mezzo essenziale per asprimerla — si va scrivendo sempre più diffusamente e frequentemente sulla stampa militare ed aeronautica del mondo occidentale ed anche su quella sovietica.

Che la visuale degli scrittori sia incentrata sugli aspetti operativi e su quelli tecnici, l'ampiezza del fenomeno sia a dimostrare l'irreversibilità d'un processo di integrazione del mezzo aereo nelle formazioni terrestri superando i dubbi e le riserve ancora recentemente espressi da qualche pensatore militare.

Per molti anni l'impiego dell'elicottero, inteso come veicolo aereo in grado di fornire un utile contributo alla mobilità delle unità di superficie, ad azione informativa ed al supporto di fuoco, è apparso come una caratteristica più o meno accentuata delle forze dei Paesi occidentali, sulla falsariga delle reali esperienze operative condotte su larga scala dall'Esercito statunitense. Oggi si registrano fatti nuovi che, anche se non inattesi, sono la piena conferma di un concetto che, nonostante la sua forza intrinseca di persuasione, ha smentito a trovare pieno riscontro nei provvedimenti ordinativi e procedurali di quegli eserciti particolarmente condizionati da problemi finanziari nella ricerca di soluzioni atte a soddisfare molteplici e spesso contrastanti esigenze.

Il fatto nuovo più clamoroso è senza dubbio l'avere accertato che anche le forze del Patto di Varsavia hanno una capacità aeromobile di combattimento altamente significative, tale da determinare per la NATO un nuovo tipo di minaccia, « aeromobile » appunto, che si aggiunge a quelle già note e preoccupanti ed in particolare a quella corazzata.

Il campo quindi è completo. Anche se i mezzi appaiono rispondere a diverse concezioni tecnico-operative, anche se diversi appaiono gli ordinamenti ed i procedimenti di impiego, tutti i potenziali avversari vedono nell'elicottero un mezzo che, passando dall'ovvia capacità di fornire un ausilio complementare alla mobilità è divenuto sistema d'arma, autentico veicolo da combattimento inserito stabilmente nella famiglia delle armi e dei mezzi di un esercito moderno.

Il presente articolo si ripromette di offrire una panoramica sulla situazione della aeromobilità degli Eserciti occidentali e dell'est europeo, con riferimento alle funzioni fondamentali dell'aeromobilità ed ai mezzi per realizzarla, agli ordinamenti ed alle concezioni operative, ponendo altresì in evidenza la possibilità e le limitazioni dell'elicottero inserito nella manovra terrestre come mezzo in grado di fornire, nel combattimento, un potenziale supplementare di mobilità alle truppe ed alle sorgenti di fuoco.



ERIE COTTERO



Le funzioni e i mezzi

La credibilità dell'elicottero come sistema d'arma in grado di influire sull'andamento del combattimento terrestre, cresce in ragione inversa alla riduzione delle limitazioni, resa possibile non solo dagli avanzamenti tecnologici che, nel campo aeronautico, vengono finalmente indirizzati verso l'ala rotante, ma dalla concezione, appunto, del mezzo come sistema, in cui struttura ed equipaggiamenti per il volo e per la missione operativa siano stati « pensati » armonicamente, in relazione ad uno specifico tema tattico.

Ed ecco, quindi, che le tre funzioni fondamentali dell'aeromobilità — mobilità, informazione e fuoco — si esprimono in maniera tale da poter essere considerate non più sussidiarie o complementari alle forme classiche e tradizionali dell'azione di superficie, ma come possibilità integrate dello strumento terrestre.

In un ambiente operativo in cui la sofisticazione degli strumenti del combattimento ha come primo risultato la riduzione della libertà d'azione del combattente, disporre di una piattaforma in grado di « liberare » a meno dei vincoli posti dalla gravità e quindi di poter sfruttare il terreno senza esserne condizionata, offre evidentemente possibilità alla ma-

novra terrestre che non possono essere trascurate.

Molto è stato scritto, anche in queste stesse pagine, sulle diverse possibilità d'impiego dell'elicottero e sugli orientamenti tecnologici attuali. Riteniamo utile, comunque, riesplorare in questa panoramica le possibilità del mezzo ad ala rotante nelle tre funzioni fondamentali e le linee di tendenza per realizzarle.

Mobilità: gli sforzi per realizzare unità terrestri di elevato livello qualitativo, a scapito della quantità, sarebbero vani e forse pericolosi se a queste unità d'élite non fosse conferita una capacità di movimento tutt'affatto particolare, tale da consentirne l'impiego nel luogo ed al momento voluto.

E' pensabile che un futuro conflitto seguirà schemi del tutto diversi rispetto al passato e potrà essere caratterizzato soprattutto da un più accentuato dinamismo e da nuove combinazioni dei tre ingredienti classici della battaglia — manovra, massa, sorpresa — grazie appunto all'aeromobilità. Soprattutto appare necessario che gli eserciti nel prossimo futuro siano in grado di fronteggiare la crescente « minaccia aeromobile » con formazioni aeromobili predisposte o costituite all'emergenza.

E' ovvio che il desiderato supporto alla mobilità resterebbe allo stato di desiderio se gli elicotteri non fossero altro che dei « camions aerei » meno condizionati dagli ostacoli del terreno ma molto di più dalla loro intrinseca vulnerabilità e dalle condizioni ambientali. Ed ecco quindi che, mentre forniscono ancora eccellente servizio velivoli già sviluppati da tempo, la tecnica consente oggi non solo di ammodernare i precedenti, estendendone le possibilità d'impiego e di prolungarne la vita tecnico-operativa, ma di realizzare mezzi concepiti per dare all'esigenza di mobilità aerea delle forze terrestri espressione del tutto adeguata alle condizioni d'impiego previste in un futuro conflitto.

Esempio ormai di riferimento obbligato è il nuovo elicottero da trasporto tattico UH-60A « Black Hawk ». In corso di introduzione nell'Esercito degli Stati Uniti, in cui prestazioni garantite per una determinata missione basilica, bassa vulnerabilità ed elevata capacità di sopravvivenza rappresentano, appunto, la soluzione per un determinato tema tattico.

Informazione: è forse il settore in cui le possibilità effettive dell'elicottero, come strumento autonomo, non sono state ancora del tutto accertate anche perché, obiettivamente, può destare perplessità l'impiego di un mezzo intrinsecamente vulnerabile in ambienti in cui tutto sia da chiarificare. Tuttavia, come è ben noto, l'azione informativa è in realtà un complesso di azioni coordinate, dirette e indirette, per cui all'« esploratore », comunque si muova, resta il compito finale di accertare il dettaglio in un quadro già delineato. In un complesso esplorante, l'elicottero può fornire un punto di osservazione costantemente sopraelevato e relativamente libero di scegliere l'angolo di visuale più favorevole dando nel contempo sicurezza agli elementi terrestri e ricevendone a sua volta.

Benché oggi vada sempre più accentuandosi la ricerca di mezzi automatici per la raccolta di informazioni nel quadro della sorveglianza del campo di battaglia e dell'acquisizione degli obiettivi — « droni » e velivoli teleguidati — non si deve sottovalutare

la possibilità di osservazione diretta compiuta dall'uomo, almeno nella fascia anteriore del campo di battaglia, grazie ad elicotteri opportunamente equipaggiati: si tratta di vedere con discernimento ed approfondire immediatamente aspetti di particolare interesse, mantenendo aperto un dialogo con i Comandi interessati. E ciò può farlo solo l'uomo, purché abbia mezzi adeguati.

L'azione esplorante, infine, non potrà essere effettuata che da mezzi aerei se svolta a favore dell'impiego di formazioni ae-

cominciato ad impiegare i mezzi ad ala rotante inizialmente per tutt'altra finalità. Dalla semplice installazione di sistemi d'arma via via più complessi su mezzi nati per diverse funzioni, la conseguenza logica è stata la nascita dell'elicottero d'attacco, di un velivolo, cioè, ottimizzato per una specifica missione. Nonostante, però, la sua crescente diffusione negli eserciti moderni, l'elicottero d'attacco lascia ancora dubbiosi alcuni studiosi di cose militari sulla sua reale efficacia in funzione, soprattutto, delle reali

L'elicottero da trasporto tattico UH-60A « Black Hawk » dell'Esercito degli Stati Uniti. E' un primo esempio di elicottero concepito in funzione di specifiche esigenze delle forze terrestri. Bimotore, con potenza installata di 3.072 HP, pesa al decollo per la missione operativa basilica 7.597 kg. Può portare 11 soldati in assetto di combattimento, oltre tre uomini di equipaggio.



romobili o di elicotteri d'attacco.

Pur essendo le opinioni, almeno in campo occidentale, concordi nel ritenere che l'azione esplorante, nel senso classico del termine, se condotta autonomamente dall'elicottero, richiede un mezzo « specializzato » e concepito « ad hoc », è da notare che solo l'Esercito statunitense ha avviato uno specifico programma per un « Advanced Scout Helicopter » (ASH, elicottero avanzato da esplorazione).

Gli altri Paesi sembrano invece orientati, per motivi essenzialmente economici e per ridurre il numero dei velivoli in servizio, ad utilizzare per il supporto informativo un elicottero leggero polivalente — pur accettandone le intrinseche limitazioni — in grado di soddisfare anche esigenze complementari, in particolare per l'azione di comando e controllo e per il collegamento.

In tale ottica, mentre continuano ad essere impiegati elicotteri leggeri da ricognizione o da osservazione, si profila l'entrata in servizio di elicotteri da osservazione e collegamento con maggiori prestazioni.

Fuoco: l'armamento degli elicotteri è stata una reazione, vorremmo dire istintiva, di chi ha

possibilità di sopravvivere sul campo di battaglia alle offese terrestri ed aeree. Noi riteniamo che il motivo base di questa diffidenza sia il pensare all'elicottero come mezzo aereo particolare, limitato nelle sue possibilità d'azione aerea rispetto ai velivoli cacciatori.

L'elicottero d'attacco, invece, ed è bene ricordarlo, non si pone come alternativa all'aeroplano: è, in realtà, un veicolo « terrestre » non legato al terreno che, combinando opportunamente particolari procedimenti d'azione (il « volo tattico »), prestazioni di armi specificatamente adatte allo scopo, concezione tecnica ed equipaggiamenti idonei a ridurre la vulnerabilità e ad esaltare le probabilità di sopravvivenza, offre al combattente terrestre una piattaforma ideale per incrementare l'efficacia di armi che, da postazioni terrestri, sarebbero di efficacia ridotta rispetto alle possibilità potenziali.

Tempi di intervento ridotti, superamento delle difficoltà frapposte dalla limitata estensione dei campi di osservazione e di tiro, scelta delle migliori direzioni di tiro, facilità e frequenza di spostamenti, accentuazione del fattore sorpresa: sono alcuni degli elementi che dimostrano la validità dell'elicottero come erogatore

tore di fuoco, specie controcarri, in particolare dopo che è stato dimostrato che solo tale mezzo può contribuire a bilanciare una forte differenza in fatto di forze corazzate a favore d'un potenziale aggressore. Si badi che abbiamo detto « contribuire a bilanciare », in quanto nessuno intende indicare l'elicottero d'attacco come arma assoluta, ma solo inserirlo, sia pure in posizione comprimaria, tra i mezzi in grado di intervenire in tempi diversi ed in concomitanza, contro le formazioni corazzate avversarie.

Negli ultimi tempi il Congresso degli Stati Uniti è apparso particolarmente severo nel valutare le richieste degli Stati Maggiori di finanziamenti per nuovi programmi. Un caso che ci interessa è la perplessità dimostrata dagli uomini politici statunitensi nei riguardi di due programmi che appartengono sostanzialmente indirizzati ad un'unica finalità operativa: la lotta controcarri. I due programmi erano quello dell'A-10, sostenuto dall'US Air Force, un velivolo ad ala fissa nato in pratica « attorno » ad un'arma di tremenda efficacia — il cannone General Electric da 30 mm, con proiettili ad uranio impoverito e con elevatissima velocità iniziale, in grado di perforare qualsiasi corazzatura esistente — e che rappresenta l'estrema espressione degli aerei cacciacarri della seconda guerra mondiale e quello dell'elicottero avanzato d'attacco (AAH), dotato di armamento polivalente, ovvero razzi liberi di concezione avanzata, cannone da 30 mm e missili controcarri di terza generazione « Hellfire ».

Quest'ultimo sistema rappresenta, in realtà, l'armamento significativo che, con le sue prestazioni, ha in pratica condizionato la configurazione del velivolo, così come lo speciale cannone da 30 mm per l'A-10.

L'« Hellfire » (Helicopter launched fire and forget; missile lanciato da elicottero, tipo « lancia e dimentica »), come indica la sua sigla, è un'arma concepita specificatamente per l'impiego da elicottero, che dispone di diverse teste che gli conferiscono capacità di raggiungere il bersaglio, a tiro diretto o indiretto, utilizzando un designatore laser dello stesso elicottero o di una diversa postazione terrestre od aerea, oppure in modo autonomo se equi-

paggiato con testa autocercante. La sua elevata velocità unita alla possibilità di combinare il puntamento ed il lancio dall'elicottero con la designazione da parte d'altri osservatori o con la capacità autonoma di raggiungere il bersaglio consentono una possibilità di tiro, per così dire, « a raffica » in brevissimo tempo contro numerosi mezzi corazzati, pur con tempi di esposizione ridottissimi. Tale caratteristica ha pertanto giustificato l'esigenza di poter installare a bordo fino a sedici missili e quindi ha condizionato le

dimensioni ed il peso del velivolo.

Entrambi i programmi sono stati approvati dal Congresso dagli Stati Uniti di fronte alla evidente constatazione che non si trattava di « doppioni » ma di due mezzi destinati ad intervenire in tempi e luoghi differenti, anche se portati poi inevitabilmente ad agire in cooperazione, sia pure realizzando una certa sovrapposizione da ritenere, alla fine, vantaggiosa.

Tuttavia l'AAH rappresenta, nel campo degli elicotteri d'attacco, solo una delle attuali ten-

Velivolo da supporto aereo ravvicinato A-10 dell'Aeronautica degli Stati Uniti. Con due turboreattori da 4.112 kg di spinta ciascuno, pesa al decollo 21.140 kg. Ha una velocità massima di 834 km/h ed elevata capacità di manovra. È armato con cannone da 30 mm incorporato nella fusoliera. Agli attacchi aerei possono essere sospesi vari tipi di razzi e missili, compreso il Maverick.



Elicottero avanzato d'attacco dell'Esercito degli Stati Uniti AH-64. Elmotore, con potenza installata di 3.672 HP, pesa al decollo per la missione operativa 5.587 kg. Può essere armato con missili controcarri di 3ª generazione Hellfire, con razzi da 70 mm e con cannone da 30 mm « Chaingun ». Dispone di sistema di acquisizione e designazione obiettivi, con capacità notturna e diurna, TAOS (Target Acquisition Designation System). Anche il pilota dispone di sistema di pilotaggio in assenza di visibilità (PNVS: Pilot Night Vision System).

denze che si manifestano, da parte dei sovietici, nell'utilizzazione di un elicottero ancora più pesante, l'« Hind », con capacità di trasporto anche di una dozzina di uomini, un vero « veicolo aereo corazzato da combattimento e da trasporto », e da parte di alcuni Paesi europei nello sviluppo di più leggeri elicotteri controcarri, necessario compromesso tra l'esigenza di disporre di un velivolo specializzato e di realizzare un mezzo di costo compatibile con limitate risorse finanziarie.

L'A-129 italiano in corso di sviluppo ed elicotteri di progettazione franco-tedesca ed anglo-tedesca sono esempi di tale tendenza.

Da parte degli Stati Uniti, in attesa dell'entrata in servizio dell'AAH, è stato provveduto all'ammodernamento dell'elicottero AH-1 Cobra che, realizzato per specifiche esigenze del conflitto vietnamita, nella versione armata con il sistema missilistico TOW, appare ancora un mezzo di elevata validità.

Accanto agli elicotteri d'attacco resteranno comunque in servizio anche elicotteri nati per



Notevole sensazione ha destato la notizia dell'esistenza dell'elicottero d'attacco pesante Ms-24 «Hind» nelle Forze Armate sovietiche. I dati tecnici di questo elicottero non sono ancora del tutto noti. Il peso dovrebbe essere compreso fra 8 e 10 t con una potenza installata di circa 3.000 kg. Equipaggio di 2-3 membri. L'armamento fisso è una mitragliera da 23 mm con telemetro laser. Sotto le ali possono essere sospesi razzi liberi, bombe, missili controcarri. L'Hind può anche trasportare una squadra di 8-10 soldati. Risulta che il velivolo sia notevolmente corazzato. Reparti di Hind sono schierati nella Germania Orientale.

altre esigenze, armati con sistemi essenzialmente controcarri e con razzi liberi. Trattasi di soluzioni che, pur con evidenti limitazioni d'impiego, possiedono sufficiente grado di efficacia da giustificare il mantenimento o l'adozione

Le soluzioni ordinarie

Anche se impiegati per analoghe finalità, gli elicotteri, a differenza dei carri armati, operano a favore delle forze terrestri partendo da soluzioni ordinarie spesso sostanzialmente diverse.

Elemento comune è l'evidente tendenza a passare da un'aeromobilità al dettaglio, che prevedeva l'assegnazione organica dei mezzi aerei fino a livello di Brigata e talvolta reggimentale, ad un progressivo accentramento a livelli più alti. Ciò è dovuto sia a necessità di maggior coordinamento operativo, sia a criteri di economia, sia all'esigenza di semplificare il supporto logistico, sia, e forse soprattutto, per un migliore sfruttamento dell'intrinseca flessibilità d'impiego dei mezzi aerei che consente tanto il decentramento limitato nel tempo o per specifici atti operativi, tanto il rapido accentramento per fronteggiare situazioni d'emergenza.

Ai minori livelli è forse ricordato con nostalgia il tempo delle sezioni o squadriglie di aerei o elicotteri leggeri «conviventi» persino nell'ambito reggimentale,



Modello dell'A-129, elicottero controcarri in corso di sviluppo presso l'industria nazionale su requisiti operativi dell'Esercito Italiano. La potenza installata prevista è di circa 1.700 HP, erogata da due turbomotori, per un peso massimo al decollo dell'ordine di 3.500 kg. Sarà armato con missili controcarri TOW e, in alternativa o in combinazione, con un sistema a razzi liberi da 70 mm di concezione avanzata. Avrà capacità operativa notturna. Particolare risalto è stato dato ai problemi della vulnerabilità e della sopravvivenza.



Modello dell'elicottero controcarri P277 in via di sviluppo su progetto di due importanti ditte, britannica e della Germania Federale. Derivato dall'elicottero Lynx, ha un peso massimo di progetto di circa 4.400 kg.



L'elicottero A-109, di produzione nazionale, è stato acquisito in limitato numero di esemplari per esigenze di collegamento, addestrativa e sperimentali. E' realizzato anche in versione controcarri, armato con missile TOW ed impiegato dall'ALE per ricercare dati di esperienza diretta a promossa dello sviluppo di un elicottero leggero controcarri. Biturbina, con potenza installata di 820 HP, l'A-109 pesa al decollo 2.150 kg e può trasportare fino ad 8 persone compreso l'equipaggio.



L'elicottero da manovra SA-330 «Puma» in servizio nelle Forze Armate francesi e britanniche. Bimotore, con potenza installata di 2.870 HP, ha peso massimo al decollo di 7.000 kg e può trasportare da 16 a 20 combattenti equipaggiati.

Ma le situazioni sono radicalmente cambiate ed anche se « jeep » o motociclette aeree parcheggiate davanti alla tenda del comandante potrebbero ancora essere comode e utili, occorre rinunciare a favore di ben più validi ed efficaci supporti.

Esamineremo brevemente le più significative soluzioni ordinarie, nei limiti imposti dalla riservatezza dell'argomento e dalla disponibilità di elementi informativi sui Paesi al di fuori dell'area occidentale, limitandoci a quelli nelle cui Forze Armate la componente aeromobile delle o per le forze terrestri ha trovato un più compiuto assetto per tutte o per la maggior parte delle funzioni fondamentali.

Al di fuori dell'Europa, corre tuttavia l'obbligo di citare l'Iran che negli ultimi anni ha dato crescente impulso alla costituzione di una potente forza elicotteristica, che risulta nel mondo inferiore solo a quelle degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

La Francia ha recentemente operato una profonda ristrutturazione dell'ALAT, l'Aviation Légère de l'Armée de Terre, ispirata al principio di disporre, a livello Corpo d'Armata.

— di una aliquota di elicotteri leggeri, una trentina, per soddisfare le minori esigenze del Comando del Corpo d'Armata e delle Unità dipendenti in fatto di facilità-



zione dell'azione di comando, collegamento e trasporto « amministrativo », con velivoli non specificatamente concepiti in senso militare;

— di una robusta componente per il « combattimento aeromobile » costituita: da *squadriglie di elicotteri leggeri per l'informazione* (dotati di sistema ottico stabilizzato) tipo SA-341 Gazelle, da *squadriglie di elicotteri controcarri* armati con missili HOT (per il momento, elicotteri dello stesso tipo di quelli per l'informazione che saranno sostituiti, nel periodo post '85, con vari el.

cotteri leggeri controcarri) e da *squadriglie di elicotteri di manovra* tipo SA-330 Puma.

Il tutto è posto alle dipendenze di un Comando Aviazione Leggera di Corpo d'Armata.

Nell'ambito del Corpo d'Armata esistono, inoltre, complessi pluriarma orientati ad effettuare operazioni aeromobili integrandosi, all'occorrenza, con le formazioni di elicotteri.

Oltre ad un'altra unità ALAT a livello reggimento in funzione di riserva generale, l'Esercito francese dispone altresì di *Gruppi di elicotteri leggeri* nelle varie « Zone di difesa » in cui è ripartito il territorio nazionale.

L'Esercito della Repubblica Federale di Germania, una volta completate le azioni in corso per l'acquisizione di nuovi mezzi ed il rinnovamento di altri, avrà, a livello divisionale, *squadroni di elicotteri da osservazione e collegamento*. Solo la Divisione « Panzergranadier » dello Schleswig-Holstein disporrà anche delle componenti controcarri e trasporto leggero.

A livello Corpo d'Armata, invece, esiste un Comando dell'« Heeresfliegertruppe », Aviazione dell'Esercito, che comprende:

— un *reggimento controcarri* costituito da squadroni di elicotteri da osservazione e collegamento di tipo BO-105 e di elicotteri controcarri, inizialmente dello stesso



L'elicottero BO-105 è stato acquistato dall'Esercito della Germania Federale in alcune centinaia di esemplari, sia in versione osservazione e collegamento (VBH), sia in versione controcarri (PAH-1) armato con missili HOT (nella foto). Bimotore, con potenza installata di 800 HP, è caratterizzato dal rotore rigido. Con un peso massimo al decollo di 2.300 kg, può trasportare fino a 5 persone compreso l'equipaggio.



L'elicottero da trasporto medio CH-53 G in servizio nell'Esercito della Germania Federale. Bimotore, con potenza installata di 7.850 kg, l'elicottero pesa al decollo 19.050 kg. Può trasportare all'interno fino a 37 soldati equipaggiati.

tipo BO-105 armato con missili HOT (PAH-1: Panzer Abwehr Hubschrauber, elicottero controcarri) ed in seguito di tipo appositamente sviluppato (PAH-2);

— un reggimento da trasporto leggero costituito da squadroni di elicotteri da osservazione e collegamento e di elicotteri da trasporto leggero del tipo UH-1 D;

— un reggimento da trasporto medio con squadroni di elicotteri da osservazione e collegamento e di elicotteri da trasporto medio tipo CH-53;

— una squadriglia di elicotteri da osservazione e collegamento.

Nell'interno del Corpo d'Armata, una Brigata paracadutisti,

caratterizzata da spiccata capacità controcarri, è l'elemento terrestre fondamentale per la costituzione di poderosi complessi aereomobili.

La Gran Bretagna rispetto agli altri Paesi europei presenta, per quanto concerne i mezzi aerei necessari per realizzare l'aeromobilità delle forze terrestri, una situazione anomala che non sappiamo se rappresenti un compromesso tra le posizioni di contrasto — ormai generalmente superate presso gli altri Paesi — tra l'Esercito e l'Aeronautica circa la competenza di gestione dei mezzi aerei, o se risponda a validi criteri di economia in senso generale.

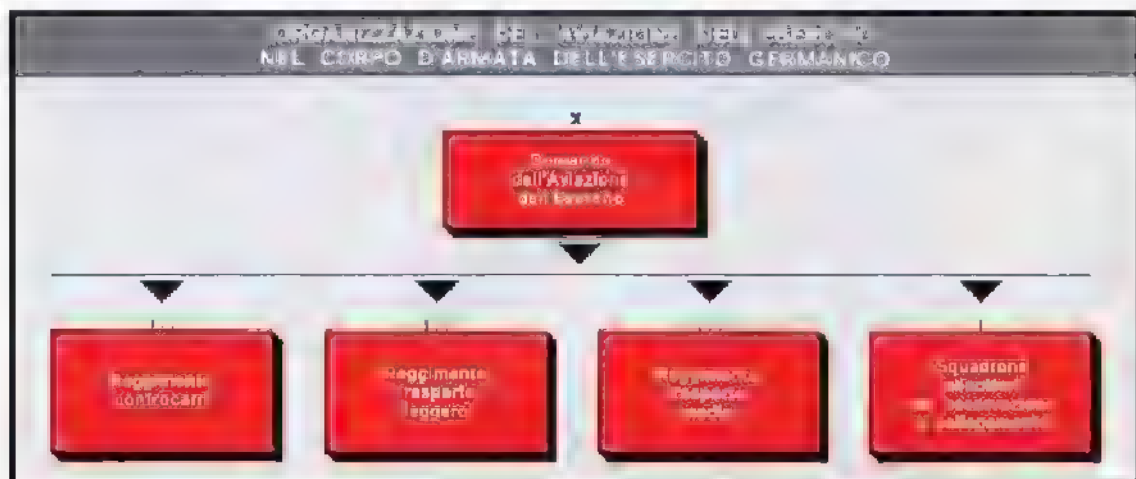
Esiste, infatti, una ripartizione degli elicotteri tra le due Forze Armate nel senso che l'Esercito impiega direttamente elicotteri leggeri di tipo multiruolo e da osservazione e collegamento, mentre riceve il supporto da parte della RAF per esigenze di trasporto da soddisfare con mezzi di categoria superiore.

Come noto, la parte operativamente più valida dell'Esercito britannico è dislocata in Germania. Nel BAOR (British Army Over Rhin) a livello Corpo d'Armata e divisionale esiste un reggimento dell'Army Air Corp costituito da squadroni di elicotteri di uso generale armati con missili controcarri e di elicotteri da osservazione e collegamento. I mezzi sono dei tipi Scout, Lynx e Gazelle.

Il supporto per la mobilità tattico-logistica è assicurato dalla RAF con squadroni di elicotteri di uso generale di vario tipo (Westland e Puma) ai quali in seguito si affiancheranno squadroni di elicotteri da trasporto medio tipo CH-147, versione aggiornata del CH-47 C utilizzato da vari eserciti, compreso quello italiano.

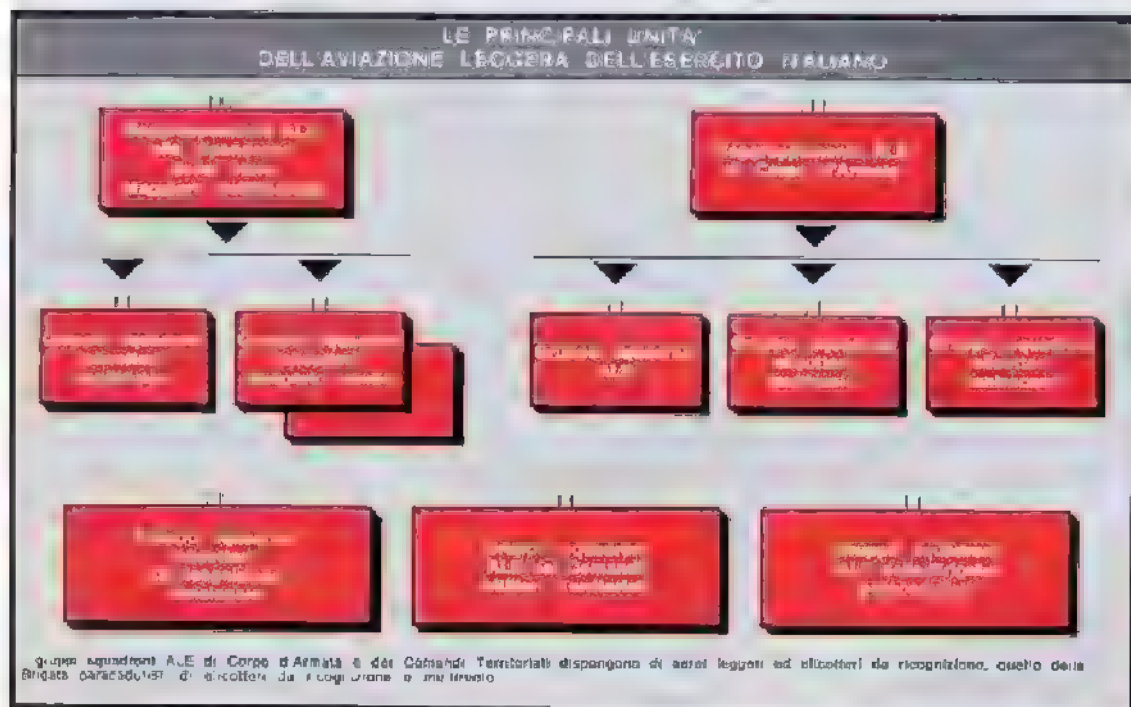
All'interno del territorio nazionale, vari squadroni di elicotteri di uso generale e da osservazione e collegamento operano a favore dei Comandi locali.

Per quanto concerne l'Esercito italiano, si può dire che per la recente ristrutturazione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito (ALE) sia stato seguito un criterio di «accentramento temperato», nel senso di accentrare a livello dell'Autorità Centrale e del Corpo d'Armata determinate





L'elicottero multiruolo «Lynx» dell'Esercito britannico, bimotore, con potenza installata di 1.500 HP, ha un peso massimo al decollo di 4.309 kg. Può trasportare fino a 8 soldati equipaggiati. E' anche prevista una versione controcarri equipaggiata con sistema d'arma M 85/TOW modificato.



funzioni, lasciandone altre alle Divisioni e ad alcune Brigate particolari.

Alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore è posto, infatti, un raggruppamento ALE che dispone di elicotteri multiruolo tipo AB-204 e AB-205 e di elicotteri da trasporto medio CH-47 C ed è in grado di intervenire dove e quando le circostanze lo richiedono, sia per incrementare la capacità aeromobile tattico-logistica dei Corpi d'Armata, sia per svolgere azioni particolari con truppe preventivamente orientate in tal senso.

Nell'ambito del Corpo d'Armata esiste un raggruppamento ALE che fornisce mezzi per: il co-

mando e controllo a favore del Comando, utilizzando lo squadrone ALE (aerei leggeri SM-1019 ed elicotteri da ricognizione AB-206), il trasporto tattico-logistico ed il supporto di fuoco impiegando gli squadroni elicotteri multiruolo che possono essere anche armati con sistema misto mitragliatrici e razzi.

In futuro, nel periodo post '83, sarà acquisita anche una notevole capacità controcarri con l'entrata in servizio dell'elicottero A-129 in corso di sviluppo.

I Comandi Militari Territoriali dispongono di squadroni ALE, con aerei leggeri ed elicotteri da ricognizione, per soddisfare le proprie esigenze di comando,

controllo e collegamento e quelle delle unità dipendenti.

Occorre notare che l'Aviazione dell'Esercito italiano, a differenza degli altri Eserciti, continua ad impiegare aerei leggeri, essendo stata verificata la convenienza di affiancare, nella zona arretrata del campo di battaglia, agli elicotteri da ricognizione un mezzo ad ala fissa che consenta di svolgere più economicamente alcune missioni (ad es. collegamento e sorveglianza), mentre si profilano possibilità di utilizzazione suscettibili di incrementare la resa operativa del mezzo.

Prima di occuparci degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica,



Dall'alto in basso:

Una sintesi delle capacità «multiruolo» dell'elicottero AB-205 in servizio nell'ALE. Questo elicottero sostiene ancora oggi onorevolmente il ruolo principale dell'aeromobilità tattica in numerosi Eserciti. Con potenza installata di 1.400 HP, il peso massimo al decollo è di 4.309 kg. Può trasportare fino a 15 soldati equipaggiati. Nell'Esercito Italiano è armato con sistema misto mitragliatrice cal. 7,62-razzi da 70 mm.

L'elicottero AB-212 sarà acquisito dall'Esercito Italiano in limitato numero di esemplari nel quadro di un programma di parziale rinnovamento della linea degli elicotteri multiruolo. Bimotore, con potenza installata di 1.800 HP, il peso totale massimo è di 5.080 kg con un carico utile di 3.189 kg.

L'elicottero da ricognizione AB-206 — qui in una missione di scorta ad elicotteri multiruolo AB-205 — è in servizio in numerosi Eserciti ed è presente in migliaia di esemplari nell'US Army Aviation con la denominazione OH-58. Con una potenza installata di 317 HP, pesa al decollo 1.360 kg e può trasportare fino a 5 persone, equipaggio compreso. E' armato con mitragliatrice cal. 7,62 «Mignun».

ci sembra opportuno sottolineare che, a fattori comuni delle soluzioni «europee occidentali», vi è il criterio di disporre nell'ambito del Corpo d'Armata di una componente aerea con significativa possibilità di azione informativa, di fuoco controcarri e di trasporto tattico. Alle Divisioni, con l'eccezione dell'Esercito francese, sono lasciati soltanto mezzi per l'osservazione e il collegamento.

Anche se la Gran Bretagna prevede distinte gestioni degli elicotteri da parte dell'Esercito e dell'Aeronautica, il criterio base dal punto di vista operativo è sostanzialmente lo stesso.

Significativa l'analoga possibilità degli Eserciti francese e germanico di effettuare consistenti azioni aeromobili nell'interno del Corpo d'Armata, utilizzando unità terrestri predisposte ed un'adeguata componente aerea.

Nell'Esercito italiano, invece, tale possibilità è minore nell'ambito del Corpo d'Armata, limitata a elisbarchi tattici di modesta consistenza, mentre esiste una riserva di mezzi aerei d'ordine superiore in grado di realizzare interventi di maggiore entità nelle aree dei Corpi d'Armata o in altre zone del territorio nazionale.

L'Esercito degli Stati Uniti, dopo i primi indiscutibili successi conseguiti dall'Aviazione dell'Esercito nel Vietnam, sembrava orientato, negli anni '60, a creare vere e proprie grandi unità aeromobili, a livello di Divisione e di Brigata, nelle quali ogni elemento, artiglieria compresa, fosse elitrasportabile.

Dopo una più attenta verifica delle reali condizioni d'impiego in un conflitto di media o alta intensità in ambiente europeo, tale concetto è stato ridimensionato e queste unità speciali appaiono destinate ad operare in situazioni particolari e per interventi immediati, laddove non sia richiesta una prolungata persistenza dell'azione e non sia prevista una forte reazione corazzata.

Il Comando statunitense delle forze in Europa ha alle dirette dipendenze unità di Army Aviation in grado di fornire un consistente supporto di carattere essenzialmente logistico con elicotteri da ricognizione tipo OH-58 (analoghi agli AB-206 dell'ALE), di uso generale tipo UH-1

(analoghi agli AB-205 dell'ALE), da trasporto medio CH-47C e pesante CH-54 ed aerei da collegamento.

A livello Corpo d'Armata è sviluppata la componente esplorante nei reggimenti di cavalleria corazzata ai quali le compagnie di aviazione forniscono i mezzi, aerei necessari per la costituzione di complessi esploranti misti che utilizzano elicotteri da ricognizione, d'attacco e uso generale, questi ultimi attrezzati anche per la semina speditiva di mine anticarro e antiuomo.

A differenza degli Eserciti europei, la Divisione statunitense conserva una forte componente aerea, ovvero un battaglione aviazione da combattimento dotato di oltre un centinaio di elicotteri da ricognizione, d'attacco e d'uso generale, in grado di fornire un concreto supporto alle Brigate in prima schiera.

Appare utile porre in evidenza che la capacità aeromobile delle forze statunitensi dislocate in Europa riceverà a breve termine un sostanziale incremento con l'entrata in servizio dei nuovi elicotteri d'attacco AH-64, che si affiancheranno agli aggiornati e potenziati AH-1 Cobra/TOW, e degli elicotteri da trasporto tattico UH-60A Black Hawk che sostituiranno progressivamente i gloriosi UH-1 «Hueys», protagonisti della campagna sudvietnamita.

Ancora per un certo tempo gli elicotteri da ricognizione OH-58, probabilmente potenziati ed equipaggiati con adeguati apparati per l'osservazione, continueranno a fornire sostegno infor-

L'Esercito degli Stati Uniti dispone di «gru aerea» tipo CH-54. La potenza erogata dai due motori è 3.360 HP. L'elicottero è privo di compartimento di carico che può essere sospeso sotto la fusoliera. Il peso massimo al decollo è di 19.050 kg con un carico utile di 10.326 kg.



mativo, sino a quando non saranno sostituiti dagli elicotteri avanzati da esplorazione (ASH) di cui si è fatto già cenno.

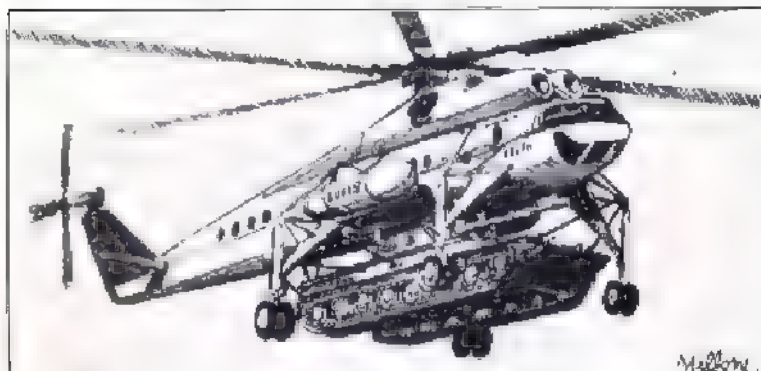
Nell'Unione Sovietica l'impiego militare dell'elicottero non è certo una novità anche se limitato in passato, sia pure su vasta scala, al trasporto logistico di uomini e materiali. Giova anzi ricordare che tra i numerosi elicotteri prodotti dall'industria sovietica — caratterizzati forse da minore « finezza tecnologica » rispetto a quelli occidentali ma accreditati, in compenso, di elevata robustezza, di spiccata rusticità e semplicità e di notevoli capacità di volo « ogni tempo » — esistono già da tempo gli elicotteri più grandi che mai siano stati costruiti.

E' ovvio che ad osservatori attenti ed interessati quali potevano essere gli Stati Maggiori sovietici, non poteva sfuggire il crescente impulso che veniva dato negli Eserciti occidentali al concetto di aeromobilità, qualcosa di ben diverso dalla semplice capacità di elitransporto, vista essenzialmente come fattore correttivo non solo di una quanto meno iniziale inferiorità in fatto di forze terrestri, specie corazzate, ma anche di un'eventuale sorpresa tattico-strategica.

Nella stampa militare sovietica si è perciò dato, negli ultimi anni, spazio sempre più ampio ad articoli che ponevano in evidenza il ruolo dell'aeromobilità in operazioni offensive e difensive.

Contemporaneamente, l'installazione di sistemi d'arma su elicotteri da trasporto leggero,

Nell'azione contro gli indipendentisti dell'Ogaden, le forze etiopiche hanno ricevuto concorso da elicotteri sovietici che hanno contribuito ad eseguire aggiramenti verticali trasportando anche carri armati. La notizia ha trovato ampio rilievo nella stampa quotidiana. (Disegno tratto, dietro gentile concessione, dal Corriere della Sera del 7 marzo 1978).



PRODUZIONE DI ELICOTTERI MILITARI NELL'UNIONE SOVIETICA DAL 1955

NOME NEL CODICE NATO	ANNI DI PRODUZIONE	TOTALE PRODOTTI SINO RA	PRODOTTI NEL 1976
MI-1 Ham	1955-1963	1.800	—
KA-26 Hoodlum	1967	800	100
MI-4 Hound	1952-1965	3.500	—
KA-26 Hormone	1968-1975	460	—
MI-6 Hip	1964	5.900	760
MI-24 Hind	1971	630	175
MI-14 Haze	1975	50	25
MI-8 Hook	1959	850	5
MI-10 Harke	1965-1970	—	—
	1976	55	4
MI-12 Homer	Prototipo	2	1
Totale		4	1.000

(da Armed Forces Journal, giugno 1978)

Si ritiene che la Forza Armata Sovietica dispongano di 5.000 elicotteri di vari tipi. E' da notare che negli ultimi anni la flotta elicotteristica si sia praticamente triplicata.

l'apparizione di un vero e potente mezzo da combattimento come l'Hind e, soprattutto, l'inserimento di atti aeromobili nel corso di esercitazioni e grandi manovre, hanno dimostrato che occorre ormai accreditare anche le forze terrestri del Patto di Varsavia di un fattore che sembrava essere prerogativa dei soli Paesi occidentali.

Ma non basta. In tempi recenti, in uno dei tanti periodici conflitti locali, nella lontana Etiopia, nell'Ogaden, ai confini della Somalia, si è assistito ad una

operazione « lampo » in cui forze aeromobili hanno effettuato un vero aggiramento verticale grazie ad elicotteri sovietici che hanno trasportato « a pie' d'opera » persino carri armati. Se mai ce ne fosse stato bisogno, questa è la prova che prima o poi le forze sovietiche avrebbero rapidamente trasformato il loro già notevole potenziale in fatto di elitransporto in vera capacità aeromobile.

In merito alle soluzioni ordinarie, secondo quanto è dato conoscere, si ha motivo di ritenere che le forze sovietiche dispongano di Brigate aeromobili e che, in generale, esista una larga disponibilità di reggimenti armati d'assetto, comprendenti elicotteri d'attacco Hind e da trasporto leggero Hound, reggimenti da trasporto con elicotteri da trasporto leggero Hound, medi Hip e pesanti Hook, ed unità varie di sostegno essenzialmente logistico con elicotteri da trasporto leggero e med.

In tempo di pace le unità elicotteri sono accentrate nelle Armate tattiche aeree che, in caso di conflitto, passano alle dipendenze dei Comandanti dei « Fronti » che, a loro volta, possono assegnare gli elicotteri alle Grandi Unità subordinate per specifiche operazioni.



Dall'alto in basso:

Elicottero sovietico Mil Mi-8 «Hip». Bimotore, con 3.000 HP installati, pesa al decollo oltre 11.000 kg. Può trasportare fino a 28 passeggeri.

«Gru aerea» in servizio nelle Forze Armate sovietiche Mil Mi-10 «Merk». Derivato dal Mi-6, questo elicottero, grazie al particolare tipo di carrello, può portare sotto la fusoliera carichi di grandi dimensioni pesanti fino a 15.000 kg.

Anche l'elicottero Mil Mi-12 «Hamor» deriva dal Mi-6 di cui utilizza, duplicati, le componenti dinamiche ed il gruppo motori. La potenza istantanea è di 26.000 HP erogati da 4 turbomotori; il peso massimo al decollo è di 105.000 kg con un carico pagante di 25.000 kg con procedura di decollo verticale (VTOL), e di 30.000 kg con breve corsa d'involo (STOL).

Per avere un'idea della potenzialità di un reggimento di trasporto, basti pensare che gli elicotteri medi e pesanti di tali unità possono trasportare un battaglione fucilieri motorizzato rinforzato, compresi automezzi, veicoli corazzati da trasporto truppe, artiglierie, mortai pesanti, elementi del genio e delle trasmissioni.

Benché il battaglione fucilieri motorizzato non sia specificamente un'unità aeromobile, tuttavia, secondo quanto affermano alcuni ufficiali sovietici su pubblicazioni militari, esso può es-

sere impiegato «... come forza tattica aeromobile in possesso di grande potenza di fuoco e capacità di manovra...».

Concezioni operative

Riteniamo che quanto detto a proposito delle soluzioni ordinarie adottate dai vari Paesi, abbia già fornito indicazioni sugli orientamenti degli eserciti europei, al di qua ed al di là della cortina di ferro, in merito all'impiego delle forze aeromobili.

Volendo riassumere e schematizzare, si può dire che da parte occidentale l'accento è posto essenzialmente sulla reazione controcarri — realizzata sia con elicotteri d'attacco, sia con unità controcarri eliportate, sia con la posa speditiva a mezzo di elicotteri di campi minati — e sulla possibilità di eseguire azioni aeromobili a sostegno di atti difensivi o offensivi.

Da parte dei Paesi del Patto di Varsavia, le forze eliportate e gli elicotteri di attacco sono in grado non solo di sostenere l'azione offensiva delle formazioni corazzate, ma di accrescere con un nuovo fattore la già notevole preponderanza terrestre. Infatti, oltre alla già nota potenzialità in fatto di aviotruppe in grado di compiere azioni strategiche di sbarchi dall'aria a largo raggio, oggi è divenuto fatto concreto la «minaccia aeromobile» che potrebbe, se non opportunamente considerata e contrastata, dare «una marcia in più» al poderoso rullo compressore rappresentato dalle forze corazzate sovietiche. Ed occorre tenere presente che gli aggiramenti verticali tattici potrebbero essere compiuti da combinazioni di forze, comprendenti anche mezzi corazzati, quali oggi l'occidente non potrebbe mettere in campo. L'Ogaden insegna.

Più in particolare, la larga disponibilità di forze aeromobili da parte delle forze terrestri sovietiche lascia prevedere il frequente ricorso al loro impiego per azioni di questo tipo:

- occupazione di teste di sbarco in combinazione con attacchi anfibi;
- attraversamento di fiumi la cui presenza, in Europa, costituisce un serio ostacolo alla progressione delle forze corazzate,

— occupazione di punti chiave in ambiente montano;

— ritardo all'entrata in azione delle riserve avversarie;

— contrasto al ripiegamento del nemico;

— ricognizione immediata dei danni a seguito di attacco con mezzi NBC;

— azioni minori, tipo «colpi di mano», contro schieramenti di armi nucleari, comandi, centri logistici e nodi viari.

Precise indicazioni su tali possibilità sono state raccolte da osservatori occidentali, da diversi anni, in occasione di esercitazioni di alto livello che hanno rappresentato, tra l'altro, il banco di prova delle nuove concezioni dottrinarie sovietiche basate sull'aeromobilità.

Sul piano tattico, l'impiego delle formazioni eliportate sembra essere accuratamente messo in fase con il tempo di congiungimento con le forze di superficie, valutando di volta in volta le possibilità di mantenere le posizioni dopo l'elisbarco. In genere, però, sono previste poche ore quasi a dimostrare che tali azioni potrebbero essere prevalentemente effettuate in offensiva durante lo sfruttamento del successo e l'inseguimento.

Possibilità e limitazioni dell'elicottero

Astraendo dagli aspetti tecnici, che pure sono la premessa ovvia per l'impiego bellico del mezzo ad ala rotante e che sono già stati ampiamente trattati da vari Autori, vorremmo rivedere brevemente in quale ambiente dovrà operare l'elicottero per determinare realisticamente le sue possibilità e limitazioni.

Per bandire ogni ottimismo controproducente, diremo subito che il campo di battaglia di un futuro conflitto non sarà certamente per l'elicottero un ambiente idilliaco di tutto riposo, tanto è vero che l'Esercito degli Stati Uniti ha sentito la necessità di redigere un regolamento, «L'impiego di unità dell'Aviazione dell'Esercito in ambiente di elevata minaccia», in cui sono indicate le possibili forme della minaccia — armi controaerei, velivoli delle forze aerotattiche, elicotteri d'attacco, artiglierie, mezzi elettronici — ed i principi fondamentali di

impiego per svolgere le funzioni basiche dell'aeromobilità con ragionevoli probabilità di successo e di sopravvivenza.

Per dare forza alle argomentazioni, il regolamento statunitense pone a premessa del testo un estratto dal Military Herald del 1973, in cui il generale sovietico di artiglieria Gatsolayev afferma tra l'altro: «Fino a poco tempo fa gli elicotteri avevano sostenuto un ruolo secondario sul campo di battaglia. Essi venivano impiegati per fornire varie forme di sostegno alle truppe terrestri. Comunque, al momento attuale, la situazione, come risulta dalla stampa straniera, è del tutto diversa. La necessità di efficaci operazioni aeree per distruggere bersagli mobili e piccoli, carri armati in particolare, ha ravvivato l'interesse per gli elicotteri...».

I metodi di difesa aerea da attuare contro gli elicotteri dipenderanno dalla natura delle azioni svolte da questi ultimi, dal numero delle unità controaerei ed anche dal loro potenziale di fuoco...

Considerando il fatto che raramente gli elicotteri saranno impiegati a media altezza, i tiratori controaerei dovranno essere padroni della capacità di distruggere bersagli in volo a pochi metri da terra. E' molto importante conoscere in anticipo le rotte seguite dagli elicotteri e gli obiettivi dei loro attacchi. Se viene stabilito che la dislocazione delle unità controaerei può non essere fissata in funzione della difesa aerea, allora la dislocazione può essere variata in modo che gli elicotteri restino compresi nel raggio di tiro efficace delle armi controaerei...».

In questa sede non possono essere analizzati tutti i citati elementi della minaccia tra i quali, allo stato attuale, sembrano essere l'espressione più pericolosa i complessi quadrinati di 23 mm radar assistiti, su scafo cingolato, ZSU-23-4, la cui presenza condiziona anche la concezione tecnica degli elicotteri di tipo avanzato. Appare, comunque, necessario richiamare l'attenzione sull'elicottero d'attacco Hind che risulta in grado di sostenere un ruolo primario nella lotta contro elicotteri.

La storia delle guerre, dal punto di vista tecnico e delle dottrine d'impiego, è in pratica una

corsa a staffetta tra nuovi ritrovati e le loro contromisure. Anche l'elicottero non sfugge a questa legge. Ma, come altri mezzi di combattimento, anche l'elicottero deve e può trovare nella tecnica e nelle modalità d'impiego soluzioni idonee a consentirgli di agire con successo e con ragionevoli probabilità di sopravvivenza.

In un ambiente di elevata minaccia, il suo impiego deve essere ispirato ai seguenti principi fondamentali:

- agire in combinazione con gli altri elementi terrestri;
- utilizzare le possibilità offerte dalle altre Forze Armate e in particolare dall'Arma aerea;
- acquisire il maggior numero di elementi informativi sull'avversario;
- sopprimere i mezzi nemici di acquisizione e di fuoco;
- sfruttare la potenza di fuoco e la mobilità integrandole opportunamente;
- agire di sorpresa ed a massa;
- sfruttare il terreno ai fini della sopravvivenza;
- spingere in avanti frequentemente elementi amici;
- mantenere un elevato livello di flessibilità operativa;
- agire sempre se possibile a conveniente distanza dalle sorgenti di fuoco avversario.

Ma se questi sono i principi d'impiego, il modo di renderli validi ed efficaci risiede essenzialmente nell'addestramento svolto con continuità e senza risparmio, sia come attività propria delle unità di volo, sia in cooperazione con le unità terrestri.

Conclusioni

Questo articolo voleva essere una panoramica sullo stato dell'aeromobilità negli Eserciti di oggi. Ciascuno degli argomenti esposti meriterebbe, in forma separata, una ben più ampia trattazione. Riteniamo, tuttavia, di aver dimostrato che l'elicottero, strumento primo ed unico dell'aeromobilità, è uscito definitivamente dal parco dei semplici mezzi di trasporto per divenire sistema d'arma integrato ed autentico mezzo da combattimento, ferma restando la sua insostituibile utilità per il sostegno logistico.

Dando per scontato che l'aeromobilità non è e non può essere la panacea per tutti i problemi operativi, si ritiene che ormai sia priva di senso la domanda se debba essere considerata un lusso o una necessità di un Esercito moderno. Se ancora dovessero sussistere dubbi, perplessità e riserve, sarebbe opportuno considerarsi, con il senno di poi, alla stessa stregua di quelli espressi tra le due guerre mondiali a proposito dei carri armati.

Se consideriamo isolatamente tutti i mezzi destinati ad intervenire sul campo di battaglia del futuro e le loro contromisure, dovremmo pervenire alla conclusione che forse sarebbe meglio affidare la soluzione dei conflitti a tensioni individuali tipo «Orazi e Curiazi», tanto i pro ed i contro di ogni sistema d'arma sembrano bilanciarsi. Sappiamo, invece, che il risultato di un'operazione bellica non è di tipo aritmetico ma è la combinazione di elementi e fattori condizionati da tecnica, ambiente, procedimenti e, in via prioritaria, dalla capacità dell'uomo di controllarli.

Anche per l'aeromobilità, quindi, si pone il problema di predisporre mezzi e procedure adeguati per ottenere, in concorso con gli altri protagonisti del combattimento, validi e positivi risultati.

Il nocciolo del problema è di determinare il «quantum aeromobile» in una Forza Armata armonicamente bilanciata. Non sta a noi tentare neppure di offrire una ipotesi di soluzione. Ci preme solo concludere le presenti note con la confortante certezza che l'Esercito italiano, pur nelle serie difficoltà d'ordine finanziario per soddisfare diverse e spesso contrastanti esigenze, per quanto concerne il settore dell'Aviazione Leggera dell'Esercito ha individuato, sul piano operativo e ordinativo, soluzioni atte a rendere possibili in misura accettabile le varie funzioni dell'aeromobilità, nel mentre, nel campo dei materiali, ha impostato una politica volta a prolungare la vita tecnica dei velivoli esistenti e ad estenderne le possibilità di impiego e ad acquisire nuovi mezzi, quale l'elicottero controcarri, essenziali per conseguire un effettivo incremento dell'efficienza operativa dello strumento terrestre.

Col. Emilia Valente

Ci ripromettiamo di fornire una panoramica di alcune dottrine difensive per porle in risalto analogie e differenze che caratterizzano la visione del combattimento difensivo presso i principali eserciti della NATO. Per completezza d'indagine, la presentazione è stata estesa alla regolamentazione del Patto di Varsavia.

Un confronto fra differenti dottrine impone di ricondurre ad una pietra di paragone unica impostazioni concettuali che riflettono esperienze situazioni ambientali politiche, strategiche ed esigenze anche profondamente diverse.

Vi sono, senza dubbio, elementi che hanno validità generale e che devono essere assunti, quindi, come postulati di carattere universale. Lo sviluppo tecnologico, ad esempio, ha provocato sull'impiego delle forze conseguenze che hanno valore comune per tutti gli eserciti. L'appartenenza ad un'alleanza ha imposto l'accettazione di una comune strategia, che influenza di rettemento le diverse dottrine d'impiego. L'arma nucleare ha una incidenza che è valutata con metro comune, anche se entra nel criterio d'impiego delle forze in misura diversa presso gli eserciti che ne dispongono in proprio o ne sono sprovvisti.

Più numerosi e significativi sono però gli elementi diversificatori: la piattaforma geografica, con la sua mancanza di omogeneità; l'ambiente umano, sintesi di molteplici fattori, quali il carattere di un popolo, il suo senso politico e sociale, le saldezza morale, il livello culturale medio; la situazione finanziaria che condiziona qualità ed entità dello strumento militare.

Di questi fattori si è cercato di tener conto in questa panoramica delle dottrine difensive sia per evitare valutazioni negative e fallaci, sia per non essere indotti a concludere, troppo facilmente, che « l'erba del vicino è la più verde », senza sapere se nel nostro prato l'erba può essere altrettanto verde, se è conveniente che lo sia, o se al contrario, non deve esserlo.

È questo il motivo per cui la presentazione delle diverse concezioni difensive è preceduta da una sommaria analisi della situazione strategica in cui s'inquadrano

IL PATTO DI VARSAVIA

LA CONCEZIONE STRATEGICA

La concezione strategica del Patto di Varsavia, intesa come « i principi fondamentali che uno Stato o un'Alleanza accettano per definire il carattere, i presupposti e la condotta di un possibile conflitto », affonda le radici nel materialismo dialettico e storico e nella teoria marxista-leninista sulla guerra e sulle Forze Armate. Secondo questa teoria esiste una differenza sostanziale tra « guerre giuste », come ad esempio le guerre di liberazione, e « guerre ingiuste », come ad esempio le guerre di conquista. « Le guerre giuste, uniche ammissibili per le Forze Armate del Patto di Varsavia », possono ripromettersi scopi diversi: l'autodifesa, da realizzarsi al limite anche con attacchi preventivi; la liberazione di un popolo dalla schiavitù del capitalismo; la liberazione di colonie o di Paesi dal giogo dell'imperialismo.

La visione strategica del Patto di Varsavia distingue una vasta gamma di conflitti. Di essi tre tipi assumono particolare rilievo: la sovversione, la guerra locale e la guerra totale nucleare.

La sovversione, da condurre senza esclusione di colpi, mira a sconvolgere gli ordinamenti di uno Stato in misura tale da rendere agevole una presa di potere anche senza l'impiego della forza militare.

La guerra locale, che interessa un'area geografica ben delimitata, viene condotta da forze militari regolari e tende ad indebolire, possibilmente fino al tracollo, le energie economiche e morali dell'avversario. Viene generalmente attuata « in modo indiretto », vale a dire senza contrapporre palesemente le Grandi Potenze. Esempi ormai classici di questo tipo di conflitto sono il Vietnam e il Medio Oriente. Una guerra locale potrebbe svilupparsi anche in Europa lungo la linea di confine tra i due blocchi contrapposti, in particolare nell'area ove la presenza militare è alquanto ridotta.

Nel caso infine di scontro fra Grandi Potenze o fra coalizioni intere può verificarsi soltanto una guerra totale nucleare, insorga essa come tale ovvero sia il risultato della spiralizzazione di operazioni iniziate con l'impiego delle sole armi convenzionali. Anche questo tipo di guerra, nonostante i livelli parossistici che può raggiungere, s'inquadra in una logica dottrinale e non si presenta quindi per i teorici del Patto di Varsavia come l'innescò di un processo di autodistruzione, bensì come una via per giungere alla vittoria.

In questa affermazione di principi di grande strategia è estremamente difficile discernere ove s'esaurisca l'aspetto politico ed inizi quello più propriamente militare. Politica e guerra, in un certo senso, s'identificano, per lo meno perché si ripromettono il medesimo scopo e s'integrano strettamente nel materialismo storico.

DIFFESA

Ne derivano due conseguenze immediate: la prima, che individua la vocazione offensiva della dottrina militare sovietica, perché soltanto le operazioni offensive appaiono idonee a realizzare gli scopi politici perseguiti dalla filosofia marxista-leninista; la seconda, naturalmente collegata alle motivazioni materialistiche d'origine, che rifiuta l'idea dell'« arte della guerra » come attività libera e creativa e fissa il concetto di « scienza della guerra », con regole e principi soggetti a leggi scientifiche, esaurientemente rappresentabili in formule. Di qui l'esaltazione della « tattica dell'ordine », che aveva già caratterizzato i procedimenti d'impiego sovietici della seconda guerra mondiale, che non concede al Comandanti alcuna libertà d'azione se non quella di trovare il modo migliore per attuare gli ordini ricevuti.

LA DIFENSIVA

Partendo da questi presupposti è facilmente comprensibile perché il Patto di Varsavia trascuri in parte la difesa, vedendo in essa soltanto una premessa, temporanea ed imposta dalla situazione, in previsione di un nuovo attacco.

Lo sottolinea la regolamentazione d'impiego sovietica quando afferma: « lo scopo della difesa consiste nell'imporre un alto tasso di perdite fin dalla fase di avvicinamento al sistema difensivo, nell'indebolire in misura determinante la sua potenza di fuoco, nell'assorbire elasticamente l'urto principale dell'attacco per poi respingerlo. Di norma un atteggiamento difensivo viene assunto temporaneamente qualora imposto dal nemico nel corso di un attacco o una volta raggiunti gli obiettivi, oppure quando lo imponga l'esigenza di gravitare con le forze a favore di un attacco condotto in altri più importanti settori. L'atteggiamento difensivo deve essere assunto inoltre quando non sia possibile o conveniente attaccare.

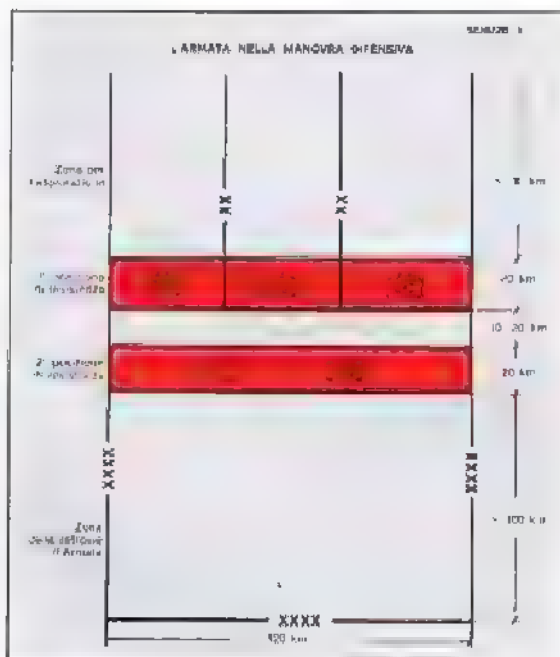
La difesa si basa principalmente sul fuoco nucleare e convenzionale, sull'impiego di aggressivi chimici e sull'ampio ricorso all'ostacolo. Mantenendo il possesso di determinate aree o posizioni è infine possibile distruggere la forza avversaria mediante consistenti contrattacchi ».

La stessa regolamentazione d'impiego distingue il caso di passaggio alla difensiva in situazione di contatto o no con il nemico e cita anche alcuni casi particolari: la difesa nei centri abitati, in montagna, sulle coste e in corrispondenza di ostacoli fluviali.

La manovra difensiva può concludersi favorevolmente con l'accerchiamento delle forze avversarie ovvero, nel caso di eventi sfavorevoli, evolversi verso una manovra in ritirata.

La concezione difensiva del Patto di Varsavia s'impenna su tre parametri fondamentali: — la profondità dell'organizzazione difensiva; — la tenuta ad oltranza di aree di elevato valore tattico; — la disponibilità di forze per l'esecuzione di contrattacchi.

La profondità dell'organizzazione difensiva è l'elemento basilare. Le forze si schierano dando



vita ad una zona dell'esplorazione e a due successive posizioni di resistenza (schizzo 1).

La zona dell'esplorazione è definita con lo scopo di imporre tempi d'arresto al nemico e di costringerlo ad assumere il dispositivo d'attacco prima d'aver raggiunto il vivo della sistemazione difensiva. Ha una profondità di 20-30 km o più, qualora lo spazio e le forze disponibili lo consentano. Vi agiscono le unità esploranti delle Divisioni di fanteria motorizzata in 1° schiera, integrate, nella fascia più arretrata, da distaccamenti avanzati tratti dai reggimenti in 2° scaglione. Anche i reggimenti in 1° scaglione spingono in avanti alcuni distaccamenti, per evitare la sorpresa, ingannare l'attaccante sul reale andamento della linea di resistenza e ostacolare l'apertura dei varchi negli ostacoli.

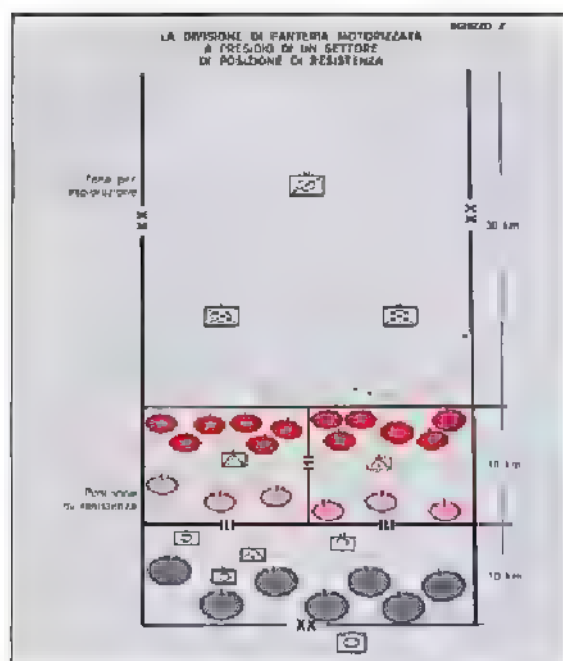
La 1° posizione di resistenza, profonda fino a 20 km, è la parte fondamentale della sistemazione difensiva. In essa operano le Divisioni di fanteria motorizzata di 1° schiera, con il compito di arrestare e distruggere le unità avversarie attaccanti (schizzo 2).

La 2° posizione di resistenza, di profondità analoga alla prima, è affidata alle Grandi Unità elementari di 2° schiera.

Queste sono orientate a contrattaccare sul davanti o all'interno della 2° posizione per eliminare penetrazioni e per ristabilire la funzionalità della 1° o della 2° posizione e a presidiare un settore nel quale si profili una penetrazione.

In caso di eventi sfavorevoli, esse presidiano tutta la 2° posizione di resistenza, dando vita ad una sistemazione analoga a quella della 1° posizione.

La tenuta ad oltranza delle aree di elevato valore tattico è garantita da un complesso di strutture statiche accuratamente predisposte e legate



in sistema secondo uno schematismo rigido e assolutamente vincolante. Le strutture sono protette da ostacoli naturali ed artificiali, dal fuoco dell'artiglieria e dei mortai e dagli interventi delle armi schierate nelle strutture contermini. Combattimento durante, carri armati e sistemi d'arma controcarri su veicoli protetti garantiscono la volontà gravitazione o potenziamento l'azione delle strutture statiche intervenendo negli intervalli come sorgenti mobili di fuoco.

L'elemento di forza del sistema statico non risiede tanto nella potenza intrinseca di ogni singola struttura, quanto nella coesione e nel reciproco concorso che le strutture sono in grado di esprimere.

L'impiego dell'artiglieria è rigidamente pianificato e tende a ritardare e disorganizzare l'attacco avversario. Massicci sbarramenti d'artiglieria, integrati dal fuoco delle principali strutture, sono predisposti in corrispondenza del margine anteriore della posizione di resistenza. Alle artiglierie sono inoltre devoluti, in particolari circostanze, anche gli interventi contro i carri avversari, a puntamento diretto.

Accuratamente predisposta è anche la difesa controcarri, basata su interventi alle massime distanze da parte dei sistemi d'arma di maggiore gittata e da un vero e proprio « concentramento » di tutte le armi disponibili quando le formazioni corazzate avversarie siano giunte a ridosso delle strutture statiche. Strutture con specifiche funzioni controcarri sono organizzate in corrispondenza delle principali direzioni di movimento; la loro azione si integra strettamente con l'impiego delle riserve, il fuoco d'artiglieria e l'ostacolo.

L'affidamento sul valore determinante dei contrattacchi è il terzo elemento caratterizzante. A tutti i livelli superiori al battaglione, essi sono minuziosamente pianificati e fruiscono di tutto il

sostegno di fuoco disponibile. La distruzione delle forze nemiche e la riconquista delle posizioni sul margine anteriore della posizione di resistenza sono gli scopi che essi si ripromettono.

La loro situazione è subordinata alla preventiva approvazione del Comandante del livello superiore.

In sintesi, la dottrina del Patto di Varsavia prevede una « difesa bloccata » — centrata cioè sulla tenuta ad oltranza di posizioni rese coerenti dal fuoco, dall'ostacolo e dai contrattacchi — il cui successo è affidato alla potenza del fuoco, alla sapienza e capillare organizzazione ed alla elevata entità delle forze e dei mezzi impiegati.

I PAESI NATO

LA CONCEZIONE STRATEGICA

In un'Alleanza quale la NATO è pressoché impossibile definire in maniera univoca una concezione strategica. Ciò perché la dizione politica e militare dell'Alleanza è costretta a tenere conto dei punti di vista e degli interessi specifici dei singoli partners. Questa mancanza di unità rappresenta però l'essenza stessa dell'Alleanza Atlantica e testimonia lo spirito di libertà nel quale è stata sottoscritta.

La concezione strategica della NATO distingue cinque possibili forme di guerra da parte dell'avversario, che possono facilmente compenetrarsi ed i cui limiti ed obiettivi sfuggono ad una rigida classificazione:

— la guerra fredda, che viene condotta senza l'impiego della forza militare, utilizzando quasi esclusivamente mezzi di pressione psicologici, politici, economici (ed anche militari);

— le azioni clandestine, che rappresentano un gradino intermedio tra la guerra fredda e l'intervento militare. Queste azioni contrappongono forze irregolari a quelle dello Stato di diritto e tendono ad indebolire — al limite rovesciare — gli ordinamenti statali. Possono essere organizzate dall'esterno e si completano con incursioni compiute nella fascia di confine e con l'infiltrazione di piccoli nuclei armati;

— le azioni ostili locali, che sono il primo gradino delle operazioni militari. Si tratta di azioni strettamente controllate per quanto riguarda obiettivi, durata e forze impiegate. Possono rappresentare il momento più acuto delle azioni clandestine, ovvero segnare il passaggio ad un conflitto aperto;

— l'aggressione limitata, che è un attacco armato condotto apertamente, ma ancora limitato per quanto riguarda obiettivo, area interessata e forze impiegate. Con questo tipo di conflitto l'aggressore tende ad imporre la propria volontà, nell'ambito di un determinato rischio ben calcolato;

— l'aggressione maggiore, che si traduce in un attacco militare condotto con l'impiego di tutte le armi disponibili. Suoi scopi sono la distruzione delle Forze Armate avversarie e la sottomissione della Nazione o della coalizione contrapposta.

A questi tipi di aggressione la NATO si contrappone con una strategia militare fondata sulla dissuasione, in cui elementi essenziali sono:

— la *capacità di reagire* solidamente e con efficacia ad una aggressione, quale ne sia la natura, e la manifesta volontà di farlo;

— la *flessibilità nella risposta*, vale a dire la possibilità di scegliere il livello della reazione in funzione della portata dell'aggressione.

Solo qualora fallisca la dissuasione, le Forze Armate dei Paesi NATO sono chiamate all'intervento — e devono in tale caso assicurare la difesa del territorio dell'Alleanza il più avanti possibile — e a reagire adottando una o più delle seguenti misure:

— la *difesa diretta*, che si ripromette di far fallire l'aggressione, combattendo allo stesso livello scelto dall'avversario;

— la *spiralizzazione deliberata*, che tende a bloccare l'aggressione elevando natura e livello della risposta, mantenendone pur sempre il più rigoroso controllo;

— la *risposta nucleare generale*, che costituisce il termine ultimo, degenerativo della spiralizzazione e si esplica con attacchi nucleari massicci contro il potenziale nucleare avversario, contro obiettivi militari e contro centri urbani ed industriali.

LA DIFENSIVA

Una concezione strategica così strettamente vincolata ad un'impostazione difensiva non può non condizionare, e fortemente, le dottrine militari e gli stessi procedimenti d'azione.

Nella regolamentazione d'impiego di tutti gli eserciti occidentali, infatti, la difensiva assume rilievo particolare. Valore quasi dogmatico assumono i presupposti ed i condizionamenti imposti dalla concezione strategica ed i dibattiti che ne seguono non tendono tanto a porli in discussione o a rinnovarli, quanto ad ottimizzare l'impiego delle forze in relazione all'evolversi della minaccia.

Già nella presentazione della NATO è apparso, seppur fuggevolmente, il principio fondamentale del suo spirito informatore: la libertà che ognuno dei partners ha mantenuto nel consesso e la piena validità dei punti di vista e degli specifici interessi nazionali. Questo principio, sul piano delle dottrine militari, ha fatto sì che gli eserciti NATO abbiano mantenuto una propria individualità e, seppur nel rispetto di esigenze comuni, applichino procedimenti d'impiego per molti aspetti differenziati.

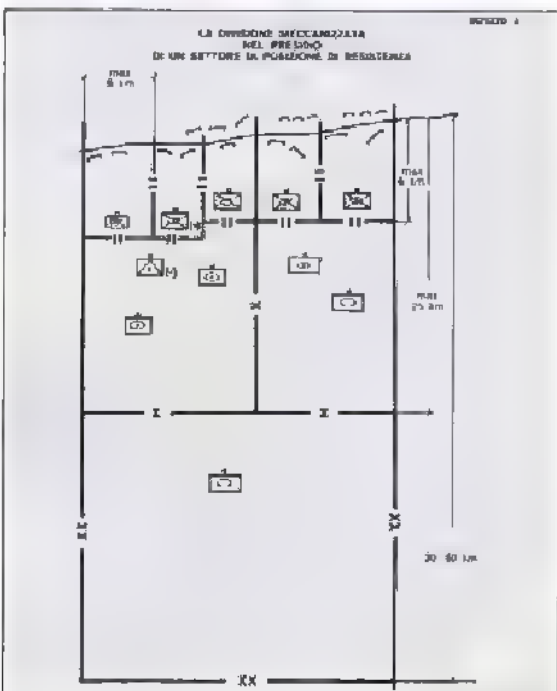
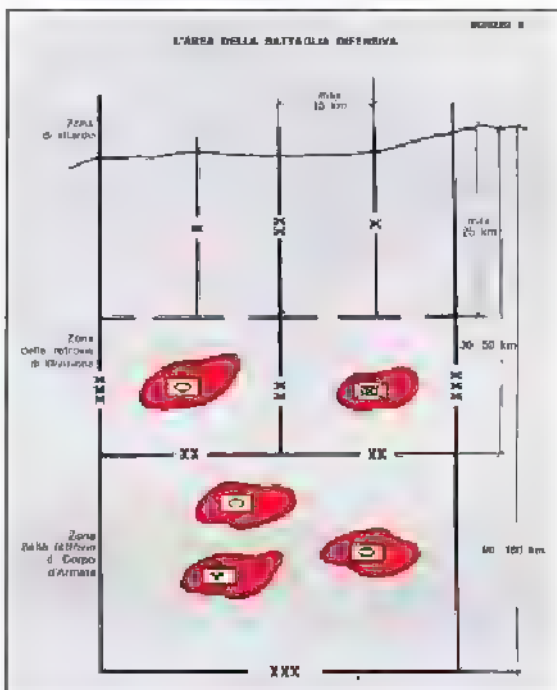
Germania Federale

La dottrina dell'Esercito tedesco, che discende essenzialmente dalla rivalutazione delle forze convenzionali nel quadro della strategia della risposta flessibile, pone a fondamento della difesa il mantenimento di aree ben definite, senza cessione di terreno. A tal fine prescrive di conservare, con tutti i mezzi e ad ogni costo, il possesso di zone chiave, determinanti ai fini della difesa. Non è prevista una distinzione fra difesa mobile e difesa ancorata. In funzione del tipo di unità, del terreno e di altri fattori di situazione, la difesa viene condotta in modo prevalentemente statico o dinamico. In linea generale occorre mantenere la coesione del dispositivo e conservare

il controllo dello spazio, tendendo a risolvere il combattimento il più avanti possibile. Il ricorso alla difesa in profondità è attuato solo in caso di gravi cedimenti sul davanti.

Di massima, l'area della battaglia comprende (schizzi 3 e 4):

- una *zona di ritardo* (eventuale);
- una *posizione difensiva*, che include anche la zona delle retrovie di Corpo d'Armata;
- una *zona delle retrovie di Armata*.



La posizione difensiva è suddivisa in settori di Corpo d'Armata e questi ultimi, a loro volta, in settori divisionali, di Brigata e di gruppo tattico.

La normativa tedesca non fornisce dati numerici relativi ad ampiezza e profondità dei settori di Corpo d'Armata e di Divisione. Al riguardo essa prescrive che l'ampiezza di un settore dipende dal terreno, dalla situazione e dal tipo, entità e capacità operativa delle proprie forze. A titolo orientativo sono contemplati valori di ampiezza fino a:

— 15 km per la Brigata (8 - 11 per la Brigata cacciatori);

— 5 km per il battaglione (4 per il battaglione cacciatori).

Nel caso di sufficiente disponibilità di ordigni nucleari, la difesa può essere condotta anche in settori di maggiore ampiezza. La profondità dei settori è funzione anch'essa del terreno, della situazione e del tipo di forze impiegate. Sono comunque indicati valori di profondità fino a:

— 25 km per la Brigata (8 per la Brigata cacciatori);

— 5 km per il battaglione (4 per il battaglione cacciatori).

Sotto l'aspetto concettuale, il problema difensivo a livello Grande Unità elementare trova soluzione nella definizione di:

— zone chiave e zone che possono essere soltanto sorvegliate o, al limite, abbandonate;

— gravitazione delle forze e del fuoco;

— articolazione delle forze e linee per il coordinamento dell'azione;

— cooperazione interarma;

— obiettivi e direzione di contrattacco.

Alla base del processo ragionativo si pone il principio che il combattimento deve essere comunque risolto entro il settore della Brigata.

Le zone chiave (Schlüsselgelände) sono le aree il cui possesso è determinante ai fini della difesa. Non devono essere cedute al nemico, devono essere difese contro ogni attacco e, se perdute, devono essere riconquistate. Esse sono protette da « posizioni »; quando possibile e conveniente possono essere controllate solo con il fuoco. Le zone chiave vengono definite a tutti i livelli, pur assumendo particolare importanza per la Brigata e la Divisione.

Le posizioni possono essere presidiate da forze dell'entità della compagnia carri o meccanizzata (in particolari terreni, da unità cacciatori); il loro valore impedivo può essere incrementato con ostacoli naturali ed artificiali e con lavori di fortificazione permanente. Hanno andamento prevalentemente lineare, ma sono organizzate in modo da consentire un'efficace reazione anche contro attacchi sui fianchi ed eventualmente sul tergo. L'insieme delle posizioni dà vita ad una struttura a maglie alquanto ampia, che basa le proprie capacità di reazione sullo sfruttamento del terreno, sui lavori di fortificazione campale, sul ricorso all'ostacolo minato, ma — soprattutto — sull'efficacia del fuoco erogato dalle armi d'appoggio.

Ai fini dell'impostazione generale della manovra, valore fondamentale ha l'individuazione del centro di gravitazione, che il Comandante sceglie là ove è atteso lo sforzo principale nemico. In funzione dell'ubicazione del centro di gravitazione sono definiti la gravitazione del fuoco, dell'ostacolo e dei lavori, la dislocazione e gli orientamenti d'impiego delle riserve. E' indispensabile che il centro di gravitazione possa essere tempestivamente modificato durante il combattimento, in relazione alla situazione contingente.

Particolarmente significativo è il ruolo delle riserve, in armonia con il principio che la difesa dev'essere condotta spingendo in avanti la massa delle forze, le riserve devono essere in grado di rinforzare, in ristretti limiti di tempo, le unità esistenti, arrestare le forze nemiche penetrate in profondità ovvero condurre contrattacchi.

In particolare esse assolvono di norma i seguenti compiti:

— a livello battaglione: alimentazione dei presidi delle posizioni o contrattacchi locali per ripristinare la integrità delle posizioni e per impedire al nemico di penetrare in profondità;

— a livello Brigata: rinforzo delle unità di 1° scaglione, contrattacchi sul davanti delle posizioni chiave o per la loro riconquista, contenimento — infine — di penetrazioni nemiche mediante il presidio di posizioni precedentemente riconosciute, a premessa dei contrattacchi divisionali;

— a livello Divisione: contrattacchi contro penetrazioni già arrestate, ovvero loro contenimento in caso di andamento sfavorevole del combattimento;

— a livello Corpo d'Armata: intervento con le riserve aeromobili per arrestare penetrazioni profonde, a premessa dell'azione di unità corazzate che contrattaccano nel punto focale della manovra difensiva per ottenere risultati decisivi e mantenere la coesione dell'organizzazione difensiva del Corpo d'Armata.

Nel suo complesso, il combattimento difensivo si svolge sulla base di presupposti semplici e molto precisi, definizione del compito da assolvere, giusto equilibrio delle componenti a disposizione dei Comandanti ai vari livelli, massima libertà d'azione. Ognuno conosce il proprio compito e lo scopo dell'azione che è chiamato ad effettuare; dispone quindi di tutti gli elementi necessari per decidere, scegliendo la linea d'azione più conveniente, nel più fedele rispetto della « tattica del compito », che è patrimonio tradizionale della regolamentazione d'impiego germanica.

Stati Uniti d'America

A seguito di un periodo di studio e di approfondimento degli ammaestramenti tratti dai conflitti medio-orientali trasposti nel teatro europeo, gli Stati Uniti hanno recentemente elaborato una nuova concezione difensiva sancita nella pubblicazione capostipite FM 100-5 « Operations ».

Il motivo di fondo cui s'ispira la linea dottrinale è costituito da una dichiarazione di fiducia nella possibilità di vittoria dell'Esercito statunitense che, ancorché contrapposto in Europa ad

un nemico numericamente superiore, è in grado di vincere la *prima* (coincidente, nelle intenzioni del normatore, con l'*ultima*) battaglia della prossima guerra; ciò è reso possibile dal vantaggio conferito alla difesa, rispetto all'offesa, dalla estrema letalità dei moderni sistemi d'arma. La maggiore potenza di fuoco dei carri, l'efficacia dei sistemi d'arma controcarri, il progressivo affermarsi dei proiettili a guida terminale, le nuove armi controaerei, ecc., conferiscono oggi al difensore un elevatissimo potere d'arresto contro cui sono destinate ad infrangersi le più agguerrite formazioni d'attacco.

E' il principio della *superiorità della difesa* la cui affermazione ha rivoluzionato la concezione operativa di un Esercito che dal secondo conflitto mondiale in poi ha implicitamente accettato e sostenuto la supremazia dell'offensiva.

L'accettazione del principio ha sostanzialmente reso coerenti, anche per gli Stati Uniti, concezione strategica e concezione operativa della difesa.

Da tale impostazione generale discendono i concetti fondamentali della difensiva, non dissimili da quelli già descritti per la Repubblica Federale di Germania, che possono essere così sintetizzati:

— *difesa il più avanti possibile*, nella convinzione che più si consente al nemico di penetrare nella posizione di resistenza, maggiore è il rischio che la difesa venga disarticolata;

— *ampio ricorso alle concentrazioni* mediante manovre delle forze in corrispondenza degli sforzi principali nemici, accettando il rischio che deriva dalla presenza di aree poco presidiate o solo controllate;

— *intelaiatura della posizione di resistenza* costituita dai carri e dalle armi missilistiche controcarri, che debbono aprire il fuoco alle massime distanze al fine di distruggere il maggior numero possibile di obiettivi in tempi ristretti;

— *difesa a tempo indeterminato di posizioni*, condotta solo in corrispondenza di aree vitali per il conseguimento del successo;

— *contrattacchi* condotti solo quando le probabilità di riuscita sono molto elevate e comunque con obiettivi limitati. Spesso consistono nel concentrare sul fianco o sul retro del nemico il fuoco erogato da carri e da armi controcarri.

Protagonisti del combattimento sono i battaglioni dell'Arma base, al cui livello è realizzata la cooperazione delle diverse Armi e Specialità.

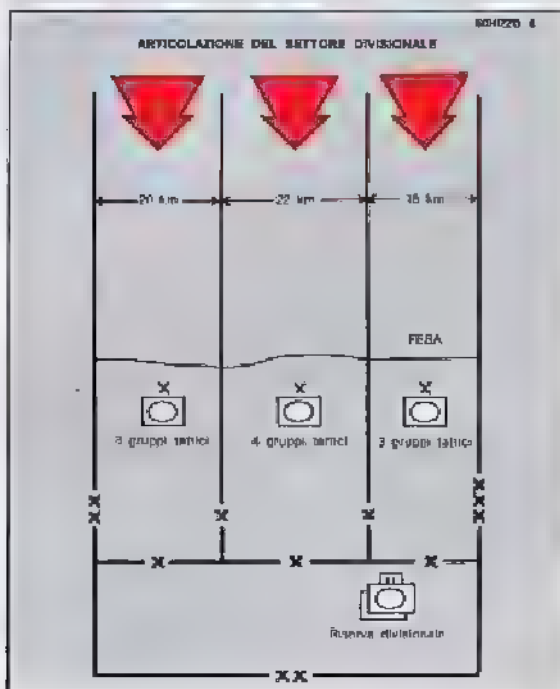
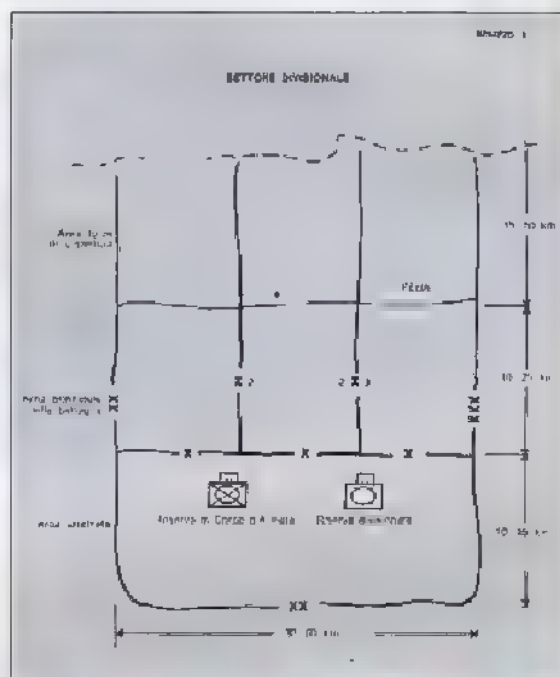
Sul piano organizzativo, anche gli USA articolano l'area della battaglia in:

- *area delle forze di copertura* (Covering Force Area - CFA);
- *area principale della battaglia* (Main Battle Area - MBA);
- *area arretrata* (Rear Area).

La normativa USA non fornisce, per i diversi livelli di Comando, dati numerici relativi ad ampiezza e profondità dei settori, dipendendo questi dal terreno, dal compito, dalla situazione e dal tipo, entità e capacità operativa delle forze disponibili.

A titolo orientativo essa prevede che un settore divisionale acquisti i valori indicati nello schizzo 5, e che, in particolare, la fronte possa raggiungere anche i 60 km. Il dato tuttavia è scarsamente indicativo se si considera che esso potrà essere suddiviso fra le Brigate dipendenti in modo estremamente variabile (schizzi 6 e 7).

L'area delle forze di copertura ha inizio dalla linea di contatto e termina al margine anteriore dell'area della battaglia (FEBA). In essa operano forze tratte dal Corpo d'Armata e dalle Divi-



sioni di 1ª schiera con il compito prioritario di individuare l'asse di gravitazione dell'attacco. All'azione è attribuita importanza determinante ai fini della manovra nell'area principale della battaglia; il suo sviluppo infatti cade nella attività decisionale dei Comandanti di Divisione che, sulla base delle informazioni fornite dalle forze di copertura, modificano a ragione veduta lo schieramento iniziale delle forze nella MBA.

Lo schizzo 8 indica un possibile rischieramento del dispositivo divisionale allorché le forze di copertura hanno segnalato l'asse dello sforzo principale nemico.

L'area principale della battaglia. compresa fra la FEBA ed il margine posteriore dei settori delle Brigate di 1ª schiera, rappresenta l'area nella quale la difesa ricerca risultati decisivi mediante l'intervento di tutte le forze disponibili. Nel suo interno, la distribuzione delle forze evolve con continuità in relazione alla manovra dell'attaccante e in aderenza al principio che vuole le concentrazioni di potenza difensiva in corrispondenza degli sforzi principali dell'attacco; le Brigate quindi debbono essere pronte a cedere o a ricevere forze con breve preavviso e a modificare, conseguentemente, i propri settori difensivi.

Le forze di manovra — sfruttando oculatamente il terreno ed utilizzando nella maggior misura possibile gli ostacoli attivi e passivi e la fortificazione campale — organizzano e presidiano posizioni dalle quali conducono un combattimento elastico e mobile. Le posizioni possono essere occupate, abbandonate e rilocupate in relazione allo sviluppo del combattimento.

Artiglieria, elicotteri armati e forze aeree tattiche forniscono l'indispensabile sostegno di fuoco, aderente ed in profondità, gravitando laddove la minaccia è più consistente.

L'azione dei gruppi tattici tende alla utilizzazione ottimale dei carri e delle armi controcarri mediante la concentrazione del fuoco in aree predisposte (« Killing zones »). Queste si configurano come vere e proprie « aree di mattanza », individuate, organizzate e, al caso, utilizzate per tutta la profondità del settore.

Le riserve, a tutti i livelli, sono di limitata consistenza (a livello Corpo d'Armata e Divisione, dell'ordine di 1-2 gruppi tattici). Esse sono impiegate per rinforzare, bloccare o condurre contrattacchi con obiettivi limitati. In situazioni favorevoli, elicotteri armati e fanteria aerotrasportata capillarmente dotata di armi controcarri possono essere impiegati con estrema rapidità per assicurare l'integrità funzionale della MBA, in attesa dell'intervento di altre forze corazzate.

L'area arretrata costituisce base dell'alimentazione logistica, zona di dislocazione delle riserve e delle unità elicotteri ed area di « assorbimento » di eventuali profonde penetrazioni nemiche.

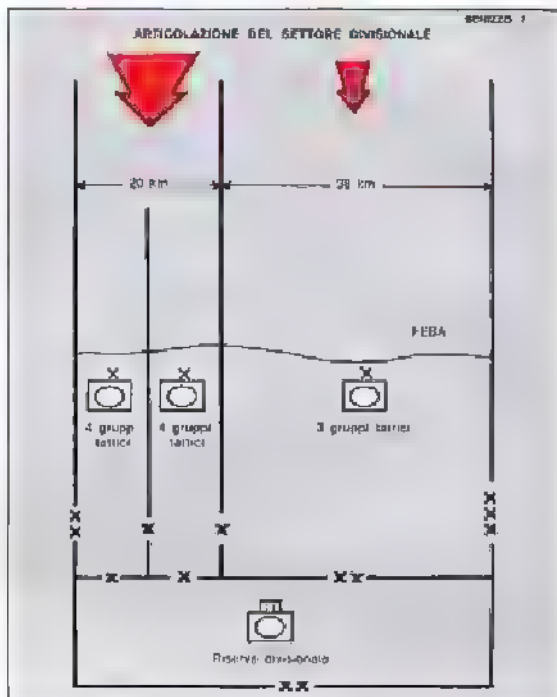
In sintesi, gli Stati Uniti, abbandonata la tradizionale distinzione tra difesa ancorata (positional defence) e difesa mobile (mobile defence), hanno dato vita alla « difesa attiva » (active defence) centrata sulla mobilità delle forze e condotta combinando atti tattici statici e dinamici

che — mediante la cessione, la riconquista o la tenuta di posizioni — mirano a sconfiggere il nemico o a contenere l'attacco nell'area assegnata.

Gran Bretagna

« Difesa mobile » e « difesa ancorata » erano e sono tuttora previste dalla normativa britannica.

In passato la dottrina difensiva, pur prevedendo ambedue le forme, aveva mostrato una predilezione per i procedimenti della difesa mobile



L'affermarsi, in ambito NATO, del concetto della difesa avanzata (*forward defence*), cui sono connesse le esigenze di mantenere il possesso di posizioni il più possibile vicino al confine, hanno indotto la Gran Bretagna a rivalutare i concetti della difesa ancorata. Ciò non significa che il tutto sia avvenuto senza che gli assettori della difesa mobile spendessero o spendano tutte le frecce disponibili al loro arco per dimostrare la bontà ed i pregi della forma da essi preferita.

Difesa mobile e difesa ancorata rappresentano, oggi, più che due distinti procedimenti, i limiti estremi e forse teorici di un ampio spettro all'interno del quale è possibile reperire la forma « combinata » di difesa che meglio si attaglia ad ogni situazione particolare.

Natura e consistenza del nemico, profondità ed ampiezza dei settori, caratteristiche del terreno, compito, probabilità e possibilità di impiego delle armi nucleari e fisionomia delle forze disponibili sono gli elementi che suggeriscono e/o impongono quanto una difesa debba essere ancorata o mobile. Si tratta quindi di decidere se il nemico può essere sconfitto conseguendo la sua distruzione med ante una azione basata essenzialmente sul mantenimento di posizioni oppure su contrattacchi, conferendo, nel primo caso, maggiore consistenza, rispetto alle riserve, alle forze incaricate dell'arresto o, nel secondo caso, articolando le forze con criteri opposti.

Da tale impostazione generale discendono criteri di impiego che prevedono:

— *difesa, in ogni caso, il più avanti possibile e che sia in grado, di annullare la capacità operativa del nemico entro l'area assegnata;*

— *ricorso a qualsiasi combinazione dei due procedimenti di difesa, purché il compito sia assolto;*

— *mantenimento di posizioni a tempo indeterminato e/o determinato, in relazione allo scopo che esse si prefiggono: dall'arresto e distruzione del nemico al contenimento per favorire le reazioni dinamiche;*

— *impiego delle riserve per arrestare il nemico in corrispondenza di posizioni predisposte o meno in profondità o per condurre contrattacchi massicci e risolutivi;*

— *difesa, in ogni caso, non statica ed immobile ma sufficientemente dinamica che consenta la manovra delle forze, per adeguare il proprio dispositivo alla minaccia nemica;*

— *articolazione delle forze rispondente al grado di « combinazione » del procedimento prescelto.*

L'impostazione dell'area della battaglia non differisce da quella di altri Paesi NATO precedentemente descritti: zona delle forze di copertura, area principale della battaglia e zona arretrata. Ampiezza e profondità dei settori, come è facile supporre, possono assumere valori molto variabili, soprattutto in base alla natura del terreno, alla qualità e quantità delle forze disponibili e all'entità delle forze nemiche interessate al settore assegnato. Può essere ritenuto valido al riguardo quanto già detto per la dottrina statunitense.

Nella zona di copertura viene condotta l'azione offensiva di ritardo da uno scaglione di forze (in un settore di Corpo d'Armata può essere

costituito da una Divisione corazzata) articolato in due aliquote:

— scaglione di esplorazione, costituito da unità da ricognizione, il cui compito non è quello di impegnare e/o logorare il nemico, ma quello di individuare la consistenza e l'ubicazione dei complessi di forze avversarie.

— scaglione di sicurezza cui sono devoluti i compiti di logoramento e ritardo propri dello scaglione di frenaggio.

L'azione nell'area principale della battaglia è condotta, come accennato precedentemente, facendo ricorso ad una qualsiasi combinazione dei due procedimenti di difesa.

Nei settori di competenza, le Grandi Unità di 1^a schiera sono chiamate a bloccare ed eliminare le penetrazioni nemiche, che devono essere comunque arrestate entro il margine posteriore in corrispondenza di una posizione di contenimento.

La riserva di Corpo d'Armata, normalmente costituita dalla Grande Unità già impegnata nella zona di copertura, è impiegata o per condurre contrattacchi o per il presidio di quelle posizioni che consentano di arrestare ed esaurire lo sforzo offensivo nemico.

In sintesi, la Gran Bretagna ha recepito gli imperativi della difesa avanzata, non disconosce la validità di una difesa che utilizzi la mobilità non tanto per assorbire gli sforzi offensivi in profondità quanto per manovrare al meglio le forze per il possesso di punti chiave « avanzati » e, anche se non ha completamente ripudiato la difesa mobile, sembra orientata a dare il giusto peso alla difesa di posizioni.

Italia

Della dottrina difensiva italiana si riportano solo alcuni concetti fondamentali; per una conoscenza più approfondita e dettagliata, si rimanda al Volume I della pubblicazione 900, recentemente diramata, ed all'articolo di presentazione della stessa, comparso sulla Rivista Militare (1).

La disponibilità di uno strumento più manovriero, conseguente alla ristrutturazione, ha reso possibile l'abbandono del procedimento di difesa ancorata e l'adozione della « difesa senza etichette », centrata sulla *manovra delle forze e sulla potenza di fuoco*. Una difesa, quindi, che a tutti i livelli:

— ripudia ogni preordinata cessione di spazio e proietta le forze in avanti, in concerto con il principio strategico della « difesa avanzata »;

— si basa sulla combinazione di atti tattici statici e dinamici, potenziati e resi coerenti dal fuoco e dall'ostacolo.

— accetta, in presenza di sforzi nemici non altrimenti contenibili, il combattimento in profondità sino ad irrigidirsi, al limite, in corrispondenza di posizioni predisposte.

Una dottrina, quindi, che — ripudiando i rigidi schematismi del passato ed esaltando la li-

(1) Vede. Rivista Militare, n. 5/1972, pag. 2

bertà d'azione dei Comandanti — ha recepito, sul piano dei procedimenti d'azione, quelle istanze di maggiore flessibilità ed elasticità che solo uno strumento mobile e potente potevano rendere concrete e fattibili.

CONCLUSIONI

L'adozione della strategia della risposta flessibile, la concezione d'impiego delle armi nucleari su base limitata e selettiva e la sempre maggiore possibilità che un conflitto futuro possa essere condotto, pur nella immanenza della minaccia nucleare, dalle sole forze convenzionali, hanno indotto i Paesi della NATO a rivedere in questi ultimi anni le loro dottrine tattiche.

Rivalutato il ruolo delle forze convenzionali, si è affermata la concezione della « difesa in avanti »: nessuna cessione dello spazio, che non sia richiesta da esigenze strategiche; sforzi nemici non più assorbiti in profondità, ma arrestati e distrutti in aree il più vicino possibile alle frontiere.

Per quanto riguarda la concezione strategica e tattica della difesa, non esistono quindi sostanziali diversità tra i membri dell'Alleanza.

Il concetto di difesa avanzata costituisce tuttavia l'ultimo ed « il più basso » minimo comune multiplo.

Per quanto riguarda, infatti, la concezione, l'organizzazione e la condotta della difesa analogie e differenze, sebbene sfumate, sono riscontrabili nelle varie dottrine.

Sotto l'aspetto concettuale, la predilezione per la difesa di posizioni risulta più marcata nell'Esercito tedesco ed italiano di quanto possa essere per gli statunitensi, che la concepiscono solo in funzione delle « Killing zones », o per i britannici, che non hanno ancora depurato la loro dottrina dai concetti della difesa mobile, intesa come procedimento che fa ampio affidamento sul potere risolutivo dei contrattacchi.

Ne fa fede l'importanza attribuita dalla normativa tedesca alle « zone chiave » e da quella italiana alle « zone critiche » ed alle « posizioni fondamentali ».

Circa la costituzione delle riserve, esistono concezioni anche diametralmente opposte. Da quella statunitense che prevede riserve a livello Divisione e Corpo d'Armata di limitata consistenza si passa a quelle italiana e tedesca che mantengono, generalmente, in riserva fino ad un terzo delle forze, per finire con quella britannica le cui riserve assumono consistenza maggiore quanto più ci si accosta al procedimento della difesa mobile. Ne consegue un impiego altrettanto differenziato: dall'alimentazione effettuata per complessi all'esecuzione di contrattacchi massicci.

L'alimentazione delle forze, in particolare, aorché mira a realizzare le concentrazioni di potenza difensiva, è attuata con modalità differenti: dai movimenti generalmente laterali adottati dagli statunitensi e chiaramente esemplificati nella figura 8 a quelli dall'indietro verso l'avanti tipici della dottrina tedesca, britannica ed italiana.

L'articolazione dell'area della battaglia, per contro, è quella che presenta le maggiori analogie. Anche se con termini differenti, essa è articolata in zone di frenaggio, posizione difensiva e

zona delle retrovie, nelle quali, seppure con procedimenti talvolta diversi, sono perseguiti gli stessi scopi:

- individuazione degli sforzi, logoramento e ritardo nella zona di frenaggio;

- arresto e distruzione, il più avanti possibile, e contenimento, se necessario, delle forze nemiche nella posizione difensiva;

- alimentazione logistica e assorbimento degli sforzi nemici sfociati a tergo del contenimento, nella zona delle retrovie.

Analogie e differenze sono riscontrabili nella condotta del combattimento. A fronte delle diversità, che direttamente conseguono dalle concezioni d'impiego delle « forze a presidio delle posizioni » e delle riserve, si rilevano i seguenti punti in comune.

- adozione, ai minori livelli, degli stessi atti tattici fondamentali, anche se con denominazioni diverse.

- difesa a tempo indeterminato di quelle posizioni il cui possesso è ritenuto indispensabile ai fini della manovra o dell'assolvimento del compito;

- difesa a tempo determinato di posizioni e contrasto dinamico, sia in zona di frenaggio sia nella posizione di resistenza, intesi a conseguire un decadimento della capacità operativa dell'attacco e a « portare » il combattimento in aree della difesa opportunamente predisposte;

- reazioni dinamiche, volte a favorire lo sganciamento e, in casi favorevoli, a bloccare o respingere penetrazioni nemiche;

- ricorso generalizzato alla cooperazione inter-armi e interspecialità, spinta fino ai più bassi livelli, per assicurare un'adeguata capacità contro-carri e contro personale ai complessi.

- carri impiegati nella lotta « contro carri » oltre che « fra carri ». La mobilità del mezzo è utilizzata non solo per condurre, quando necessario, contrattacchi e/o reazioni dinamiche, ma anche per il mantenimento di posizioni, dove sono esaltate le sue possibilità di « microopera dinamica », per il conseguimento di un alto potere di arresto nel luogo e nel tempo voluto.

In conclusione, le dottrine dei Paesi NATO esaminati, pur presentando alcune differenze, hanno principi dottrinali e parte dei procedimenti d'impiego comuni. Ciò costituisce, senza dubbio alcuno, un valido punto di partenza sulla via della auspicata unificazione delle dottrine, ritenuta a ragione dalle massime autorità NATO una indispensabile premessa alla standardizzazione dei materiali e dei mezzi.

Ten. Col. Ezio Sessich

(In elaborazione dell'articolo. L'autore si è avvalso della collaborazione del Ten. Col. Salvatore Sabatino e del Magg. Raffaele Novello)

LA DIFESA

SPUNTI SULL'OFFENSIVA

«E' bene esaminare le linee Maginot e Sigfrido, ricordando che esse furono forzate; che Tria cadde; che le mura di Adriano furono abbattute; che la Grande Muraaglia cinese fu inutile; che gli immensi oceani possono anch'essi essere superati da un nemico audace ed ingegnoso. In guerra l'unica difesa è l'offesa e l'efficacia dell'offesa dipende dall'aggressività di coloro che la conducono» (1).

Con queste parole il generale Patton ribadiva la validità di uno dei principi della guerra, quello dell'offensiva. E mentre i principi restano immutati, varie nel tempo il modo di applicarli, in funzione della evoluzione delle concezioni strategiche e dei mezzi bellici disponibili. Dopo la seconda guerra mondiale tale evoluzione è stata incessante e profonda nei procedimenti difensivi; poco o nulla, invece, è variato in quelli dell'offensiva.

Da ciò si potrebbe dedurre che nulla o quasi è cambiato sul campo di battaglia negli ultimi trent'anni oppure che esiste in campo occidentale un disinteresse diffuso per l'offensiva; poiché la prima affermazione è per lo meno azzardata e smentita dalla riconosciuta necessità di cambiare i procedimenti difensivi, sembra di poter ritenere valida la seconda.

Le cause di tale situazione sono molteplici.

La non sempre nella capacità di scendere concettualmente i livelli di fatto tra i blocchi contrapposti, che può portare ad un erroneo processo di identificazione degli atteggiamenti da assumere sui piani politico, strategico e tattico; non è vero, infatti, che ad una strategia difensiva debba corrispondere un analogo atteggiamento in campo tattico.

E' evidente la difficoltà di far accettare un tale concetto nei Paesi democratici, nei quali la difesa è considerata un fatto positivo e morale e, manicheisticamente, l'offensiva dovrebbe essere proscritta perché identificata con la guerra di aggressione.

Contribuisce a rafforzare tale atteggiamento la strategia del Patto Atlantico, basata sulla dissuasione prima, sulla difesa diretta poi, condotta al livello scalo dall'aggressore, ed infine sulla spazzatura deliberata.

Su questo tipo di approccio incide anche il fatto di dover disporre di uno strumento militare limitato in quantità e qualità e, in ogni caso, in tale sfavorevole rapporto di forza con il presumibile aggressore, da essere ritenuto idoneo a conseguire esclusivamente lo scopo minimo della difesa — cioè il contenimento temporaneo delle forze attaccanti — e, in condizioni particolarmente sfavorevoli, il loro arresto.

L'insieme di questi condizionamenti può portare a considerare la difesa come una «way of life», una pericolosa abitudine di pensiero che se da un lato, quello strettamente militare, porta a valutare l'offensiva come un puro esercizio teorico, dall'altro può condurre a considerare staticamente e rigidamente gli stessi problemi difensivi, con conseguente perdita di ogni capacità di manovra.

Potrebbero suonare allora attuali gli insegnamenti di Caporetto:

«La lunga permanenza in trincea aveva ridotto notevolmente l'attitudine delle unità ad agire in terreno libero ed aveva esasperato nel Comandi la preoccupazione dei fianchi esposti. Una tale preoccupazione si manifestava nella continua ricerca di contelli laterali, sicché, quando questi venivano meno per una qualsiasi evenienza, veniva improvvisata la tendenza a ripiegare per ripristinare la continuità della linea» (2).

L'offensiva deve invece essere considerata come opzione strategica e tattica altrettanto importante della difensiva, anche perché all'Esercito è affidato il compito di mantenere l'integrità del territorio nazionale, rioccupando le aree eventualmente perdute all'inizio delle operazioni. In tale quadro ci appare di estremo interesse esaminare il pensiero di altri Paesi, e promesse di talune considerazioni sulla fisionomia particolare che eventuali operazioni controffensive potrebbero assumere nel nostro Scacchiere. Carattere del tutto specifico, ci sembra, in relazione alla scarsa ampiezza delle fronti al rapporto di forze che non potrà essere sfavorevole come auspicabile ed alla morfologia particolare della nostra fascia di confine.

(1) G. S. Patton: «Come ha vinto la guerra», Baldini & Castaldi Milano, 1968.

(2) Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: «L'Esercito Italiano nella grande guerra», vol. IV, Roma, 1967.

Due concezioni controposte: URSS ed USA

Non sembra illegittimo polarizzare l'attenzione sulle concezioni che informano le dottrine delle due maggiori potenze mondiali e ciò non per portare un contributo alla logica bipolare, ma per trarre elementi di giudizio dalle soluzioni adottate da Paesi che hanno il potenziale per disporre di strumenti militari adeguati alle proprie teorie



Unione Sovietica

Le forze del Patto di Varsavia seguono la scuola strategica sovietica, basata sul presupposto che la difesa della Nazione deve essere garantita dalla capacità di vincere una guerra generale.

Poiché la vittoria è possibile con l'acquisizione di risultati decisivi che soltanto l'offensiva può assicurare, le forze sovietiche sono tese a ricercare l'iniziativa ed a mantenerla fino alla completa distruzione dell'avversario; la difesa viene considerata una forma di operazioni da adottare temporaneamente, in attesa di riprendere l'iniziativa e con essa l'offensiva.

Le forze terrestri, costituite da massicce formazioni corazzate e meccanizzate, con il supporto del consistente fuoco terrestre ed aereo disponibile, cercano di raggiungere obiettivi decisivi con la massima celerità, in modo da non consentire al nemico il completamento della propria organizzazione difensiva, la mobilitazione delle proprie risorse e l'eventuale passaggio all'impiego di armi nucleari.

Per realizzare ciò è necessario che la velocità di progressione (3) sia sostenuta in modo da comprimere al massimo il maggior fattore incrementale della difesa, cioè il tempo.

Tale ritmo è mantenuto mediante l'immissione continua di scaglioni successivi, che sostituiscono quelli avanzati non appena ne sia decaduta l'efficienza operativa e quindi la capacità di mantenere un'evata velocità di penetrazione.

Il ritmo è mantenuto senza preoccuparsi delle perdite. Il pensiero ufficiale sostiene che sia impossibile evitare perdite anche rilevanti nelle unità avanzate e che l'accettare costituisce l'unico metodo possibile per limitare quelle globali del conflitto, che solo così può concludersi rapidamente.

Viene pertanto portato agli estremi il concetto del « blitzkrieg », artefice dei successi tedeschi della seconda guerra mondiale, unito ad una linearità di condotta e ad una semplicità di procedure che s'attagliano alle caratteristiche del soldato sovietico.

L'offensiva viene condotta attraverso le tre fasi tradizionali, cioè: avanzata, attacco e sfruttamento del successo. La prima è intesa a stabilire il contatto con il grosso delle formazioni nemiche. L'attacco, ogni qualvolta possibile, viene condotto con celerità, passando direttamente dalle formazioni di marcia a quelle di attacco, con procedimenti propri del combattimento d'incontro e dell'attacco speditivo. Viene quindi conferita pre-

minenza alla possibilità di rapida penetrazione in profondità delle unità corazzate, accettando le conseguenti limitazioni che derivano dalla scarsa conoscenza del nemico e del terreno, dalla breve durata della preparazione d'artiglieria e dalla possibile situazione di squilibrio carri - meccanizzati in corrispondenza degli sforzi principali.

L'attacco sistematico invece, caratterizzato da meticolosa pianificazione, è effettuato soltanto contro difese consistenti o a seguito di fallimento di un precedente attacco speditivo. Esso prevede la disarticolazione delle posizioni difensive avanzate seguita dalla distruzione o dalla neutralizzazione delle riserve avversarie. L'azione viene effettuata preferibilmente di notte nei casi in cui il terreno e l'ostacolo rendono difficile la sorpresa: l'attacco notturno consente di limitare le eccessive perdite che si avrebbero alla luce del giorno.

Il carro costituisce sempre il sistema d'arma fondamentale per l'azione risolutiva. Inoltre il combattimento deve essere condotto senza soluzioni di continuità, di giorno e di notte, al fine anche di esaurire fisicamente gli avversari che a differenza di quanto contemplato nella dottrina sovietica, non prevedono la sostituzione sistematica - di massima con frequenza giornaliera - delle unità avanzate. Infine, gli sforzi sono estremamente concentrati, in modo da realizzare nei punti di applicazione un'assoluta superiorità sulle forze contrapposte, per poter sommergere le difese, aprire una breccia nello schieramento nemico e procedere in profondità senza indugio.



Stati Uniti

Dopo essersi fondata sul concetto di superiorità della difesa emerso durante la prima guerra mondiale, la dottrina statunitense aveva tenuto conto degli insegnamenti del secondo conflitto che, con la supremazia del carro sul campo di battaglia, aveva restituito all'offensiva il suo ruolo primario. Di recente e riflettendo d'altra parte il pensiero della maggioranza degli studiosi occidentali di cose militari, l'offensiva è stata nuovamente relegata in posizione secondaria.

La principale motivazione di questo ritorno al concetto storico clausewitziano che ritiene essere la difesa la forma di lotta intrinsecamente più forte, è lo sviluppo tecnologico che ha portato ad un incremento della potenza di fuoco, in particolare controcarri. Tale incremento renderebbe il carro, mezzo fondamentale per l'offensiva, meno idoneo del passato all'impiego contro posizioni saldamente organizzate a difesa.

In tale ottica le operazioni offensive vengono intraprese per infliggere al nemico perdite decisive in personale e mezzi, assicurare il possesso di posizioni d'importanza vitale, acquisire informazioni o per conseguire altri obiettivi più limitati (contrattacchi preventivi, piano d'inganno, ecc.). In ogni caso, se le operazioni hanno luogo su terreno scelto dal nemico, l'attacco vie-

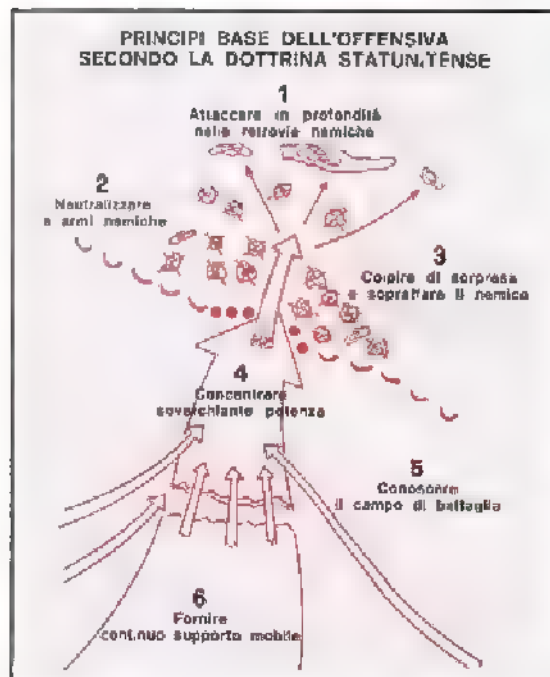
3: 20-30 km per giorno, la seconda delle fasi della battaglia è del tipo di distruzione difensiva, senza impiego di armi nucleari.

ne condotto soltanto qualora i prevedibili risultati portino a perdite avversarie decisamente superiori alle proprie o alla conquista di obiettivi d'importanza determinante nel quadro generale della battaglia.

Sostanzialmente simile alla dottrina sovietica, anche quella statunitense prevede due tipi di attacco, speditivo e sistematico, considerando preferibile il primo perché consente di mantenere il ritmo dell'avanzata e di colpire in profondità prima che l'organizzazione della difesa venga adeguata alla minaccia.

Qualora si debba ricorrere all'attacco sistematico, la disarticolazione della difesa avversaria è ricercata mediante la concentrazione di forze contro un punto debole per assicurare un rapporto di forza di almeno sei a uno. L'azione viene di norma condotta scavalcando con Divisioni fresche quelle a contatto, tendendo a penetrare decisamente e a colpire le unità di supporto tattico-logistico schierate nelle retrovie: l'eliminazione dei tronconi delle unità avanzate è lasciata agli scaglioni successivi.

Alla base del successo di ogni azione offensiva viene posto il rispetto dei sei principi fondamentali sintetizzati nello schizzo (4) seguente.



Esaminando anche i procedimenti difensivi, si ha peraltro l'impressione che il pensiero militare americano stia evolvendo verso posizioni più sfumate di difesa-offesa. Infatti il carro, non più considerato la migliore arma controcarri perché antieconomico in confronto ai sistemi d'arma specifici disponibili (5), viene restituito alle sue più congenite funzioni di elemento di manovra; di conseguenza le modalità d'impiego delle unità sul campo di battaglia tendono a divenire sempre più simili sia in offensiva sia in difensiva, lasciando la differenziazione netta tra le due forme a livello strategico e non tattico.



Il caso israeliano

Il concetto difensivo israeliano è sempre stato influenzato essenzialmente dal senso dell'«accerchiamento». Israele infatti si trova in sfavorevole rapporto numerico rispetto agli arabi, è praticamente circondato dalle forze avversarie, non ha profondità strategica, non ha infine possibilità di appello in caso di sconfitta: questa segnerebbe la fine della Nazione.

In tale situazione, tenuto conto anche del rapporto esistente tra forze e spazio (territorio e lunghezza dei confini), risulta che mentre chi attacca può concentrare gli sforzi con direzioni convergenti su un unico centro di gravità, gli israeliani non possono optare per una strategia di tipo clausewitziano difensiva-offensiva. Sono invece costretti ad adottare una strategia offensiva, pur nel quadro di una politica militare difensiva. Non dispongono infatti delle forze per presidiare con qualche possibilità di tenuta l'intera frontiera. Tale possibilità deriverebbe solo dall'esistenza di un complesso di forze addirittura superiore a quello dell'avversario, da tenere all'erta pressoché in continuazione, per poter respingere ogni attacco di sorpresa senza cedere troppo spazio. Da ciò la conclusione che nel teatro operativo medio-orientale «i pochi devono adottare il principio di sparare il primo colpo e di condurre una guerra offensiva piuttosto che difensiva» (6). Solo se per condizionamenti politici o di altro genere ciò non fosse possibile, sarebbe giocoforza ripiegare su una difesa flessibile.

L'offensiva, portata decisamente in profondità nel territorio nemico per minacciarne i punti vitali, è inoltre indispensabile perché

— la mancanza di profondità strategica significa che anche il minimo successo da parte avversaria potrebbe causare la perdita di aree di importanza vitale;

— è necessario pervenire rapidamente a risultati decisivi per evitare una guerra di usura, che sarebbe insostenibile per Israele, data la sua inferiorità numerica;

— al momento della sospensione delle operazioni la vittoria deve essere chiaramente dalla parte israeliana per poter negoziare da posizioni di forza (principio clausewitziano del contesto politico della guerra).

Le forze sono strutturate per soddisfare tale concetto; le unità corazzate ne rappresentano il nerbo, come le uniche capaci, nello specifico teatro di operazioni, di rendere possibile un'offensiva tendente all'acquisizione di obiettivi strategici vitali all'interno del territorio nemico.

Presupposto della libertà d'azione delle formazioni corazzate è una valida componente ae-

4) FM 71-100, Final Draft, maggio 1977.

5) I sovietici sono di diverso avviso. Infatti, pur essendo ciascun protone di fanteria dotato di un poderoso armamento controcarri consistente in 3 sistemi missilistici a lunga gittata, 3 cannoni da 72 mm a 1.000 m e 3 lanciarazzi a breve gittata, è normale per la difesa sovietica impiegare carri armati sulle posizioni avanzate per azioni di fuoco di agguato.

6) I. Frit, «Israeli defense doctrine: background and dynamics», Military Review, marzo 1978.

rea, concepita come la più versatile, flessibile e veloce forza in grado di intervenire in poco tempo in ogni teatro d'operazioni.

Peraltro, dopo la guerra dello Yom Kippur, la componente aerea ha subito un *ridimensionamento a favore del sostegno di fuoco terrestre*, in relazione alle difese controaerei delle unità egiziane che hanno tolto inizialmente al potere aereo gran parte della capacità d'incidere sulle operazioni di superficie.

La potenza controcarri conseguibile con gli ATGM (Anti Tank Guided Missiles) di cui sono dotati gli egiziani ha accresciuto l'importanza dell'artiglieria e della fanteria corazzata che si tende ad integrare sempre maggiormente con i carri (infatti il carro Merkava trasporta a bordo una squadra fucilieri).

I procedimenti d'azione sono quelli tipici dei corazzati, nei quali il carro è sempre considerato l'elemento di forza, mentre le altre specialità lavorano con il carro e per il carro.

Offensiva, quindi, e ricerca dell'iniziativa ad ogni costo rappresentano il verbo di una Nazione che ha verificato la validità del suo concetto difensivo per tre volte dal 1956 ad oggi.

L'apporto tecnologico

E' noto che la dottrina varia anche in funzione dell'evolversi dei mezzi. Esaminando quanto la tecnologia è in grado di offrire nel prossimo futuro sorge la domanda se i mezzi disponibili favoriranno la difesa o l'offesa, cioè se cerca di prevedere l'andamento del rapporto difesa/offesa nell'incessante lotta di preminenza tra cannone e corazzata. Rapporto che ha sempre avuto oscillazioni molto lievi, poiché resta valido l'assunto che « non sono i (nuovi) mezzi a far vincere le guerre, ma il modo di impiegarli ».

● I sistemi early warning, il perfezionamento degli strumenti per la visione ogni-tempo ed a grande portata per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione obiettivi, unitamente ai sistemi automatizzati per la trattazione dei dati informativi in tempo reale, rendono possibile una analisi tempestiva ed attendibile della situazione nemica anche in profondità. Viene ridotta la possibilità di sorpresa nel tempo e nello spazio, consentendo un impiego economico delle forze e la loro concentrazione a ragion veduta; viene inoltre consentito di sfruttare le possibilità tecniche delle nuove armi caratterizzate da un errore circolare probabile praticamente nullo.

● Le « Precision Guided Munition » (PGM), cioè le armi guidate di precisione, che possono essere impiegate da terra, da bordo di qualsiasi veicolo e da elicotteri, sono particolarmente idonee contro obiettivi puntiformi.

Il loro basso rapporto costo/efficacia (che oscilla fra 1 a 100 ed 1 a 1.000 a seconda che il bersaglio distrutto sia un carro o un aereo) e la possibilità di essere impiegate nell'ambito delle minori unità comportano una revisione profonda dei concetti sinora applicati alla strutturazione e all'impiego delle forze.

Diverrà infatti sempre meno conveniente concentrare una notevole quantità di « valore »

in un singolo mezzo o luogo, considerata la relativa facilità di distruzione di un obiettivo, una volta acquisito. Dovrà essere attentamente valutato se sia più conveniente, per esempio, avere pochi carri armati o numerosi altri mezzi meno costosi e se la mobilità faccia premio sulla protezione. E' prevedibile, inoltre, che i ruoli delle singole Armi e Specialità debbano essere rivisti in funzione non più delle armi impiegate, ma dei compiti affidati.

● Elicotteri con maggiore capacità di sopravvivenza ed « ogni tempo », velivoli ad ala fissa e perfezionati veicoli terrestri aumentano la mobilità tattica e logistica. L'accresciuta possibilità di concentrare e disperdere rapidamente le forze, di muoverle lateralmente, di effettuare aggiramenti verticali di notevole consistenza, rendono ancora più indistinto l'andamento della linea di contatto e, almeno al livello delle unità di impiego, sempre più analoghi i procedimenti offensivi e difensivi.

● Le mine disseminabili con vettore aereo o mediante sorgenti di fuoco terrestre, le armi di saturazione e l'incremento della capacità controcarri del munizionamento tradizionale dell'artiglieria consentono di imbrigliare l'azione delle forze avversarie, comprese quelle corazzate. Dopo averne rallentata la progressione è possibile sottoporle ad un elevato tasso di logoramento a distanza dalla linea di contatto.

Quali le implicazioni?

In un modello teorico sembrerebbe emergere un vantaggio per la difesa, ma dei modelli è sempre necessario considerare le condizioni di applicazione, quali:

— la disponibilità o meno da parte di entrambi i contendenti di mezzi ed armamenti in pari quantità e qualità;

— l'ambiente naturale interessato che può portare, per una stessa arma, a risultati diametralmente opposti;

— il fattore umano nei suoi più diversi aspetti (7).

Non bisogna inoltre dimenticare che l'incremento della mobilità (estesa alla terza dimensione), la possibilità di creare rapide concentrazioni di potenza, la compressione del tempo del processo decisionale contribuiscono da un lato ad erodere il tempo e dall'altro sovvertono il concetto di spazio, i due tradizionali fattori incrementali della potenza della difesa.

Offensiva: quando e come

Non prendendo in considerazione l'ipotesi, almeno nei teatri operativi europei, di offensive e contrattacchi preventivi — terrestri o anfibi — contro il territorio del potenziale avversario, perché al di fuori degli scopi e della concezione strategica dell'Alleanza Atlantica, la possibilità di effettuare azioni offensive va vista nel quadro della risposta all'aggressore.

Limitando l'esame all'ambito nazionale ci si prospettano due aree con diverse caratteristi-

(7) Il diverso rapporto maturato nei tempi moderni fra individuo e società (e, nel combattimento, dal rifuggo dal combattimento « esposto » alla minaccia delle armi, opposte a delle artiglierie con proiettili a frammentazione) da qui la preferenza per il carro armato e per l'arma con locarci manovrata dall'interno dei veicoli cingolati e corazzati.

che: quella peninsulare e quella subcontinentale ove si trova la zona di combattimento.

Nella prima la schematizzazione delle azioni appare piuttosto lineare: qualsiasi difesa dovrà avere lo scopo di eliminare forze leggere avvisate (8); pertanto i procedimenti d'azione saranno tipicamente offensivi e condotti da forze per le quali la tempestività d'intervento fa premio sulla potenza.

La zona di combattimento è invece organizzata per la condotta di una difesa che prevede (9):

- la presa di contatto ed il frenaggio;
- l'annullamento della capacità offensiva dell'attaccante nell'ambito della posizione di resistenza e l'eliminazione delle forze eventualmente penetrate mediante la difesa a tempo indeterminato o temporanea di posizioni, il contrasto dinamico, e reazioni dinamiche; queste ultime hanno lo scopo di distruggere le forze nemiche e riportare a lotta in avanti.

Adottando un approccio tradizionale, si potrebbe dire che è possibile condurre azioni offensive durante la fase di presa di contatto — al fine di conquistare spazio sul davanti — e, dopo aver esaurito la spinta offensiva avversaria, per ripristinare l'integrità della posizione di resistenza.

Nel primo caso, tuttavia, l'azione offensiva non si ritiene attuabile. Infatti l'azione di presa di contatto ha luogo eventualmente quando il contatto non sia stato ancora stabilito, cosa quanto mai improbabile alla nostra frontiera orientale, dove le ostilità verrebbero verosimilmente iniziate solo a seguito di violazione dei confini da parte dell'aggressore e quindi in situazione di contatto già esistente.

Nel secondo caso, invece, l'azione offensiva — unica forma di operazioni che consenta l'assolvimento del compito affidato alle forze terrestri di salvaguardare l'integrità del territorio nazionale — può e deve svilupparsi anche se a livelli e in tempi differenti.

Sul piano locale la resistenza deve assumere fin dall'inizio un carattere misto difensivo-offensivo.

Se infatti fosse limitata esclusivamente alla difesa in posto e al sistematico ripiegamento su posizioni successive, favorirebbe l'azione dell'avversario la cui decisione risulterebbe oltremodo agevolata dalla prevedibilità della manovra difensiva.

Per evitare ciò, è quindi necessario creare situazioni sempre nuove per il nemico, muovendo i singoli complessi minori non solo all'indietro, ma anche lateralmente e in avanti allo scopo di acquisire posizioni idonee ad un'efficace azione di fuoco sui fianchi delle forze attaccanti o per sviluppare tempestive reazioni di movimento.

Sul piano della manovra delle Grandi Unità una condotta aggressiva della difesa si impone ugualmente ed è resa possibile dalle caratteristiche dell'attacco nemico e topografiche del corridoio veneto-friulano.

La concentrazione degli sforzi offensivi nemici su fronti di modesta ampiezza orien-
ta, infatti,

a prevedere penetrazioni limitate inizialmente solo a taluni settori, con conseguente creazione di salienti i cui fianchi risultano quindi esposti alle reazioni dinamiche del difensore.

L'esecuzione di queste ultime è d'altro canto favorita dalla presenza di una fitta rete di corsi d'acqua ad andamento meridiano — in media uno ogni tre chilometri — il cui potere impeditivo può essere sfruttato dalla difesa, non solo per contenere frontalmente le penetrazioni avversarie ma anche e soprattutto per proteggere il fianco esposto delle forze lanciate al contrattacco, in direzione normale alla progressione dell'attaccante e, quindi, nel corridoio di facilitazione esistente fra due dei suddetti ostacoli naturali.

Sul piano strategico, infine, è possibile assumere l'iniziativa o dopo il previsto arrivo dei rinforzi esterni oppure anche prima, qualora i rapporti di forze non siano troppo sfavorevoli. Un'offensiva sviluppata mediante un attacco deciso, concentrato e di sorpresa, condotto da unità corazzate ben sostenute dal fuoco aereo e terrestre, può infatti conseguire risultati di rilievo.

In proposito giova por mente al fatto che i pochi e angusti varchi di confine utilizzabili dall'avversario per penetrare nel territorio nazionale, se da un lato contribuiscono a rendere più agevole la difesa, dall'altro, nell'ipotesi di una nostra riuscita reazione, pongono problemi gravissimi al nemico costretto a ripiegare, che rischia il completo collasso in caso di interruzione dei collegamenti attraverso il confine.

Una dottrina fondata esclusivamente su concezioni difensive e che quindi non consideri la controffensiva come mezzo per conseguire il successo finale è sbilanciata e può portare al fallimento già nel primo dei compiti delle Forze Armate: la dissuasione.

L'esempio israeliano può essere considerato invece emblematico di un corretto modo di operare. Pur in una situazione di sfavorevole rapporto di forze, la decisione del conflitto viene sempre raggiunta mediante la conquista di obiettivi vitali, ottenuta manovrando offensivamente con le forze corazzate sostenute dal supporto aereo.

Del resto non è neppure il caso di farsi fuorviare da facili suggestioni circa la preminenza dell'una o dell'altra forma di operazioni in relazione ai mezzi forniti dalla tecnologia: la natura delle forze e dei mezzi necessari per conseguire il successo non è cambiata rispetto al passato, è mutato solo il modo di impiegarli.

Le forze corazzate — i carri in primo luogo — sono oggi come ieri l'elemento essenziale dello strumento militare terrestre sia per la loro idoneità ad operare efficacemente anche in situazioni prettamente difensive sia per la loro insostituibile capacità di condurre contrattacchi.

Difensiva e offensiva sono inscindibili sul piano tattico.

Per questo è necessario disporre di uno strumento che sia in condizioni di sviluppare indifferentemente l'una o l'altra forma di operazioni, alternandole secondo le possibilità offerte dalle circostanze o imposte dalla situazione.

Magg. G. Carlo Agnani

(8) L'ipotesi di sbarco dal mare è configurabile solo al di fuori dell'Alleanza Atlantica e, comunque, per forze di limitata entità.
(9) Stato Maggiore dell'Esercito. «Memoria sull'impiego delle Grandi Unità» (n. 300 della serie dottrinale), ed. 1977.

La Svizzera non è un'identità etnogeografica; è una costruzione politica analoga a tante altre create nel passato e poi rapidamente scomparse. Da quasi duecento anni è fuori di ogni guerra e da oltre centotrenta di ogni lotta intestina cruenta. Periodi molto lunghi per un piccolo Paese situato nel cuore dell'Europa occidentale che negli stessi archi di tempo ha sofferto guerre e rivoluzioni sanguinose, di dimensione mondiale, che hanno travolto e sconvolto formazioni politiche ed ordinamenti costituzionali assai più omogenei, radicati e robusti di quelli elvetici. Sarà così anche per l'avvenire? Ora che in Europa è schierato permanentemente un complesso contrapposto di oltre due milioni di soldati, di migliaia di carri armati, di aerei e di ordigni con capacità distruttiva inimmaginabile ed ora che la guerra indiretta (quella che si combatte con mezzi politici, economici, psicologici e terroristici di ricatto e di sovversione) non è tanto una minaccia quanto una realtà? Non sembra si possano cogliere segni evidenti di mutazione nella politica svizzera saldamente attaccata, anche nell'attuale quadro circostante, al postulato della « neutralità permanente armata », tesi dimostrata finora vantaggiosa, alla quale gli svizzeri continuano ad aderire senza che ciò costituisca un handicap al loro inserimento nel mondo circostante soggetto a continui e rapidi mutamenti.



La neutralità

« La neutralità — scriveva Liddell Hart nel 1960 — non è un'azione eroica, ma può essere la più sensata per una piccola nazione soprattutto nell'era nucleare. La neutralità è possibile quando un Paese è capace di resistere duramente, tanto da far pensare al nemico che il costo dell'invasione risulterebbe superiore ai benefici che potrebbe trarne. Se l'aggressione ha molto da guadagnare, è natura e che accetti di rischiare ».

Gli svizzeri, nella loro maggioranza, continuano a dare ragione allo scienziato inglese, pur

non mancando anche tra loro chi mette in dubbio nell'attuale contesto europeo e mondiale la saggezza della scelta e ne auspica il riesame, come il prof. Daniel Frei, dell'Università di Zurigo, il quale sostiene che l'immagine finora privilegiata del « porcospino che si arrotonda su se stesso in caso di pericolo e mostra gli aculei » sarebbe anacronistica perché « gli aculei non servono un gran che al porcospino che passeggiava tranquillamente sull'autostrada percorsa dal fitto e veloce traffico ». E', in sostanza, un rimprovero che si ode e si legge

spesso ma forse non giustificato perché la Svizzera, nonostante le tendenze isolazioniste, è aperta al mondo esterno, altrimenti non sarebbero comprensibili i suoi successi economici e finanziari.

La neutralità svizzera non è una neutralità qualunque, non è una neutralità di pensiero e neppure una neutralità economica ma una neutralità che vuol dire solamente non partecipazione alle guerre di altri Stati. Nulla di più o di meno. Una neutralità ingenerata dalla volontà sincera ed sperimentata di pace, di solidarietà, di disponibilità con tutti, di



quando la neutralità non stimola l'informazione conosciamo la svizzera

avversione ad ogni militarismo che ostacoli il progresso e lo sviluppo socio-economico, di sforzo congiunto per la distensione europea e mondiale. Nell'instabile equilibrio europeo, se essa venisse meno cagionerebbe nocimento all'intera Europa maggiore di quello che potrebbe essere il servizio ricavabile dall'uno o dall'altro blocco. Nessuno avrebbe da guadagnare molto, per dirla con Liddel Hart, dalla violazione della sua neutralità.

Da ultimo, una scelta diversa dalla neutralità, anche se operata liberamente, potrebbe rimet-

tere in discussione l'equilibrio interno della nazione — giacché la Svizzera « è un corpo vivo coperto di antiche ferite » — conseguito dopo alterne e sanguinose vicende tra le più agitate d'Europa.

Cenni storici

La Svizzera ha patito un trauma protrattato di nascita ed un travaglio lunghissimo di crescita, durati cinque secoli e mezzo: dal 1291 — quando le tre comunità contadine dell'Uri, dello Schwyz

e dell'Unterwalden strinsero un patto, chiamato confederazione, di mutua assistenza contro il prepotere dei funzionari asburgici — fino al 1847, quando la vittoria militare dei progressisti del generale Guillaume Henry Dufour pose termine alle lotte ed alle rivalità intestine che avevano tormentato il Paese dal secolo XVI. Cinquecentocinquanta anni di esperienze ardue, scabrose, cruente e dolorose: dalle guerre di indipendenza e di espansione a quelle di difesa, dalle lotte politiche e sociali a quelle religiose, dai conflitti regionali per la supremazia

politica a quelli per l'egemonia economica.

Un alternarsi costante di periodi di grandezza e di decadenza, di prosperità e di carestia, di progresso e di involuzione, che misero ripetutamente in forse la stessa ragion d'essere del Paese.

Eventi decisivi dei secoli XIV e XV furono: il graduale ampliarsi della Confederazione per l'adesione all'alleanza — che tale era e non uno Stato — di altre cinque comunità o «orme», dette poi «cantoni», il rapido succedersi delle guerre di indipendenza e di espansione che consentirono il costituirsi di una grande potenza militare portata sempre più ad estendersi per motivi economici e strategici, il lento affermarsi del dominio della città sulla campagna ed infine il graduale acuirsi delle rivalità tra i cantoni e delle classi sociali al loro interno con la conseguente dispersione delle forze e l'inevitabile impoverimento del Paese per cui molti svizzeri dovettero emigrare e diventare mercenari per conto di sovrani stranieri. I due secoli, che furono quelli di maggiore splendore, sono marcati da una serie di vittorie elvetiche: Morgarten (1315), in cui le tre comunità primigenie — i Waldstätten — sconfissero Leopoldo di Asburgo; Sempach (1386) e Naefels (1388) nelle quali gli Asburgo furono nuovamente battuti dall'alleanza degli otto cantoni; Grandson (1476), Morat (1476) e Nancy (1477) dove gli svizzeri infransero i sogni espansionistici di Carlo il Temerario duca di Borgogna che nell'ultima battaglia perse anche la vita; Giornico (1478) in cui gli archibugieri

e gli assalitori svizzeri misero in fuga fino al ponte di Biasca diecimila milanesi dai quali s'erano lasciati inizialmente sorprendere.

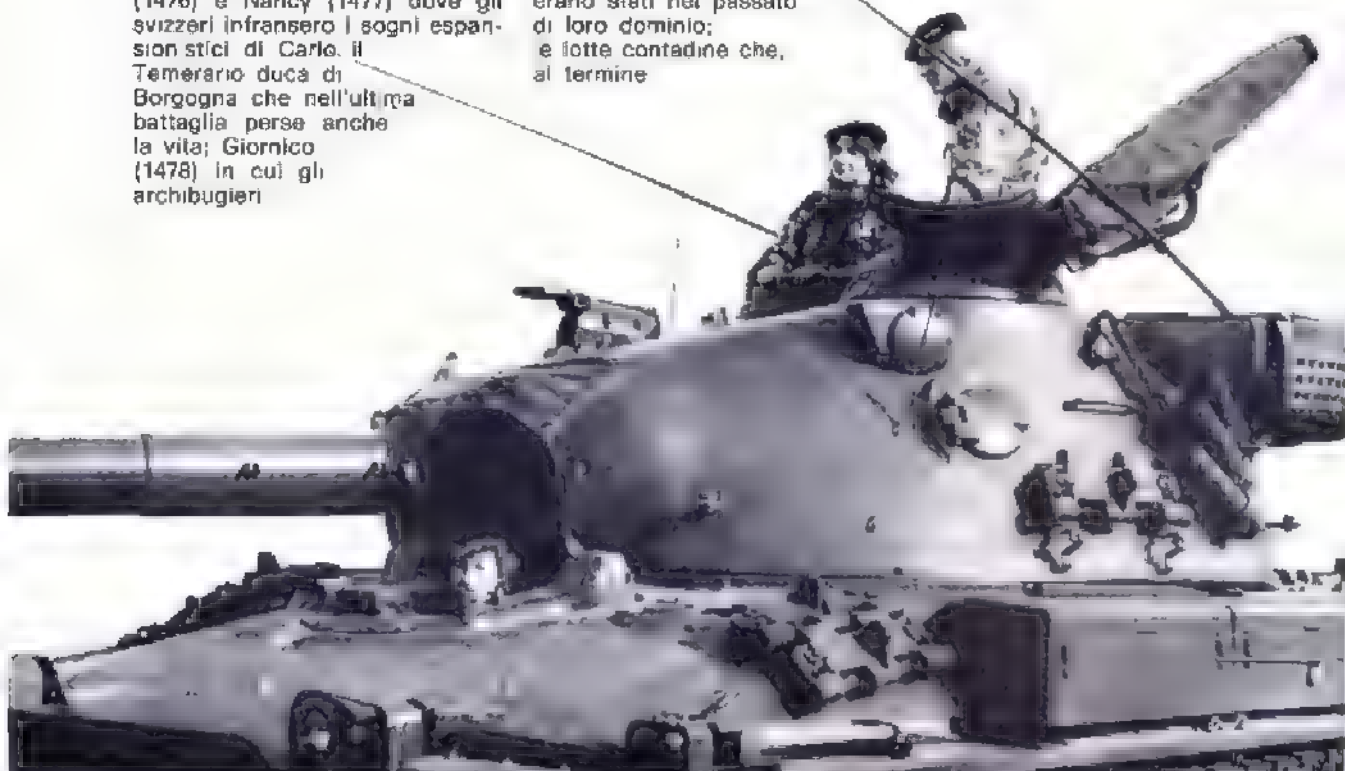
Sulla battaglia di Melegnano (1515), nella quale i picchieri svizzeri, che in quel tempo godevano di una fama straordinaria, dovettero cedere alle artiglierie di Francesco I, il Guicciardini scriveva: «Non fece mai la nazione dei svizzeri né la più superba né la più feroce deliberazione: pochi contro molti senza cavalli e senza artiglierie, contro uno esercito potentissimo di quelle cose... Molti avevano ardire, considerando la magnanimità del proposito... (di) proporre questi fatti quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei romani».

Dopo Melegnano, ultima impresa del periodo di espansione, fino a tutto il secolo XVII, sono al centro della storia svizzera: l'introduzione e la diffusione della riforma protestante che provocò una profonda lacerazione nazionale che si rimarginerà soltanto alla fine della prima metà del secolo XIX; l'alleanza con la Francia che durò quasi centocinquanta anni e finirà durante il regno di Luigi XIV in seguito alle mutilazioni di territorio, alle vessazioni della libertà ed alla minaccia all'indipendenza inferte dal sovrano francese alla confederazione; le guerre difensive contro i ripetuti tentativi del Savoia di riprendere i territori che erano stati nel passato di loro dominio; e lotte contadine che, al termine

della guerra dei trent'anni — durante la quale la confederazione, neutrale, aveva goduto di un'eccezionale prosperità come rifornitrice di derrate della Germania — scoppiarono un po' in tutto il Paese a motivo della crisi di sovrapproduzione dovuta proprio al terminare di quel conflitto.

L'azione riformistica di Ulrico Zwingli nel 1519 a Zurigo e di Giovanni Calvino nel 1541 a Ginevra fu un avvenimento determinante della storia svizzera perché introdusse ad un tempo motivi di progresso e di debolezza come, da una parte, il diffondersi dei principi di libertà e di autocoscienza, l'affermarsi della nuova classe borghese illuminata, il dissolversi dei residui di feudalesimo ancora vigorosi, dall'altra l'iniziarsi ed il susseguirsi di lotte e discordie durate oltre tre secoli con il costante pericolo di compromettere per sempre il raggiungimento dell'unità nazionale.

Le guerre difensive contro il Savoia — famoso il tentativo di Carlo Emanuele per la conquista di Ginevra (1686), detto l'escalade — ebbero il grande merito di salvaguardare un'ampia zona di lingua neolatina, contrapposta a quella di lingua germanica, creando così la nazione Svizzera, senza di che difficilmente le varie comunità linguistiche sarebbero sfuggite.



nel secolo XIX, al processo di assorbimento e di unificazione sviluppato dalle grandi Potenze in base al « principio della nazionalità », e ciò nonostante l'avvenuto riconoscimento dell'indipendenza elvetica ad opera dei trattati di Vestfalia.

Gli agitati e precipitosi avvenimenti dei secoli XVIII e XIX nel loro succedersi tumultuario, cagionarono dapprima il crollo della Confederazione, successivamente la costituzione dello Stato federale la cui fisionomia definitiva fu raffigurata dai connotati che ancora oggi si possono leggere sulla sua carta d'identità.

Dopo il « renversement des alliances » — distacco dalla Francia e affiancamento all'Impero (1700) ed al Savoia (1703) tradizionali nemici — e le guerre e tensioni interne acute dall'afflusso dei protestanti profughi dalla Francia, dall'assenza di un potere centrale unificatore e dal prepotere delle oligarchie aristocratiche nei cantoni cattolici e delle corporazioni in quelli protestanti, il secolo XVII si chiude, tra sanguinose sommosse, con l'intervento delle truppe repubblicane francesi che odiavano la Confederazione per l'accoglienza benevola che aveva riservato agli emigrati dell'« ancien régime » e che erano a loro volta detestate per i massacri compiuti a Parigi ai danni dei soldati svizzeri al servizio di Luigi XVI. L'invasione francese (1798) sconvolse tutto: alcuni cantoni vennero annessi alla Francia ed altri alla Repubblica Cisalpina, il potere politico fu centralizzato sul modello francese, tradizioni, leggi e costumi furono dissacrati.

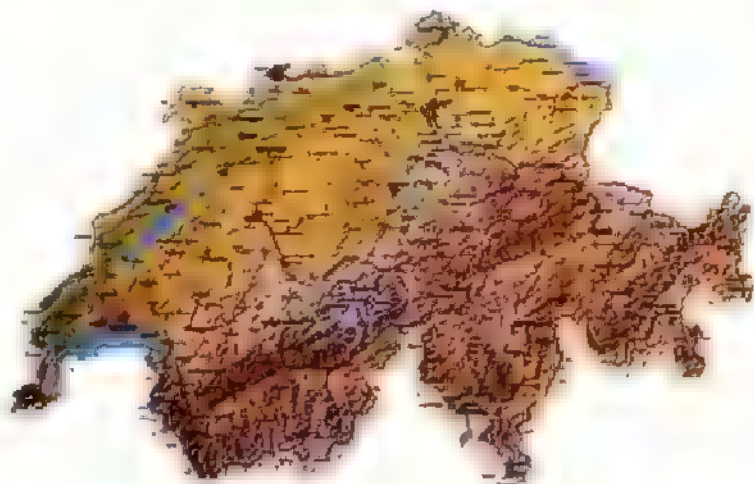
La reazione seguita all'invasione austro-russa (1799) ebbe durata breve; i vecchi governi aristocratici appena restaurati crollarono; il Paese si trasformò in una seconda Vandea. L'« atto di mediazione » (1803) di Napoleone fece risorgere i vecchi governi cantonali, dette un diverso assetto politico alla Confederazione, ma la trasformò in realtà in uno Stato satellite della Francia. Il Congresso di Vienna (1815) riconobbe finalmente l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, mai più violata da allora, malgrado la guerra franco-prussiana (1870-1871) e le due guerre mondiali.

Ma il termine delle invasioni straniere non coincise con l'inizio

della pace interna che rimase turbata da crisi economiche, da rivalità regionali, da contrasti politico-sociali originati anche dall'inizio dello slancio industriale, dall'assenza ancora una volta di una politica unitaria di amalgama dei vari interessi settoriali.

Cantoni protestanti (« Concordato dei 7 ») e cantoni cattolici (« Lega Sonderbund ») si scontrarono ancora una volta in armi (1847) e la vittoria dei primi, che si comportarono con moderazione e

non innestaron lo spirito di rivincita, consentì la trasformazione della Svizzera da Confederazione di Stati in Stato Federale mediante il varo di una nuova costituzione liberale e democratica, che lasciò la via aperta a successive modificazioni mediante l'istituto del referendum, creando così uno Stato compatto e lasciando al tempo stesso ad ogni parte la propria libertà. Così, attraverso i secoli, la Svizzera divenne Nazione e Stato.



La posizione geo-strategica

Estesa su di una superficie di 41.288 kmq, articolata in ventidue Cantoni, a contatto diretto con Paesi neutrali (Liechtenstein ed Austria) e con Paesi dell'Alleanza Atlantica (Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia), con una popolazione di oltre sei milioni e mezzo di abitanti, eterogenea per la lingua parlata (tedesco 74,5%, francese 20,1%, italiano 4%, romancio 1%) e per la religione professata (protestanti 55%, cattolici 43%, altre religioni 2%), la Svizzera non trova nella geografia un ausilio alla determinazione della sua identità. Essa racchiude tre elementi fisici fondamentali — il Giura franco-svizzero, un'aliquota delle Alpi, l'altopiano o Mitteland — strutturalmente e morfologicamente differenziati, due dei quali, il Giura e le Alpi, appartengono a sistemi montani che interessano senza soluzione di continuità anche altri Stati limi-

trofi. La morfologia e l'idrografia sono complicate e danno luogo ad un intrigo di montagne e di valli che hanno il loro nodo centrale nel San Gottardo, straordinario punto d'incontro del Reno, dell'Aare, del Reuss, del Rodano e del Ticino.

La catena del Giura, il cui rilievo si estendono in direzione nord-est lungo il confine con la Francia e proseguono poi in Germania, è una caratteristica zona di corrugamento dalle lunghe pieghe parallele aventi direzione sud-ovest nord-est, che si allunga dalla confluenza Saona-Rodano a quella Aare-Reno. Occupa il 13% dell'area totale del Paese e costituisce, nel suo insieme, nonostante la modestia delle quote, ostacolo ai movimenti nord-sud o viceversa perché priva di valli trasversali.

Le Alpi comprendono il versante esterno della sezione centro-occidentale (Pennine, Lepontine e Retiche) dell'intero sistema e inglobano anche un trat-

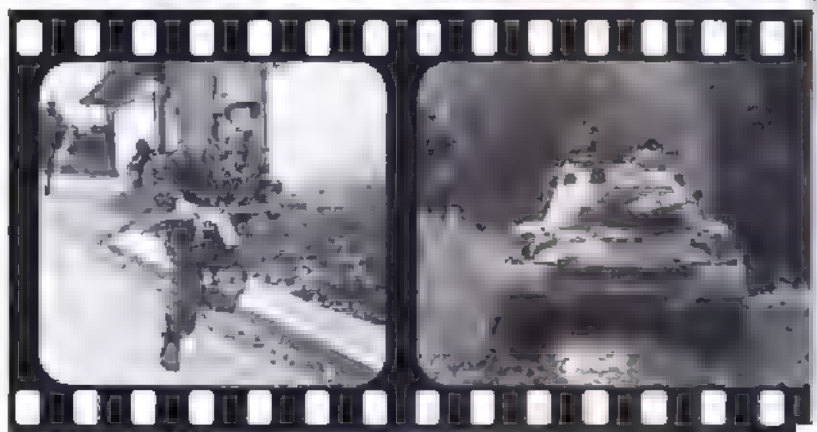
to del versante interno in corrispondenza del bacino superiore del Ticino. Ghiacciate sulle vette, ripide ed aspre sui fianchi rocciosi, frastagliate ed intricate di foreste sulle pendici, degradano ora più ora meno dolcemente sui terreni subalpini sui quali sovranamente stanno come poderosi bastioni. Occupano il 60% del territorio e comandano le comunicazioni che si snodano lungo una complicata trama di valli trasversali e longitudinali molto spesso non comunicanti tra loro.

L'Altopiano insiste sul restante 13% del territorio e separa il Giura dalle Alpi. E' una fascia non uniforme, frastagliata, ampia da un minimo di 30 ad un massimo di 60 km, intersecata da fiumi con andamento meridiano, frapposta tra i due sistemi montuosi: dal lago di Ginevra a quello di Costanza. In effetti si tratta di una fada sedimentaria originata da corrugamento apino cui si deve il modellamento delle colline, delle valli, delle piccole pianure, dei depositi morenici e dei vasti incavi occupati dai laghi. Nel suo insieme è l'area più importante del Paese in ragione dell'insediamento umano, del valore economico, della ricchezza di comunicazioni. Sotto il profilo militare, il terreno trarotto, gli ostacoli naturali (foreste e fiumi), le infrastrutture edilizie addensate non ne fanno il campo ideale per lo sviluppo di grosse operazioni, ma è pur sempre l'unico corridoio di penetrazione la cui utilizzazione apre prospettive strategiche di interesse e la cui occupazione spezza l'unità del Paese e consente il possesso del e sue ricchezze più consistenti.

La Svizzera è priva di materie prime ed è perciò naturalmente povera, ma economicamente è uno dei Paesi più avanzati del mondo e con tenore di vita assai elevato. L'agricoltura non soddisfa il fabbisogno interno, ma alimenta fiorentissime industrie alimentari. L'industria, che poggia su basi economiche e finanziarie solide, per la qualità dei prodotti finiti (macchine ed utensili vari, motori diesel, generatori, apparecchi geodetici, macchine grafiche, strumenti ottici, oro oggi, tessuti, ecc.) in virtù dell'alta specializzazione della mano d'opera, è apprezzata in tutto il mondo ed esporta oltre



il 90% della sua produzione. Il credito internazionale rende la Svizzera arbitra, in grande misura, delle oscillazioni del mercato monetario e dell'oro mondiali per l'afflusso nelle sue banche dei capitali improduttivi dei maggiori Paesi capitalistici, dei Paesi petroliferi e degli stessi Paesi socialisti. Il turismo, che si può dire nato in Svizzera, vi prospera fin dalla fine del secolo scorso ed è una delle voci più significative della sua economia. La ricchezza d'elettricità — prodotta in gran parte mediante lo sfrutta-



mento delle risorse idriche — e delle vie di comunicazione ferroviarie e stradali, realizzate malgrado le difficoltà opposte dalla morfologia, « supportano » l'apparato industriale ed agricolo e favoriscono lo sviluppo turistico e commerciale lungo il sistema viario di raccordo del lago di Ginevra con quello di Costanza. Un altro sistema taglia di traverso la regione alpina e collega la pianura Padana con l'Europa centrale; un terzo sistema unisce ad arco i confini occidentali con quelli orientali.

La Svizzera non ha più l'importanza strategica del passato, come, ad esempio, nel 1940, quando la sua invasione avrebbe consentito ai tedeschi di aggirare l'estremità orientale della linea Maginot. Ciò non vuol dire che la sua posizione non sia difficile, delicata, vulnerabile. L'occupazione o il semplice attraversamento del territorio elvetico offrirebbe agli eserciti dell'est l'investimento del fianco o del tergo dello schieramento occidentale operante nei Vosgi o nella Foresta Nera e agli eserciti NATO

lo sviluppo di una controffensiva — peraltro possibile anche lungo linee di operazioni correnti ai margini del territorio elvetico — contro il fianco meridionale di un aggressore eventualmente penetrato nel centro Europa, nonché il raccordo — tramite le vie di arroccamento che attraversano le Alpi — tra gli schieramenti del nord e quelli del sud Europa. L'Altopiano individua l'area critica della regione e dà la chiave di soluzione di ogni problema strategico.



Politica di sicurezza e difesa

Per queste ragioni e per altre ancora, la Svizzera si sente minacciata dalle ricorrenti tensioni internazionali cagionate dall'espansionismo ideologico, politico, economico, dalle lotte di disgregazione dell'ordine democratico condotte all'insegna di ideologie aberranti con metodi di sovversione e di terrorismo, dall'eventualità di una guerra convenzionale, locale o generale, in Europa ed ancor più da quella di una guerra nucleare che potrebbe produrre effetti devastatori anche sul suo territorio.

Da qui l'indirizzo generale della sua politica di sicurezza e di difesa che potrebbe essere così compendiate: «contate su di noi per la pace, ristate dall'aggrederci perché pronti e decisi a difenderci». Una politica di sicurezza e di difesa concepita in un quadro d'insieme unitario e integrale, nell'accezione del termine tedesco «Gesamtverteidigung» che si potrebbe tradurre, pur senza coglierne la particolarità del significato, «sicurezza e difesa globale».

Il problema della sicurezza e della difesa — sostengono gli svizzeri — è anche un problema militare, ma prima ancora è un problema di politica estera, di politica economica, di politica di informazione e di politica di difesa civile. Non si tratta di una rivelazione; ma la peculiarità è che la vicina Repubblica Federale non si ferma alle enunciazioni, ma le manda ad effetto con metodo scientifico, *interdisciplinare*, se si può dire così, come in pochi Stati del mondo si verifica.

La politica estera — sulla quale interviene direttamente (caso unico al mondo) la popolazione mediante il referendum — è indirizzata costantemente alla ricerca della distensione e della pace mondiale; quella economica a garantire la capacità competitiva sui mercati e l'autosufficienza in caso di blocco o di guerra; la politica dell'informazione è rivolta a creare e mantenere all'interno e all'estero il clima psicologico di credibilità e di fiducia nelle iniziative di pace e nelle misure di sicurezza; quella di difesa civile è diretta a garantire la capacità di resistenza, di durata e di sopravvivenza nei



caso di aggressione e, infine, quella militare tende a stabilire la linea strategica e ad approntare lo strumento militare per metterla in atto.

Da qui la pressoché generale convinzione della rispondenza della politica di sicurezza e di difesa alla esigenza prioritaria di preservare la pace nella indipendenza.

Strategia avanzata od altra strategia?

La Svizzera, come si è visto, è prima di tutto un Paese di mon-

tagna. La montagna sul piano della strategia tradizionale, pur conservando la funzione di ostacolo e di riparo, ha perso il valore operativo che godeva nel passato. Oggi la strategia è diversa da quella della prima ed anche della seconda guerra mondiale. L'apoforisma «l'alto comanda il basso» non ha più significato in campo strategico. La minaccia, reale o potenziale, che chi dominava dall'alto poteva esercitare su chi operava, a piedi o motorizzato, nelle pianure o lungo le valli, oggi è inefficace, anzi inesistente. L'unica minaccia dell'alto, ma dal cielo, sono gli aerei. Quale pericolo costituiscono, infatti, unità fisiologicamente e strutturalmente organizzate per agire in montagna contro massive irruzioni corazzate e meccanizzate che si spandano sulle pianure o si muovano lungo le ampie vallate?

La montagna, invece, quasi per ironia, è cresciuta di importanza e di valore nelle forme di lotta, alle quali oggi si fa spesso ricorso tanto da elevarle a ruolo strategico, tendenti al perseguimento di scopi particolari e limitati, come la «strategia areale» e la «guerriglia». Va rilevato, in parentesi, che la montagna anche nel campo della grande tattica è scaduta di pregio perché anche quando copra direttamente obiettivi decisivi può essere evitata come è accaduto di recente nell'Ogaden ad opera dei generali e sovietici Petrov che ha elicottrizzato le proprie unità a tergo della posizione inespugnabile di Mera Kerda.

Se la Svizzera impostasse la difesa sul'utilizzazione esclusiva delle Alpi, nel quadro della «strategia areale» della dottrina Spannocchi, regalerebbe se stessa, ovvero il meglio di sé, all'invasore, tradirebbe il principio di neutralità offrendo condizioni di favore a chi per primo fosse in misura di occupare l'Altopiano, perderebbe d'un colpo la maggior parte della sua forza economica e produttiva e il 40% del territorio.

Diversa la situazione iniziale dell'Austria, la cui area critica — sezione della valle del Danubio compresa tra le estreme propaggini del massiccio boemo ed i limiti nord-occidentali della pianura pannonica — è situata alle estremità del confine nord-orientale del Paese e non solo non



strada, che ha invece maggiore interesse militare a violare, avrà buone speranze di salvaguardare la propria.

Queste le ragioni — ve ne sono anche altre — principali che in un certo senso obbligano la Svizzera, come l'Italia, alla « strategia avanzata » che così è espressa nella direttiva politico-strategico-militare approvata dal Consiglio e dall'Assemblea (Consiglio Nazionale e Consiglio degli Stati) Federali: « dandosi una aggressione, l'esercito difende il territorio svizzero dal confine, impedisce all'avversario di raggiun-

mento dovrà essere impegnata sull'Altopiano ».

Manovra difensiva a strumento militare

Gli svizzeri traducono il loro disegno operativo in una *manovra d'arresto*, da condurre sia sul complesso Giura - Altopiano - zona subalpina sia sulle Alpi, basata sul rifiuto di ogni preordinata cessione di spazio, sulla combinazione di resistenze di natura varia appoggiate ai punti forti del terreno, alla fortificazione permanente ed agli ostacoli naturali ed artificiali e di reazioni dinamiche ai vari livelli, sulle concentrazioni di potenza aereo-terrestre idonee a bloccare e ad annullare il più avanti possibile gli sforzi offensivi dell'aggressore.

E' una manovra che si ripropone il *logoramento* dell'aggressore soprattutto mediante la valorizzazione del terreno, la fortificazione permanente, l'ostacolo e lo scaglionamento in profondità delle forze e l'*arresto* mediante contrattacchi aereo-terrestri che separino le formazioni avversarie avanzate da quelle retrostanti ed interrompano la loro alimentazione avvalendosi anche di azioni incessanti delle unità soprapronte (« guerra territoriale »).

E', mutatis temporibus, la tattica e vehicle della battaglia di Morgarten. Per convogliare il nemico verso la collina omonima, i Waldstätten fortificarono per tempo la località di Arth, la zona del lago di Brunnen e la piana di Biberbrugg - Rothenthurm e per disgiungere la cavalleria avanzata di Leopoldo d'Austria dalla retrostante fanteria (come oggi si fa per separare gli scaglioni avanzati da quelli successivi e i carri dai meccanizzati) utilizzarono blocchi di roccia, massi di pietra, tronchi d'albero e fascine incendiarie.

Il terreno dell'Altopiano ha una certa robustezza intrinseca, ma non concede alla manovra difensiva la profondità di spazio auspicabile: tra il lago di Costanza e quello di Ginevra corrono 255 km, ma dal lago di Costanza alla zona di Olten - Aarau, dove convergono talune delle direttrici operative più importanti tra le quali la Basilea - Olten - Aarau che incide da nord sul fascio operativo dell'Altopiano, vi sono solo 110 km.



offre appigli alla difesa, ma invita l'aggressore a entrare da nord, da est e da sud. Forse questo spiega più di ogni altra considerazione il perché della dottrina Spannocchi.

L'Altopiano, specialmente per chi vuole entrare in Svizzera da est, è la porta d'accesso, angusta se si vuole, ma la meno disagiata: è un corridoio di penetrazione e di manovra di buon rendimento anche se di modesta potenzialità; si identifica con l'obiettivo strategico di un'invasione che tenda ad occupare o ad attraversare il Paese. E' per la Svizzera assai di più di quanto non siano per l'Italia la soglia di Gorizia e il corridoio friulano-veneto, che rappresentano la porta e la strada che adducono al area critica, ma non sono l'area critica.

La Svizzera, infine, gode, rispetto all'Austria — che è a contatto con due nazioni (Cecoslovacchia e Ungheria) del Patto di Varsavia — di tempi di mobilitazione e di adeguamento dei piani alle situazioni d'emergenza meno ristretti e, se l'aggressore avrà rispettato la neutralità au-

stria i suoi obiettivi operativi, conserva almeno una parte del territorio sotto la sovranità della Federazione e, qualora il grosso delle sue forze dovesse essere annichito, prosegue la lotta unicamente alla popolazione con azioni di guerriglia allo scopo di rendere impossibile all'avversario la dominazione completa dei territori occupati e di preparare la liberazione.

Dunque: « strategia avanzata » come scelta prioritaria, assoluta, vincolativa; « strategia area » come succedanea e surrogativa della prima; « guerriglia » come estrema ratio.

Conforme alla direttiva, il disegno operativo: « nessuna parte importante del territorio venga abbandonata senza averla tenacemente contesa »; attuare uno scaglionamento delle forze in profondità sia per obbligare l'aggressore che tenti di attraversare il Paese a montare una serie successiva di azioni offensive sia per impedire il più a lungo possibile alle forze attaccanti il coordinamento delle loro azioni e la loro riunione; la gran parte delle formazioni di combatt-



La fortificazione permanente in campo strategico ha fatto il suo tempo fin dalla seconda guerra mondiale. Ma proprio alla fine di questo conflitto la Svizzera si trovò a disporre di un complesso fortificatorio imponente; piuttosto di smantellarlo, decise di ammodernarlo e potenziarlo. « Wenn schon dan schon »: ci sono, dunque teniamole. A prescindere dalle zone del San Gottardo, del San Maurizio e di Sargans - vere e proprie fortezze in conquistabili - l'intero territorio è una scacchiera di infrastrutture permanenti fortificate, ricavate in roccia o nel sottosuolo, con funzioni di combattimento (terrestre e aereo) o di protezione (post, comando e organi logistici). Opere di fanteria, caposaldi, aeroporti in caverna, posti comando, stazioni di lancio di missili superficie-aria, depositi e magazzini logistici, ospedali, posti medicazione, officine, impianti di telecomunicazioni, bunker antiatomici per l'80% della popolazione: una vera e propria ragnatela sotterranea che sul piano strategico e su quello tattico, nonostante le obiezioni che si possano muovere alla fortificazione permanente, si traduce in notevole aumento globale della potenza difensiva perché potenzia il terreno, supplisce in qualche misura alla scarsità di profondità, preserva uomini, mezzi, materiali e scorte ed eleva il rendimento del fuoco della difesa e delle reazioni di movimento delle quali è perno di manovra.

L'ostacolo, sia naturale sia artificiale, è l'altro punto di forza della manovra difensiva elvetica sull'Altopiano. Certo, anche l'ostacolo ha perso rispetto al passato un po' del suo valore impeditivo intrinseco a causa delle possibilità offerte dalla terza dimensione, della notevole capacità anfibia delle unità meccanizzate, della sofisticata tecnica dei mezzi di superamento, di forzamento e di rimozione. Ma il ricorso elvetico all'ostacolo artificiale è impressionante: demolizioni per l'interruzione totale di tutta la viabilità stradale e ferroviaria dell'Altopiano, quattromila sbarramenti anticarri, più di duemila campi minati permanenti, tranne predisposte come a Morgarten, interruzioni di flussi energetici ed idrici, ecc.

Insomma, la grandiosità della fortificazione permanente e dell'ostacolo schierato sbigottisce. L'eventuale aggressore non può non essere indotto a riflettere bene se, nel contesto di una manovra offensiva rapida ed economica, valga o non la pena di affrontare tali e tante difficoltà opposte da un ridotto difensivo - che tale è oggi sotto questo



profilo l'intero territorio svizzero - così munito e robusto.

Il fine della « strategia avanzata » non è anzitutto « dissuasione »?

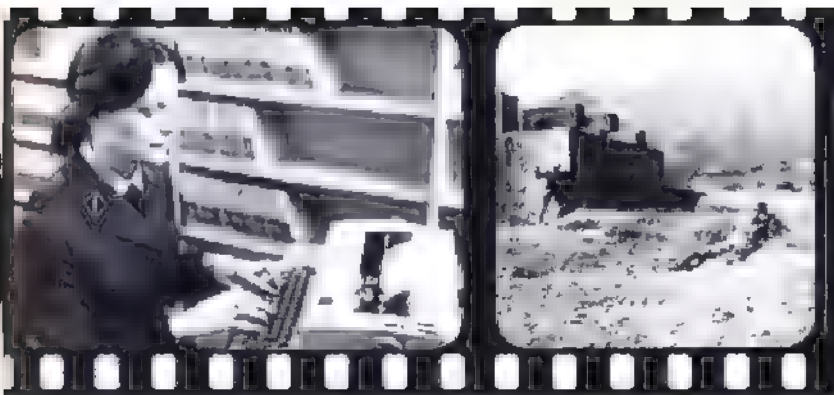
Le forze cui è affidata la manovra difensiva sono articolate in due grandi blocchi; uno che manovra sull'Altopiano, uno che tiene in montagna. Il primo è costituito di tre Corpi d'Armata di campagna ed ha il compito di salvaguardare l'area critica resistendo e manovrando per impedire le irruzioni delle forze corazzate e meccanizzate nemiche; il secondo, costituito di un Corpo d'Armata da montagna, ha i compiti di impedire l'avanzata dell'aggressore attraverso il settore alpino, di coprire le retrovie e i fianchi dei Corpi di Armata di campagna, di assicurare il possesso prolungato nel tempo di tutto il settore. Qui è l'innesto della « strategia areale » di se-

condo tempo con la « strategia avanzata » iniziale.

I Corpi d'Armata di campagna scaglionano in profondità le loro forze su più « settori di combattimento » della fanteria - una specie delle nostre posizioni di resistenza, ma con profondità minore - e manovrano le forze corazzate e motorizzate (o meccanizzate) con il sostegno delle « truppe d'aviazione » e della difesa controaerei per riconquistare il terreno perduto e per distruggere le penetrazioni.

Sono inquadrati nei Corpi d'Armata le Divisioni meccanizzate, di campagna e di fanteria (Corpi d'Armata di campagna), le Divisioni da montagna (Corpo d'Armata da montagna) nonché Brigate di frontiera per il presidio delle opere di fortificazione e delle posizioni previste lungo le linee del confine le quali, legate in sistema, sbarrano gli assi di penetrazione. Brigate di ridotto che interdicono le direttrici incidenti sul fascio operativo dell'Altopiano e Brigate di fortezza che presidiano gli sbarramenti degli assi che adducono al settore alpino.

Un altro importantissimo, anzi essenziale, fattore di incremento della potenza difensiva elvetica è la organizzazione logistica, strutturata ed articolata a priori per « supportare » tutte le operazioni sia nel quadro della « strategia avanzata », sia della « strategia areale ». Sia della « guerriglia ». È un'organizzazione capillare, ancorata al terreno, protetta in quanto sotto roccia o nel sottosuolo; ricca di seicentocinquanta tonnellate di scorte di derrate, carburanti, materiali di consumo, parti e complessi di ricambio; basata su circa settanta centri logistici e cinquanta ospedali territoriali; indipendente dalla linea gerarchica dei Comandi tattici; inquadrata nei sei Comandi di Zona Militare nei quali è suddiviso il territorio elvetico; comprendente tutte le branche dei servizi (rifornimenti, riparazioni, recuperi, servizio sanitario, servizio dei trasporti, servizio territoriale); capace di funzionare autonomamente e con automatismo mediante una specie di catena di « grandi magazzini di stoccaggio » e di molteplici « punti di distribuzione » e di « punti di recupero e riparazione » distribuiti su tutto il territo-



no in modo che i reparti — battaglioni ed unità autonome — che vi fanno capo non debbano coprire distanze superiori ai venti chilometri.

L'organizzazione soddisfa anche esigenze della popolazione civile proprio per il tramite dei Comandi di Zona Militare i quali costituiscono l'anello di congiunzione tra strumento militare e strumento di difesa civile per la sicurezza e la difesa delle retrovie e per la protezione militare delle autorità e dei cittadini non in armi.

Se si volesse dedurre un'apprezzamento, sia pure sommario e generico, del potenziale militare — non bellico — della Repubblica Federale elvetica riferito alla capacità difensiva, occorrerebbe tener ben presente che, in materia, la Svizzera non ammette valutazioni settoriali, tanto è serrata l'interconnessione difesa militare-difesa civile. Basti dire che se lo strumento di difesa mi-

litare è concepito, ordinato ed impiegato per dissuadere le aggressioni e per far loro pagare un prezzo elevatissimo in vite umane ed in mezzi e materiali qualora si verificassero, lo strumento di difesa civile è concepito, organizzato e predisposto per ridurre il più possibile le perdite umane ed i danni materiali, tutelando le condizioni di sopravvivenza e di lotta della popolazione civile, e per moltiplicare lo sfruttamento delle risorse umane ed economiche del Paese da parte dell'invasore.

Il costo della politica e della strategia difensiva

La neutralità è costosa, la «strategia avanzata» più di quella «areale», l'adozione di tre strategie successive ancora di più. Non esiste il divario tra aspirazione e possibilità? Certo, quel che si ha in mente è sempre superiore di quanto esiste; le cose

in campo pratico vanno sempre in un altro modo.

Nel 1977 la Svizzera ha speso per la difesa 2.922,6 milioni di franchi svizzeri, pari all'1,9% del prodotto nazionale lordo ed al 18,3% del bilancio generale dello Stato. Ma se dal 1960 la spesa è più che triplicata — da 924,1 milioni di franchi a 2.922,6 — l'incidenza sul prodotto nazionale lordo è diminuita dal 2,4% all'1,9% e sul bilancio dal 36% al 18,3%. Nondimeno un cittadino svizzero spende per la difesa quasi il doppio di un cittadino italiano — 312 franchi contro 163 — meno di un cittadino svedese (596 franchi), ma assai più di uno spagnolo (24 franchi) e di un austriaco (48 franchi). Il 67% del bilancio è assorbito dalle spese che in Italia sono classificate come «spese vincolate» e spese discrezionali nei programmi di forza e spese di esercizio» ed il restante 33% viene investito nel settore dell'ammodernamento e del rinnovamento.

Sono dati che dicono molto e poco: molto se li si confrontano a quelli di altri Paesi, poco o nulla se si volesse dedurne un giudizio di rispondenza alle esigenze che nessuno, a l'infuori del Governo svizzero, è in grado di misurare.

La richiesta avanzata per l'anno in corso all'Assemblea federale di una assegnazione suppletiva di 723 milioni di franchi, pari a 362 milioni di dollari, da parte del Consiglio federale, dimostra che lo stanziamento dei fondi ordinari risulta insufficiente.

La «Revue Militaire Suisse» scriveva nell'aprile scorso: «appare quindi urgente esaminare attentamente il nostro concetto generale, poiché occorre sapere che una volontà di servire e persino una volontà di sacrificio non possono produrre tutti i loro effetti quando l'armamento è scarso. Non dovremmo considerare uno sforzo finanziario eccezionale per acquistare i materiali che ci mancano e per stabilire l'equilibrio tra le spese di funzionamento e gli acquisti?»

Le Autorità responsabili, politiche e militari, lamentano l'insufficienza dei fondi: ma in quale Paese occidentale non si lamentano?

Una assegnazione suppletiva, necessaria per acquisire un si-



stema d'armi controcarri guidate statunitensi, fucili automatici svizzeri, 60 carri armati svizzeri ed un numero non precisato di missili statunitensi aria - aria Sidewinder.

Gualche considerazione

L'intenzione era di mettere in evidenza lo spirito, gli obiettivi, la concezione della politica di sicurezza e di difesa elvetica e le scelte strategiche, le manovre difensive e gli strumenti militari che ne sostanziano e concretano il contenuto, argomenti già noti nelle loro linee fondamentali, ma che ad ogni riesame riemergono con grande chiarezza nella loro fondamentale coerenza ed organicità. Tuttavia è impossibile eludere una serie di considerazioni di carattere specificamente militare.

La prima si riferisce al rapporto forze - terreno di impiego. La Svizzera può chiamare alle armi, all'atto dell'emergenza, e mo-

LA DIFESA ELVETICA IN CIFRE

Popolazione
6.720.000

Forze Armate

3.500 militari di carriera e 15.000 coscritti, entro 48 ore sono mobilitabili 635.000 uomini

Servizio militare

Le reclute vengono chiamate con frequenza semestrale (gennaio - giugno), in numero di 15.000, per un corso di addestramento della durata di 17 settimane. A questo seguono richiami di 3 settimane per 8 o 12 anni per gli appartenenti al *Fussliug* (età tra 20-32 anni); di 2 settimane per 3 anni per la *Landswehr* (32-42 anni); 1 settimana per 2 anni per la *Landslurm* (43-50 anni).

Equipaggiamento

580.000 uomini all'atto della mobilitazione inquadrati in:

3 Corpi d'Armata di campagna, ciascuna costituita da un Divisione meccanizzata e 2 di fanteria.

1 Corpo d'Armata da montagna su 3 Divisioni da montagna.

numerose Brigate di ridotta, di frontiera e di fortezza e unità autonome territoriali.

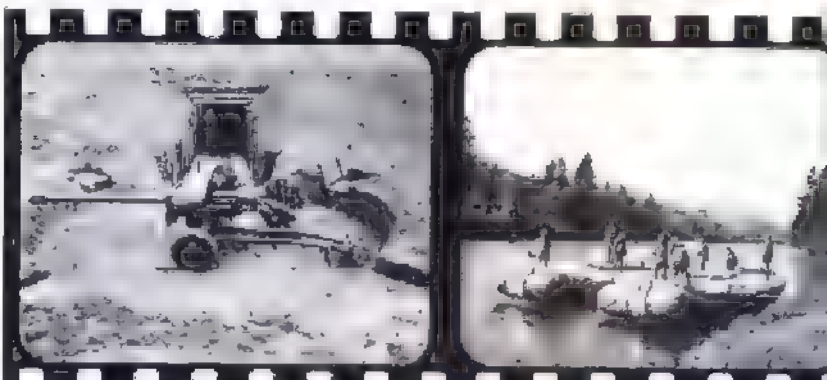
Armata aerea

45.000 uomini all'atto della mobilitazione (sostituiti da civili) con 345 aerei da combattimento.

Riserve

621.500 uomini della Milizia.

1) Dati della Milizia Anticorpo, 1972-78.



bilitare in quarantotto ore oltre 600.000 soldati pronti, equipaggiati ed addestrati, vale a dire il 10% della popolazione, proporzione cui nessuno Stato eccede. La traslazione del numero dei soldati mobilitabili in numero di Divisioni e/o Brigate operative approntabili non può, come da qualche parte si fa, essere automatica. Per misurare il numero delle Grandi Unità operative mobilitabili, oltre che gli uomini, bisogna avere disponibile il corrispondente quantitativo di armi, mezzi, materiali qualitativamente validi sul campo di battaglia e di dotazioni e scorte per l'alimentazione tattica e logistica. In realtà, inoltre, la diluizione dei dispositivi per non offrire grossi bersagli alle concentrazioni di fuoco dell'avversario e per garantire i propri spazi di manovra, le aumentate potenza e precisione delle armi e delle munizioni — munizioni particolari per la distruzione di opere fortificate, di casematte in cemento, di piste di volo, di obiettivi « non duri » (campi minati, defoliazione, ecc.) — ed il costo elevato e sempre in aumento dei mezzi e materiali in genere rafforzano la propensione agli « eserciti di qualità » che per definizione sono di consistenza temporanea. Non risulti tedioso, a questo proposito, un'altra citazione di Liddell Hart: « Durante più di un secolo e mezzo » — oggi si potrebbe dire quasi due secoli — « il numero di truppe necessario per tenere il fronte in maniera efficace è sempre andato diminuendo. In altre parole difendersi è diventato sempre più agevole che attaccare, anche sul piano materiale. La stessa guerra meccanizzata non ha portato cambiamenti radicali a questa tendenza fondamentale ». E', dunque, evidente che l'elevato numero di soldati elvetici mobilitabili lo si deve interpretare come disponibilità a coprire tutte le molteplici ed onerose esigenze della « Gesamtverteidigung » — ivi comprese quelle territoriali — e non come capacità

ad allestire 40-50 Divisioni modernamente armate ed equipaggiate.

Una seconda considerazione si richiama al rapporto fanteria - altre Armi. Nell'Esercito svizzero è marcata la preponderanza della fanteria che, peraltro, è in una certa misura giustificabile se si tiene conto della prevalenza di terreno montano e del numero di Brigate di frontiera, di ridotto e di fortezza e di unità territoriali. Ma il rapporto fanteria - artiglieria, in particolare, sembra ricalcare schemi tattici ed organizzativi del passato, non ancora revisionati ed aggiornati. E', invece, evidente che le possibilità di una resistenza efficace e risoluta sono direttamente proporzionali al numero delle bocche da fuoco capaci di realizzare rapide concentrazioni di potenza. Ciò è e resta azione esclusiva dell'artiglieria che è un'arma di cui non solo in Svizzera, ma anche in Italia ed a trove, si tende a fare un conto troppo modesto. Le esitazioni nel potenziamento delle artiglierie sono forse da attribuire alla continua e piena crescita delle nuove armi che i progressi della tecnologia continuano a sfornare quasi ogni giorno e all'avvenuto generalizzato potenziamento da fuoco della fanteria. Tuttavia quest'ultimo, a parte le sue diverse caratteristiche intrinseche e, specie nella difesa, scarsamente manovrabile per le condizioni di quasi staticità delle sorgenti e per le limitazioni di ampiezza e di profondità dei settori di intervento. Credere, comunque, che la fanteria abbia oggi necessità minore del passato dell'artiglieria è pericoloso e potrebbe essere fatale.

Una terza considerazione riguarda la difesa controcarri. L'Altopiano non è il campo ideale di impiego di grandi masse corazzate. Non lo erano neppure le Ardennes nel 1940. L'Alto Comando alleato le ritenne impraticabili,

ma l'errore di calcolo portò al crollo dell'ala sinistra alleata ed alla disfatta della Francia. Errore che l'Esercito elvetico non ripete. Nonostante le asperità del terreno e le insidie degli ostacoli, consapevole che l'eventuale aggressore per il perseguimento di un risultato strategico, rapido ed economico, non potrebbe fare a meno di forze corazzate e di forze aereotrasportate, esso si premunisce rivolgendosi essenzialmente alle armi controcarri ed agli ostacoli anticarro. Il miglior antidoto del carro armato resta però il carro armato. Nessuno può sottovalutare l'importanza e l'efficacia delle armi controcarri — in particolare, dei missili per le grandi distanze e dei cannoni per le distanze normali — ma non si può contestare che la superiorità dei controcarri sui carri, affrettatamente decretata subito dopo la guerra del Kippur, dovette essere ridimensionata successivamente quando, mediante l'indagine analitica, si constatò che anche in quel conflitto i migliori distruttori dei carri erano stati i carri.

E' difficile, infine, omettere di considerare due aspetti particolari dell'organizzazione militare elvetica: la durata della ferma e la regionalizzazione dell'Esercito, divenuti in Italia temi di attualità nell'ansia di venire incontro alle istanze sociali.

Il servizio militare obbligatorio elvetico — « milizia » — impegna il soldato per un arco di trent'anni (dodici nella classe « attiva », da venti a trentadue; dieci nella landwehr, da trentadue a quarantadue; sette nella landsturm, da quarantadue a cinquantatré), ma le setti mane di effettivo servizio sono meno di cinquanta, delle quali solo diciassette continuative nella prima fase del servizio. Le altre sono rateizzate negli anni successivi. Ad esse bisogna aggiungere le giornate per le ispezioni all'armamento individuale e all'equipaggiamento



conservato in casa e per l'esecuzione degli esercizi di tiro con l'armamento individuale. Con questo sistema unico al mondo, la Svizzera mantiene addestrata l'intera forza disponibile.

In Italia, il trasferimento sic et simpliciter del sistema di milizia svizzera non è, per ovvi motivi, attuabile. Ma non è neppure attuabile un'ulteriore riduzione della durata del servizio di leva. Come noto, infatti, la ferma di dodici mesi è suddivisa in due periodi: uno addestrativo (di durata inferiore ai tre mesi) ed uno operativo (della durata di circa nove mesi). Ciò vuol dire che il livello di efficienza operativa delle unità è in teoria pari al 75% (3/12 in addestramento e 9/12 presso le unità di impiego); sul piano pratico però i reparti non sono quasi mai a piena forza organica e i soldati sono operati da compiti extra addestrativi che riducono i tempi di istruzione. Diminuendo, ad esempio, la durata della ferma ad otto mesi, l'efficienza operativa scenderebbe al 62% (3/8 in addestramento e 5/8 in attività di impiego). Bisogna, dunque, calcolare che l'eventuale vantaggio sociale che da alcune parti si ricerca mediante un'ulteriore riduzione della durata della ferma si concreterebbe nell'annullamento della capacità operativa delle unità e in sostanza nella rinuncia di fatto ad ogni politica di sicurezza e difesa.

La «regionalizzazione delle Forze Armate» — intesa come compimento del servizio militare nella città di residenza abituale o nei dintorni — urta contro l'esigenza della prontezza operativa. In Svizzera c'è, in qualche misura, una certa rispondenza tra le aree più densamente popolate ed i settori di concentrazione delle unità operative. In Italia, meno della metà dell'intera popolazione vive nella regione settentrionale del Paese (venticinque milioni rispetto ai trentadue della regione centrale, di quella meridionale e delle isole). D'altra parte la stessa Svizzera è costretta a temperare la rigidità del criterio in relazione alle necessità delle unità specializzate e di quelle dell'aviazione. La regionalizzazione delle unità ed il reclutamento regionale sono conformi alle esigenze della «strategia areale» e della «guerriglia», molto meno alla «strategia avanzata», specie nel

Paesi di vaste dimensioni, perché la strategia avanzata impone di per sé una dislocazione geograficamente sbilanciata delle forze che garantisca l'immediatezza di intervento, requisito connesso al potere di dissuasione e alla tutela della prontezza di risposta.

Conclusioni

Per capire la Svizzera occorre esplorarne la storia e misurarne la geografia; diversamente, rimarrebbe inspiegabile come un Paese costituito da popolazioni di provenienza e di formazione eterogenee, non accomunate dall'etnia, dalla lingua e dalla religione, esprima tuttora, nonostante i tempi ed i tentativi interni ed esterni di disgregazione, un alto spirito unitario di difesa dei valori morali.

La Svizzera è credibile in ragione della sua fede nella democrazia e nella comunanza del destino delle sue popolazioni, vale a dire nella sua fede nella Patria. Dove esiste una cospicua area di indifferenza verso questo valore — ben si intenda modernamente inteso — lo Stato è debole. E' consequenziale, perciò, che la Svizzera realizzi una politica di sicurezza e di difesa, in ragione della fiducia in sé stessa, che impegni tutti i mezzi a sua disposizione, tutte le energie umane e materiali, e secondo una politica di scelta selettiva, per salvaguardare la sua neutralità, la sua indipendenza, il suo diritto all'autodeterminazione. Da qui le realizzazioni a favore del suo apparato difensivo, militare e civile, per dissuadere le avventure e bloccarle od ostacolarle se venissero spregiudicatamente tentate.

A nessuno Stato, dopo l'Austria, meglio si adatterebbe la «strategia areale» della dottrina Spannocchi. La Svizzera non la esclude, ma la confina al secondo tempo. Compie cioè, una scelta che non la condanni in partenza a subire, ma le consenta di scansare la lotta o, se proprio necessario, di affrontarla con successo nel senso di renderla difficile e dura all'aggressore. Che la scelta della «strategia avanzata» sia in una certa misura obbligata nulla toglie al valore di averla compiuta perché consegue da una valutazione morale, e tre-

ché tecnica, da parte dell'intera popolazione, che è arbitra del suo destino.

A nessuno può sfuggire la consequenzialità e l'armonia tra concezioni e disegni operativi sul piano della politica di sicurezza e di difesa, su quello della strategia e su quello dell'organizzazione esecutiva. Non esistono divari se non quelli che la realtà spesso frapponne agli intendimenti. Ma gli accorgimenti e gli aggiustamenti escogitati per domare le contraddizioni e per superare le difficoltà hanno del prodigioso anche quando non pervengono a risultati incontrovertibili.

L'interazione difesa militare-difesa civile, l'imponenza e l'accuratezza dell'organizzazione logistica, la grandiosità del sistema fortificatorio e lo schieramento quasi indiscriminato dell'ostacolo dimostrano abilità e, prima ancora, fermezza di decisioni.

L'apparato difensivo, civile e militare, a guardarlo bene, si presenta come una specie di monoblocco non soggetto a «grippaggi» di funzionamento o a difetti di costruzione. L'Esercito, in particolare, è in grado di condurre, anche sull'Altopiano, un combattimento tenace e di infliggere all'aggressore perdite considerevoli. L'invasore non può illudersi di conquistare gratuitamente e di sfruttare poi liberamente il potenziale economico se non altro per la validità delle misure distruttive predisposte per mettere fuori uso o paralizzare infrastrutture e viabilità e per l'elevato grado di aggressività del soldato svizzero derivante anche da un addestramento sero condotto con impegno, senza risparmio di fondi e reiterato nel tempo.

E', dunque, la Svizzera un esempio paradigmatico?

Sì, neutralità a parte, per ciò che concerne concezione ed impostazione politica e strategica e l'intelligenza, la serietà e la perfinacia con le quali attende alla soluzione dei problemi della sicurezza e della difesa; no, ovviamente, se si volessero prendere a modello, per farli propri, gli schemi dottrinali, organizzativi ed ordinativi del suo Esercito plasmatisi su di una situazione storica, geografica, politica, sociale e culturale specifica e peculiare, irripetibile altrove.

Gen. Filippo Stefani



L'accento di « necessità » dato alla materia per la prima volta dal « Libro Bianco della Difesa », gli impegni emergenti per l'Italia da accordi internazionali, le vicissitudini in ordine a calamità di vario genere succedutesi nel tempo in territorio nazionale, l'allarmante caso del satellite radioattivo russo « Cosmos » ed altri episodi inquietanti ed imprevisti, inducono a meditare sul problema della Difesa Civile ed a fare un punto sulla sua situazione in Italia.

Ma scrivere sulla Difesa Civile è doveroso anche soltanto per concorrere alla formulazione di corretti concetti, all'eliminazione di perplessità, al riordinamento dei vari argomenti, al chiarimento di eventuali equivoci.

il problema della **Difesa Civile**

DEFINIZIONE E SCOPI DELLA DIFESA CIVILE

La Difesa Civile è problema composito che è stato affrontato da lungo tempo a livello internazionale. Esso è formato di elementi molteplici, difformi, ma aventi certo due elementi in comune: l'impegno fin dal tempo di pace e la rapidità (direi quasi «l'automaticità») della sua attuazione all'emergenza.

Il nomenclatore militare dell'Esercito afferma che la Difesa Civile è il «complesso delle misure, delle predisposizioni, delle provvidenze e delle attività che uno Stato pianifica ed attua sin dal tempo di pace, in vista delle esigenze in caso di guerra, allo scopo di sostenere con continuità lo sforzo bellico e garantire la tenuta del fronte interno».

Da questa definizione, e parte la caratteristica accentuazione sulle esigenze belliche, si rileva che è stato individuato un «fronte interno» che annulla i confini della convenzionale separazione tra prima linea e retroterra, a causa non soltanto dell'enorme potenzialità distruttiva dell'armamento moderno ma altresì della disponibilità di mezzi vettori capaci di far giungere su qualsivoglia obiettivo gli effetti dell'impiego di tale armamento.

Da ciò deriva la necessità di una organizzazione che provveda a proteggere la popolazione e che sia idonea anche a garantire la continuità degli aspetti essenziali della vita amministrativa e produttiva della Nazione anche a sostegno della Difesa Militare.

La Difesa Civile, dunque, si inserisce d'autorità nel complesso della Difesa Nazionale ed è strettamente connessa agli elementi della strategia militare per cui Difesa Civile e Difesa Militare devono costituire un insieme omogeneo configurante l'efficacia delle predisposizioni difensive nazionali (Difesa Globale o Nazionale).

In questi ultimi anni però il concetto di Difesa Civile ha assunto un significato più ampio rispetto alla nozione primitiva che ne presupponeva necessariamente l'associazione ad esigenze belliche; tale ampliamento evidenzia l'opportunità di vederne la realizzazione fin dal tempo di pace.

Infatti, qualsiasi evento di natura eccezionale (gravi calamità naturali od altri seri casi di emergenza) che colpisca anche solo una parte del Paese, lungi dal rimanere circoscritto alla zona in cui si è verificato, può provocare rilevanti riflessi sull'intera struttura economica e sociale nazionale e richiedere — anche in tempo di pace — l'impiego coordinato delle stesse forze civili e militari nelle quali si estrinseca tutto l'apparato della Difesa Nazionale, anche se su scala proporzionalmente ridotta.

A questo punto pare opportuno fare una precisazione: si sente argomentare indiscriminatamente di Difesa Civile e di Protezione Civile. *Ma la Protezione Civile è soltanto un aspetto parziale e settoriale della Difesa Civile*; ciò vedremo più diffusamente nel corso della trattazione. Si può per ora trarre una prima conclusione: per «Difesa Civile» si deve intendere quel complesso di misure da predisporre, nonché di attività da svolgere, in caso di emergenza, allo scopo di prevenire prima, per quanto possibile, e fronteggiare poi, l'evento



disastroso, mitigandone gli effetti negativi, utilizzando razionalmente le risorse disponibili, potenziando al massimo le capacità di resistenza della popolazione, salvaguardando l'apparato economico-produttivo dello Stato e sostenendo, in caso di conflitto, lo sforzo bellico del Paese.

COMPITI DELLA DIFESA CIVILE

Il «Libro Bianco» della Difesa enunciando i compiti della Difesa Civile in pace ed in guerra li ha così elencati.

- continuità dell'azione direttiva ed amministrativa dello Stato;
- mantenimento del più alto livello possibile di coesione morale e di resistenza dei cittadini nelle situazioni di emergenza - informazione del pubblico - addestramento;
- prevenzione e quindi predisposizioni di adeguate misure di protezione e di soccorso (Protezione Civile) allo scopo di ottenere la massima possibile riduzione di perdite umane e di beni,
- tutela sanitaria ed ecologica;
- razionale allocazione degli organismi e dei mezzi di produzione;
- approvvigionamento, accantonamento e distribuzione delle materie prime e delle scorte;
- continuità dell'efficienza delle reti di telecomunicazioni e trasporti,
- utilizzazione del naviglio mercantile, per il trasporto dei rifornimenti e per il concorso alle operazioni di sfollamento nei casi di emergenza;
- impiego organico e razionale della mano d'opera per far fronte alle citate emergenze;

— protezione delle risorse indispensabili per la sopravvivenza dei cittadini e per la continuità ed efficienza della Difesa Militare.

L'ordinato funzionamento ed il controllo di tutte le attività concernenti la Difesa Civile ricadono di massima sotto la responsabilità non soltanto dei singoli Ministeri ma anche di organi regionali e locali.

ANALISI DEI COMPITI DELLA DIFESA CIVILE

Continuità dell'azione direttiva e amministrativa dello Stato

Si tratta di esigenza che riguarda tanto l'organizzazione centra e quanto l'apparato periferico dello Stato.

In prima istanza ciò comporta la necessità di:

— predisporre, reperire, realizzare ed organizzare, fin dal tempo di pace sedi alternative decentrate e protette fra loro collegate e inserite nelle opportune reti di telecomunicazioni nazionali ed internazionali;

— consolidare ed ampliare la rete delle telecomunicazioni e la rete della diffusione delle notizie per la popolazione;

— aggiornare le norme operative per gli organi civili ai vari livelli.

Mantenimento del più alto livello di coesione morale e di resistenza dei cittadini all'emergenza. Informazione del pubblico. Addestramento

Questo compito esige non soltanto una moderna e capillare rete di informazione pubblica, ma altresì una preparazione dei Quadri alle tecniche pubblicitarie a tutti i livelli opportuni dell'Amministrazione statale, che agiscano non esclusivamente in funzione degli eventi che caratterizzano la contingenza, ma anche allo scopo di indurre la popolazione ad avere opinioni chiare e corrette in merito alle infinite problematiche connesse con l'emergenza in modo da assicurare solidità alla compagine nazionale. In particolare occorre:

— utilizzare i sistemi di diffusione più comuni, quali stampa, radio, TV, cinema, teatri, manifesti, conferenze, dimostrazioni, ecc.;

— approntare e distribuire il materiale informativo;

— divulgare la documentazione di quanto lo Stato attua in questo campo.

— condurre la popolazione, attraverso un'adeguata preparazione, alla capacità di autosoccorso, a considerare come sia possibile una prima efficace protezione contro qualsiasi emergenza in pace ed in guerra.

Massima possibile riduzione di perdite e quindi predisposizione di adeguate misure di protezione e di soccorso. Protezione Civile

La Protezione Civile è un campo particolare della Difesa Civile e comprende qualsiasi attività svolta a tutelare l'incolumità della popolazione, la salvaguardia dei suoi beni, a garantire il soccorso in occasione di stati di emergenza derivanti da calamità naturali e da eventi bellici.

Sono compiti determinanti della Protezione Civile

— la collaborazione da ottenere dai cittadini e la diffusione delle più elementari norme di comportamento in casi di emergenza (protezione passiva);

— le misure preventive e gli interventi antincendio o d'altro tipo (protezione attiva);

— il rilevamento costante dei livelli di radioattività sul territorio nazionale;

— la realizzazione di un articolato sistema di allarme;

— lo sviluppo di una meditata politica dei ricoveri, che tenga conto anche della protezione degli impianti industriali e della mano d'opera addetta;

— la pianificazione relativa all'ordinata evacuazione delle popolazioni in casi estremi.

La tutela sanitaria ed ecologica

Particolare rilievo assumono, in questo quadro, le attività di pianificazione per l'assistenza medica ed ospedaliera e, in genere, tutte quelle attività costituenti oggetto di una politica della pubblica sanità.

Dette misure devono tenere conto

— dell'organizzazione sanitaria civile disponibile per il soccorso, il ricovero e la cura dei cittadini;

— dell'approvvigionamento e dell'accantonamento di scorte di medicinali e di materiali igienico-sanitari;

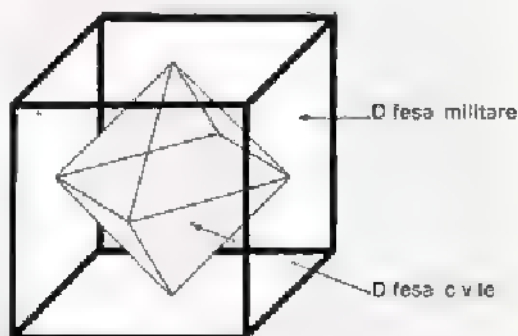
— di un'opportuna azione di divulgazione delle istruzioni di pronto-soccorso, di auto-soccorso e di soccorso reciproco;

— dell'esigenza di una pronta e capace opera di identificazione e di controllo di malattie epidemiche, anche sugli animali, e di adeguate misure preventive di disinfezione e di disinfestazione;

— del controllo igienico-sanitario e della sterilizzazione e decontaminazione degli alimenti e delle acque;

— della bonifica di aree eventualmente contaminate.

DIFESA NAZIONALE



La razionale localizzazione degli organismi e dei mezzi di produzione

Non v'è dubbio che l'importanza della produzione dei beni di consumo, di manufatti, ecc., ha tanto maggior consistenza quanto più rapidamente e sicuramente questi beni possono essere resi disponibili. Pertanto gli organismi e le fonti di produzione debbono sottostare, anche per la loro localizzazione, ad una combinazione armonica di tutti i fattori che garantiscono l'assolvimento del compito.

L'approvvigionamento, l'accantonamento e la distribuzione delle materie prime e delle scorte

Se questo argomento è importante per ogni Nazione, lo è particolarmente per l'Italia tenuto conto delle non illimitate possibilità nazionali nonché della dipendenza da fonti di alimentazione straniere. Basti menzionare, a questo proposito, le esigenze di combustibili, di materie prime per l'industria, dei rifornimenti per l'alimentazione, ecc., per dare un'idea della vastità dei problemi da affrontare. Per non parlare poi della gestione di questo immenso volano della sicurezza nazionale, che comporta direttive e disposizioni «ad hoc» ai Ministeri interessati per l'impostazione e la redazione delle pianificazioni settoriali di competenza. Dal che si veda ancor di più come questa materia ha necessità di essere coordinata e pianificata per tempo.

La protezione delle risorse indispensabili per la sopravvivenza dei cittadini e per la continuità e l'efficienza della Difesa Militare

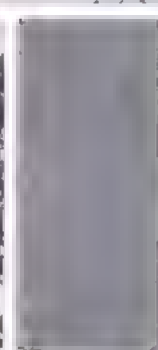
Queste attività, connesse con le precedenti, hanno la caratteristica fondamentale della loro capillarità in quanto, come per innumerevoli ruscelli si adducono negli alvei dei fiumi le acque che li costituiscono, così in innumerevoli rivoli devono affluire sicuramente protetti i prodotti, i materiali, e disponibilità energetiche, i beni di consumo, ecc., che garantiscano sia la sopravvivenza fisica dei cittadini sia il continuo rifornimento indispensabile alle Forze Armate impegnate nei loro compiti istituzionali.

Pertanto questa tutela fa parte integrante e non omettibile della sicurezza dello Stato, pena la probabile crisi di tutta la Nazione qualora forze avverse dovessero volerne minare l'efficienza, la vitalità, l'esistenza.

La continuità delle reti di telecomunicazioni

Il campo delle telecomunicazioni deve tendere a garantire quantitativamente e qualitativamente la funzionalità degli impianti di telecomunicazione e dei servizi relativi per soddisfare tutte le richieste poste dalla difesa della Nazione. Tra le principali esigenze da soddisfare si possono elencare le seguenti:

- riduzione della vulnerabilità contro qualsiasi tipo di offesa (anche di sabotaggio, probabile in situazioni non necessariamente di guerra guerreggiata);
- disponibilità di mezzi alternativi di telecomunicazioni, anche mobili, e di riserve di materiali e generatori di energia;



- piani e predisposizioni per assicurare l'efficienza tecnica e garantire la continuità dei servizi;
- Un'organizzazione centra e periferica di coordinamento e di controllo di tutte le attività di competenza.

La continuità della rete dei trasporti interni di superficie e delle vie navigabili interne

E' compito dei trasporti assicurare lo studio e la pianificazione di un'organizzazione centrale per la direzione ed il coordinamento dei trasporti per via ordinaria, per ferrovia e per le vie navigabili interne, nonché lo studio e la pianificazione di tutte le possibili utilizzazioni di itinerari alternativi alle linee di grande comunicazione.

Dovranno essere altresì previste misure di protezione per ridurre la vulnerabilità delle centrali elettriche, delle sottostazioni elettriche, delle officine e di tutte le infrastrutture destinate ad assicurare la funzionalità delle reti di comunicazione del tipo suddetto.

Utilizzazione dei porti, degli aeroporti, degli aerei civili e del naviglio mercantile per il trasporto e il rifornimento ed il concorso alle operazioni di sfollamento nei casi di emergenza

Fanno capo al quadro marittimo tutti i provvedimenti intesi a garantire, in tempo di guerra o all'emergenza, il regolare svolgimento dei traffici per via marittima.

Ancor più che per i trasporti aerei, quelli marittimi, per la loro cospicuità, costituiscono un campo dell'economia nazionale i cui fenomeni valicano i confini dello Stato per allacciarsi strettamente con gli analoghi fenomeni della vita econo-

mica mondiale; da ciò deriva la necessità di una chiara direttiva per un lavoro di pianificazione non comune, onde garantire la sopravvivenza del Paese alla emergenza.

Problemi particolari che prevedono una tempestiva pianificazione in campo nazionale sono — l'organizzazione dei porti e dei punti di sbarco; — l'evacuazione dei porti ed il diradamento delle unità mercantili; — le istruzioni alle navi mercantili in caso di guerra, ecc.

L'utilizzazione dell'organizzazione e dei mezzi dell'Aviazione Civile, in tempo di emergenza e di guerra, è problema sempre più importante in relazione al rapido e costante sviluppo di questo settore al quale potrebbero essere devoluti compiti particolari per risolvere specifiche situazioni che soltanto il mezzo aereo, per le sue peculiari caratteristiche, può affrontare con efficacia, quali ad esempio

- la pronta disponibilità dei velivoli e del personale addebiato per qualsiasi trasporto rapido;
- il rientro in patria dei velivoli all'estero;
- la dislocazione diradata degli apparecchi;
- il riattamento, secondo le necessità, degli aeroporti di fortuna e non più in uso in pace

Non v'è chi non veda come sia il trasporto marittimo sia quelli aerei siano importanti ai fini della evacuazione o sfollamento della popolazione, dalle zone di residenza, in vari casi di emergenza, attività anche queste che devono essere pianificate ed sperimentate con larga tempestività.

Impiego organico e razionale della manodopera per far fronte alle citate emergenze

E' problema fondamentale pianificare i sistemi ed i mezzi per garantire la continuità della vita produttiva della Nazione e del capitale umano del Paese.

E' necessario precisare che alla dizione «manodopera» va attribuito un significato molto ampio che non comprende soltanto i lavoratori del braccio, ma tutti coloro che possono essere in grado di dare un qualsiasi contributo personale utilizzabile ai fini della Difesa Nazionale.

Dovrà, quindi, attuarsi una organizzazione che abbia il compito di individuare, reperire e mettere a disposizione del sistema della Difesa Civile lavoratori intellettuali e manuali che consentano ad esso sistema di conseguire le sue finalità. Aspetti particolarmente delicati che comportano una stretta collaborazione fra le organizzazioni militari e civili, sono in questo quadro:

- la scelta degli elementi da destinare ai rispettivi compiti nell'ambito della cooperazione civile-militare (1), senza che alcuna delle due organizzazioni debba compromettere la propria efficienza;
- il problema dei cittadini lavoratori all'estero, per i quali è da stabilire se debbasi o meno prevedere o provvedere per il rimpatrio all'emergenza;
- il problema dell'istituzione di un corpo nazionale civile di soccorso in caso di calamità naturali (ad esempio non soltanto negli USA e negli Stati dell'est europeo, ma anche in molti altri, vi sono già organizzazioni per i soccorsi civili d'emergenza).

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA CIVILE IN ITALIA

Dall'esame delle caratteristiche proprie della Difesa Civile, caratteristiche che sono state individuate ovunque in funzione delle esperienze acquisite, è bene ripetere, emerge prepotente un concetto di fondo, ossia quello che la Difesa Civile è materia di vasta apertura che coinvolge, sul piano nazionale, l'attività di tutti i Ministeri, ognuno dei quali vi contribuisce, in misura più o meno rilevante, per la parte di specifica competenza, e che non può essere improvvisata ma deve essere predisposta con almeno un embrione dell'organizzazione da attuarsi pienamente all'emergenza.

Ma il problema assume anche risvolti di natura internazionale, costituendo esso materia di non secondaria importanza, per esempio per l'Italia, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Ne discende tutta una serie di rapporti ed adempimenti di cui è necessario tenere conto per poterne poi adeguatamente considerare talune conseguenze sul piano nazionale.

In Italia lo studio dei problemi di Difesa Civile risente — come si è detto — della mancanza di un appropriato organismo direttivo e di coordinamento che abbia l'autorità sufficiente per imporre a tutti gli organi responsabili una omogenea ed unitaria azione nazionale, applicando con scrupolosa continuità, sul piano esecutivo, le direttive impartite in merito dall'autorità responsabile.

L'esigenza, che risale soprattutto alla responsabilità delle autorità politiche, è stata più volte avvertita, ma i provvedimenti presi, per lo più in risposta a situazioni contingenti, non si sono sempre rivelati efficaci, tempestivi e validi nel loro complesso.

Per quanto di loro competenza, le autorità militari — ovviamente interessate al problema — hanno disposto, fin dal 1° febbraio 1962, la costituzione, nel proprio ambito, del *Centro Militare Studi per la Difesa Civile*. Tale Ente interforze, posto alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, è sorto per:

- assolvere a compiti di coordinamento, in ambito militare, di studi e pianificazioni civili di emergenza elaborati da altri Dicasteri e concorrere alla redazione di quelli di competenza della Difesa;
- collaborare in ambito nazionale e NATO agli studi e alla definizione dei piani di emergenza di particolare interesse per la Difesa Nazionale, in modo che le attività promosse siano correttamente impostate e svolte;
- svolgere attività informativa, nel campo della Difesa Civile, con le Amministrazioni dello Stato, raccogliendo e scambiando notizie in materia;
- seguire gli sviluppi di studi sulla Difesa Civile in ambito internazionale;
- concorrere alla formulazione di pareri nazionali, in vista dei quesiti posti — di volta in volta — dagli organi NATO.

(1) La «cooperazione civile-militare» consiste nelle azioni coordinate, pianificate o meno, che, in caso di emergenza di pace o di guerra, vengono adottate a vari livelli, in tutti i campi di attività tra organi Militari della Difesa ed organismi appartenenti ad altre Amministrazioni dello Stato.

Nell'ambito degli altri Dicasteri, al di fuori cioè della sfera militare, hanno avuto vita autonoma ed operano in varia misura altri organismi.

Si cita al riguardo e in primo luogo la *Direzione Generale per la Protezione Civile ed i Servizi Antincendio*. La legge 996 dell'8 dicembre 1970 ha istituito, presso il Ministero dell'Interno, questa Direzione Generale allo scopo di provvedere « di intesa con le altre Amministrazioni dello Stato, civili e militari, e mediante il concorso di tutti gli Enti pubblici territoriali ed istituzionali, all'organizzazione della Protezione Civile predisponendo i servizi di emergenza, di soccorso e di assistenza in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali o catastrofi ».

Per l'esecuzione dei suddetti compiti, il Ministero dell'Interno provvede in prima istanza mediante il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

Dovrebbero operare in questo campo, sul piano esecutivo, anche gli Uffici ed i Comitati Regionali della Protezione Civile, le Prefetture, nonché i reparti e le colonne mobili di soccorso del Corpo dei Vigili del Fuoco.

Vi possono concorrere, inoltre, apposite unità dei Carabinieri e della Polizia e taluni organismi « ausiliari », fra i quali meritano particolare menzione la Croce Rossa Italiana, le associazioni radioamatori e scoutistiche e numerose altre (LNUCI, Associazioni d'Arma, Club Alpino, enti assistenziali vari, ecc.).

Ma tutta la materia è in fase di evoluzione anche perché la legge 996 manca ancora di un « regolamento » applicativo; soprattutto per quanto riguarda le organizzazioni ausiliarie, occorre definire compiti, dipendenze, ecc. Fino ad ora, come riferito nel Libro Bianco della Difesa, le Forze Armate hanno contribuito in modo determinante nel soccorrere le popolazioni colpite da gravi avversità naturali, nella sfera di propria competenza della « cooperazione civile-militare ».

Particolari menzione meritano, inoltre,

— *Commissione Interministeriale per i Riformamenti (C.I.R.)*. Costituita il 31 marzo 1971 alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha il compito di studiare gli strumenti legislativi e normativi idonei a regolare, in periodi di

crisi e nei settori agricolo - alimentare e industriale (con esclusione dei prodotti petroliferi), le risorse, i rifornimenti, il loro riparto, la distribuzione ed i consumi per le esigenze civili e militari.

— *Commissione Interministeriale per lo Studio dei Trasporti Nazionali (C.I.T.N.)*. Istituita il 6 dicembre 1969 alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, fornisce apporto di pensiero, consulenza tecnica, ed ha funzioni di coordinamento nella risoluzione di problemi e nella predisposizione di studi attinenti ai trasporti di superficie per le esigenze civili e militari all'emergenza.

Il quadro degli organi che sul piano nazionale operano in materia di Difesa Civile va completato menzionando quelli più importanti istituiti in varie epoche con particolari funzioni di coordinamento settoriale.

— *Gruppo di Lavoro Interministeriale per il coordinamento delle attività di Difesa Civile*. Insediato il 30 maggio 1973 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha il compito di:

- esaminare i problemi di più immediata urgenza già da tempo allo studio quali il decentramento dei Ministeri, il connesso problema delle telecomunicazioni, ecc.;
- porre allo studio problemi di carattere ordinativo per una migliore funzionalità dei vari organi preposti alla Difesa Civile;
- preparare un apposito strumento legislativo per la costituzione dell'auspicata « Organizzazione » sotto l'aspetto di un « organismo permanente di vertice per il coordinamento e per il controllo delle attività della Difesa Civile ».

Questo Gruppo di cui fanno parte rappresentanti di vari Ministeri, a livello Direttori Generali, si è però riunito una sola volta dalla sua istituzione.

— *Gruppo Tecnico di Coordinamento per i Piani Civili di Emergenza*. E' stato costituito il 13 settembre 1973 presso il Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Protezione Civile e Servizio Antincendio. Per delega della Presidenza del Consiglio ne è Presidente il Direttore Generale della Protezione Civile. Ne fanno parte rappresentanti di tutti i Dicasteri interessati e si riunisce quando



necessario, provvedendo — tra l'altro — alla formulazione dei pareri nazionali, su particolari problematiche, da presentare in sede NATO.

— *Comitato Interministeriale per lo Studio della Mobilitazione Industriale (C.I.S.M.I.)*. Istituito con D.M. 29 febbraio 1967 presso il Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato, ha il compito di studiare e pianificare la mobilitazione degli stabilimenti industriali che esplicano attività inerenti alla Difesa del Paese.

— *Comitato Interministeriale della Protezione Civile*. E' prevista la sua attivazione all'emergenza presso il Ministero dell'Interno ai sensi dell'art. 3 della legge 8 dicembre 1970, n. 996, con il compito di promuovere il coordinamento dei piani di emergenza della Protezione Civile, gli studi relativi alle predisposizioni degli interventi governativi nelle operazioni di soccorso e dopo la cessazione dello stato di emergenza, la raccolta e la divulgazione di informazioni utili ai fini della protezione della popolazione civile.

— *Commissione Interministeriale Tecnica per la Protezione Civile*. Istituita anch'essa per effetto dell'art. 3 della citata legge n. 996, ha il compito di fornire collaborazione al Comitato Interministeriale della Protezione Civile.

— *Comitato Consultivo Nazionale per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*. Istituito con D.M. 15 gennaio 1962 presso il Ministero della Pubblica Istruzione, è successivamente transitato al Ministero dei Beni Culturali ed ambientali. Ha il compito di formulare proposte per l'applicazione in Italia della Convenzione dell'Aja del 14 maggio 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto.

— *Commissione Interministeriale Evacuati e Rifugiati (C.I.E.R.)*. Istituita nel 1954, è presieduta dal Presidente del Centro Militare Studi per la Difesa Civile. Ha il compito di pianificare le operazioni relative allo sgombero degli evacuati e le misure per il controllo e lo smistamento dei rifugiati.

Altri organismi che hanno avuto vita solo in occasione di alcune esercitazioni sono:

— *l'Organizzazione Mista Interministeriale per le Riparazioni di Emergenza (O.M.I.R.E.)*, avente lo scopo di assicurare la tempestiva riparazione dei danni alle installazioni logistiche di importanza vitale per lo sforzo bellico;

— *il Comitato Centrale Carburanti (C.C.C.)*, per la determinazione dei fabbisogni, la programmazione dell'approvvigionamento di materie prime e di prodotti finiti, la formulazione dei programmi di produzione, la ripartizione dei prodotti disponibili per soddisfare le esigenze delle Forze Armate e quelle civili.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I lineamenti essenziali della Difesa Civile sin qui esposti evidenziano il carattere di una notevole complessità.

Non vi è praticamente Dicastero sul quale non ricada una responsabilità almeno parziale in materia di Difesa Civile. Ove si aggiunga che in

Italia tali questioni sono trattate da una vasta gamma di organi subordinati a vari livelli, ognuno dei quali è fonte di studi, di proposte e di attività il più delle volte non coordinate tra loro, può trovare giustificazione il rilievo circa il limitato sviluppo omogeneo della Difesa Civile nel nostro Paese. Sviluppo, principalmente condizionato da una inadeguata e superata legislazione che sarebbe di basilare importanza aggiornare, per evitare carenze, inadeguatezze, perplessità, incertezze, ecc.

Occorre rilevare, peraltro, che da qualche parte (Commissione Interministeriale Riformamenti - Centro Militare Studi Difesa Civile) sono già stati avanzati suggerimenti concreti di notevole impegno e tali da fornire, comunque, utili elementi di giudizio alle Autorità nazionali competenti.

Studi particolarmente in proposito, riguardanti sia il settore dei rifornimenti sia quello concernente l'organizzazione di vertice della Difesa Civile, sono ancora al vaglio delle competenti autorità e pertanto, non avendo il crisma della definizione, non possono essere ancora fatti oggetto di trattazione in questa sede.

Si può soltanto dire che per quanto riguarda i «rifornimenti», lo studio della C.I.R. indica alcune soluzioni da adottare per assicurare al Paese i mezzi per la sopravvivenza all'emergenza mentre lo studio del C.M.S.D.C. propone l'attuazione di una organizzazione per realizzare il coordinamento generale fra le varie branche componenti la Difesa Civile al centro ed alla periferia. In particolare l'organo centrale dovrebbe costituire anche il luogo d'incontro con una chiara volontà politica, senza pertanto necessariamente esercitare soltanto funzioni tecniche.

Per tutto ciò si è vista la sua collocazione al più alto livello possibile nell'ambito del potere esecutivo dello Stato, al di fuori della sfera militare, ossia nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in vista anche delle funzioni di coordinamento generale che gli si dovrebbero conferire.

Le soluzioni suggerite sono in linea anche con i risultati degli studi e con le attuazioni significative realizzate a livello mondiale in seguito al moltiplicarsi delle problematiche socio-ecologiche connesse con l'aumento incontrollato delle popolazioni a fronte dell'aritmico, insufficiente, sbilanciato aumento dei prodotti e dei beni di consumo.

In sostanza, una Difesa Civile adeguatamente predisposta ed operante evita le incognite di tardive improvvisazioni, a loro volta causa di insufficienti e pressoché nulli risultati al verificarsi di ogni sfera emergenza di pace e di guerra e contribuisce tra l'altro, unitamente alla Difesa Militare, a suscitare fondati motivi di dissuasione nei confronti di chi volesse attentare alla pacifica esistenza della Nazione.

Gen. D. Pasquale Di Marco



Il Generale di Divisione Pasquale Di Marco, pioniere da colonnello dell'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria di Modena. Ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha esposto vari incarichi presso il 5° Reggimento del Ricambio tra i quali quello di Capo del Reparto. Ha comandato il 59° reggimento di Fanteria «Cavour» e la Divisione di Fanteria «Legnano». Attualmente è Presidente del Centro Militare Studi per la Difesa Civile.



ancora sui

CONTROCARRI!

Ancora sui controcarri, quindi, per tornare su un tema di grande attualità, rimasto tuttavia negletto non solo per motivi di ordine finanziario, ma fors'anche per le difficoltà proprie delle armi controcarri di esprimere, in tempo di pace e con le note limitazioni di carattere addestrativo - infrastrutturale, tutta la loro efficacia ed importanza sui terreni di esercitazione.

Riaffrontiamo, dunque, l'argomento con un duplice scopo. Muovendo dalla situazione attuale ci prefiggiamo, in primo luogo, di individuare - sul piano qualitativo e quantitativo - le esigenze di armi controcarri in ordine alla necessità di attribuire alle unità meccanizzate adeguata potenza di fuoco negli anni '80 - '90. Cercheremo, in secondo luogo, di indicare le possibili soluzioni ordinarie circa i sistemi d'arma in esame, ispirate in ogni caso a criteri di semplicità e snellezza, per evitare mutamenti radicali in seno alle unità che potrebbero turbare l'equilibrio strutturale

LA MINACCIA

Un corretto innesco all'esame sistematico del problema inerente alla difesa controcarri non può prescindere da un'attenta valutazione della minaccia.

Per i livelli di forza, strutture ordinarie e caratteristiche degli armamenti di recente o prossima introduzione in servizio, lo strumento militare terrestre del Patto di Varsavia appare chiara-

mente ispirato ad un concetto strategico offensivo (2).

Nel combattimento senza impegno di armi nucleari le Grandi Unità arancione tendono ad effettuare, sugli assi di sforzo principale, progressioni pari a circa 30 km al giorno, operando in ininterrottamente nell'arco diurno e notturno.

Ruolo determinante ai fini del mantenimento del ritmo dell'azione è dovuto al massiccio sostegno di fuoco terrestre ed aereo ed al frequente aggiramenti verticali, a breve o a lungo raggio, ad opera di truppe eliportate o di avio truppe.

La Divisione di fanteria motorizzata, forte di ben 266 carri, 388 veicoli da combattimento, 165 pezzi di artiglieria e circa 700 tubi lanciarazzi delle armi di saturazione, è di norma incaricata di operare una profonda breccia nel dispositivo avversario, sufficiente a consentire la prosecuzione della manovra e la completa disarticolazione della difesa da parte della Grande Unità di livello superiore (l'Armata).

Allo stato attuale, la Divisione di fanteria motorizzata inquadra 3 reggimenti di fanteria motorizzata, 1 reggimento carri ed 1 battaglione carri autonomo su 50 carri ripartiti in 5 compagnie (totale della Divisione: 7 battaglioni carri).

Mediamente, 1 reggimento di fanteria motorizzata su 3 è equipaggiato dei VCC più moderni del tipo BMP-1, mentre gli altri 2 reggimenti sono dotati di VTT di concezione meno recente, come il cingolato BTR 50 PK o il ruotato 8x8

La potenza di fuoco controcarri è oggi, più che mai, componente fondamentale di un esercito moderno. Essa acquista importanza prioritaria per quei Paesi che, in un ipotetico conflitto, sono destinati a confrontarsi con un aggressore le cui forze sono caratterizzate da un'elevata disponibilità di mezzi corazzati.

L'asserto tuttavia — ancorché ovvio — potrebbe tradursi in una semplice quanto vana affermazione di principio se non innescasse attività di ricerca, di studio e di valutazione alla luce degli caratteri di concretezza.

Con questo spirito, pertanto, ripriamo il discorso sui controcarri, avviato su queste stesse pagine alcuni mesi or sono (1), allorché fu essenzialmente fornito un quadro d'insieme dei sistemi d'arma esistenti e delle prospettive offerte dalla moderna tecnologia.

In quella sede, alcuni aspetti della problematica di più immediato interesse nazionale furono soltanto indicati o appena lusingati, sia perché al cono-cavano a margine di quella trattazione che voleva essere un primo approccio al problema, sia perché le loro intrin-seche complessità ed importanza avrebbero richiesto un esame molto più particolareggiato ed approfondito di quanto non fosse consentito dai limiti di quella seduta.

BTR 60 PB. Ma tale situazione è verosimilmente destinata a mutare ben presto, visto il ritmo di ammodernamento e potenziamento delle unità del Patto di Varsavia. Per cui, in tale prospettiva, considereremo il reggimento di fanteria motorizzata su BMP come unità standard di base della Divisione di fanteria motorizzata. Ricordiamo inoltre che ciascun reggimento di fanteria dispone di un battaglione su 40 carri armati.

Quando incaricato di condurre uno sforzo principale contro difese saldamente organizzate in terreni a medio indice di scorrimento, il reggimento di fanteria motorizzata investe una fronte ampia mediamente 5 km.

Su tale fronte, coincidente all'incirca con il settore difensivo di un nostro battaglione meccanizzato, il reggimento di fanteria motorizzata attacca, di norma, con 2 battaglioni di fanteria motorizzata in 1° scaglione, rinforzati da 1 o 2 compagnie carri tratte dal battaglione reggimentale, e con 1 battaglione di fanteria motorizzata in riserva. I carri muovono in testa ai battaglioni di fanteria in 1° scaglione.

I sistemi d'arma complessivamente a disposizione del reggimento figurano nella tabella A (3). Risulta evidente l'elevato numero di carri e di armi controcarri, specie se raffrontato a quelle normalmente impiegabili nell'ambito del nostro battaglione meccanizzato.

La Divisione corazzata rappresenta la Grande Unità elementare del Patto di Varsavia in grado

Tabella A

PRINCIPALI SISTEMI D'ARMA A DISPOSIZIONE DI UN REGGIMENTO DI FANTERIA MOTORIZZATO DEL PATTO DI VARSAVIA, A RAFFRONTO DI QUELLI DI UN NOSTRO BATTAGLIONE MECCANIZZATO, ENTRAMBI RINFORZATI

Mezzi e armamento	Reggimento di fanteria motorizzata	Battaglione meccanizzato	Rapporto
Veicoli corazzati da combattimento	99	39 (*)	2,5 : 1
Sistemi missilistici controcarri a lunga gittata.			
— Sagger su BMP-1	99	—	—
— TOW	—	8	—
Totale sistemi missilistici	99	8	18,5 : 1
Cannoni controcarri da 73 mm su BMP-1	99	—	—
Cannoni senza rinculo da 106 su AR	—	18	—
Totale cannoni controcarri	99	18	5,5 : 1
Carri armati	40 (**)	(***)	

(*) Limitatamente ai mezzi della unità fuorigiri e considerando il plotone fuorigiri su 4 VCC del tipo VCC-1 o VCC-2.

(**) Oltre ai 40 carri organici può ricevere in rinforzo uno dei quattro battaglioni carri dell'equivalente divisionale. In tal caso dispone di circa 80 carri.

(***) Può ricevere carri in rinforzo dal battaglione carri organico nella Brigata (mediamente 10).

di condurre azioni rapide, violente e risolutive nella profondità dello schieramento difensivo avversario. Dispone di 325 carri, ordinati in 10 battaglioni, più fanteria, armi controcarri, armi controaerei e artiglierie monotubo e multiple.

In situazione favorevole può essere impiegata in 1° schiera, per l'investimento e la disarticolazione immediata del sistema statico, con il compito di puntare direttamente sull'obiettivo dell'Armata, devolvendo alle Divisioni di fanteria motorizzata l'eliminazione di resistenze residue non convenientemente eliminabili in proprio.

Incaricata, di norma, di condurre uno sforzo principale, con un dispositivo articolato su 2 reggimenti carri in 1° scaglione, 1 reggimento di fanteria motorizzata in 2° scaglione ed 1 reggimento carri in riserva, investe una fronte mediamente ampia 12 km, coincidente all'incirca con il settore difensivo di una nostra Brigata meccanizzata, realizzando una superiorità in carri di 6,6 : 1. Ma la cosa più grave è che la Divisione sovietica è ancor più avvantaggiata nel rapporto fra le armi missilistiche controcarri a lunga gittata: 129 contro le 18 della nostra Brigata meccanizzata!

I sistemi d'arma complessivamente disponibili nell'ambito della Divisione corazzata, messi

(1) Cfr. Seguchi, Sebastiano, Marzocchi: « Controcarri », Rivista Militare, n. 8/1977 pag. 55.

(2) Cfr. anche D. De Maria: « Rinnovamento delle unità meccanizzate e corazzate dell'Unione Sovietica », Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 33.

(3) Cfr. anche R. Allina: « Patto di Varsavia. Procedimenti d'impiego e armamenti delle forze terrestri », Rivista Militare, n. 2/1978, pag. 113.

a confronto con quelli della nostra Brigata meccanizzata, figurano nella tabella B, dalla quale è facile rilevare che l'attacco di una Divisione corazzata arancione determina per gli azzurri la situazione di maggiore sfavore.

Ma il confronto in termini puramente quantitativi è ancora di scarso significato e non mette del tutto in luce la schiacciante superiorità della potenza e offensiva delle unità del Patto di Varsavia.

Sotto l'aspetto qualitativo, infatti, se da un lato si nota, allo stato attuale, un leggero vantaggio da parte dei carri occidentali (Leopard/M60 A1 contro T 55/T 62), netta appare, dall'altro, l'inferiorità tecnologica delle armi controcarri della difesa che, ad eccezione del TOW, sono da considerarsi operativamente obsolete. Trattasi dei noti bazooka da 88 mm, dei cannoni senza rinculo da 106 o da 57 scarsamente mobili, imprecisi e quasi del tutto inefficaci contro le corazzate dei carri avversari, dei missili di 1ª generazione tipo SS 11, Cobra o Mosquito ormai al limite della loro vita operativa.

Proiettandoci negli anni '80 - '90, alla luce degli scopi che ci eravamo prefissi, i termini del confronto appaiono maggiormente preoccupanti, se si considera che ad un costante e concreto rinnovamento della linea carri e delle armi controcarri delle unità del Patto di Varsavia corrisponde, di fatto, in ambito nazionale, una situazione di perdurante inferiorità nel settore della politica dei materiali controcarri.

Negli anni '90, infatti, la linea carri del Patto di Varsavia sarà costituita per circa il 70% da T 72 (bocca da fuoco da 120 mm ad anima liscia a caricamento automatico, telemetro laser, corazzatura e mobilità nettamente superiori a quelle del T 62, 3 uomini di equipaggio) e per il rimanente 30% da T 62 eventualmente migliorati. Qualche unità di punta potrebbe essere equipaggiata del futuro carro T 80, attualmente in fase di sperimentazione (4).

Inoltre, un particolare che fa meditare, e che pone in luce l'importanza delle armi di cui stiamo trattando, è l'elevata disponibilità di sistemi controcarri, per i quali si intravedono i primi sintomi di ammodernamento stante la recente apparizione di un missile di seconda generazione (FAGOT) installato, su rampa quintupla, a bordo del veicolo corazzato a ruote BRDM-2. Ciò dimostra che anche un esercito calibrato per l'offensiva, come quello sovietico, pur godendo di una superiorità schiacciante in fatto di carri da combattimento, non trascura la sicurezza delle unità sul campo di battaglia per quanto attiene a capacità di fuoco controcarri!

Nelle nostre unità, radiate dal servizio tutte le armi obsolete, oltre al TOW ancora valido ed ai cannoni dei carri, cosa si opporrà alla minaccia corazzata avversaria, specie alle medie gittate?

Dall'esame dei dati di cui alle tabelle A e B emerge chiaramente che, per controbattere con efficacia i carri avversari con distanze di tiro utili di 1.500-2.000 m, la nostra fanteria meccanizzata necessita di armi controcarri con gittate dell'ordine di 2.000 m. Inoltre, la completa obsolescenza del bazooka da 88 mm sembra, già a questo punto, più che sufficiente a delineare l'esigenza di

un'arma controcarri di autodifesa per le minori gittate.

IL TERRENO

In ordine ad un problema così vitale come quello della difesa controcarri è determinante analizzare la situazione relativa al terreno, in particolare per quanto ha tratto con i campi di vista e di tiro in zona di combattimento.

I dati riportati nella tabella C si riferiscono alle percentuali di avvistamento degli obiettivi alle varie distanze. Essi, calcolati con metodi statistici e validi per gran parte dell'anno, possono essere influenzati in qualche tratto del settore di pianura da talune colture stagionali. Analoghe limitazioni potrebbero essere poste dagli abitati e dalla opere di canalizzazione emergenti dal piano di campagna. In casi particolari, pertanto, i campi di vista e di tiro potrebbero risultare ridotti.

Tuttavia, una obiettiva interpretazione dei dati citati e dei fattori di limitazione che su di essi incidono porta a fare alcune interessanti considerazioni.

Anzitutto, il luogo comune secondo il quale la maggiore percentuale di obiettivi sarebbe avvistata soltanto al di sotto degli 800-1.000 m non ha alcun fondamento.

Inoltre, l'elevata percentuale di obiettivi che si avvistano tra i 1.000 e 2.000 m (40%) fa ritenere che l'arma fondamentale per il combattimento controcarri debba avere un'elevata probabilità di colpire e di distruggere carri avversari fino a distanze dell'ordine di 2.000 m.

Infine, nella scelta quantitativa dei sistemi d'arma da distribuire alle unità si dovrà tener conto sia dei dati di avvistamento in condizioni ottimali, sia delle esigenze di dotare le unità di armi a razzo per le distanze ravvicinate (300-500 m) in conseguenza delle condizioni di limitata visibilità in situazioni particolari.

In sintesi, è necessario che le unità siano in grado di sostenere sia il combattimento a distanza sia quello ravvicinato. Quest'ultima esigenza è inoltre confermata dalla necessità di adeguare le unità al combattimento in ambienti particolari, quali gli abitati e i boschi, che non si prestano all'impiego di armi missilistiche, in particolare a causa della fugacità degli obiettivi.

I PROCEDIMENTI D'IMPIEGO

La pubblicazione 900, « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità » - volume primo, ha segnato il definitivo abbandono del procedimento di difesa ancorata, che legava le forze al terreno a tempo indeterminato.

Tale procedimento, che si giustificava con la realtà di uno strumento di base scarsamente mobile qual'era la nostra fanteria appiedata, pur essendo la migliore soluzione dottrinale possibile, esponeva di fatto le forze schierate a difesa alle spiccate possibilità di manovra e di fuoco del presumibile avversario.

La nuova dottrina tattica, a fronte di una minaccia di sffatte caratteristiche, è ispirata a due principi fondamentali, tra loro strettamente interdipendenti: la *mobilità delle forze* e la *potenza di fuoco*.

Tabella B

**PRINCIPALI SISTEMI D'ARMA
A DISPOSIZIONE DI UNA DIVISIONE CORAZZATA
DEL PATTO DI VARSAVIA, A RAFFRONTO
DI QUELLI DI UNA NOSTRA BRIGATA MECCANIZZATA**

Mezzi e armamento	Divisione corazzata	Brigata meccanizzata	Rapporto
Veicoli corazzati da combattimento	128	117 (*)	1,1 : 1
Sistemi missilistici controcarri a lunga gittata			
— Sagger su BMP-1	128	—	—
— TOW	—	18	—
Totale sistemi missilistici	128	18	7,2 : 1
Cannoni controcarri da 73 mm su BMP-1	128	—	—
Cannoni senza rinculo da 106 su AR	—	54	—
Totale cannoni controcarri	128	54	2,4 : 1
Carri armati	325	49	6,6 : 1

(*) Limitatamente ai mezzi della unità fucilieri a considerando il sistema fucilieri su 4 VCC del tipo VCC-1 e VCC-2.

Tabella C

**PERCENTUALI DI AVVISTAMENTO DEGLI OBIETTIVI
ALLE VARIE DISTANZE
NEL TEATRO OPERATIVO ITALIANO
(ZONA DI COMBATTIMENTO) (*)**

Distanze di avvistamento (metri)	Percentuale di obiettivi avvistati	
0 - 700	25	81
700 - 1.000	18	
1.000 - 2.000	40	
2.000 - 3.000	14	19
oltre 3.000	5	

Esempio di utilizzazione dei dati:
I 40 carri di un battaglione carri attaccante varrebbero avvistati:

- il 19%, cioè 8, nella fascia oltre i 2.000 m,
- l'81%, cioè 32, nella fascia da 0 a 2.000 m

(*) Fonte: Istituto Geografico Militare Italiano.

Della mobilità in genere, interessa in modo particolare quella tattica (5) caratterizzata da un certo grado di sopravvivenza o di invulnerabilità sul campo di battaglia non disgiunto dalla protezione.

A questo riguardo, la recente ristrutturazione dell'Esercito ha provveduto, con la meccanizzazione, a conferire alla massa delle unità di fanteria un sufficiente grado di mobilità, incrementabile con l'introduzione in servizio, a breve-medio termine, delle versioni rifatte e/o migliorate del VTT M 113 (VCC-1 e VCC-2).

Negli anni '90, la disponibilità di un vero e proprio veicolo corazzato da combattimento (VCC-80), dotato almeno di un'arma di sostegno del calibro 20-25 mm e con più marcate possibilità di combattimento da bordo, consentirà alle unità meccanizzate di manovrare opportunamente e di concentrare le forze nei punti di maggiore gravitazione dell'attacco avversario.

Circa la potenza di fuoco - in particolare guidato e/o diretto - delle unità meccanizzate, tributaria questa di una svariata gamma di armi comprendenti essenzialmente i cannoni dei carri, le armi controcarri e quelle di sostegno, esistono indubbiamente delle carenze che non possono essere colmate, allo stato attuale, dal solo fuoco dei carri, peraltro non ancora in grado di effettuare il tiro in movimento.

Urge, pertanto, realizzare sensibili progressi specie nel settore della difesa controcarri, pena il decadimento rapido della efficacia operativa re-

sidua dello strumento, progressivamente sempre meno rispondente ai principi dottrinali in vigore.

Con questa convinzione riportiamo, di seguito, taluni concetti della pubblicazione 900 che ci sembrano maggiormente indicativi ai fini della nostra indagine.

La battaglia difensiva deve essere imposta sui seguenti criteri:

— stabilire al più presto il contatto con le forze attaccanti, ... logorarle e rallentarne la progressione sfruttando al massimo lo spazio disponibile ...;

— sviluppare una difesa reattiva che, a tutti i livelli:

- rifiuti ogni preordinata cessione di spazio e tenda a bloccare ed annullare gli sforzi nemici il più avanti possibile;
- possa svolgersi anche in profondità sfruttando tutta l'area disponibile;
- sia fondata sulla combinazione - opportunamente dosata - di resistenze di natura variabile in funzione del terreno e della situazione, di reazioni dinamiche, del fuoco manovrato e dell'ostacolo.

L'azione - si afferma inoltre - inizialmente proiettata verso l'avanti, può estendersi in profondità nel corso del combattimento, in funzione

(4) Cfr. anche G. Mauro, « Carri moderni », Rivista Militare, n. 8/1977, pag. 48.

(5) Cfr. anche D. De Maria, « Mezzi corazzati e fuochi », Rivista Militare, n. 3/1978, pag. 81.

dell'entità e della natura degli sforzi esercitati dall'avversario e del terreno

Il complesso minore, in particolare, dovrebbe poter effettuare uno dei seguenti atti tattici: difesa a tempo indeterminato di posizioni, difesa temporanea di posizioni, contrasto dinamico, reazione dinamica.

Se questi principi sono validi — noi li riteniamo tali — ci sembra che possano essere tratte alcune interessanti deduzioni.

In primo luogo, per non cedere spazio ad un nemico che dispone di notevoli masse corazzate, occorre logorare l'avversario fin delle massime distanze consentite: ciò induce a ritenere che la qualità delle armi controcarri e la loro quantità debba tenere necessariamente conto delle distanze di avvistamento nel territorio nazionale, giacché, in caso contrario, tali distanze sarebbero sfruttate soltanto dall'avversario e non dal difensore.

In secondo luogo: la possibilità di reiterare l'azione in tutto lo spazio disponibile implica la necessità di conservare una certa libertà d'azione e di non precludersi, almeno in taluni casi, la possibilità di sganciamento. Ora, se si tiene conto che un battaglione carri avversario incaricato di uno sforzo principale attacca con due compagnie avanzate ed una in rincalzo, mentre le compagnie operano su due linee distanziate di 200-300 m, si desume che sul fronte d'attacco il difensore dovrà far fuoco su quattro ondate successive di carri, mediamente intervallate tra di loro da 200 a 400 m. Emerge da ciò la necessità di realizzare il massimo volume di fuoco controcarri alle massime distanze per non venire sopraffatti dalle formazioni di attacco e per effettuare, al caso, lo sganciamento in condizioni di relativa sicurezza. Tali considerazioni, unitamente a quelle fatte sulle percentuali di avvistamento, orientano senza alcun dubbio verso sistemi missilistici a media (fino a 2.000 m) e a lunga gittata (oltre i 2.000 m).

Infine, è stato affermato che i complessi minori possono essere chiamati a svolgere i ben noti quattro atti tattici elementari. Ora, escludendo la reazione dinamica che in genere — ma non sempre — meglio si attaglia alle unità carri, le compagnie meccanizzate dovrebbero essere in grado di effettuare autonomamente la difesa a tempo indeterminato, quella temporanea e il contrasto dinamico, dal momento che il rinforzo di carri sarà spesso di difficile attuazione. In definitiva, anche questa considerazione unitamente a quelle testé fatte ci porta a confermare che l'armamento fondamentale della compagnia debba essere un'arma con gittata utile non inferiore a 2.000 m.

SOLUZIONI ADOTTATE O DI PREVISTA ADOZIONE PRESSO TALUNI ESERCITI

Le soluzioni riportate nella tabella D, pur essendo il risultato delle specifiche esigenze e possibilità di ciascun Paese, forniscono indicazioni significative su quali sistemi d'arma controcarri debbono essere presenti nell'ambito dei battaglioni dell'Arma base

Rileviamo, in primo luogo, che i battaglioni dispongono di armi differenziate per tipo — a razzo e missilistiche — e per gittata

Risulta, inoltre, evidente che l'arma controcarri a media gittata (2.000 m) costituisce l'arma fondamentale della compagnia, ad eccezione degli USA e dell'URSS che, adottando soluzioni «ricche», hanno in essa previsto l'assegnazione anche di armi a lunga gittata.

L'arma a media gittata, associata spesso a un veicolo cingolato da combattimento, è per taluni l'armamento principale della squadra che, a ragione, è considerata la cellula fondamentale del combattimento. Tale unità, in ogni caso, dispone di armi per le distanze ravvicinate

Il numero delle armi controcarri assegnate al battaglione varia da Paese a Paese in relazione alle particolari esigenze operative, alle strutture ordinarie ed al tipo di arma prescelto. Mediamente, i battaglioni dispongono di una trentina di sistemi a media/lunga gittata e di altrettanti per le distanze ravvicinate.

E' inoltre appena il caso di ricordare che, ai livelli ordinativi superiori, ciascun esercito dispone di ulteriori sistemi d'arma controcarri. In particolare, a livello Brigata, la loro entità numerica varia da un minimo di 10 ad un massimo di 24 sistemi d'arma.

INDICAZIONI SU UNA POSSIBILE SOLUZIONE

Qui giunti, ci sembra ora di disporre di sufficienti elementi per dare finalmente risposta al quesito che ci siamo posti all'inizio: quali e quante armi controcarri?

L'esame dei fattori di situazione inerenti alla minaccia, alle caratteristiche morfologiche del territorio nazionale ed ai procedimenti d'impiego delle unità meccanizzate ha posto in chiara evidenza che l'armamento controcarri fondamentale della compagnia deve essere costituito da un'arma di gittata utile non inferiore a 2.000 metri.

Alla sua definizione quantitativa si può pervenire mediante calcoli di ricerca operativa che tengano conto dei citati fattori di situazione, ovvero sulla base di un semplice confronto con quanto realizzato da altri eserciti

Ai fini di questo scritto — che non ha certo la pretesa del rigore matematico, né di presentare «la ricetta» per la problematica in esame — ci sembra interessante proporre un semplice ragionamento basato sulla densità armi/km attuata nel teatro dell'Europa centrale, riferita ai sistemi missilistici controcarri a media e a lunga gittata e ai carri, che è pari a circa 10 armi/km

Qualora si volesse adottare nel nostro scacchiere operativo una soluzione analoga, un battaglione meccanizzato a presidio di un settore di posizione di resistenza ampio 5 km dovrebbe disporre di 50 armi del tipo anzidetto delle quali, tenuto conto delle percentuali di avvistamento, 10 sarebbero a lunga e 40 a media gittata

Se si tiene conto che il battaglione meccanizzato, allorché opera in terreni pianeggianti e d'elezione per le unità corazzate, riceve, di massima, il rinforzo di una compagnia carri (16 carri)

e di un plotone controcarri a lunga gittata (6 TOW), l'esigenza si riduce a soli 4 sistemi a lunga e 24 a media gittata.

Ci sembra quindi logico affermare che le armi a media gittata debbano trovare collocazione nella celula elementare delle unità meccanizzate e cioè nella squadra. Il lieve incremento (da 24 a 27) compensa la rinuncia ai sistemi a lunga gittata che il nostro ordinamento già colloca a livello Brigade.

La soluzione proposta, che riteniamo ottimale, risponde sia sotto il profilo organico, perché non altera l'attuale equilibrio ordinativo delle unità, sia sul piano operativo perché rende completamente autonoma la squadra e ne soddisfa le esigenze medie d'impiego.

Abbiamo seguito per i diversi livelli ordinativi ragionamenti analoghi a quello testé enunciato, utilizzando anche i confronti esemplificati nelle tabelle A e B e introducendo nel calcolo ulteriori fattori pertinenti alla minaccia ed ai procedimenti d'azione delle minori unità. Sono emersi risultati pressoché omogenei, che hanno confermato la validità del ragionamento e l'attendibilità delle indicazioni precedentemente descritte.

In sintesi, ferma restando la necessità che la Brigata continui a disporre di un battaglione carri e di una compagnia controcarri, ciascun battaglione dell'Arma base dovrebbe essere dotato di 27 armi missilistiche a 2.000 m.

Peraltro, dalle considerazioni già fatte a proposito di taluni fattori limitativi dei campi di

vista e di tiro consegue che le unità meccanizzate debbono essere equipaggiate anche con armi controcarri per le distanze ravvicinate (300-500 m), la cui presenza può risultare determinante ai fini del successo nella difesa a tempo indeterminato di posizioni.

Va da sé che queste armi, per le loro intrinseche caratteristiche, trovano la più appropriata collocazione organica nella squadra. La loro entità numerica, tuttavia, è legata essenzialmente al tipo di arma prescelta. Infatti, in caso di arma a razzo con lanciatore a perdere, assimilabile quindi ad una munizione, essa deve essere assegnata in misura quantitativamente variabile in relazione alle esigenze specifiche della singola unità delle varie armi e dei servizi. Se invece si adotta un'arma del tipo tradizionale, questa potrebbe essere distribuita in ragione di una per ognuna delle unità anzidette.

Riteniamo che la linea ragionativa proposta per le unità meccanizzate possa essere applicata - con i dovuti correttivi - anche alle unità alpine, motorizzate e paracadutiste. I risultati saranno ovviamente diversi perché diverso è l'ambiente peculiare d'impiego di queste unità. Siamo tuttavia del parere che anch'esse debbono essere equipaggiate con armi controcarri integrative l'una dell'altra, sì da coprire l'intera gamma delle esigenze operative. Anche per queste unità, quindi, armi per le distanze ravvicinate, armi a media e lunga gittata.

Tabella D

ARMAMENTO CONTROCARRI DEI BATTAGLIONI MECCANIZZATI DI ALCUNI ESERCITI

	SQUADRA	PLOTONE	COMPAGNIA	BATTAGLIONE
GERMANIA	Karl Gustav (700 m) Milan (VCC) (2.000 m)	Karl Gustav Milan	Karl Gustav Milan	Karl Gustav Milan
STATI UNITI D'AMERICA	Dragon (1.000 m) TOW (VCC) (3.000 m)	Dragon TOW	Dragon TOW	Dragon TOW
FRANCIA	Lanciarazzi LRCA (300 m)	LRCA	LRCA Milan	LRCA Milan AMX 30
UNIONE SOVIETICA	Lanciarazzi RPG 7 (300 m) Missile Sagger (3.000 m) Cannone da 73 mm (VCC) (1.000 m)	RPG 7 Sagger Cannone da 73 mm	RPG 7 Sagger Cannone da 73 mm	RPG 7 Sagger Cannone da 73 mm
ISRAELE	RPG 7 Lanciarazzi LAW (150 - 200 m)	Dragon RPG 7 LAW	Dragon RPG 7 LAW	Dragon RPG 7 LAW
OLANDA	Karl Gustav	Karl Gustav Armi controcarri (2.000 m)	Karl Gustav Armi controcarri (2.000 m)	Karl Gustav Armi controcarri (2.000 m) TOW

CONCLUSIONI

La necessità di conferire un'adeguata capacità controcarri alle Grandi Unità dell'Esercito italiano è ormai inderogabile.

La situazione attuale, infatti, oltre a porre le unità italiane in soggezione operativa rispetto a quelle degli altri eserciti della NATO e del Patto di Varsavia, induce ad impiegare il carro armato quale indispensabile componente controcarri delle posizioni più avanzate di un'organizzazione difensiva. E' questo un impiego antieconomico che, oltre a non sfruttare tutte le prestazioni che la felice formula tattica del carro può fornire, non soddisfa appieno l'esigenza di battere le formazioni attaccanti alle massime distanze.

Abbiamo urgente bisogno di una gamma di armi controcarri che siano in grado — attraverso la reciproca integrazione delle singole caratteristiche — di soddisfare tutte le esigenze di una difesa controcarri credibile. Di esse, quelle a lunga e media gittata hanno valore prioritario perché saturano la fascia di terreno in cui si materializza la maggior parte degli avvistamenti dei carri avversari. Le armi a media gittata in particolare — capillarmente distribuite nell'ambito della compagnia — consentono alla difesa l'adozione di procedimenti d'azione manovrieri ed elastici indispensabili per aver ragione di un attacco che tende a realizzare, in corrispondenza degli sforzi principali, un elevatissimo, favorevole rapporto di forze.

Quanto al tipo delle armi da acquisire, non sta a noi indicare in questa sede le possibili scelte. Tutti i sistemi missilistici della seconda generazione sono ormai da tempo realizzati (MILAN, TOW, HOT, DRAGON), altri sono ancora in fase di sviluppo (SPARVIERO), mentre incalzano le prime realizzazioni di sistemi d'arma della terza generazione.

Vorremmo, tuttavia, accennare brevemente all'aspetto finanziario del problema, certamente d'importanza non trascurabile. Riteniamo giusto e doveroso avvalersi, in via prioritaria, di sistemi di produzione nazionale, purché la loro realizzazione, ancorché valida sul piano tecnologico, non faccia « saltare » nel tempo (il che sarebbe inaccettabile) l'avvio a soluzione del problema.

In siffatta ipotesi, occorre esplorare e perseguire con decisione tutte le altre vie offerte dalla collaborazione internazionale: dalle coproduzioni alle produzioni su licenza o, infine, all'acquisto diretto sul mercato.

E' infatti da tutti accettato che i moderni sistemi d'arma — per la complessità tecnica che presentano e per i consistenti finanziamenti che richiedono — impongono una stretta collaborazione internazionale, al di fuori della quale sono possibili soltanto realizzazioni inadeguate o che richiedono tempi e costi di sviluppo inaccettabili.

Ci rendiamo conto che, spesso, la via della coproduzione o della produzione su licenza è anche la più onerosa in termini finanziari. Talvolta, tuttavia, essa è la sola in grado di risolvere problemi vitali — e quello dell'armamento controcarri lo è — e di inserire la nostra industria nei consorzi internazionali nei quali, spesso, vengono realizzati i più moderni ed avanzati sistemi d'arma.

Ten. Col. Salvatore Sabatino

Ne è stesura dell'articolo l'autore si è avvalso della collaborazione del Ten. Col. Giuseppe Marotti e del Magg. Domenico De Maria

Il nuovo sistema missilistico controcarri sovietico « Fagot »: l'affusto brandeggiabile su 360°, installato sullo scafo del veicolo blindato BRDM-2, sostiene cinque contenitori-lanciatori di un nuovo sistema missilistico controcarri. Con tutta probabilità questo è ad inseguimento ottico del bersaglio (2ª generazione); le sue prestazioni dovrebbero essere equivalenti a quelle del occidentale Milan.



ancora sui

CARRI!



GENIO ALPINO DI DOMANI

Il presente studio ha lo scopo di delineare, nel quadro della più vasta riorganizzazione a cui tendono oggi le truppe alpine, alcuni elementi di base per un prevedibile futuro riordinamento della unità del genio alpino.

Non si può peraltro tentare di tralleggiare le caratteristiche organico-tattico-logistiche di queste future unità, senza prima formulare alcune considerazioni sulle linee ordinarie verso cui dovranno evolvere le Grandi Unità alpine.

Sarebbe infatti impensabile ipotizzare un domani dei reparti del genio separate da quelle delle unità con le quali e per le quali essi devono operare ed in funzione delle quali, in definitiva, si giustifica la loro stessa esistenza.

Il genio, arma cooperante per eccellenza, chiamato a combattere in ogni circostanza in stretta aderenza tattica e tecnica con l'Arma base, deve essere ordinato in modo armonico ai criteri di impiego delle Grandi Unità di cui è supporto ed in modo funzionale rispetto ai tipi di intervento che le Grandi Unità stesse gli possono chiedere.

Bivalenza delle truppe alpine

La ristrutturazione dell'Esercito, che ha profondamente modificato strutture ordinarie e capacità operative delle unità che lo compongono, pur apportando anche nell'ambito delle truppe alpine innovazioni di notevole momento, non ne ha sostanzialmente modificato le fondamentali caratteristiche.

La Brigata alpina ha mantenuto, anche nel quadro operativo delineato dalla circolare 900, le peculiarità di fondo già indicate nella pubblicazione 840 del 1974: « Grande Unità elementare particolarmente idonea a condurre la manovra tattica in ambiente montano ed alpino ».

Tali caratteristiche, del resto, sono legate alla tradizionale capacità di ambientamento e resistenza dell'alpino, che per una somma di fattori di carattere fisico e spirituale è, e rimarrà sempre, l'unico « elemento » idoneo e necessario ad affrontare le difficili condizioni ambientali e psicologiche della guerra in montagna, quale che sia la forma assunta dal conflitto.

I nuovi lineamenti dottrinali adottati dall'Esercito con la circolare 900 prevedono, peraltro, una insolita concezione di impiego delle truppe alpine, per le quali viene delineata la necessità di operare anche al di fuori dell'ambiente montano.

Tale esigenza, sinteticamente riassunta nell'espressione di

« bivalenza delle truppe alpine », scaturisce dal dover meglio adeguare le capacità dello strumento terrestre alle esigenze difensive del Paese. La « bivalenza », pertanto, concorrerà a determinare il futuro delle truppe alpine e ad avviarle verso una profonda fase di transizione e di innovazione, peraltro già da tempo affrontata sul piano concettuale (1), la cui elaborazione ha avuto nuovi suggerimenti negli articoli apparsi sulla Rivista Militare nell'ultimo scorcio dell'anno 1977 (2).

In questa cornice non sembra pertanto eccessivo affermare che i criteri con i quali la « bivalenza » verrà realizzata concorreranno in gran parte anche a definire le caratteristiche del genio alpino di domani.

Tra i vari e pregevoli studi pubblicati sullo specifico tema, è di particolare interesse l'articolo del Col. Manfredi: « Attualità e fisionomia futura della Brigata alpina », che esamina il problema su un piano globale. L'Autore vede concretizzato il concetto di « bivalenza » nella Grande Unità elementare alpina, da lui configurata come complesso pluriarma a « fisionomia differenziata », con una componente « alpina » vera e propria ed una componente « meccanizzata ». La tesi sostenuta è suggestiva, ma occorre considerare che una simile Brigata alpina a struttura differenziata, composta da ben 9 battaglioni, difficilmente potrebbe rispondere ai requisiti postulati dalla circolare 900, che si riassumono, per le Grandi Unità elementari, in:

- semplice organizzazione di comando;
- omogeneità della natura delle forze che la compongono e che, in sostanza, la definiscono.

Nel tentativo di rendere la Grande Unità elementare idonea all'impiego in diversi teatri di operazione, si corre il rischio di dare vita ad un complesso pesante, con componenti eccessivamente differenziate e quindi non facile da comandare e, per qualche verso, disarmonico. Che la Brigata debba avere fisionomia omogenea sembra trovare elementi di conferma anche in quanto già attuato od in via di attuazione presso le altre Nazioni dell'arco alpino che dispongono di truppe da montagna.

Anche questi Paesi, oltre a noi, si sono infatti trovati dinanzi allo stesso problema: essendo una parte più o meno grande del loro territorio nazionale spaccatamente montana, quale ruolo deve essere affidato a tale zona in caso di guerra? E, sulla base della risposta a tale quesito, quale fisionomia operativa occorre conferire alle truppe destinate ad operarvi?

La Repubblica Federale di Germania ha attribuito al combattimento in montagna un ruolo non fondamentale ai fini della difesa del proprio territorio, ed ha quindi costituito Brigate da montagna nelle quali è privilegiata la fisionomia meccanizzata, a forte discapito delle possibilità d'impiego in terreno impervio ed alle alte quote. I 48 semoventi controcarri « Jagdpanzer Kanone » e gli 8 VCT lanciamissili controcarri « Jagdpanzer Rakete » in dotazione al battaglione controcarri della nuova Brigata da montagna tedesca, oltre all'elevato numero di veicoli corazzati in essa presenti ad ogni livello, ne testimoniano con eloquenza la prevalente fisionomia meccanizzata. Dal progetto di ristrutturazione francese si può dedurre, anche per questo Paese, un analogo orientamento.

Jugoslavia, Austria e Svizzera, invece, hanno preferito mantenere le caratteristiche « montagnine » e monovalenti delle loro Grandi Unità, trovando conveniente saldare alla difesa di quel settore montano il cui possesso esse considerano vitale per la salvaguardia del loro territorio (3).

Tra queste due linee maestre, la soluzione proposta dal Col. Manfredi sembra volerne individuare una terza, che si potrebbe definire di compromesso.

A prima vista, sorge spontanea una perplessità: in una Grande Unità elementare di questo tipo, l'impiego degli alpini può essere ragionevolmente e facilmente coordinato con quello dei meccanizzati?

Le due « specialità », tra l'altro, richiedono anche unità di supporto diverse tra loro, specialmente quelle del genio: ciò contribuisce a complicare notevolmente le cose, sia sul piano ordinativo, sia nei settori dell'addestramento e dell'impiego.

Nella Brigata alpina « a struttura differenziata », inoltre, è prevista un'unità del genio a livello ordinativo di battaglione, su due compagnie pionieri alpine ed una compagnia pionieri meccanizzata. Tale reparto rispecchia quindi, in tono minore, la fisionomia della Grande Unità elementare nella quale dovrebbe essere inquadrato.

Il rapporto che tale soluzione instaura tra unità del genio e unità dell'Arma base induce ad ulteriori perplessità, ove si pensi che sono previste:

- due compagnie genio pionieri alpine per fornire il supporto a ben tre battaglioni alpini e per soddisfare le esigenze proprie della Grande Unità elementare (in pratica: una compagnia per tre battaglioni alpini, pari ad un plotone genio per ogni battaglione alpino);

- una compagnia genio meccanizzata per il supporto di un battaglione meccanizzato, con un rapporto di un plotone genio per ogni compagnia meccanizzata.

Queste considerazioni, sia pure di larga massima, ed altre che possono scaturire dalle peculiari caratteristiche del nostro teatro operativo — nel quale è ben difficile assegnare ad uno dei due settori, di montagna o di pianura, un ruolo determinante a discapito dell'altro — non favoriscono, a nostro parere, soluzioni tendenti a conferire alle Grandi Unità elementari destinate ad operare in territorio alpino una fisionomia sia pure parzialmente « meccanizzata », o — peggio — ad assimilarle semplicemente alla Brigata « motorizzata ». La meccanizzazione anche parziale delle Brigate alpine potrebbe comportare, oltre tutto, oneri di spesa assai gravosi e forse, nelle attuali condizioni economiche, insostenibili (4).

Una possibile soluzione

Secondo noi, il problema potrebbe essere affrontato partendo da una considerazione di carattere intuitivo, che risponda alla domanda: « Perché lo Stato

(1) Cfr. A. Bocchio, A. Tenta, *Mezzogiorno* G. Zaro, P. G. Franzosi, « Gli alpini domani », *Rivista Militare*, n. 12/1977.

(2) Cfr. « La guerra in montagna », *Rivista Militare*, n. 5/1977.

(3) Cfr. P. G. Franzosi, « La guerra di alta quota », *Rivista Militare*, n. 5/1977.

(4) Cfr. G. Zaro, « Bivalenza delle truppe alpine », *Rivista Militare*, n. 8/1976.

Maggiore dell'Esercito ha avvertito la necessità di poter disporre di truppe alpine "bivalenti"? » Evidentemente per poter lavorare rapidamente e correttamente in pianura unità da montagna, ove il settore alpino fosse meno impegnato ed ove le forze meccanizzate e corazzate operanti nella pianura stessa fossero al limite delle loro possibilità.

Tale « travaso » non porrebbe problemi, ove attuato con unità a fisionomia tra loro simile. Poiché tra alpini e meccanizzati la fisionomia operativa è dissimile, occorrerà innanzi tutto adeguare le unità alpine alle caratteristiche del combattimento in zone diverse dal loro ambiente usuale.

Non crediamo però che questo significhi che gli alpini debbano venire impiegati come meccanizzati « tout-court ». Ad essi ed alle loro unità dovrebbero essere affidate, più propriamente, operazioni difensive nella fascia prealpina e collinare, di meno facile percorribilità della « piana pianura » e nella quale la difesa può anche oggi essere condotta con procedimenti « ancorati », più congeniali all'alpino e più in armonia con le sue capacità intrinseche. Un impiego quindi da intendere « a sostegno » delle più agili e più potenti forze meccanizzate e corazzate, nate per operare su terreni ad elevata velocità di progressione. Tale potrebbe essere il presidio di posizioni al limite tra la pianura ed il bastione alpino, allo scopo di costituirvi fianchi difensivi, impenetrabili a breve o a lungo raggio, parare minacce di penetrazioni laterali avversarie, sempre possibili nella fluidità della manovra. Per condurre questo tipo di azione, con criteri come già detto più simili a quelli della « difesa ancorata » (per usare una dizione superata ma efficace della vecchia dottrina), non è necessario appesantire la Brigata alpina e modificarne la fisionomia, inserendo in essa una componente meccanizzata.

Quanto meno un simile provvedimento sembra un passo troppo lungo ed ambizioso per essere fatto di primo acchito, senza avere prima posto premesse differenti rispetto a quelle ancora oggi alla base delle nostre unità alpine.

Inizialmente, sia pure in termini limitati, potrebbe essere più produttivo affrontare il problema nel modo seguente:

— potenziare l'armamento delle Grandi Unità alpine nei settori tipici del combattimento in pianura in cui ovviamente esse sono carenti (moderne bocche da fuoco e armi controcarri e controaerei) ed assicurare loro la necessaria aliquota di mezzi protetti, da destinare al trasporto dei reparti più che al combattimento meccanizzato vero e proprio;

— attribuire una concreta capacità di « bivalenza » al Corpo d'Armata alpino, potenziandolo nella sua componente meccanizzata e corazzata sino ad un livello equivalente ad una Brigata meccanizzata.

In tale quadro globale, adeguare la struttura e la potenzialità dei supporti ad ambedue i livelli (Brigata e Corpo d'Armata alpino), in modo da porli in grado sia di sostenere in proprio l'impiego della Brigata alpina anche « in pianura », sia di fornire il concorso alle unità meccanizzate e corazzate impiegate dal Corpo d'Armata a favore delle sue Grandi Unità elementari.

Per riassumere, la Grande Unità complessa dovrebbe venire così composta nelle sue grandi linee (vds. organigramma A):

— Grandi Unità elementari di « fanteria alpina », leggere e flessibili, ma adeguatamente armate e supportate, tali da essere normalmente atte al combattimento

in alta e media montagna e nel contempo impiegabili anche in zone di minore asprezza e difficoltà (quale è l'80% del nostro territorio nazionale);

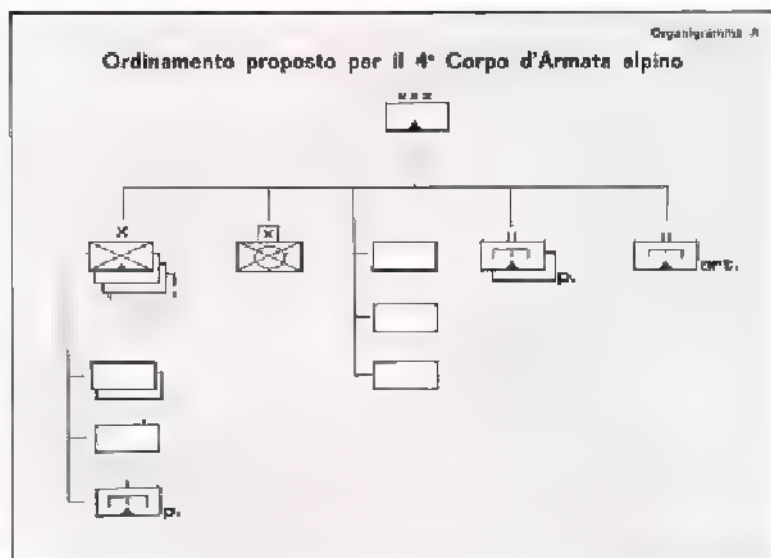
— una componente meccanizzata o corazzata, composta da un complesso di unità equivalenti alla forza di una Brigata meccanizzata, destinata a sostenere le Grandi Unità elementari allorché chiamate ad operare in difensiva in territori che consentono all'avversario l'impiego di rilevanti forze meccanizzate e corazzate;

— unità di supporto, opportunamente calibrate per l'impiego bivalente.

Considerando, infine, l'ampiezza e la compartimentazione del settore operativo del Corpo d'Armata alpino, che complica viepiù la condotta delle azioni bivalenti, non sembra fuori luogo lanciare l'idea di esaminare un'altra possibilità: riunire le pedine fondamentali del Corpo d'Armata in Grandi Unità a livello Divisione alpina, per poter più agevolmente demoltiplicare l'azione di comando ed il controllo del quadro tattico in operazioni e per collocare, ad un livello più elastico e manovriero, la condotta di azioni bivalenti.

Il Genio alpino

Delineato così, sia pure per sommi capi, un quadro generale nel quale potrebbe essere realizzata la « bivalenza » delle truppe alpine, è stato compiuto un



primo passo per individuare struttura e caratteristiche dei reparti del genio destinati ad operare. In un domani, nel più ampio organismo del Corpo d'Armata alpino.

Vi sono però ancora da formulare alcune considerazioni afferenti più direttamente ai compiti tipici dell'Arma del genio.

Questi scaturiscono dalle funzioni dell'Esercito, che si possono così riassumere:

— in guerra: assicurare la difesa del Paese;

— in tempo di pace: concorrere alla difesa delle libere Istituzioni ed intervenire a favore della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità e di emergenza.

In tale contesto generale, il genio si inserisce con l'esecuzione di compiti a caratteristiche

— essenzialmente tattiche;

— tattico - tecniche;

— specificamente tecniche.

Pertanto anche le future unità del genio dovranno essere in grado — con fisionomia nettamente differenziata — di eseguire i compiti suddetti.

La esigenza in fatto di impiego del genio sono comuni a tutti i più significativi eserciti dei Paesi occidentali, presso i quali è già da tempo in atto una netta distinzione tra i reparti del genio che potremmo definire « appartenenti all'Esercito di campagna » e quelli orientati invece a favore delle esigenze della difesa del territorio.

Basterà ricordare l'esistenza di specialità del genio a più spiccata fisionomia tattica come i « Sappers » dell'Esercito britannico o i « Pioniere » di quello germanico, ai quali fanno riscontro specialità a netta fisionomia tecnica come gli « Engineers » inglesi, il « Work Battalion » U.S.A. ed il « Bau Battalion » della Bundeswehr. Per quanto riguarda l'Italia, non va dimenticato che ai reparti del genio verrebbero affidati, in emergenza, anche compiti conseguenti alla limitata capacità dell'attuale organizzazione di difesa civile, alle esigenze proprie dell'OEZED, alla soppressione del Servizio Lavori Ponti e Strade, da poco decretata.

Il Corpo d'Armata alpino è inserito pienamente nelle esigenze definite da tale quadro gene-

rale, per cui deve anch'esso poter disporre di:

— reparti di stretta aderenza tattica — a diretto sostegno delle Grandi Unità elementari — idonei ad operare in ambiente alpino, essenzialmente nel campo dell'ostacolo attivo, delle interruzioni e della viabilità tattica;

— reparti a fisionomia tattico - tecnica — supporti di Corpo d'Armata alpino — a livello ordinativo di battaglione, con il compito di:

- alimentare i reparti organici della Brigata alpina sostenendoli nell'assolvimento dei compiti operativi e fornendo apporto tecnico di maggior rilievo alle Grandi Unità elementari;
- fornire concorso di stretta aderenza tattica alle unità meccanizzate e corazzate del Corpo d'Armata nello specifico campo della bivalenza;
- provvedere alle esigenze tipiche della Grande Unità di ordine superiore.

— un reparto, che potremmo definire « artieri alpini », a livello battaglione, ordinato ed attrezzato in modo da assolvere a compiti di considerevole mole ed impegno tecnico. Tale unità dovrebbe.

• in guerra, provvedere alle operazioni connesse con l'OEZED, alle vie di comunicazione nelle retrovie di Corpo d'Armata, al mantenimento della grossa viabilità logistica;

• in tempo di pace, costituire il nocciolo di spiccata potenzialità tecnica, attorno al quale potrebbero riunirsi gli altri reparti, del genio e non, per dare vita ad efficienti unità di lavoro da impiegare in caso di calamità naturali, e potrebbe altresì affrontare con maggiori possibilità tecniche i numerosi concorsi continuamente in atto a favore delle popolazioni civili.

Queste, in sintesi, le caratteristiche delle unità del genio alpino.

Il loro numero può essere così stabilito (vds. citato organigramma A):

- a livello Brigata alpina: una compagnia genio pionieri;
- a livello Corpo d'Armata alpino:
- due battaglioni genio alpini;
- un battaglione artieri alpini.

A parere nostro le esigenze sopra rappresentate esistono sin-

da ora, specie per quanto attiene alla disponibilità di un battaglione « artieri ». E, al riguardo, il Friuli insegna.

Pertanto, in stretta connessione con il procedere della realizzazione della bivalenza, potrebbe essere attuato un provvedimento (di onere abbastanza limitato) tendente a:

— potenziare ed adeguare le compagnie genio pionieri di Brigata alpina, come di seguito specificato;

— costituire il battaglione « artieri » alpino, per trasformazione e potenziamento di uno degli odierni battaglioni genio supporto di Corpo d'Armata alpino, impiegando per l'occasione i mezzi acquistati per l'Esercito nella circostanza delle operazioni di soccorso al Friuli;

— adeguare le dotazioni del rimanente battaglione genio alpini per la specifica esigenza della bivalenza.

Ciò consentirebbe di disporre, in tempi relativamente brevi, di reparti del genio « differenziati ». La costituzione del secondo battaglione genio a fini di Corpo d'Armata alpino potrebbe essere rinviata ad un tempo successivo.

Esaminiamo ora, con maggior dettaglio, quale potrebbe essere la fisionomia organico - tattico - logistica delle unità del genio alpino sopra denunciate.

Fisionomia delle unità del genio alpino

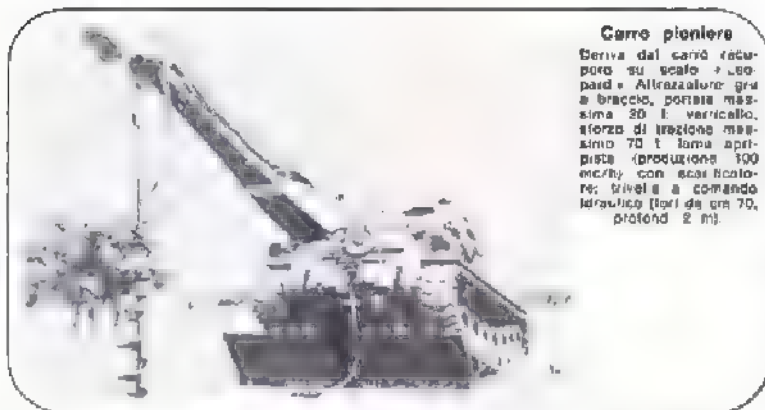
Compagnia genio di Brigata

L'unità del genio a livello di Brigata alpina dovrà essere in linea con la nuova fisionomia, soprattutto controcarri, della Grande Unità elementare, ed essere perciò in grado di attuare tutte le misure atte ad ostacolare la percorribilità del settore operativo alle unità avversarie e di contro, facilitare le possibilità di manovra delle truppe amiche.

La compagnia genio pionieri di Brigata alpina dovrà operare con priorità uno nel settore « ostacolo » e con seconda priorità nei settori « movimento » e « protezione ».

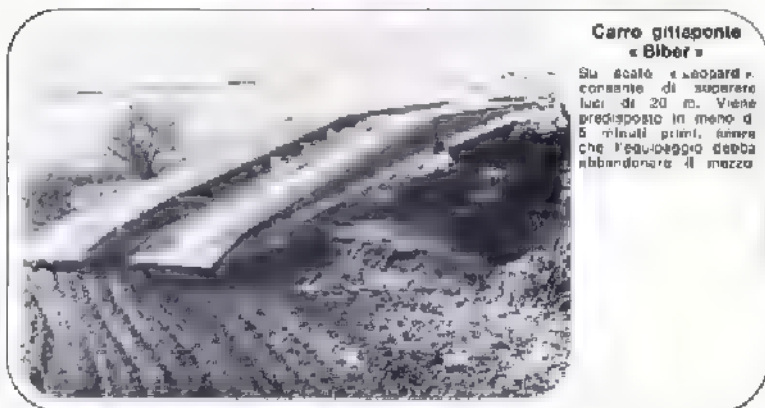
A tal fine dovrà disporre di una completa e moderna gamma di mezzi, quali:

— seminatori meccanici di mine; la produzione mondiale oggi pre-



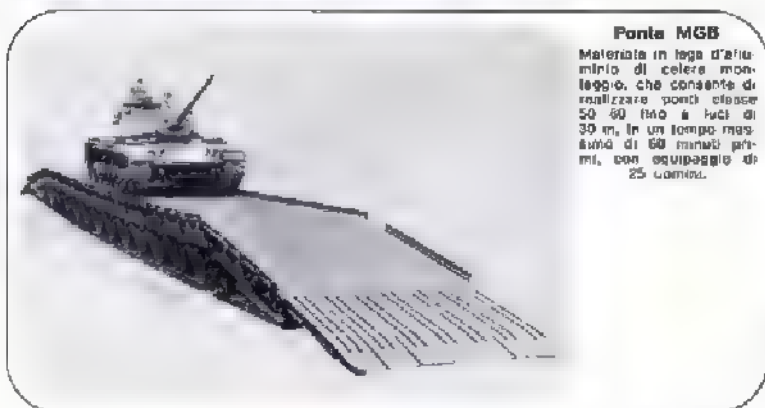
Carro pioniere

Deriva dal carro recupero su scafo « Leopard ». Altrazzatore gr a braccio, portata massima 30 t, verricello, sforzo di trazione massimo 70 t (oma appi- psta) (produzione 100 mc/ty con scafo ricolo- re); grvel a comando idraulico (fori da 70, profond 2 m).



Carro gittaponte « Biber »

Su scafo « Leopard » consente di superare luci di 20 m. Viene predisposto in meno di 5 minuti pronti, senza che l'equipaggio debba abbandonare il mezzo.



Ponte MGB

Materiale in lega d'alum- inio di celere mon- taggio, che consente di realizzare ponti classe 50-60 fino a luci di 30 m, in un tempo mas- simo di 60 minuti pri- mi, con equipaggio di 25 uomini.



« Giant Viper »

Dispositivo per la carica- ta apertura di varchi nei campi minati a dota- zione all'equipaggio tri- tanico.

sente ottimi congegni, trainabili con automezzi o VTT, in grado di schierare strisce di mine in- terrate, con la velocità di circa 600 m all'ora,

— carri pioniere, in grado di as- s curare le prestazioni fondamen- tali delle macchine per lavori in terra anche in presenza dell'of- fesa avversaria, grazie alla loro protezione,

— carri gittaponte, per il rapido superamento delle interruzioni in ambiente tattico;

— materiale da ponte tipo MGB, leggero e di celere montaggio, per il superamento di interruzio- ni a non diretto contatto con l'avversario;

— materiale da teleferica, per l'alimentazione dei reparti impe- gnati in zone impervie.

Si manifesta a fattor comu- ne per tutte le specialità del ge- nio a pino la necessità che ven- gano introdotte in servizio mine seminabili in grado di funzionare anche in terreni innevati.

L'organico del reparto deve essere aumentato di almeno un plotone

Battaglione genio di Corpo d'Armata

La necessità di disporre di unità del genio a livello batta- glione, dotate delle caratteristi- che tipiche delle truppe alpine è avvertita da tempo (5) ed è stata in parte soddisfatta nel quadro della ristrutturazione dell'Eser- cito.

Tale battaglione dovrebbe:

— provvedere al ripianamento delle perdite, in personale e ma- teriali, alle quali saranno certa- mente soggette le compagnie genio pionieri di Brigata alpina, soprattutto se impiegate in ope- razioni di forzamento dei campi minati;

— concorrere a tutte le attività che la compagnia genio pionieri di Brigata alpina non sarà in con- dizione di affrontare o portare a compimento;

— concorrere, con le attrezza- ture tipiche, ai lavori di viabilità e di carattere logistico nei set- tori di Brigata alpina;

(5) Cfr. G. Dapell, « Alcune idee per l'ad- guamento del Arma del genio alla esigenza dei Combattimenti moderni », Rivista Militare, nu- mero 4/1963; G. Stefanon, « Il battaglione genio pionieri alpino di Corpo d'Armata: Un'esigenza ed una possibilità », Rivista Militare, n. 5/1968.

— assicurare la necessaria cooperazione tattica e tecnica alle unità corazzate e meccanizzate del Corpo d'Armata alpino;

— operare, soprattutto nel campo della viabilità, a favore della Grande Unità di ordine superiore.

Si tratterebbe, in sintesi, di unità a struttura intermedia, che potrebbe essere assimilata, nelle sue funzioni, al battaglione genio pionieri divisionale.

La *fisionomia organica* di questo nuovo battaglione è rappresentata (solo in una visione d'insieme) nell'organigramma B;

Le linee essenziali che lo caratterizzano sono le seguenti:

— separazione tra « aliquota di comando » e « compagnia parco »;

— presenza, nell'ambito della compagnia comando e servizi, di un plotone ricognizione e di nuclei tecnici per la celere acquisizione dei dati necessari a predisporre i diversi interventi tattico-tecnici oltre che di un plotone trasporti per intervenire, a favore delle compagnie, nel trasporto dei materiali più pesanti;

— ordinamento di ogni compagnia genio pionieri in modo da garantirne la massima autonomia ed autosufficienza;

— presenza di una compagnia genio pionieri su VTT, per il concorso tattico di aderenza alle unità meccanizzate e corazzate del Corpo d'Armata alpino;

— dotazione, alla compagnia parco campale, di una gamma di mezzi ed attrezzature idonei a consentire il sostegno delle compagnie genio pionieri alpine e la riparazione e manutenzione dei mezzi del battaglione.

Il battaglione genio alpino di Corpo d'Armata dovrebbe avere in dotazione:

— attrezzature per la semina meccanica delle mine;

— attrezzature per la semina di mine da elicottero,

— mezzi per la celere apertura di varchi nell'ostacolo minato, con cariche esplosive allungate, impiegabili da bordo di veicoli corazzati, quali la « Giant Viper » in dotazione all'Esercito inglese;

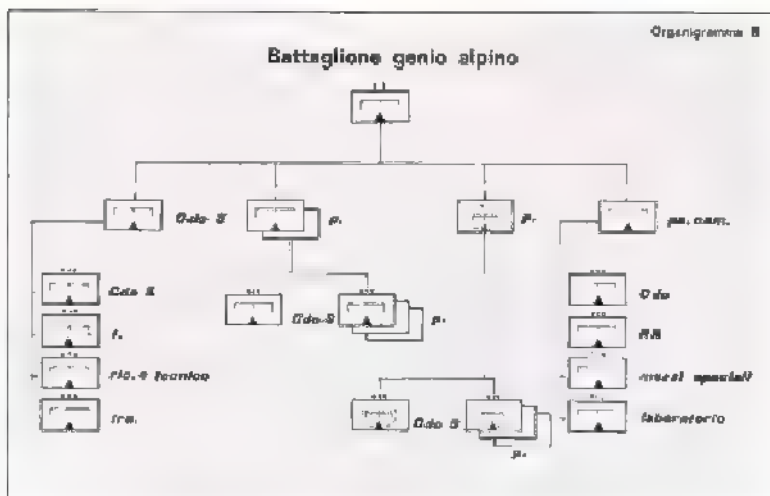
— materiale da ponte MGB,

— carri pionieri;

— carri gittaponte;

— macchine non protette per lavori in terra;

— laboratorio.



Considerata la *fisionomia operativa* che il reparto verrebbe ad assumere, appare superfluo dotarlo di materiale da traghetto e di ponte da equipaggio.

Fisionomia tattica: in azioni di combattimento, ogni compagnia genio pionieri potrebbe costituire tre plotoni di posa regolamentare dei campi minati, ciascuno su tre squadre; l'adozione di macchine per la semina meccanica delle mine consentirebbe un sensibile risparmio di personale ed una forte riduzione dei tempi di posa.

I carri pionieri e gittaponte, inoltre, potrebbero assicurare la esecuzione dei più importanti lavori ed il superamento di interruzioni, anche sotto il fuoco avversario.

Nel campo delle demolizioni, ogni compagnia potrebbe dare vita a nove squadre in grado di portare a termine, con metodi speditivi e con cariche modulari esterne, la distruzione di tutti i manufatti stradali e ferroviari presenti nel settore operativo, lasciando alla compagnia genio pionieri della Brigata alpina il compito di provvedere alle demolizioni di campagna.

La specialità del « genio minatori », ormai superata dai tempi, potrebbe essere definitivamente soppressa, trasformandone le unità in reparti pionieri. Gli studi più recenti stanno infatti portando alla conclusione che l'impiego generalizzato di cariche cave o cariche cubiche esterne e modulari per la celere attuazione di quasi tutte le demolizio-

ni può sostituire all'80% il vecchio criterio tradizionale.

In attività tecnico-tattiche, fondamentalmente imperniata sulla viabilità, ogni compagnia pionieri, opportunamente rinforzata con attrezzatura della compagnia parco, può costituire tre unità minori per:

— montaggio di ponti tipo MGB;

— esecuzione di lavori stradali;

— sgombero del campo di tiro e di vista.

La *fisionomia logistica* del battaglione dovrebbe consentirgli di svolgere la attività logistica propria del primo anello, con possibilità di eseguire riparazioni di mezzi del genio fino al 2° grado.

Battaglione artiglieri di Corpo d'Armata

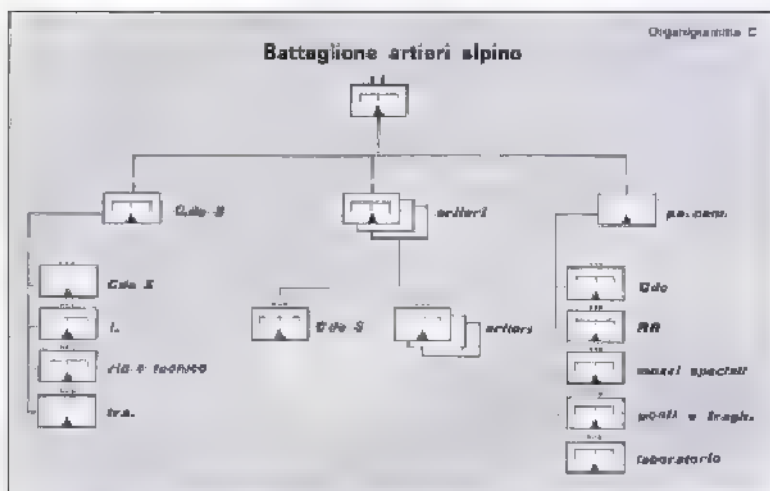
Il battaglione artiglieri di Corpo d'Armata alpino dovrebbe avere una *fisionomia* più pesante e complessa, in quanto dovrebbe sostenere gli oneri di carattere sostanzialmente tecnico propri della zona delle retrovie di Corpo d'Armata e dovrebbe accollarsi la maggior parte degli interventi lavorativi del tempo di pace.

La *fisionomia organica* del reparto è delineata, nei suoi tratti essenziali, nell'organigramma C.

Sono da porre in rilievo.

— la separazione tra « aliquota di comando » e « compagnia parco ».

— la presenza nell'ambito della compagnia comando e servizi,



di un plotone da ricognizione e nuclei tecnici, nonché di un plotone trasporti, entrambi di caratteristiche analoghe a quelle delineate per i battaglioni genio alpino.

— Il dimensionamento di ogni compagnia artigieri analogo a quello delle compagnie genio alpino; non appare necessario prevedere mezzi cingolati VTT in dotazione.

Il battaglione artigieri di Corpo d'Armata dovrebbe avere in dotazione:

- macchine per lavori in terra, non protette ma di grande potenzialità;
- materiale da ponte Bailey;
- materiale da ponte di equipaggio (Krupp-Man) e da tragheto per il superamento di corsi d'acqua;
- un laboratorio.

Considerati i compiti dell'unità, la sua fisionomia tattico-tecnica risulterebbe improntata genericamente agli interventi di

carattere tecnico-lavorativo, più che a quelli di carattere tattico.

Le attività tecnico-tattiche del reparto consisterebbero essenzialmente, come già esposto in precedenza, in:

- esecuzione dei lavori stradali, a favore della viabilità logistica nella zona d'ee e retrovie di Corpo d'Armata;
- montaggio dei ponti da interruzione tipo Bailey;
- concorso e superamento di corsi d'acqua inguadabili mediante montaggio di traghetti e ponti da equipaggio;
- concorso alle operazioni OE-ZED;
- esigenze lavorative del tempo di pace ed interventi in caso di calamità.

La fisionomia logistica del battaglione dovrebbe consentirgli lo svolgimento della attività logistica del secondo anello, con possibilità di eseguire riparazioni fino al 3° grado dei mezzi e dei materiali del genio.

Conclusioni

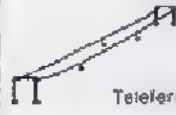
Con il presente studio abbiamo tentato di individuare e sommariamente delineare la fiso-



GENIO ALPINO

VARIO IL NOME, ~ ZAPPATORI, ARTIERI, TRASMETTITORI
GASTATORI, PIONIERI, MINATORI, MVT, IL DIESAGGIO
DAL CHIACCIO AL DESERTO, DALLA STEPPA ALLA CRODA
NON MVI O I, ONORE ~ CINQUE MILAGLI, D'ARGENTO E
VNA DI BRONZO AL VM, ORNARONO LE LORO
BANDIERE NEL VENTO DELLA BATTAGLIA 1935-1978

QUOTIDIO DI RAPPRESENTAZIONE DEL MATERIALE E MEZZI

Compagnia genio pionieri di Brigata alpina	Battaglione genio alpino	Battaglione artieri alpino
 Seminatori meccanici di mina	 Seminatori meccanici di mina	
	 Attrezzatura semina mine da elicottero	
	 Attrezzatura per apertura varchi nei campi minati tipo « Giant Vipers »	
 Carri pionieri	 Carri pionieri	
 Carri glittaponte	 Carri glittaponte	
 Ponte MGB	 Ponte MGB	
 Teleferica		
		 Ponte Bailey
		 Ponte Krupp - MAN
	 Macchine non protette per lavori in terra	 Macchine non protette per lavori in terra

nomia delle future unità del genio alpino. Allo scopo di conferire la massima concretezza al processo logico abbiamo seguito tre criteri fondamentali.

— sono state tenute presenti le esigenze connesse con la bivalenza delle truppe alpine ed è stato fornito un contributo alla soluzione del problema.

— sono state valutate le esigenze del tempo di pace e di guerra che presiedono ai criteri generali di impiego dell'Arma del genio;

— è stato attuato un processo di adeguamento ed armonizzazione di tali esigenze alla fisionomia tipica delle Grandi Unità alpine.

Ne è derivata la necessità di disporre di unità del genio, con caratteristiche nettamente differenziate in relazione alle attività da compiere, che si distinguono in:

- azioni di combattimento;
- attività tattico - tecniche;
- lavori.

Tenuto conto delle difficoltà di bilancio, si è avuta cura di contenere a massmo il numero ed il livello ordinativo delle unità previste, auspicandone tuttavia una moderna meccanizzazione che valga a moltiplicare la loro potenzialità tattica e lavorativa. In analogia a quanto già attuato presso i più progrediti Eserciti del mondo.

Non pretendiamo certo di aver fornito la più valida soluzione del problema, ma intendiamo soltanto proporre un'impostazione che serva da spunto per successivi studi ed approfondimenti.

Quale che sia il definitivo assetto che verrà dato alle Grandi Unità alpine, e con esse ai reparti del genio destinati a fornir loro il supporto, si ritiene opportuno ribadire il definitivo abbandono del concetto del « reparto genio tuttofare », che ha ormai fatto il suo tempo.

Un valido « domani » non può che presentare la prospettiva di unità differenziate per specialità e per collocazione organica e, perciò, adeguate alle specifiche esigenze che possono essere chiamate a fronteggiare sia in tempo di pace sia in guerra.

Col. Gualtiero Stefanon

La generale tendenza a migliorare la già elevata capacità di manovra diurna e notturna delle unità meccanizzate e corazzate induce a migliorare ulteriormente le attuali capacità della difesa nel settore della contromobilità e mobilità terrestri, continuando nel contempo a garantire la protezione e l'assolvimento di eventuali altri compiti che, per le particolari caratteristiche tecniche, potrebbero essere affidati all'Arma del genio.

Nell'attuale visione della battaglia difensiva, l'esigenza di adeguare tempestivamente ed a ragion veduta la propria manovra a quella dell'avversario conferisce maggior peso all'ostacolo attivo da realizzare azione durante, anziché a quello predisposto in fase di

organizzazione: e quindi frequente il ricorso alla manovra dell'ostacolo attivo (campi minati schierati col procedimento della semina da veicolo terrestre o da aeromobile) e passivo (demolizioni realizzate con procedimenti speditivi).

In tale quadro, la presente trattazione si ripromette di:

- dimostrare il superamento dei tradizionali criteri d'impiego e procedimenti di posa dell'ostacolo minato,
- evidenziarne dei nuovi, «in linea» con la ristrutturazione della Forza Armata e con la revisione della normativa d'impiego,
- individuare i materiali e le attrezzature in grado di far svolgere all'ostacolo artificiale il ruolo che i nuovi procedimenti d'azione possono affidargli;
- delineare l'attuale situazione nazionale nel settore dei materiali e dei mezzi specifici.

Tutto ciò, nella radicata convinzione che l'ostacolo,

se impiegato «sul tamburo» ed a ragion veduta, continuerà

a rappresentare, anche sotto il profilo costo/efficacia, uno degli elementi di forza della difesa.

IL NUOVO RUOLO NELLA BATTAGLIA DIFENSIVA

IL CAMPO MINATO

I tradizionali orientamenti sull'impiego tattico dei campi minati

La dottrina in vigore prevede lo schieramento di:

— **campi minati protettivi**, a diretta protezione di strutture statiche per la difesa di posizioni, di norma, sono schierati dall'unità o dal complesso di forze desti-

nato al presidio della posizione da difendere, adottando lo schema regolamentare e il procedimento di posa manuale;

— **campi minati di interdizione**, fra le strutture statiche del a posizione di resistenza per ostacolare la penetrazione avversaria lungo una direzione di attacco, qualora attivati da un complesso di forze, possono assumere azio-

ne durante « funzione di arresto » nel quadro di un irrigidimento della difesa; di massima sono schierati dalle unità del genio (pionieri o guastatori) con schema regolamentare e procedimento di posa manuale;

— **campi minati di disturbo**, per rallentare la progressione avversaria a cavaliere delle vie di facilitazione e in corrispondenza delle demolizioni attuate sugli itinerari di movimento avversario; in base alla situazione, sono schierati da unità del genio o dalle forze mobili operanti negli spazi interessati, generalmente senza alcuno schema prestabilito;

— **falsi campi minati**, ad integrazione di quelli veri e/o in sostituzione di quelli di disturbo con la stessa funzione di questi.

Peraltro, l'attuale visione della battaglia difensiva configura una manovra tattica caratterizzata dal superamento dei tradizionali procedimenti di difesa e da una diversa architettura dell'area della battaglia.

In tale visione, la difesa dovrà continuare a garantire l'integrità funzionale di un sistema di posizioni di elevato significato tattico ma, in funzione dell'accresciuta mobilità delle forze, dovrà assumere un più accentuato dinamismo, tendente a consentire una maggiore possibilità di manovra nel senso della fronte e della profondità.

Nel quadro del maggior dinamismo assunto,

— la manovra del presidio potrà essere accentuata;

— l'organizzazione e la fisionomia delle strutture statiche saranno caratterizzate da minore rigidità e potranno variare entro una estesa gamma di possibilità, ai limiti della quale si collocano il « caposaldo » e lo « schieramento controcarri »;

— l'andamento dei campi minati schierati non dovrà, in nessun caso, porre remore all'esecuzione delle reazioni dinamiche.

Ne consegue che l'onere logistico, il tempo e il personale previsti per lo schieramento dell'ostacolo minato secondo le tradizionali concezioni di impiego, oltreché inaccettabili, sembrano oggi non più giustificati.

Pertanto, la soluzione per uno schieramento « ad hoc » deve essere ricercata attraverso,

— il perfezionamento tecnico del-

le mine e la conseguente limitazione dell'onere logistico;

— l'acquisizione di mezzi e materiali in grado di ridurre il tempo e il personale necessari per lo schieramento dei campi minati;

— l'adeguamento delle concezioni di impiego dell'ostacolo.

Una possibile soluzione del problema

Le realizzazioni conseguite fino ad oggi e quelle che l'attività di ricerca e sviluppo fa intravedere a breve e medio termine garantiscono l'acquisizione, anche attraverso l'industria nazionale, di mine anticarro e antiuomo:

— di **accresciuta efficacia**: in grado di distruggere qualsiasi tipo di carro e di neutralizzare su zona estesa personale in piedi;

— di **peso ridotto**: perfezionate sotto il profilo del rapporto peso esplosivo/peso mina attraverso la realizzazione di forme e innescamenti appropriati della carica esplosiva e l'adozione di resine sintetiche e gomme ad elevata resistenza nella costruzione delle parti inerti;

— di **dimensioni contenute**: migliorata sotto il profilo del rapporto peso esplosivo/volume mina mediante l'appropriata composizione strutturale delle parti componenti;

— **facilmente trasportabili**: adottando forme e contenitori di imballaggio appropriati;

— di **elevato valore impeditivo intrinseco**: funzionanti sottoscafo e ad azione estesa;

— **resistenti alle contromisure**: telecomandabili e/o antirimovibili;

— di **uso generale**: interrabili manualmente e/o meccanicamente e seminabili in superficie da veicolo terrestre e/o da elicottero;

— **autoneutralizzabili**.

Per quanto si riferisce, poi, ai procedimenti di posa in grado di ridurre il tempo ed il personale necessari per lo schieramento dei campi minati, esiste la possibilità tecnica di posare rapidamente le mine precedentemente descritte mediante semina manuale (figura 1) o meccanica (figg. 2 e 3) da veicolo terrestre, semina automatizzata da elicottero (fig. 4), lancio in zona nemica a mezzo di razzi e/o artiglierie.



Fig. 1. - Unità guastatori nella « semina manuale » da VTC di una striscia minata. Le frecce evidenziano le mine all'incirca non visibili per la perfetta ambientazione sul terreno.

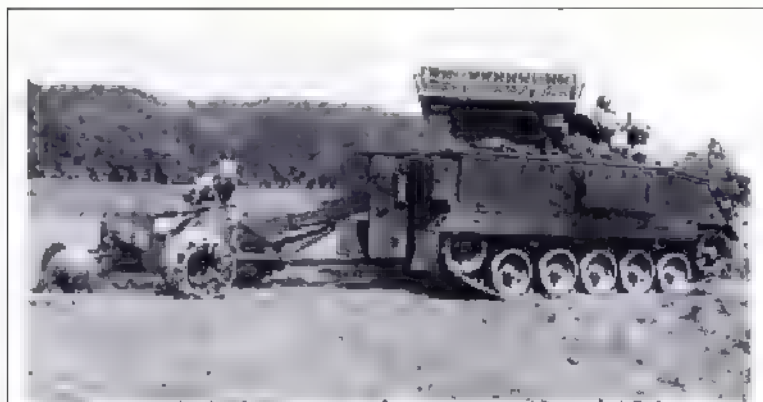


Fig. 2. - Sistema BAR-MINE (Gran Bretagna) per la posa interrata di mine anticarro BAR. L'attrezzatura, trainata da VTC, consente la posa di righe di mine ad intervalli regolabili secondo la densità stabilita dal campo minato. Il veicolo è integrato con il sistema Ranger per la posa a distanza in superficie di mine antiuomo ad azione locale.



Fig. 3. - Prototipo in corso di sviluppo del distributore da veicolo terrestre di produzione nazionale. Caratteristiche principali:

— alimentazione con caricatori-imballi modulari, portata, in alternativa:

- 2652 mine antiuomo più 340 mine anticarro;
- 7958 mine antiuomo;
- 510 mine anticarro;

— trainabile da mezzi cingolati o da autocarri tattici medi e pesanti;

— funzionamento completamente automatico fino all'esaurimento del carico; tempo medio di distribuzione dell'intero carico: 30 minuti prima.

L'attivazione delle mine normali e antiuomo avviene automaticamente dopo che esse sono uscite dal «cancalere-imballi».



Fig. 4. - Impiego dell'attrezzatura di semina automatizzata dal gancio baricentrico di elicottero CH-47.

Rimane l'adeguamento delle concezioni di impiego dell'ostacolo. Esso sembra conseguibile rinunciando alla tradizionale «raginate» di campi minati — la cui completa realizzazione è sempre stata peraltro molto aleatoria — con la quale ci si riprometteva di invischiare ed arrestare la progressione avversaria secondo schemi poco flessibili e spesso vincoanti per la difesa.

L'evoluzione in atto dei procedimenti d'azione in campo tattico e di quelli di posa, consentita dai nuovi materiali e mezzi, offre al campo minato la possibilità di svolgere un ruolo nuovo, trasformando il suo tradizionale carattere di rigidità e rendendolo un vero e proprio strumento di manovra nelle mani del Comandante. Ciò potrà essere reso possibile, schierando:

— in fase organizzativa:

con procedimenti tradizionali e anche, in talune situazioni, mediante semina e/o interrimento meccanico delle mine da veicolo terrestre, campi minati soprattutto d'interdizione in corrispondenza del margine anteriore della posizione di resistenza e della posizione di contenimento;

con gli stessi procedimenti di posa, pochi altri campi minati a cavaliere dei più probabili e remunerativi assi di penetrazione avversaria, costituenti interfaccatura delle «posizioni di irrigidimento» di Brigata;

— in fase condotta: tutti quei campi minati per i quali lo schieramento e l'andamento sul terreno dovranno essere definiti a ragione veduta, in relazione all'evolversi della situazione e alla funzione tattica che dovranno assolvere, il loro schieramento potrà essere garantito «sul tamburo», entro i tempi previsti per la predisposizione e attuazione di irrigidimenti della difesa ovvero di reazioni dinamiche, ricorrendo alla semina delle mine da veicolo terrestre e da elicottero. Tra questi campi minati, vanno annoverati anche quelli di disturbo della alimentazione tattico-logistica nemica, realizzabili in territorio controllato dall'avversario mediante il «lancio a distanza» di mine antirimovibili di qualsiasi tipo.

Quanto è stato del neato per i campi minati può essere esteso

alle demolizioni che rappresentano l'altra componente fondamentale dell'ostacolo artificiale.

Anche per loro, la classica suddivisione in « normali » e « speditive » e le modalità di approntamento delle prime sembrano superate, rendendo inattuabile e inattuabile un « pieno di ritardo » basato essenzialmente su demolizioni normali, anche se limitatamente alla zona di frenaggio e a quella di sicurezza.

Appare quindi necessario che tutte le demolizioni, indipendentemente dalla loro importanza, siano attuate in « tempi reali », con procedimenti semplici e adottabili da tutte le unità del genio e dai pionieri di tutte le Armi.

Ciò è oggi solo parzialmente possibile. Lo sarà totalmente, allorché anche l'interruzione di grandi opere d'arte non richiederà più alcuna particolare e onerosa predisposizione e sarà resa possibile, con elevato grado di affidabilità, dalla rapida e diretta applicazione sulla massicciata stradale di grosse « cariche modulari standard », taglianti o demolenti.

I nuovi mezzi e materiali

Da quanto è stato detto, scaturiscono le seguenti caratteristiche fondamentali dei nuovi mezzi e materiali:

- una « famiglia » di mine antiuomo ad azione locale e di mine antiuomo ad azione estesa, di uso generale, anche in versione antirimozione, impiegabili sempre e con qualsiasi procedimento di posa.

- una « famiglia » di mine anticarro controcingolo, di uso generale, anche in versione antirimozione, impiegabili con qualsiasi procedimento di posa nei campi minati della « crosta di arresto » e in quelli schierati a ragion veduta azione durante,

- una mina anticarro ad effetto controcingolo e sottoscafo, possibilmente di uso generale e comunque interrabile meccanicamente, resistente alle contromisure, impiegabile preferibilmente nei campi minati costituenti l'ossatura della posizione di contenimento e tale da provocare nelle formazioni corazzate avversarie, per il suo elevato potere distrut-

tivo, una vera e propria « ossessione della mina »;

- accenditori « speciali », ad attivazione e dissattivazione telecomandabile e compatibili con tutte le mine anticarro controcingolo in servizio, con i quali equipaggiare, del tutto o in parte, le mine anticarro destinate ai pochi campi minati costituenti l'intelaiatura delle « posizioni di irrigidimento » a livello Brigata,

- un'attrezzatura per la semina delle mine da elicottero e un'altra per la posa sul suolo o l'interramento meccanico delle stesse da veicolo terrestre, entrambe in grado di utilizzare qualsiasi tipo di mina in servizio mediante l'adozione di appositi « caricatori-imballaggio » (fig. 5);

- un sistema per il « lancio » di mine in territorio controllato dall'avversario, mediante razzi e/o proiettili di artiglieria;

- infine, per ritornare alle demolizioni, « cariche modulari allungate », taglianti o demolenti, di peso inferiore ai 200 kg, facilmente movimentabili per l'impiego — mediante l'applicazione di semplici dispositivi di rotolamento — sistemabili direttamente sulla massicciata stradale e in grado di interrompere strutture in calcestruzzo armato, anche precompresso, fino a 3 metri di spessore.

Situazione attuale nel settore dei materiali e mezzi specifici

L'attuale situazione, sotto il profilo qualitativo, è da ritenersi globalmente soddisfacente, ma è suscettibile di ulteriore, sensibile miglioramento allorché taluni programmi di ricerca e studio in fase avanzata di sviluppo e altri recentemente impostati saranno positivamente conclusi.

Attualmente, il livello qualitativo delle mine antiuomo ad azione locale o estesa, sia per la diversificazione dei tipi sia per la concezione tecnica di fabbricazione, è da considerare di tutto rispetto. Numerosi modelli sono di uso generale e saranno realizzati anche in versione antirimozione a conclusione di un programma recentemente impostato (figg. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13).

Lo stesso può essere affermato per le mine anticarro controcingolo.



Fig. 5. - Caricatore-imballe per mine antiuomo seminabile SB 33 di produzione nazionale. Assolve le funzioni di cofano operativo e di caricatore modulare per i distributori da veicolo terrestre o da elicottero ed ha una portata di 73 mine. Esiste anche un caricatore-imballe per mine anticarro capace di contenere 5 SB 5.

Fig. 6.



Fig. 7.



Fig. 8.



Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 11.



Fig. 12.



Fig. 13.



Fig. 6. - Mina antiuomo MAUS se- minabile, ad azione locale, parzialmente metallica. Carica di 15,5 g di T4. Funzionamento pneumatico a pressione.

Fig. 7. - Mina antiuomo VS/50 se- minabile ed interrabile, non metallica. Funzionamento a pressione-antishock, con meccanismo di scatto pneumatico a percussione e sicurezza ad astina. Carica di 45 g di T4 fiammatizzato al 5%.

Fig. 8. - Mina antiuomo MK 2 o MK 3, se- minabile ed interrabile, non metallica. Funzionamento a pressione-antishock, con meccanismi di scatto pneumatico (MK 2) o meccanico (MK 3) e sicurezza ad astina. Carica di 37 g di T4 fiammatizzato al 5%.

Fig. 9. - Mina antiuomo TS/50 se- minabile ed interrabile, non metallica. Funzionamento a pressione-antishock, con meccanismo di scatto pneumatico a percussione, e sicurezza a coperchio. Carica di 50 g di T4 fiammatizzato al 6%.

Fig. 10. - Mina antiuomo Valmara 89 da posa interrata, ad azione estesa. Esplode fuori terra a circa 40 cm dal suolo con proiezione di schegge fino a 15 metri. Carica di 550 g di trinitole. Funzionamento meccanico a pressione e/o strappo.

Fig. 11. - Mina illuminante da allarme VS/T. Funzionamento a pressione e/o strappo.

Fig. 12. - Mina antiuomo VS 50/AR di uso generale (seminabile e/o interrabile), ad azione locale, con dispositivo antirimozione incorporato e ad autoneutralizzazione pre-regolabile, non metallica. Carica di 45 g di T4. Funzionamento a pressione e/o a variazione di assetto.

Fig. 13. - Mina antiuomo di uso generale ad azione locale SB 33 di produzione nazionale, disponibile anche in versione antirimozione, esternamente identica alla versione normale. Caratteristiche particolari: — ridotte dimensioni a forma irregolare; altezza max 32 mm, Ø max 90 mm, Ø min 65 mm; — sistema antishock particolarmente resistente alle contromisure; — approvvigionabile in più colori con grado di opacità e curve di riflessione tali da confondersi con l'ambiente tattico sia all'osservazione ad occhio nudo, sia alla visione o rilevazione mediante fotografie a raggi infrarossi.

Al tipo da posa interrata e a quello di uso generale (fig. 14), a breve termine verranno ad affiancarsi altri tipi di concezione più avanzata - da posa interrata e da semina da veicolo terrestre (figg. 15 e 16) e di uso generale (fig. 17) - che potranno essere realizzati anche in versione anti-rimozione (fig. 18).

Per quanto concerne la mina anticarro ad effetto controcingolo e sottoscafo (schema A) la forma e il «linear» della carica cava circolare sono stati pressoché definiti mentre è allo studio la soluzione dei problemi connessi con la realizzazione dell'accenditore «ad influenza».

Nel settore degli «accenditori speciali», si sta realizzando un prototipo per la teledisattivazione temporizzabile delle mine anticarro. La stessa tecnologia, ulteriormente perfezionata, potrà consentire la teleattivazione di campi minati su vasta scala.



Fig. 14. - Mina anticarro MATS di uso generale (seminabile e/o interrabile), ad azione controcingolo, non metallica. Carica di 1,260 di tritolo. Funzionamento pneumatico e pressione.

Per quanto concerne le attrezzature per la semina delle mine da elicottero e da veicolo terrestre:

— la prima potrà essere «omologata» a breve scadenza (figg. 19 e 20);

— la seconda è oggetto di studio per la definizione dei relativi «requisiti militari».



Fig. 15. - Mina anticarro VS 22 da posa interrata e da semina da veicolo terrestre, ad azione controcingolo, non metallica. Carica di kg 1,9 di Compound B. Funzionamento pneumatico a pressione mediana accenditore VSN.



Fig. 16. - Mina anticarro VS 38 da posa interrata e da semina da veicolo terrestre, ad azione controcingolo, non metallica. Carica di kg 3,7 di Compound B. Funzionamento pneumatico a pressione mediante accenditore VSN.



Fig. 17. - Mina anticarro di uso generale SH 81 di produzione nazionale, disponibile anche in versione antirimozione, esternamente identica alla versione normale. Notevolmente efficace, anche se interrata, specie in relazione alle dimensioni, e al peso molto contenuti (altezza max 88 mm; Ø max 232 mm; peso kg 3,2 circa di cui oltre 2 kg di esplosivo).



Fig. 18. - Accenditore per mine anticarro SH 55, VS 22 e VS 38. In ambito nazionale è attualmente allo studio la versione antirimozione (AR) e ad autoneutralizzazione pre-regolabile (AN).

SCHEMA A

Mina anticarro «a tutta larghezza» ad elevato potere distruttivo

SCHEMA DI FUNZIONAMENTO

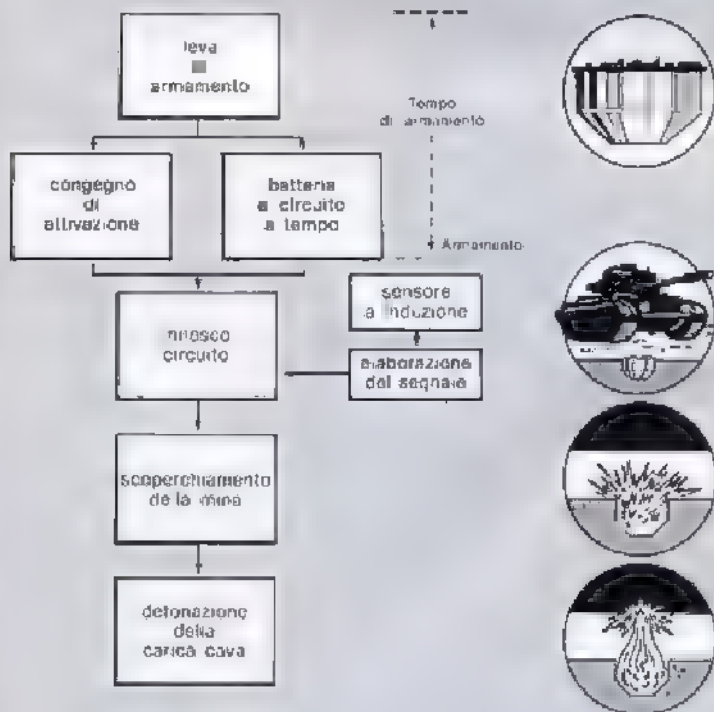




Fig. 19. - Sistema DAT (italiano) per la semina di mine anticarro ed antiuomo da elicottero. Unità di trasporto (CP 70 6x6 con gru) di 3 contenitori-distributori a servizio di un elicottero, per la semina a ciclo continuo. Ciascun distributore può seminare 128 mine anticarro MATS o 1.280 mine antiuomo MAUS/1, oppure effettuare una semina mista anticarro ed antiuomo in proporzione variabile (64 anticarro + 640 antiuomo; 96 anticarro + 320 antiuomo).



Fig. 20. - Attrezzatura per la semina delle mine tipo DAT in attesa di essere agganciata all'elicottero AB-205.



Fig. 21. - Sistema Ranger (Gran Bretagna) per la posa a distanza in superficie di mine antiuomo ad azione locale. Complesso automatico di 72 tubi lanciatori, orientabile in direzione ed elevazione montato su VTC. Ciascun tubo lancia un grappolo di 18 mine antiuomo ad azione locale, ad una distanza variabile da 100 a 500 metri. La cadenza di lancio è regolabile in funzione della densità della riga di mine anticarro posata con il sistema BAR-MINE.

Per contro, nulla è previsto in campo nazionale per il « lancio a distanza » delle mine a mezzo di razzi o proiettili di artiglieria. Trattandosi di sistemi altamente sofisticati e quindi costosi, la lacu-

na è più che giustificata.

D'altra parte, le realizzazioni ottenute nello specifico settore da alcune nazioni della NATO potranno sempre consentire l'acquisizione diretta di tali « sistemi ».

allorché necessaria e indispensabile (fig. 21).

Infine, per ritornare brevemente alle « demolizioni », è stato avviato in ambito nazionale lo sviluppo di un progetto di interesse

interforze per la realizzazione di una «carica modulare gigante» (schema B) che garantisca - con elevato grado di affidabilità, procedimenti semplici, personale non specializzato e in tempi ristretti - l'interruzione di grandi opere d'arte della rete stradale, autostradale e ferroviaria nazionale.

Trattandosi, però, di un progetto veramente complesso, risultati concreti non potranno essere ottenuti prima di 3-4 anni.

Nel frattempo, nel quadro del processo di ammodernamen-

to delle cariche e dei procedimenti per l'attuazione rapida di demolizioni, sono già stati definiti peso e dimensioni di una «carica modulare», di agevole movimentazione in virtù del peso contenuto e di semplicissima realizzazione - in quanto costituita da un certo numero di cartucce regolamentari di TNT - che, secondo il suo posizionamento esterno sulla struttura da demolire, ne consente la rottura fino a 3 metri di spessore (fig. 22).

Conclusioni

Sono state sommarariamente esposte alcune idee per la soluzione del problema dello schieramento dei campi minati e dell'attuazione delle demolizioni, alla luce dell'attuale linea di pensiero dottrinale, al fine di configurare i lineamenti generali di una «soluzione globale», in grado di far svolgere all'ostacolo artificiale il ruolo che i nuovi procedimenti d'azione gli attribuiscono.

La soluzione esiste e può essere raggiunta, in tempi ragionevoli, con l'apporto determinante e qualificato dell'industria nazionale per quanto si riferisce all'acquisizione dei necessari materiali specifici.

Tali materiali e i «rivoluzionari» procedimenti di impiego dell'ostacolo che essi consentono porranno il Comandante nelle condizioni di attuare «in tempi reali» la tanto auspicata manovra dell'ostacolo attivo e delle demolizioni mettendo a sua disposizione una importante «misura di adeguamento».

Grazie al ruolo che può essere chiamato a svolgere, il campo minato vede esaltata la sua tradizione e importanza; l'utilizzazione a ragion veduta dell'ostacolo, sollevata da gravosi oneri logistici e prolungati impegni di personale, diviene una realtà che si inserisce proficuamente nella moderna concezione del combattimento.

Gianfranco Baldini

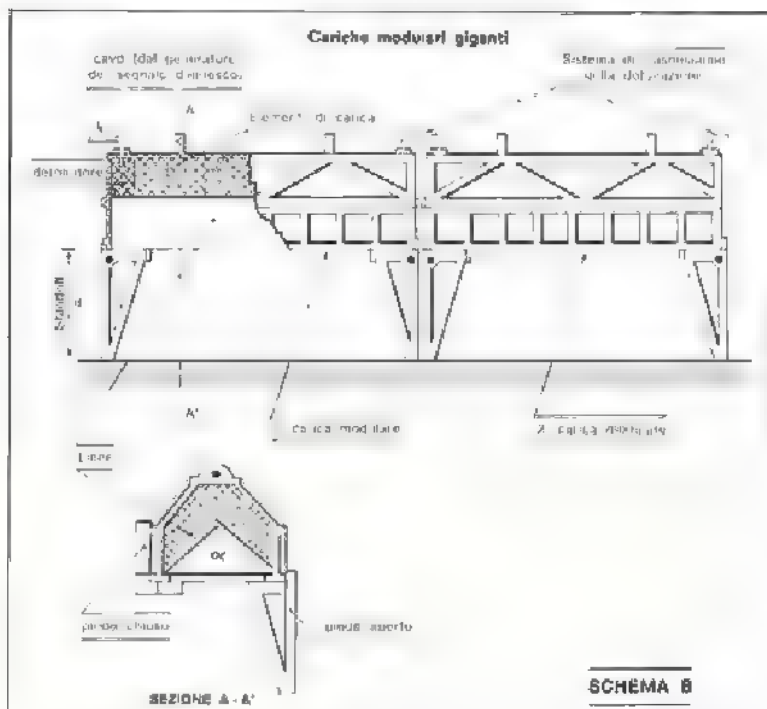


Fig. 22. - Carica esterna modulare: in relazione al suo posizionamento sulla struttura da demolire, ne consente la rottura fino a 3 metri di spessore.



Il Ten. Col. del genio in servizio di Stato Maggiore Gianfranco Baldini proviene dall'Accademia Militare ed ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Statali Maggiori Interforze. Comandante di un'unità prima della Divisione «Folgore» e ora compagno d'attivi dell'Accademia Militare, ha prestato servizio anche presso il Comando della Divisione «Folgore» ed ha comandato il 5° Battaglione genio pionieri «Medusa» unita particolarmente impegnata nell'opera di soccorso alle popolazioni da Beirut colpite dal terremoto.



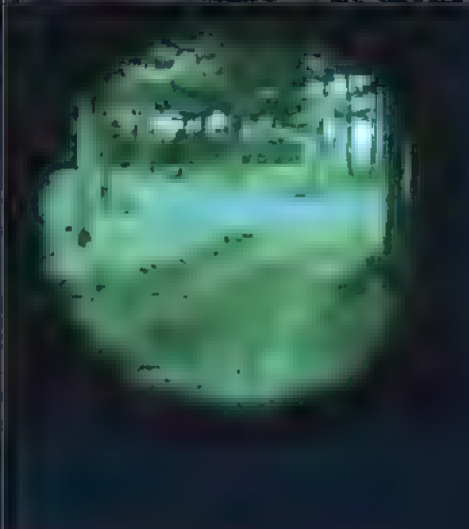
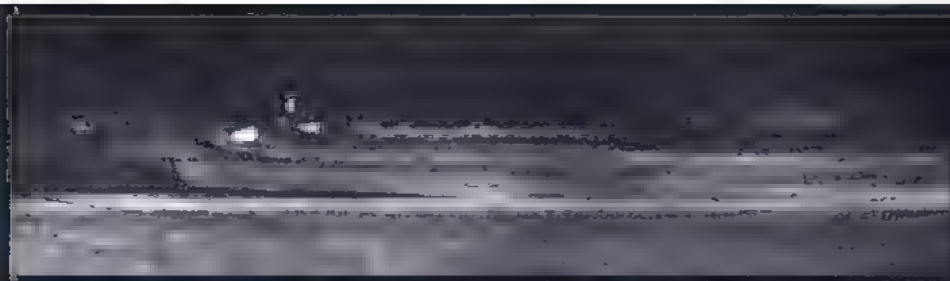
Le tecniche su cui si basa la visione notturna hanno avuto una notevole evoluzione in questi ultimi tempi: gli apparati ad intensificazione di luce residua, anche della seconda generazione, sono ormai prodotti in gran copia e sono operativi in molteplici versioni presso gli Eserciti di molti Paesi, mentre la visione termica è sul punto di uscire dal limbo delle tecniche sperimentali per divenire una realtà operativa.

E' infatti recente la notizia che negli Stati Uniti è stata avviata la produzione di un primo lotto di « visori termici per carri armati » (TTS - Tank Thermal Sight) che, nel tardo 1978, sostituiranno sugli M 60 A 3 gli attuali, ma pur sempre sofisticati, cangianti di puntamento notturno ad intensificazione di luce, della seconda generazione, M 25 E 1.

Diventano quattro, quindi, le tecniche che consentono di rendere visibile all'occhio umano lo scenario notturno: le due tradizionali tecniche attive basanti sull'« illuminazione » dello stesso o con luce visibile (proiettori, riflettori, illuminanti di varie luci) o per mezzo di proiettori all'infrarosso vicino (lunghezze d'onda comprese tra 0,7 e 1,2 μ), gli ormai sperimentati e collaudati apparati ad intensificazione di luce residua (ottici e televisivi); la recentissima tecnologia all'infrarosso termico o lontano (lunghezze d'onda superiori ai 3 μ). Quest'ultima tecnica è già in grado di fornire risultati eccezionali, come dimostrato dalla foto della pagina seguente che, indubbiamente, presentano un quadro molto « chiaro » della possibilità di tale tipo di visori.

Due tecniche in più in pochi anni, ambedue caratterizzate dal fatto di essere « passive » e, pertanto, non rilevabili dall'avversario. Vien fatto di chiedersi se e fino a che punto queste due tecnologie possano integrarsi con le precedenti e se le nuove possibilità aperte nel campo della visione notturna consentano di continuare a considerare il combattimento notturno alla stessa stregua di pochi anni fa.

Per rispondere occorrerà esaminare partitamente queste tecnologie, per evidenziarne vantaggi, vantaggi, concessioni, possibilità di ulteriore sviluppo e di integrazione (tra loro e con altre tecniche); non prima di aver fornito un sommario quadro dei principi su cui si basa la visione termica che, per la sua relativa novità, potrebbe essere meno conosciuta delle altre tecnologie.



Alcune immagini della foto scattata da 3 km (1) ed ingrandite in apposite all'infrarosso termico, l'uomo e l'autovettura sono chiaramente identificabili nella ripresa da 500 m (2).

L'apparato termico che rivela così chiaramente un corpo armato alla distanza di 3 km, farà parte dei sistemi avanzati di mira degli anni '80.

Il calore emanato dal suo corpo rivela l'uomo anche nella più completa oscurità e malgrado la presenza di nebbia, fumo, pioggia ed il conseguente sfuocamento.

In questa foto scattata in piena luce solare attraverso un normale apparecchio fotografico nulla può rivelare la presenza di un uomo, che in realtà è nascosto dietro ad un parapetto.

La stessa della figura 1, ripresa dalla stessa posizione, attraverso un apparato di visione all'infrarosso termico rende manifesto come anche il mascheramento alla vista non garantisce più nei confronti dell'osservazione avversaria.

Così appare un paesaggio notturno illuminato solo dalla luce stellare attraverso un moderno apparato di visione all'infrarosso termico, realizzato per la guida di mezzi corazzati.

PRESTAZIONI DEI MODERNI
APPARATI DI VISIONE

La visione termica

Anche gli apparati tradizionali all'infrarosso ed i più moderni congegni ad intensificazione di luce necessitano che la scena sia illuminata (con le invisibili — ad occhio nudo — radiazioni dell'infrarosso vicino o da un sia pur minimo chiarore ambientale) ed utilizzano la luce riflessa dal bersaglio per riprodurre l'immagine; come primo e più possibilità di base sono quindi in un certo senso equiparabili alla visione ottica « normale ».

La visione termica si differenzia nettamente dalle altre in quanto nessun tipo di radiazione esterna è necessario per il suo funzionamento: ogni oggetto, infatti, uomo, veicolo od altro, ha una sua temperatura e quindi un suo particolare irradiazione nell'ambito delle lunghezze d'onda comprese fra i 3 ed i 14 μ , il cosiddetto infrarosso « lontano » (e di qui l'acronimo IRL), detto anche « termico ». Occorre precisare, però, che non tutta questa banda di radiazioni è utilizzabile: solo nelle cosiddette « finestre », lunghezze d'onda comprese fra i 3-5 e gli 8-14 μ , le radiazioni possono propagarsi a distanza; le altre, sono rapidamente assorbite dall'atmosfera e non sono pertanto rilevabili.

I visori termici, quindi, evidenziano e varie componenti dello scenario notturno in base alla rilevazione della loro temperatura. Indipendentemente dall'illuminazione e, entro certi limiti, dalla presenza di nebbia, fumo e persino di ostacoli che renderebbero invisibile un oggetto all'occhio più acuto anche in piena luce solare.

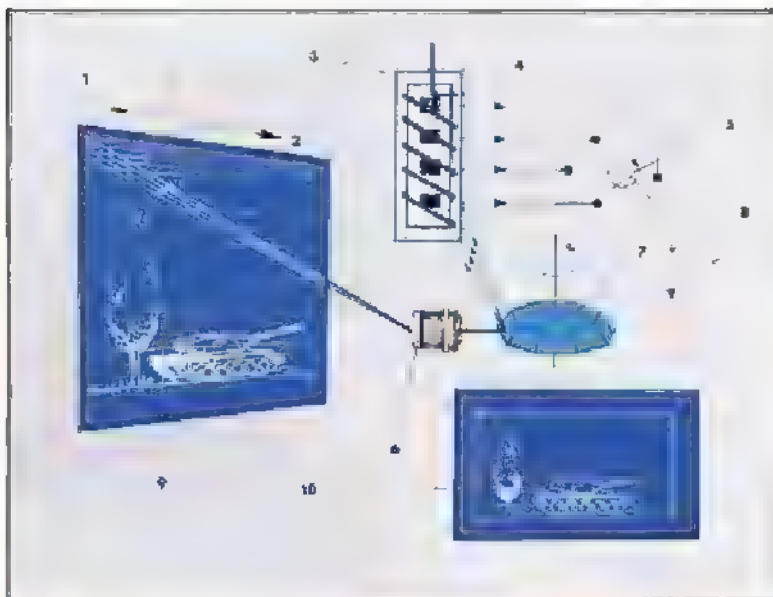
Questi apparati captano l'immagine « termica » del campo di visuale rilevando le differenze di temperatura, anche minima, fra i vari corpi presenti; al momento sono già stati realizzati congegni con una risoluzione termica (capacità di captare differenze di temperatura) di 0,2°C.

L'immagine termica viene poi trasformata in una immagine paragonabile a quella di una televisione in bianco e nero, nella quale le tonalità più chiare rappresentano i corpi più caldi.

La metodologie applicate sono essenzialmente due: la prima utilizza una speciale telecamera sensibile alle lunghezze d'onda citate, la seconda si basa invece su un complicato congegno ottico che procede alla scansione linea per linea del campo di visuale ed alla successiva riproduzione dell'immagine, secondo i procedimenti propri della televisione.

Per quanto il procedimento della telecamera offra alcuni vantaggi, non può fornire immagini definite come quelle ottenibili con la scansione ottica, che rappresenta, al momento, il settore nel quale si assiste ai maggiori progressi. Uno dei possibili schemi di funzionamento di questo procedimento è sommariamente descritto nelle schemi a fianco.

L'obiettivo (normalmente in germanio, mai in vetro che, come si sa, è opaco alle radiazioni infrarosse) raccoglie e concentra le radiazioni termiche incidenti; sul fuoco della lente si presentano in successione le varie facce dell'apparato di scansione (animato da un moto di rotazione sul piano orizzontale — come nello schema — o verticale) che sono inclinate in modo



Schema di funzionamento di un visore termico a scansione: 1) campo di visuale; 2) direzione di scansione; 3) refrigeratore al nitrogeno; 4) rivelatori (al CMT o In Sb); 5) multiplexer; 6) obiettivo al germanio; 7) lante rotanti; 8) segnale video; 9) immagine termica; 10) immagine visibile.



Il congegno di puntamento installato sull'arma automatica consiste di un rivelatore termico (completato in alto) abbinato ad un congegno di visione ed intensificazione di luce. Il rivelatore termico serve ad individuare i bersagli che verranno poi identificati tramite il visore ad intensificazione di luce.

da ricevere ognuna le radiazioni provenienti da una porzione del campo di visuale. I segnali vengono inviati all'apparato di rivelazione (a base di indio-antimonio o ai lavori nella gamma di 3-5 μ , di cadmio-mercurio-tellurio per le frequenze fra 8 e 14 μ) che rappresenta il punto dolente di questa tecnologia dato che, per poter fornire un buon rendimento, questi materiali richiedono un complesso apparato di refrigerazione in grado di abbassare la temperatura al di sotto dei -195°C. I segnali in uscita dal rivelatore, dopo aver attraversato una serie di amplificatori, pervengono ad un multiplexer ad alta velocità, che ricostruisce l'immagine in modo che sul video essa sarà indistinguibile da una comune immagine televisiva.

In base a questi principi, oltre ai visori termici sono stati realizzati — e sono probabilmente in più avanzato stadio evolutivo — dei rivelatori termici, congegni cioè che non forniscono l'immagine ma si limitano a segnalare, acusticamente e visivamente (ma solo come una macchia chiara) la presenza di una sorgente di calore; utilissimi ai fini dell'acquisizione obiettivi, è però imprevedibile per essi l'abbinamento con dispositivi di altra sorta

(intensificazione di luce, radar) che consentano l'identificazione.

A partire dagli anni '80 la visione termica rivoluzionerà indubbiamente i procedimenti del combattimento notturno, assimilando praticamente a quello diurno. Prevedibili sono infatti ulteriori miglioramenti nelle capacità di risoluzione termica e spaziale (quest'ultima è dell'ordine, al momento, di 0,5 m/rad — un bersaglio di 0,5 m può essere rilevato alla distanza di 1 km) mentre ugualmente prevedibile è la realizzazione di rivelatori per i quali non siano più necessari gli ingombranti e costosi apparati di refrigerazione (al nitrogeno o elettro). Permarranno gli inconvenienti della difficoltà di identificazione dei bersagli e della possibilità di falsi allarmi, peraltro riducibili in termini accettabili tramite un accurato addestramento del personale e la realizzazione di sistemi integrati di IRL con radar, intensificazione d'immagine o laser.

Comunque questa tecnologia si imporrà nel campo della sorveglianza del campo di battaglia con la sua capacità di acquisire obiettivi a distanza dell'ordine dei 5 km e di identificarli ad oltre 2 km. E' l'unico mezzo con il quale i moderni missili teleguidati

potranno, anche di notte, sfruttare appieno la loro gittata di 3-4 km.

Altre caratteristiche che la pongono un gradino « di sopra di ogni altra tecnologia sono migliori caratteristiche « ogni tempo », in quanto poco sensibile alla robbia, ai fumi, alla pioggia ed ai bagliori; capacità di rivelare anche obiettivi mascherati, defilati o addirittura interrati e sommersi; possibilità di operare di giorno come di notte dato che il suo funzionamento è indipendente dalla luminosità ambientale.

Per quanto attiene alle interrelazioni degli apparati termici con le altre tecnologie si è già accennato alle possibilità di integrazione in sistemi più complessi (visore termico, telemetro laser e calcolatore sono le componenti base delle centrali di tiro avanzate per carri armati): tutto qui: irrilevanti dagli altri apparati di visione notturna, i visori termici non incidono a loro volta né in bene né in male sull'utilizzazione di essi.

Intensificazione di luce

Ormai operativi presso moltissimi eserciti, gli apparati ad intensificazione di luce sono stati realizzati in varie versioni (dalla al più dispersati impieghi, all'incirca tutti quelli richiesti dalle esigenze del campo di battaglia. Compilando una rapida panoramica ricordiamo che sono già in uso:

— apparati televisivi, impiegati a bordo di veicoli corazzati per il puntamento dell'armamento principale (il maggior vantaggio di questa



Quest'apparecchio un carro armato in movimento notturno attraverso l'occhio termico collegato alla telecamera di un missile Maverik lanciato da un aereo; il congegno, malgrado la totale oscurità, consente la teleguida del missile fino all'inesorabile distruzione del bersaglio.



portata media è sui 400 m;

— periscopici di guida per veicoli corazzati con portata di 100-200 m.

— occhiali o « goggles », congegni di limitato peso (di norma inferiore ai kg) e con prestazioni tali da consentire la guida di veicoli o la manovra di elicotteri in prossimità del suolo,

pur con molti difetti e senza stelle; sono impiegabili anche per l'esecuzione di lavori e lettura di carte topografiche e documenti

degli apparati (R), è la totale discrezione del loro impiego. Altre caratteristiche sono:

— piccolo ingombro e scarso consumo di energia;

— visione del paesaggio pressoché simile a quella diurna, cosa che consente l'apprezzamento delle distanze e del rilievo e che rende semplice e agevole l'addestramento del personale;

— prestazioni variabili con le condizioni di illuminazione ambientale e di visibilità: con aria tersa e notte chiara essi consentono l'impiego da armi a distanze all'incirca pari a quella possibile con la luce del giorno; queste prestazioni decadono via via fino a ridursi a circa il 25% in caso di notte (luna e senza stelle (luminosità fra 10^{-6} e 10^{-8} lux) e si annullano, tranne che per la guida di veicoli, in caso di nebbia o fumo molto fitto;

— sensibilità alle luci intense, specie per gli apparati della prima generazione,

il britannico « Pocket » scope », appurato ad intensificazione di luce di cui è prevista la distribuzione a livello comandanti di plotone e di pattuglia per il limitato peso ed ingombro ben giustifica il suo appellativo di « star scope ».

ma comunque inferiore a quella degli apparati all'infrarosso.

— possibilità di ulteriori sviluppi (terza generazione) e di integrazione con dispositivi laser.

— idoneità a rilevare a grandi distanze sorgenti di luce visibile o di radiazioni infrarosse, anche di debole intensità.

Considerazioni

Con la loro capacità a rilevare le sorgenti di radiazioni infrarosse e di giovare di un sia pur minimo incremento della luminosità ambientale, gli apparati ad intensificazione di luce rendono ineluttabile la scomparsa, a breve termine, sia dei congegni all'infrarosso attivo sia di tutti quegli apparati a luce bianca che attualmente si ritiene di poter utilizzare in vicinanza del nemico in virtù di una loro supposta discrezione. Impiegare un proiettore all'infrarosso contro un avversario largamente dotato di congegni di visione



mentre alcune emmissioni

hanno incorporato una minuscola

sorgente di radiazioni infrarosse che le rende utilizzabili nelle condizioni di oscurità assoluta che si riscontrano in luoghi coperti (abitazioni, grotte, ecc.).

— apparati di puntamento per armi individuali e di reparto, cannoni senza rinculo e di carri armati, lanciarazzi e missili: le portate, a seconda delle versioni, oscillano tra i 200 ed i 1.200 m.

Principale caratteristica positiva di questo tipo di apparati, che da sola sarebbe già sufficiente a compensare il loro elevato costo (fino al triplo

sistemazione è che l'immagine può pervenire contemporaneamente al puntatore e al capocarro) e sui veicoli teleguidati per la sorveglianza del campo di battaglia a medio e largo raggio, in condizioni ambientali standard (1 millilux di luminosità residua) la loro portata può raggiungere i 1.500 m;

— apparati per l'osservazione ravvicinata, pesanti fra i 1 e 2 kg sono di norma in distribuzione a livello plotone - squadra ed anche al capipattuglia; le loro

ad intensificazione di luce sarebbe lo stesso che mettersi a scabellare nella notte con una fotobatteria: non solo gli apparati di sorveglianza ma anche tutti i congegni di puntamento delle armi avversarie rivelerebbero queste sorgenti luminose a distanze molto superiori alla loro normale portata. Egualmente inutile sarebbe l'impiego a contatto con il nemico di una luce bianca schermata in particolare delle luci da combattimento per la guida notturna dei veicoli: il loro debole bagliore verrebbe infatti rivelato a grande distanza e non solo farebbe individuare la posizione del mezzo ma sarebbe addirittura sufficiente a rendere visibile nei deboli raggi della zona circostante.

L'infrarosso attivo non è suscettibile di ulteriori perfezionamenti.

mento fra corazzati, una ulteriore ramora all'impiego dei proiettori a luce bianca è invece costituita dall'ormai universale diffusione dei missili teleguidati ad inseguimento ottico (tipo Milan, TOW, ecc.): un carro che accendesse il proiettore sarebbe inevitabilmente condannato alla distruzione in quanto

1. Apparecchio ad intensificazione di luce modello RDS 400/75, impiegato con arma automatica di reparto.

2. Altra applicazione dell'RDS 400/75 è l'impiego come apparecchio per la sorveglianza a corto raggio.

3. Visore RDS 300/125 per il puntamento di armi individuali.

4. Apparecchio di puntamento giorno-notte dell'autobande FOX.

5. Visore polivalente SS-20 MK2, qui installato su un'arma controcarri.

6. Apparecchio di sorveglianza, o NOD, modello SS32.

rinunciare all'apporto dei più moderni dispositivi di visione notturna; potendo utilizzare con una certa sicurezza, come si è visto, soltanto gli artificii illuminanti (il cui imponente carico logistico ne consente solo un impiego molto limitato).

Si troverebbe a lottare con scarseissime probabilità di successo. L'acquisizione nel più breve termine

di apparecchi ad intensificazione di luce, ad un medio termine di quelli all'infrarosso termico,

si impone quindi come esigenza prioritaria, al fine di consentire ai reparti di poter operare 24 ore su 24.

Dedicare aliquote di fondi per l'introduzione in servizio di materiali di un qualsiasi altro genere, servirebbe solo ad avere più mezzi da porre alla mercé di un più previdente avversario, durante le ore di «catticà».

L'Italia è partita

in ritardo in questo

sottosviluppato, ma

qualcosa si sta

muovendo:

l'industria

nazionale

ha già

realizzato

a livello

prototipico

un apparecchio

all'infrarosso

termico,

la cui

prestazioni

sembra non

abbiano nulla da invidiare

ai similari stranieri; i Leopard di pro-

duzione nazionale verranno dotati di

apparecchi ad intensificazione di luce

per la guida; una ingegnosa modifica

è stata studiata per rendere gli M60 A1

1. Cannoni senza rinculo britannici

Wombat muniti di un congegno di

puntamento ad intensificazione di

luce modello SS32.

e quindi condannato alla totale scomparsa; gli apparati di illuminazione a luce visibile (a parte quelli per la guida notturna) conservano ancora una certa validità ed anzi, in alcuni casi, possono utilmente integrarsi con gli apparecchi ad intensificazione di luce. L'impiego a ragion veduta di artificii illuminanti o di proiettori può, infatti, produrre un aumento della luminosità ambiente tale da esaltare notevolmente le possibilità dei propri apparecchi ad intensificazione di luce. A questo proposito appare opportuno impostare la realizzazione di artificii illuminanti appositamente studiati in quanto l'illuminazione prodotta dagli attuali è eccessiva, mentre troppo breve è la durata della combustione.

L'intensificazione assoluta dei proiettori a luce bianca faceva sì che essi fossero già sottoposti ad ovvie limitazioni di impiego anche nel combattimento notturno tradizionale; entro quei limiti la loro validità non viene ulteriormente pregiudicata dalla comparsa dei nuovi apparecchi. Specie nel combatti-

costituirrebbe un bersaglio ideale per tutti i sistemi missilistici dislocati nel raggio di 3-4 km.

Al puntatore di questi sistemi d'arma, anche se sprovvisti di apparecchio di puntamento notturno, sarebbe sufficiente mantenere la sorgente luminosa al centro dell'inercoscio per 10-15 secondi necessari al missile per centrare inalterabilmente l'obiettivo. E' opportuno a questo punto ribadire che il sistema missilistico, ove fosse dotato di un congegno di puntamento ad intensificazione di luce, potrebbe ottenere lo stesso risultato contro un mezzo corazzato che impiegasse i proiettori all'infrarosso dei congegni di puntamento o di guida o le luci da combattimento.

Conclusione

Per un esercito al passo con i tempi non è possibile, una volta che i potenziali avversari ne siano dotati,



Apparato di guida di intensificazione di luce

atti al combattimento notturno passivo ed, infine, ma forse più importante, la legge promozionale ha messo a disposizione dei fondi che, per i motivi citati, dovrebbero essere impegnati nella massima misura possibile per colmare questa grave lacuna del nostro equipaggiamento.

Ma quale che sia l'aliquota concessa essa non sarà mai sufficiente e si imporrà comunque una certa gradualità nell'acquisizione, visti i costi considerevoli di questi apparati.

Per quanto paradossale possa sembrare, è comunque estremamente consolante il constatare che non

Accettato il carattere prioritario dell'acquisizione di apparati di visione notturna di concezione avanzata, in un moderno modello gestionale nulla dovrebbe impedire di recuperare fondi eventualmente già stanziati per altre commesse, rivelatesi con l'andar del tempo meno importanti. Principio base di una gestione impostata secondo quel PPBS (programmazione, pianificazione e bilancio) di cui si fa un gran parlare, è quello della possibilità di rivedere periodicamente lo sviluppo dei programmi per adeguarli alla realtà, che non sempre si evolve lungo le linee previste in fase di programmazione.

Esemplificando, piuttosto che ultimare nel termine prefissati la costruzione di tutti i Leopard previsti per il completamento della



e sue prestazioni

di 60 apparati di puntamento per carri armati e di 40 apparati di sorveglianza o di oltre 80 iposcopi di guida) non sarebbe preferibile averne al più presto 1.670 «giorno e notte» o, meglio ancora, solo 1.650, supportati da alcune centinaia di NGD ed accompagnati da veicoli da combattimento per la fanteria anch'essi «giorno e notte», rinviando a quando vi siano nuove assegnazioni la costruzione degli altri 30-50 carri armati, oppure annullandola del tutto se la prima soluzione risultasse impossibile per motivi tecnici?

Si è fatto riferimento ai carri Leopard solo a titolo esemplificativo per indicare una possibile via da seguire: vi è ancora del tempo prima di trovarsi in una vera situazione di crisi (negli altri Eserciti la distribuzione è già iniziata, ma non ha ancora raggiunto livelli elevatissimi), ma non è certo eccessivo e si è perciò convinti che ogni sforzo dovrebbe essere indirizzato a rendere operativo quel che si ha, piuttosto che potenziarlo, ma per solo mezza giornata.

Vi è comunque un settore in cui, senza spese, si può fare molto al fine della preparazione al combattimento notturno.

La dottrina ufficiale ha recepito l'importanza che le nuove possibilità tecniche conferiscono al combattimento notturno, non così i programmi addestrativi e le tecniche di formazione del combattente individuale. In quest'ultimo campo, in particolare, si è ancora in pratica alla circolare 1000, per la quale la notte sembra ancora costituire il famoso «manto proiettile» tanto caro ai romanzieri e gli apparati all'inferno sono quasi degli strumenti fantascientifici. Si rende perciò, e prioritariamente, indispensabile una opportuna azione atta a creare in tutti una «mentalità notturna», che tenga conto di quella che è, ed ancor di più sarà, la realtà del combattimento moderno.

Un gran passo avanti sarà anche il solo fatto che tutti abbiano ben chiaro in mente che, anche nella notte più fitta, anche con nebbia e pioggia, un nemico potrebbe osservarsi da lontano, attraverso il mirino di un'arma.

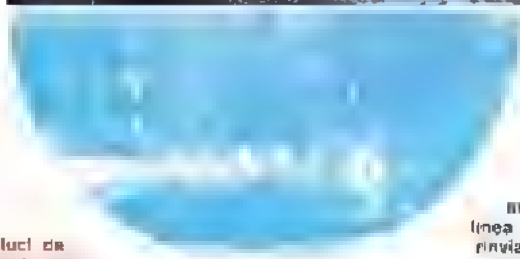
Cap. Vincenzo Sampieri



e la volontà di risolvere il problema che manca ma è solo una questione di mezzi, o meglio di destinazione degli stessi.

L'indiscrezione delle luci da combattimento e dell'intrascopo attivo impongono i «goggles» (occhiali) come l'unico mezzo per la guida notturna di veicoli.

Macchioramento, dellamento, passò del fantasma, del leopardo... servono a qualcosa contro le possibilità dei moderni apparati? Dalla foto sembrerebbe di no.



ANZICHÉ
linea carr.
rinvio
a quando
vi sia ulteriore
disponibilità

l'acquisizione dei relativi apparati per il combattimento notturno, sarebbe preferibile ribattere i termini del problema.

Anziché avere 1.700 carri a «mezzo servizio» (visto che il costo di un Leopard equivale, all'incirca, a quello

il combattimento notturno dei corazzati



L'importanza attribuita dal sovietico al combattimento notturno è ben nota: si stima, infatti, che circa un terzo dell'addestramento sia effettuato di notte ed in vista di operazioni notturne. La stessa ricerca in attacco di una velocità di penetrazione di 60 km/giorno « come è previsto dalla dottrina d'impiego dei corazzati sovietici » lascia supporre che la spinta offensiva non debba subire arresti durante la ora di oscurità. I carri russi, infatti, montano come dotazione standard di bordo una completa gamma di apparecchiature per la visione ed il puntamento notturno.

L'esigenza è sentita anche presso le nazioni occidentali: i più moderni carri della NATO e dei Paesi neutrali prevedono, di serie o come optional, gli apparati notturni. La nostra linea carri a quella dei veicoli da trasporto e combattimento (VTC) impiegano le apparecchiature elinfrarosso

e i proiettori a luce bianca e sono sempre progettati per i Leopard, gli M50 e gli M113.

E', tuttavia, dimostrato che gli studi e gli esperimenti continuamente svolti nel campo della visione notturna rendono rapidamente obsoleto la produzione sia pure di pochi anni fa. Tale precoce invecchiamento imporrebbe un continuo aggiornamento dei mezzi e delle procedure d'impiego anche se esso non è sempre economicamente sostenibile.

In questo quadro, e per tener conto che la ristrutturazione ha trasformato buona parte delle unità dell'Esercito in unità corazzate e meccanizzate, la nota che segue si prefigge di fare un'analisi delle ultime realizzazioni in fatto di apparati per la visione ed il puntamento notturno con specifico riferimento a quanto interessa i carri armati ed i veicoli progettati.

LA VISIONE NOTTURNA DA UN MEZZO CORAZZATO

Il problema dell'illuminazione del campo di battaglia o, in generale, della visione di notte è comune ad ogni tipo di operazioni notturne e non verrà esaminato in questa sede. Tuttavia, è forse opportuno ricordare che nell'impiego specifico di un carro armato o di un veicolo da trasporto e combattimento l'assenza di luce comporta la soluzione di problemi relativi a:

- osservazione del terreno da parte del capo carro e, quindi, orientamento, rilevamento e identificazione degli obiettivi;
- mantenimento di un itinerario, o direzione di marcia, da parte del pilota;
- puntamento delle armi di bordo da parte del capo carro, cannoniere o mitragliere

E' risaputo che l'occhio di un individuo che operi di notte è in grado di funzionare con una certa efficacia ma necessita di un periodo di adattamento; tale adattamento ha luogo abbastanza rapidamente nella completa oscurità, meno rapidamente in condizioni di basso livello di illuminazione. Ogni luce improvvisa, superiore al livello ambientale, distrugge parte dell'adattamento: più intensa è la sorgente luminosa, maggiore è la perdita di adattamento e più lungo il tempo per riguadagnare la visione.

Le cellule della visione notturna, inoltre, si affaticano rapidamente: una volta ottenuto l'adattamento non è facile guardare un oggetto per più di 10-15 secondi senza che la messa a fuoco diventi difficoltosa.

Rispetto ad un uomo a piedi la situazione degli equipaggi dei carri o del personale sui VTC è senz'altro peggiore. Per essi gli elementi sfavo-

revoli ad una efficace visione notturna sono esaltati dalla presenza di numerose sorgenti luminose che non possono essere evitate; basti pensare al continuo passaggio dalla visione all'interno del mezzo - un ambiente, cioè, illuminato artificialmente, anche se con opportuni accorgimenti - alla visione all'esterno. L'uso intermittente dei proiettori di bordo, in termini di capacità visive provoca un vero e proprio shock da illuminazione; le vampate che talvolta fuoriescono dagli scappamenti o quelle dei colpi in arrivo e in partenza determinano anch'esse alterazioni consistenti che comportano tempi di riadattamento. L'affaticamento, infine, derivante dall'operare in condizioni ambientali e psicologiche particolarmente difficili fa decadere molto rapidamente la capacità di visione notturna degli equipaggi dei carri (1).

MEZZI DISPONIBILI

Le ditte specializzate che attualmente studiano o progettano le apparecchiature per la visione e il puntamento notturno sono numerose. La produzione in tale campo è quindi varia e articolata; di essa una parte consistente riguarda i mezzi corazzati, in quanto tali veicoli costituiscono strutturalmente un'ottima piattaforma per gli apparati e ne rendono estremamente facile l'alimentazione.

Da un esame di questa vasta produzione è possibile individuare le attuali linee di tendenza, in pratica le soluzioni adottate si riducono a quattro tipi di apparecchiature.

- apparecchiature all'infrarosso attivo (IR);
- apparecchiature a luce bianca (LB);
- Intensificatori di immagine (IM);
- puntatori termici (TP)

Carri in azione con l'impiego di proiettori a luce bianca.



Apparecchiatura all'infrarosso attivo (IR)

E' noto che un apparato all'IR attivo (2) dispone di due componenti principali: una sorgente di onde elettromagnetiche per illuminare l'obiettivo e un ricevitore, o visore, che permette di vedere gli oggetti illuminati.

Nel caso di un mezzo corazzato, la sorgente può consistere in uno o più fari, se si tratta di apparato per la guida, o in un proiettore, se si tratta di apparato per l'osservazione e il puntamento. Il proiettore è talvolta bivalente nel senso che con opportuni accorgimenti può emettere radiazioni IR o luce bianca (LB).

Il visore è simile ai normali iposcopi e viene montato negli stessi alloggiamenti: l'operazione è abbastanza semplice e può avvenire dall'interno o dall'esterno del carro, ma richiede, come è ovvio, un certo tempo.

Sui carri moderni la apparecchiatura IR costituisce normalmente mezzo di guida e puntamento; come mezzo di puntamento possono avere anche una limitata capacità di sorveglianza e ricerca, i moderni carri sovietici, tuttavia, dispongono di un proiettore IR esclusivamente per quest'ultimo scopo. Impiegando il solo ricevitore, gli apparati IR possono essere usati passivamente contro un nemico che utilizzi proiettori all'IR attivo.

Nell'impiego da un mezzo corazzato hanno specifica importanza alcune altre caratteristiche:

- **raggio d'azione:** dipende di massima dalla potenza dell'emissione IR; attualmente gli apparati installati sui carri hanno un raggio compreso fra i 40 e 1.200 m.

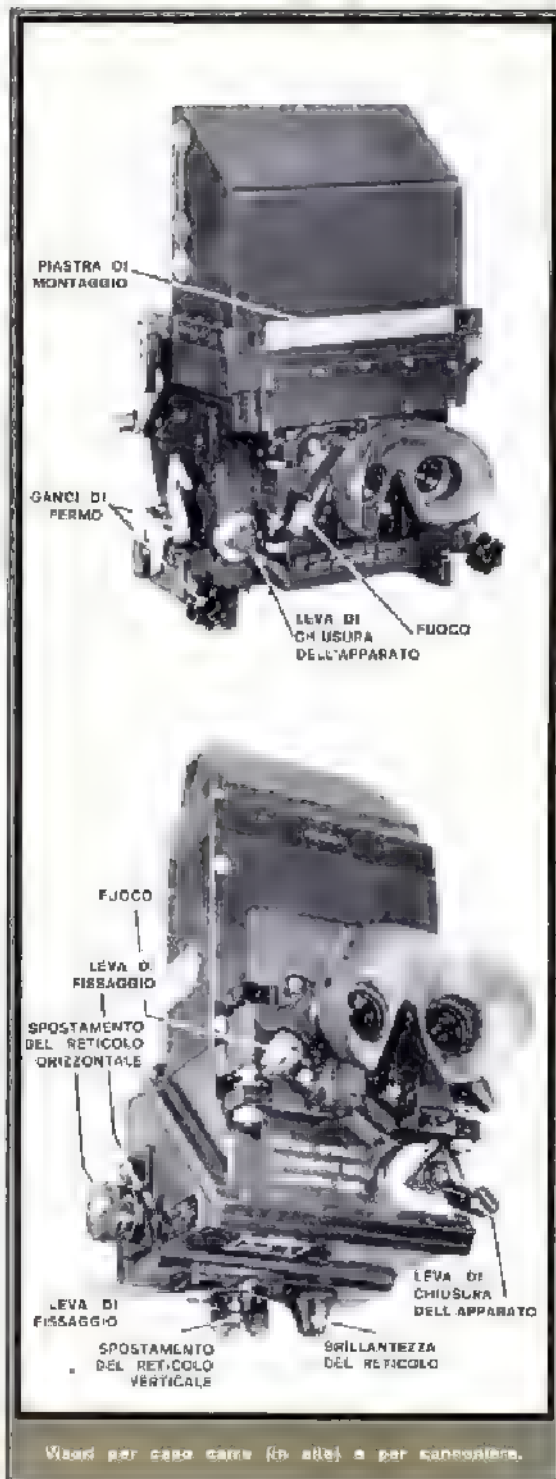
Cattiva visibilità, dovuta a pioggia, nebbia, foschia e fumo lo riducono notevolmente, all'incirca nella misura in cui è ridotta la visione dell'occhio umano. In un ambiente che non sia familiare risulta difficoltoso misurare o valutare la distanza degli oggetti:

- **campo di vista:** per aumentare il raggio d'azione, l'emissione IR è stretta e lineare. Il campo di vista risulta quindi limitato, più o meno come avviene riguardando attraverso uno strumento ottico o di puntamento diurno (3).

Gli oggetti, per contro, possono essere visti a circa due volte il raggio d'azione dell'apparato se l'osservatore si trova su di un fianco piuttosto che direttamente dietro al raggio, ma la separazione non dovrebbe superare i 20-25 m. In pratica quindi una formazione carri alquanto stretta consente a ciascun apparato di vedere lo stesso obiettivo meglio del carro isolato;

- **immagini IR:** presentano un'ombra anomala e l'apprezzamento della profondità è incerto. Gli obiettivi fissi, pertanto, sono difficili da identificare, particolarmente se il terreno è rotto e non è stato riconosciuto di giorno. Quando si guida in campagna un'ombra può indifferentemente indicare una pozzanghera o una buca.

- **effetti sull'operatore:** gli apparati IR comportano un notevole sforzo visivo dell'operatore, che necessiterà frequentemente di riposo; una ricerca con mezzi IR attivi implica uno sforzo maggiore che con mezzi passivi;



(1) Gli studiosi di psicologia e psicologia militare sono giunti alla conclusione che l'ambiente notturno d'opera maggiormente il personale nei mezzi corazzati di quello all'aperto. In particolare, il timore del ribaltamento del carro o quello del fuoco delle armi contraccari individuali - normalmente poco avvertiti di giorno - di notte possono risultare sensibilmente sminuanti.

(2) Un sistema di illuminazione a definizione attiva quando irradia una parte dello spettro elettromagnetico; è invece passiva se non si basa su emissioni elettromagnetiche proprie ma sfrutta radiazioni riflesse o un'incisa emissione dell'obiettivo da osservare.

(3) A tutti tipi di apparati sono organizzati per poter emettere il raggio IR ma ciò comporta una riduzione del raggio d'azione.

• **vulnerabilità:** se il raggio incide direttamente nei visori avversari, le sorgenti IR sono rilevabili fino a distanze grosso modo pari a quelle alle quali risultano visibili ad occhio nudo le sorgenti di luce bianca; ma anche se non incide direttamente nel visore, il raggio può essere « ricevuto » fino ad una distanza di circa 500 m. I proiettori IR, inoltre, continuano ad essere visibili da un visore per quasi un minuto dopo che sono stati spenti; occorre, quindi, schermanli immediatamente.

I filtri degli apparati lasciano spesso sfuggire LB, pertanto, a seconda della loro efficienza, le sorgenti possono essere viste dall'occhio umano che guardi direttamente il raggio fino ad un terzo dell'effettiva portata IR del proiettore.

La luce intensa, naturale o artificiale, peggiora il rendimento delle apparecchiature ed oltre un certo livello le neutralizza completamente;

• **consumo:** di massima un proiettore IR con un raggio d'azione di 1.000 m ha bisogno di 2,5 Kilowatt di potenza. Ciò significa che quanto meno il generatore ausiliario del carro, se non il motore, deve essere messo in funzione ogni qual volta il proiettore IR viene acceso;

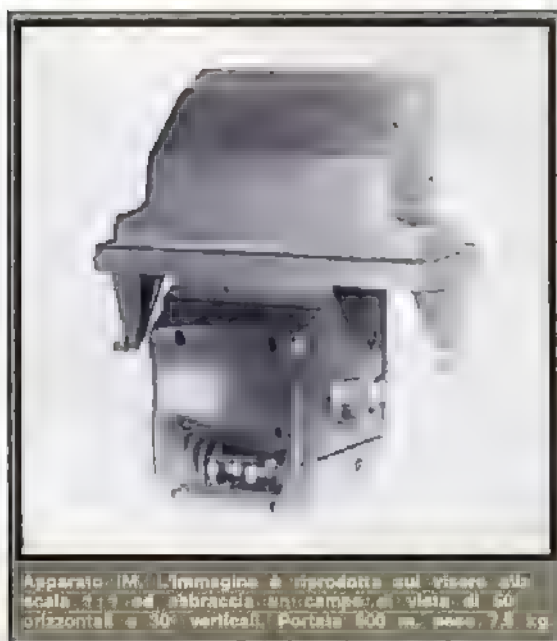
• **impiego da un mezzo corazzato:** se il carro è in movimento l'osservazione e il puntamento con l'apparato IR sono difficoltosi poiché, a causa della limitatezza del campo di vista, l'obiettivo « esce » facilmente dal raggio che lo illumina; si hanno insomma, esaltate, le stesse difficoltà riscontrabili per mantenere il puntamento di giorno quando il carro muove su terreno rotto. E' quindi consigliabile osservare e, a maggior ragione, puntare a carro fermo o in moto lento, limitandosi, tra uno sbalzo e l'altro, a cercare di mantenere il proiettore nella direzione giusta sfruttando anche le radiazioni di ritorno degli altri carri della formazione.

Intensificatori d'immagine (IM)

Gli intensificatori d'immagine o, come talvolta vengono definiti, gli intensificatori di luce sfruttano la luce disponibile nell'ambiente ed intensificano l'immagine mediante moltiplicazione elettronica; la scena osservata può apparire in un oculare o su uno schermo-visore, in bianco e nero o a colori.

Ne l'impiego da un carro presentano, rispetto agli apparati IR, il vantaggio di essere passivi e quindi non rilevabili e di consentire un maggior campo di vista che, in pratica, si traduce in una migliore capacità di sorveglianza e ricerca. Hanno, per contro, alcune limitazioni principali: sono spesso voluminosi per la dimensione del sistema ottico, sono molto influenzati dalla cattiva visibilità e, se utilizzati come congegni di puntamento, richiedono un'ulteriore complicazione per quanto riguarda la visualizzazione del reticolo e l'ingrandimento dell'immagine.

Forniscono, tuttavia, buoni risultati anche ai bassi livelli di illuminazione e il loro rendimento può essere migliorato con relativa facilità mediante illuminazione indiretta, ma ciò deve essere attentamente controllato poiché un eccessivo aumento di luce ambientale comporta il rischio che l'immagine risulti sfuocata, indistinta e senza contorni.



Apparato IM. L'immagine è riprodotta sul visore alla scala 1:1 ed abbraccia un campo di vista di 50° orizzontale e 30° verticale. Portata 500 m. peso 7,5 kg.

Al momento non risulta che abbiano una larghissima diffusione sui mezzi corazzati; sono, tuttavia, quasi sicuramente utilizzati come ausili al puntamento e all'osservazione sul veicolo sovietico BMP-76 e su alcuni carri britannici della serie Chieftain e Scorpion.

Per il futuro non è da escludere che gli intensificatori di immagine soppiantino gli apparati IR, troppo facilmente rilevabili, specie se continuerà il processo di miniaturizzazione dei vari componenti o se si riuscirà a garantire la bivalenza degli apparati, cioè la possibilità di impiegarli sia di giorno che di notte. Nelle ore dell'alba e del tramonto, in particolare, può essere di grande utilità un iposcopio che consenta la sostituzione rapida di un congegno notturno con uno diurno e viceversa o, meglio ancora, l'impiego di un solo apparato bivalente, installato in permanenza, che utilizzi lo stesso oculare per ogni condizione di luce (4).

In proposito vanno anche menzionati gli studi per la realizzazione delle apparecchiature televisive a basso livello di illuminazione che, sfruttando in parte la tecnologia dell'IM, consentono la visione con livelli di luce variabili in un campo molto ampio.

Proiettori a luce bianca (LB)

Montati in vario modo sui mezzi corazzati, i proiettori LB (5) — spesso combinati IR/LB — consentono la migliore osservazione ed il più efficace impegno degli obiettivi in quanto riproducono, anche se su scala ridotta, le condizioni di luce che più si avvicinano a quelle accettate dall'occhio umano. Oltre a ciò permettono la visione a tutto il personale e non soltanto a quello che impiega apposite apparecchiature; infine, affaticano molto meno degli apparati IR o IM, in quanto non costringono gli equipaggi a rimanere incollati agli oculari. Strutturalmente i proiettori IR/LB sono



Apparecchio IM di guida del carro Scorpion.

impianti alquanto voluminosi e, a causa della loro posizione « esterna » al carro, risultano estremamente vulnerabili al fuoco anche delle armi minori o agli effetti delle schegge.

Al momento solo sul carro britannico Chieftain si è cercato di ovviare all'inconveniente realizzando per il proiettore una vera e propria custodia corazzata.

Il raggio d'azione medio dei proiettori LB attualmente montati sui carri può giungere fino a 1.200 m, ma dopo una certa distanza l'intensità luminosa decresce rapidamente. La polvere e il pulviscolo atmosferico riflettono il raggio e ne riducono la portata; questo effetto può essere in parte eliminato se l'osservatore è posto lateralmente rispetto al proiettore; si verifica, cioè, il fenomeno già rilevato trattando degli apparati IR per cui il carro inserito nella formazione, potendo sfruttare il fascio luminoso dei carri laterali, « vede » meglio del carro isolato.

Gli oggetti che si trovano fra l'osservatore e il raggio luminoso si stagliano nettamente e sono ben visibili fino a parecchie centinaia di metri.

Un proiettore acceso rivela la posizione del carro e dovrebbe, quindi, essere usato per brevi intervalli di tempo e da posizioni diverse.

Thermal pointers (TP)

I thermal pointers (6) ed i thermal imaging units sono apparecchiature basate sul principio che ogni oggetto emette radiazioni di calore di intensità variabile con la sua temperatura superficiale; captando e amplificando convenientemente tali radiazioni, è possibile riprodurre un'immagine dell'oggetto stesso (thermal imaging units) o, più

semplicemente, dare un segnale visivo ed acustico che esiste una sorgente di calore (thermal pointers). A rigore non sono apparecchiature esclusivamente notturne ma anche diurne in quanto consentono di individuare obiettivi camuffati e mascherati o non ancora rilevati ad occhio nudo.

Per quanto attiene all'impiego dei thermal imaging units, il problema fondamentale consiste nella loro miniaturizzazione: si tratta infatti di realizzare un congegno di dimensioni abbastanza contenute da poter essere montato su un carro e, nello stesso tempo, in grado di riprodurre un'immagine interpretabile in termini di bersaglio fino a distanze di almeno 1.000 metri. Sembra che l'Esercito USA sia riuscito a produrre qualcosa del genere anche se l'apparato non risulta essere ancora operativo.

I thermal pointers invece sono già impiegabili sui carri abbinati ad un telemetro laser o ad un intensificatore di immagini. La loro utilizzazione massiva, tuttavia, può essere ostacolata dalla stessa sensibilità che li caratterizza: il campo di battaglia, infatti, costituisce strutturalmente un'area « calda »; apparati quindi che danno esclusivamente un segno e luminoso od acustico possono facilmente rilevare troppi obiettivi, con conseguente saturazione dello strumento ed impossibilità di selezionare i bersagli sui quali è remunerativo effettuare il fuoco.

Artifici illuminanti

Alcuni tipi di carri, come l'M 47, non dispongono, al momento, di apparati IR o IM né di proiettori LB; la loro azione, pertanto, deve necessariamente basarsi su sorgenti di luce esterna quali il munizionamento illuminante, razzi, bengala, bombe illuminanti, ecc. In aggiunta, la maggior parte dei carri moderni monta telemetri stereoscopici o a coincidenza il cui impiego presuppone l'illuminazione a LB dell'obiettivo (7).

L'influenza degli artifici illuminanti sugli apparati IR e IM è variabile: per l'IM, un aumento della luce ambientale fino a un certo livello migliora la visione; per l'IR, più vicino e più luminoso è l'artificio meno efficace è la resa dell'apparato (8). L'impiego simultaneo, pertanto, di artifici illuminanti, proiettori LB, apparati IR e IM può risultare complicato.

Alcuni carri sono organizzati per il lancio in proprio di artifici illuminanti. Di notevole efficacia, tempismo e precisione, può risultare il lancio da elicotteri, specie se si tratta di illuminare zone molto ampie.

Mario Sardo

(4) Gli apparati IM non vengono impiegati solo di notte ma ogni qualvolta vi sono condizioni di scarsa visibilità (es. nebbia).

(5) I proiettori illuminano quello che convenzionalmente viene definita luce bianca per distinguerla dall'IR e dall'IM. La luce bianca è anche a luce attenuata col munizionamento illuminante - razzi, bengala, bombe illuminanti, ecc. - della quale i mezzi corazzati possono disporre indistintamente.

(6) Deniti anche apparati a l'IR lontano.

(7) Con l'illuminazione IR può essere impiegato il telemetro laser che però non è ancora molto diffuso, oppure la distanza dell'obiettivo deve essere solo stimata.

(8) I più moderni visori IR dispongono di un congegno per escludere l'apparato in caso di forte illuminazione LB. In pratica si tratta di una tendenza che viene messa dall'operatore, o entra in funzione automaticamente quando il livello di luce supera un certo valore.



Il Tm. Col. 3SM Mario Sardo proviene da corpi regolari dell'Accademia ed è paracadutista militare. Ha ricoperto incarichi di comando in unità corazzate della Divisione « Folgore » e « Ariete » e del 4° Corpo d'Armata. Ha prestato servizio presso il Comando della Brigata paracadutisti « Folgore », il Comando della Forza Mobile di ACE, gli Sismi Maggiori dell'Esercito e della Difesa. Si interessa ai problemi tecnici e di impiego dei corazzati.



UNA PROPOSTA PER I SOTTOTENENTI DI COMPLEMENTO DI DOMANI

Il momento attuale è caratterizzato da un moto di rinnovamento generale che investe tutti i settori della vita nazionale.

Da ciò nasce spontaneo un desiderio di verifica e, spesso, di modifica di quanto si fa e che, per un motivo o per l'altro, viene considerato superato dai tempi.

Particolarmente suscettibile di tale verifica è oggi il rapporto tra i singoli e l'Istituzione, rapporto che, peraltro, è già alla costante attenzione dei legislatori e dei vertici responsabili. Uno dei problemi che si inserisce a buon diritto in tale quadro è certamente quello della formazione dei sottotenenti di complemento, problema che è, a sua volta, centrale rispetto a quello più vasto della coscrizione obbligatoria, su cui si basa l'intera impalcatura del nostro Esercito.

Il problema può essere così enunciato:

«Ne l'adempimento dell'obbligo del servizio di leva da parte dei cittadini idonei, fatte salve le legittime aspirazioni dei singoli per quanto conciliabili con i superiori interessi dell'Istituzione, l'istanza fondamentale è quella di garantire che tutti, secondo criteri di assoluta obiettività, vengano selezionati ed impiegati in base alle attitudini ed alle capacità personali.

Il sistema in vigore, per quanto attiene al reclutamento dei sottotenenti di complemento, così come è giunto a noi attraverso successive e marginali modifiche di un sistema certamente

antico, è da considerare tuttora valido in tutti i suoi aspetti?».

Il problema, in sostanza, è quello di verificare se, stante l'attuale sistema di reclutamento, i sottotenenti di complemento siano quanto di meglio si possa ottenere, sia in rapporto al potenziale umano disponibile sia in rapporto all'iter formativo per essi stabilito.

Esaminiamo pertanto i due aspetti.

Gli allievi ufficiali di complemento (AUC) vengono tratti, attraverso un concorso per titoli e selezione attitudinale, dall'equota di giovani in possesso del prescritto titolo di studio e della dondità psico-fisica che abbiano fatto domanda di partecipazione ai corsi AUC.

La graduatoria di ammissione viene compilata su base nazionale; gli idonei, fino alla concorrenza dei posti disponibili, vengono ammessi ai corsi presso le Scuole d'Arma, di Specialità o dei Servizi; gli esuberanti vengono rinvii alla chiamata del contingente di leva.

Sotto l'aspetto quantitativo, il sistema presenta le seguenti caratteristiche:

— libera scelta del giovane circa il modo di ottemperare all'obbligo di leva;

— estrazione dei sottotenenti di complemento da una base legata alla volontà dei singoli e non all'intera gamma di giovani potenzialmente disponibili.

Tali caratteristiche, rapportate alla situazione generale del passato, soddisfacevano pienamente l'esigenza. I giovani in possesso di titolo di studio, infatti, rappresentavano rispetto alla massa una ristretta élite comprendente generalmente elementi socialmente e culturalmente qualificati. La maggior parte di essi non aveva bisogno di sollecitazioni perché, nella generalità dei casi, ambiva al compimento del servizio militare nello stato di ufficiale.

La selezione, dunque, si può dire che avvenisse nelle migliori condizioni, sia sotto l'aspetto qualitativo sia dal punto di vista quantitativo.

Il sistema, in effetti, è stato largamente sperimentato ed ha fornito ottimi risultati, consentendo all'Esercito, in pace e in guerra, la disponibilità di masse di Quadri inferiori con buona preparazione tecnico-professionale (non va dimenticato che i corsi per allievi ufficiali, in alcuni periodi, hanno avuto durata di nove mesi) e generalmente dotati di sano entusiasmo e di alto senso del dovere. Da essi sono stati tratti anche validissimi ufficiali in servizio permanente.

Oggi, però, le condizioni sono mutate.

Il numero di giovani in possesso del titolo di studio minimo sufficiente è aumentato enormemente, tanto da sovvertire il rapporto diplomati/non diplomati. Di tali giovani, quelli che di iniziativa decidono di presentare domanda per i corsi AUC rappresentano la minoranza e ciò per un complesso di motivi che vanno dalla scarsa informazione ad un certo modo di pensare dovuto al convincimento che è più facile eludere o, quanto meno, ridurre durata ed effetti del servizio militare nella condizione di soldato piuttosto che in quella di ufficiale.

Così stando le cose, l'estrazione degli allievi ufficiali non avviene più, come dovrebbe, da una base largamente rappresentativa del potenziale umano disponibile, ma soltanto secondo un criterio di volontarietà che per le mutate condizioni non può più soddisfare la richiesta.

Il problema è, dunque, quello di allargare il campo di scelta per migliorare il livello di selezione ma, nello stesso tempo, di compiere un atto di chiarificazione verso tutti i giovani aventi obblighi di leva, a dimostrazione che il grado non può essere considerato un semplice privilegio da acquisire a domanda, in cambio di tre mesi in più di servizio, ma piuttosto che il grado è un dovere verso l'istituzione ed un riconoscimento di superiori qualità fisiche, intellettuali ed attitudinali.

Il campo di scelta può essere vivificato ed allargato agendo in duplice direzione: sensibilizzando maggiormente i giovani in ordine ad una più attiva partecipazione volontaria e designando direttamente quelli che, una volta alle armi, rivelassero doti attitudinali di spicco.

Secondo aspetto del problema è quello quantitativo.

Occorre coraggiosamente constatare che i sottotenenti di complemento, nella generalità dei casi, pur dotati di buona volontà e senso del dovere, finiscono per rivelarsi talora inferiori al compito per motivi dovuti alla inadeguata selezione ed alla brevità dei corsi formativi, sempre in crisi nella fase iniziale di impiego a causa delle

maggiori difficoltà che essi incontrano ai Corpi, nell'esercizio del comando, verso masse di giovani di leva profondamente mutate, rispetto al passato, per livello sociale ed intellettuale e per spiccata tendenza alla critica. Occorrono dei mesi prima che essi acquisiscano la disinvoltura necessaria e un minimo di padronanza del mestiere per poter esercitare in modo soddisfacente l'attività ad essi attribuita. Quando ciò avviene, è il momento del congedo.

In tale quadro, pochi mesi di corso, innestati direttamente — senza cioè un minimo di preparazione fisica e psicologica — su anni di vita studentesca, non possono essere più sufficienti per conferire al giovane l'abitus mentale, la preparazione ed il senso di responsabilità propri del grado. Non è più questione di programmi. Qualunque discorso formativo, in tali condizioni, cade nel vuoto.

È necessario, pertanto, considerare l'opportunità di una fase preparatoria, propedeutica ai corsi AUC veri e propri, che consenta di visionare e confermare la bontà delle selezioni, inquadrare e indirizzare formalmente e psicologicamente gli idonei verso i corsi veri e propri.

Tale fase propedeutica, assorbendo buona parte delle incombenze connesse con l'incorporazione del personale, nonché dell'addestramento formale ed individuale al combattimento, consentirà di concentrare nei pochi mesi del corso AUC una più appropriata attività di preparazione dei giovani alle funzioni di comando.

Si tratta di compiere, in sostanza, un salto di qualità.

Molti sono i giovani potenzialmente disponibili: il problema è quello di individuarli e di selezionarli.

Ciò si può ottenere dalla combinazione di due sistemi: quello tradizionale del volontariato e quello innovativo della designazione diretta, con gradimento dell'interessato.

La combinazione dei due sistemi si può realizzare ad incorporazione avvenuta, nel momento in cui i giovani, già immessi nell'ambiente militare, rivelino qualità ed attitudini di spicco che autorizzino l'ipotesi di un loro impiego in incarichi di comando.

Reclutamento, dunque, oltre che tra i giovani che facciano domanda, come oggi, anche tra gli idonei individuati direttamente negli scaglioni di leva.

A tale criterio si ispira la soluzione schematizzata nella tavola 1. Tale soluzione, senza creare momenti di crisi e drastiche rotture con il vecchio mondo degli allievi ufficiali, introduce già un nuovo rapporto con i giovani alle armi, quello del palese giudizio comparativo e del riconoscimento di attitudini e meriti ai fini di un loro più appropriato impiego.

Vediamo quali potrebbero essere il nuovo iter formativo e le procedure per la designazione degli ammittendi ai corsi.

L'iter formativo dovrebbe comprendere una fase propedeutica, da compiere presso i battaglioni addestramento reclute, unitamente agli scaglioni regolari di reclute, con la qualifica di allievi graduati istruttori (incarico già previsto e che contempla una fase addestrativa della durata di

Tavola 1

ITER FORMATIVO

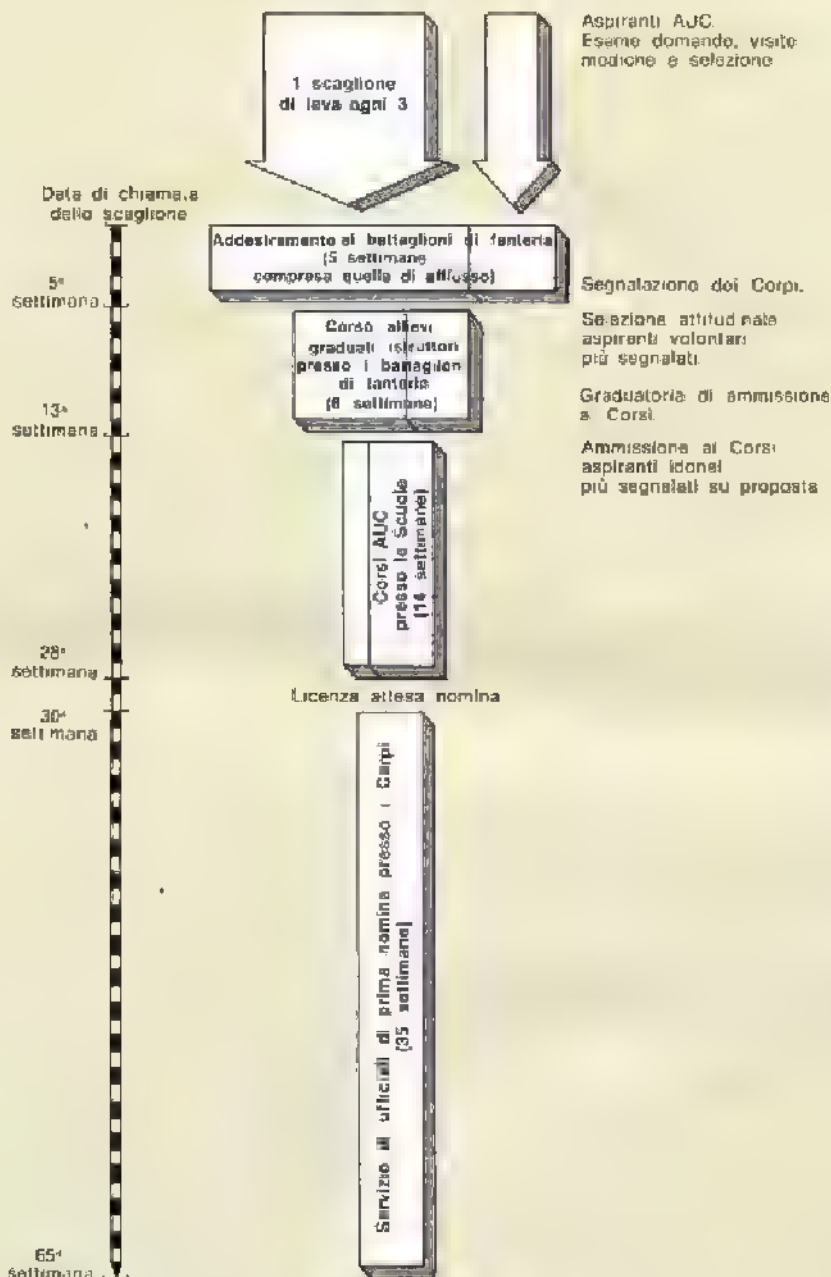
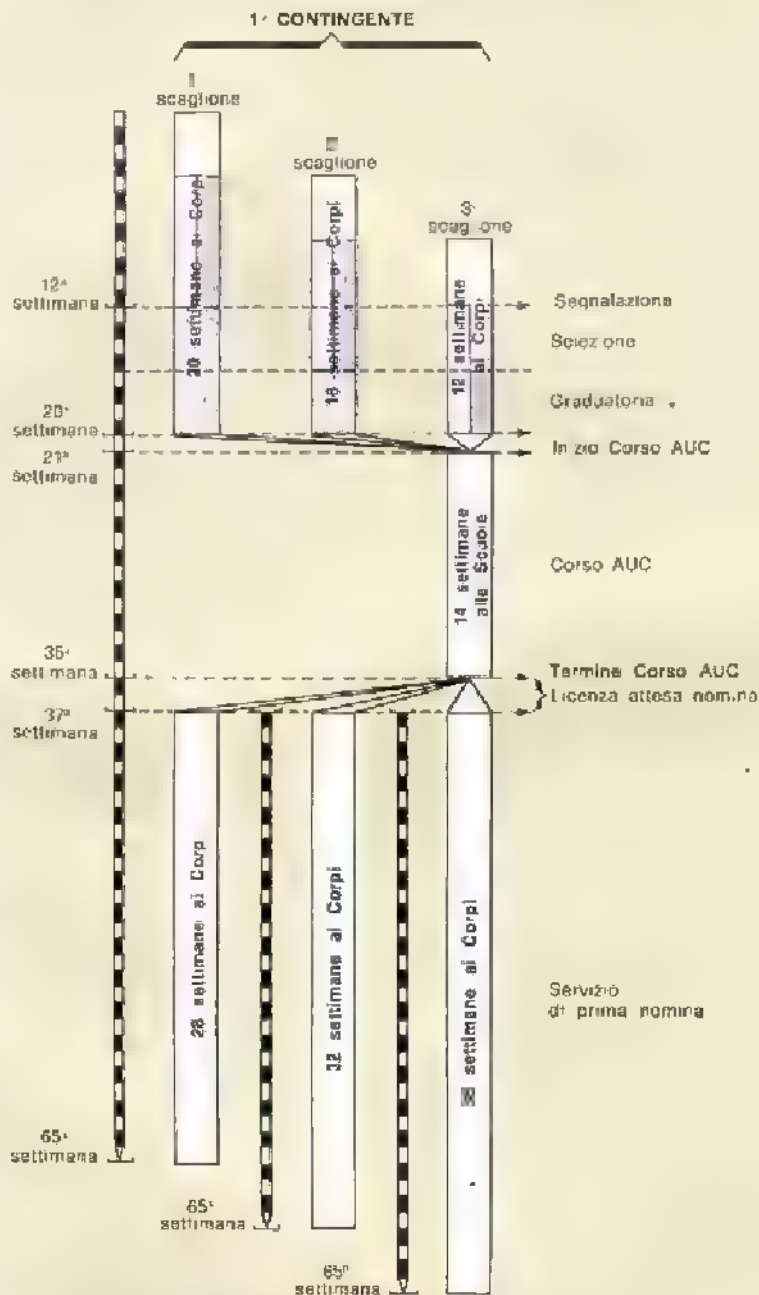
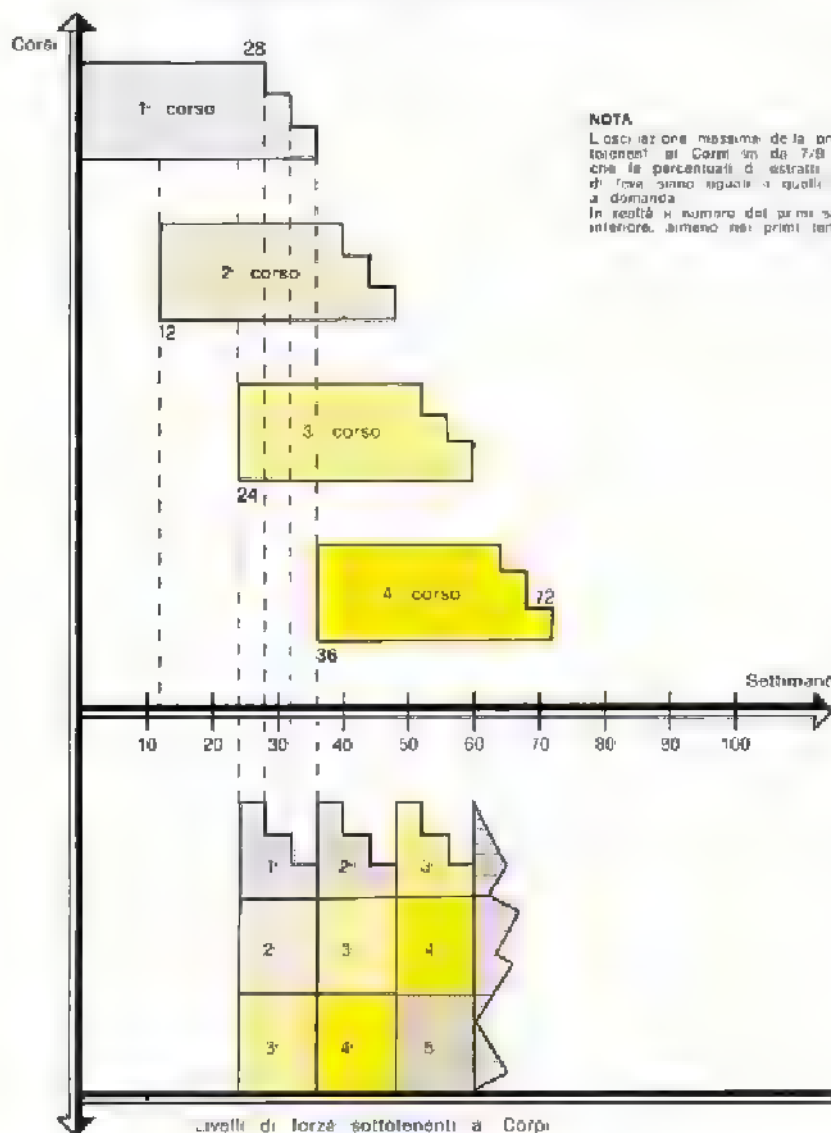


Tavola 2

ORGANIZZAZIONE DEL RECLUTAMENTO





14 settimane) ed una fase formativa (corso AUC vero e proprio) presso le Scuole d'Arma, di Specialità o dei Servizi.

L'intero iter dovrebbe corrispondere ad una « ferma istruttiva » che non superi il 40 - 45% della durata dell'intera ferma. Tenuto conto che tale durata è per gli ufficiali di complemento di 15 mesi, si potrebbe ipotizzare una fase istruttiva della durata complessiva di circa 7 mesi ed una ferma d'impiego di 8 mesi.

La designazione degli ammittendi ai corsi dovrebbe avvenire per duplice via, come già detto: selezione a domanda e cura della Direzione Generale Ufficiali Esercito e designazione diretta tra gli elementi idonei già incorporati.

Nulla di varato per quanto attiene ai primi, salvo l'invio degli elementi selezionati, a cura della citata Direzione Generale, presso i battaglioni ad-

destramento reclute, anziché direttamente alle Scuole, per il compimento della fase propedeutica. Al termine di tale fase sarebbe possibile, peraltro, compiere una ulteriore verifica della idoneità di tali aspiranti a proseguire il corso, da parte dei Comandanti.

I secondi, quelli individuati e designati tra le reclute presso i battaglioni addestramento, verrebbero segnalati alla Direzione Generale Ufficiali Esercito ed affiancati ai primi, corso durante, per il proseguimento nell'addestramento quali allievi graduati istruttori.

Entro il termine della fase propedeutica (orientativamente 14 settimane) la citata Direzione Generale potrebbe diramare gli elenchi definitivi di ammissione alla seconda fase formativa, comprendenti tutti i selezionati a domanda confermati idonei e i nuovi designati - che evidentemente

abbiano sottoscritto l'esplicita accettazione per il proseguimento dell'iter da AUC - fino alla concorrenza dei posti disponibili.

Secondo il meccanismo illustrato nella tavola 2, sarebbe conveniente concentrare l'incorporazione degli aspiranti a domanda in uno scaglione ogni tre, allo scopo di non alterare l'attuale ritmo di svolgimento dei corsi presso le Scuole, che ha appunto frequenza trimestrale.

Quelli designati direttamente, pur estratti da tutti gli scaglioni, verrebbero anch'essi concentrati, a fine addestramento propedeutico, nello scaglione designato per il reclutamento degli AUC.

Si potrebbe obiettare che una tale meccanica di reclutamento sarebbe difficilmente controllabile sul piano quantitativo. Ma le complicazioni derivanti dal sistema non dovrebbero renderlo di difficile attuazione. Intanto il suo avvio richiederà certamente un periodo di rodaggio per quanto concerne la designazione diretta di reclute incorporate e, conseguentemente, i primi corsi si baseranno per la quasi totalità sull'aliquota volontaria. Via via, però, che la nuova procedura sarà acquisita dai selezionatori e dalle reclute stesse; man mano che si farà strada tra i giovani la consapevolezza del buon diritto, da parte degli elementi qualificati, a proseguire l'obbligo di leva con responsabilità di comando, si andrà certamente verso un naturale equilibrio delle due aliquote.

Indipendentemente da ciò, rimane sempre il vantaggio di aver modificato un iter formativo, oggi decisamente carente per durata ed inadeguato per contenuto formativo rispetto all'esigenza di preparare giovani ufficiali prontamente impiegabili nei reparti. E' questa, infatti, l'esigenza che è alla base dello studio. La ferma d'impiego è complementare della ferma istruttiva, è vero; il sottotenente integra, completa e perfeziona la sua preparazione presso i reparti. Ma è altrettanto vero che gli obblighi e le responsabilità di comando dei sottotenenti sono diretti ed immediati e richiedono adeguata preparazione. Nella generalità dei casi non sono possibili congrui periodi di affiancamento perché le esigenze di impiego hanno l'immediato sopravvento su quelle addestrative.

A tal fine, però, è bene sottolineare che la meccanica di un siffatto nuovo sistema non sarebbe da sola sufficiente a far compiere l'auspicato salto di qualità se non la si sostanziasse di uno spirito innovatore capace di penetrare l'essenza dei programmi dei corsi e la stessa metodica formativa.

In parole povere, il periodo di addestramento preliminare presso i battaglioni di addestramento delle reclute dovrebbe assolvere al compito fondamentale di portare gli aspiranti a diretto contatto con la realtà militare, di impartire loro l'addestramento di base individuale e di formare il graduato istruttore. Il corso formativo presso le Scuole dovrebbe essere tutto proiettato alla formazione del comandante. Occorre, a tal fine, rivedere i programmi oggi eccessivamente nozionistici e protei alla sola conoscenza dei mezzi e dei procedimenti di impiego. Offrendosi la possibilità di lavorare su elementi già a conoscenza della vita militare per diretta esperienza, già preparati nel campo dell'addestramento individuale al combattimento e già graduati istruttori di reclute,

sarà facile impostare programmi di attività formative più direttamente concorrenti alla formazione della personalità dell'ufficiale ed alla più specifica preparazione nel campo dell'impiego delle minori unità e del governo disciplinare degli uomini.

In tali condizioni, in sostanza, qualunque discorso non sarà discorso per sordi, come purtroppo avviene oggi, e non per colpa di nessuno, in quanto gli istruttori sono costretti a rivolgersi ad un uditorio assolutamente ignaro di cose militari.

I benefici effetti non dovrebbero mancare e certamente si eviterebbero le immissioni nei reparti di sottotenenti disorientati e in evidente stato di soggezione, rispetto alla mole dei compiti e alle difficoltà del rapporto diretto col soldato che, secondo abitudini studentesche e un naturale slancio di cameratismo giovanile, porta, nella migliore delle ipotesi, al « Tu » confidenziale e all'accomodamento.

In sintesi, le innovazioni proposte dal sistema di reclutamento illustrato si riferiscono essenzialmente a due aspetti del problema: allargamento della base di scelta a tutta l'aliquota potenzialmente disponibile e più adeguata preparazione degli allievi in rapporto ai compiti cui sono destinati.

Tali innovazioni rimangono, in linea di massima, nell'ambito delle leggi in vigore in materia di reclutamento e non richiedono modifiche ordinarie significative né presso i battaglioni addestramento reclute né presso le Scuole; comportano una riduzione limitata della ferma d'impiego rispetto a quella istruttiva e, conseguentemente, un minimo abbassamento del livello di forza di sottotenenti presso i Corpi (vds. tavola 3).

Ma a chi non farebbe piacere avere sottotenenti meglio preparati in cambio di qualche settimana di servizio?

Il nuovo sistema, infine - e questo è uno degli aspetti fondamentali del problema - offre la possibilità di fornire ai reparti giovani ufficiali meglio preparati e più disinvolti nell'azione di comando e nel rapporto disciplinare con i soldati, di cui vengono a conoscere più a fondo le istanze e i problemi, per averne condiviso l'insorgere nella fase dell'impatto iniziale con la vita militare.

Non c'è dubbio che cambiare è un atto di responsabilità che va sempre vagliato in tutti i suoi aspetti. Peraltro vi è motivo per ritenere che i battaglioni addestramento reclute e Scuole siano perfettamente idonee ad assolvere egregiamente tali nuovi compiti.

Sappiamo anche quanto sia sentita presso i reparti l'esigenza di giovani Quadri, moderni nello spirito e nella mentalità, solidi nel carattere e seriamente preparati, consapevoli delle proprie responsabilità.

Non si può ignorare che in cinquanta anni la società è cambiata; è cambiato il modo di pensare della gente, sono aumentate le istanze e le aspirazioni dei singoli. Il livello culturale dei soldati è cresciuto come è cresciuto il suo standard di rendimento medio: non rimane che dare loro comandanti di plotone altrettanto all'altezza.

Gen. Vincenzo Parenti



Nella lunga serie dei direttori di questa Rivista, tutti giunti ai gradi più alti, spicca un capitano di fanteria. E' questo il grado con il quale Luigi Chiavale diresse la « Rivista Militare Italiana » e concluse, nel servizio attivo, la sua carriera militare. Tuttavia, il suo nome, ben noto agli studiosi del Risorgimento italiano, è strettamente legato alle vicende dell'Esercito anche dopo il suo prematuro congedo. Sembra perciò che possa essere di qualche interesse sapere di più sulla vita e sull'opera di questo scrittore. Formatosi nel fervore politico e culturale del Piemonte cavouriano, attivamente partecipe delle guerre d'indipendenza, Luigi Chiavale fu attento osservatore e acuto studioso dei primi difficili anni del nostro Esercito, dedicando alla storia militare alcune delle sue opere più significative.

Giunto a Torino da Ivrea, ove era nato nel 1834, per seguire i corsi della facoltà di lettere, Chiavale si dedicò giovanissimo all'attività giornalistica. La redazione della « Rivista contemporanea », di cui egli curò la pubblicazione dal 1853 al 1857, era il punto di incontro di alcuni dei più prestigiosi esuli giunti a Torino dopo il fallimento dei moti del 1848-49, come il Tommaseo e il De Sanctis, con i maggiori rappresentanti del liberalismo subalpino, dal Conte di Cavour a Giacomo Dina, a Michelangelo Castelli, ad Alfonso La Marmora. Il giovane Chiavale seppe conquistarsi la stima e l'amicizia di questi uomini. Ad essi restò fe-

gato per tutta la vita con una fedeltà che è una delle caratteristiche salienti della sua attività di scrittore, sviluppata in prevalenza dopo la scomparsa dei suoi illustri amici.

Dopo questa prima esperienza pubblicistica, nel corso della quale gli studi del Chiavale sono rivolti principalmente alla cultura religiosa del suo tempo, egli passa al quotidiano « L'Indipendente » come redattore.

La guerra del 1859 interruppe la sua attività di giornalista e determinò una svolta nella sua vita. Nominato sottotenente dei granatieri con l'urgenza richiesta dalla situazione, Chiavale combatte a San Martino e si guadagna una medaglia d'argento. Partecipa poi alle operazioni nelle Marche e in Umbria del settembre '60 e alle prime fasi della campagna contro il brigantaggio. Ha ormai scelto la carriera militare. Diviene ufficiale in servizio permanente e ottiene in breve la promozione a luogotenente.

Nel 1862 il Ministro della guerra Agostino Petitti di Roreto, molto probabilmente su indicazione di La Marmora, nomina Luigi Chiavale direttore di un nuovo periodico, « L'Italia Militare », con il quale il Ministero intendeva contribuire alla preparazione professionale e politica degli ufficiali e, principalmente, promuovere la fusione morale e dottrinale delle varie componenti confluite nel nuovo Esercito unitario.

La nuova esperienza è prettamente giornalistica, poiché il periodico che gli viene affidato è un trisettimanale

che ha il formato e la struttura dei quotidiani contemporanei, ricco di informazioni sull'Esercito italiano e su quelli stranieri, di recensioni di opere militari e di notizie pratiche riguardanti le promozioni e i trasferimenti. L'anonimato che copre quasi tutti gli scritti apparsi sul giornale dà l'idea di una attività redazionale assai intensa, ma non ci consente di valutare esattamente l'apporto del Chiala a questa prima iniziativa di giornalismo militare presa dal Ministero della Guerra, apporto che dovette essere notevole, specie se si tiene conto dell'es-



guità numerica delle redazioni dei giornali ottocenteschi. Ma, ancora una volta, la guerra lo strappa al giornalismo.

Quando sta per iniziarsi la campagna del 1866, Chiala lascia la direzione del giornale e parte per il Quartiere Generale dove, col grado di capitano, collaborerà con La Marmora, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e con Pettiti, Aiutante Generale. Egli può così assistere da vicino agli infelici eventi dei primi giorni di guerra quando impreparazione, errori di comando e sfortuna procurano all'Esercito italiano una sconfitta che ne segnerà il decadimento morale a lungo, assai al di là dell'effettivo peso dei fatti.

Proprio dopo questa dolorosa esperienza, per il desiderio di chiarire prima a se stesso e poi all'opinione

pubblica l'effettivo svolgersi degli avvenimenti e per il suo impegno morale a difendere La Marmora da accuse gravissime, il giornalista militare si trasforma in storico militare e civile.

La pubblicazione del primo volume « Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza », che l'editore Voghera cura nel 1870 a Firenze « per Capitano Luigi Chiala già addetto al quartier generale principale », segue a breve distanza il primo libro del nostro autore, « Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora » che insieme costituiscono una affettuosa rievocazione, accurata e ricca di notizie, dell'ambiente militare del Piemonte carloalbertino e che, successivamente accresciuti di documenti e di testimonianza, conobbero una straordinaria fortuna e giunsero in pochi anni alla decima edizione.

I « Cenni storici », il cui secondo volume apparirà nel 1872, sono un'opera ampia e minuziosa, una vasta raccolta di fatti documentati dalla quale l'autore non trae una sintesi critica, lasciandola « a coloro i quali studiano la storia militare collo scopo di ritrarre conseguenze nel campo teorico dell'arte della guerra ». Chiala, pur non trascurando la genesi politico-diplomatica del conflitto, si dedica nella prima parte del lavoro ad una vasta e precisa ricostruzione dell'opera politica e militare di Alfonso La Marmora, dalla quale emerge una compiuta storia dell'Armata sarda dopo il 1848 e della sua trasformazione in Esercito nazionale unitario. E' questa una fonte importantissima per la nostra storia militare del periodo risorgimentale, cui la dichiarata ammirazione per il protagonista non sembra togliere attendibilità, mentre l'attenzione concentrata sulla preparazione in tempo di pace più che sulle operazioni belliche — che hanno invece attratto la maggioranza degli storici — ne accresce l'interesse anche per il lettore odierno.

Alla descrizione della battaglia di Custoza, forse eccessivamente dispersa nei singoli episodi — in aderenza troppo stretta al frantumarsi dello scontro — più che la presenza di Chiala al Quartier Generale ha contribuito la disponibilità dei documenti ministeriali e della relazione austriaca. Non



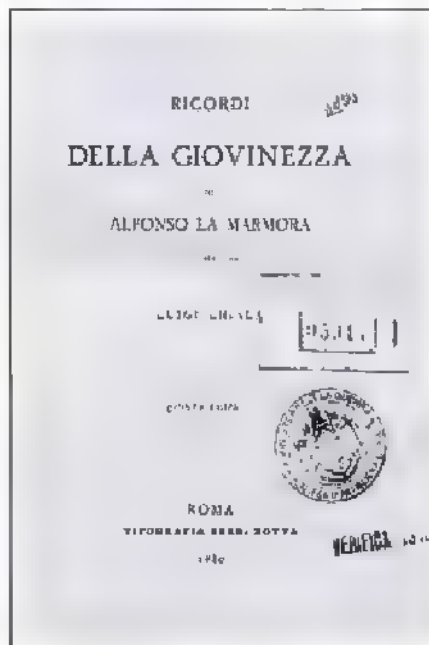
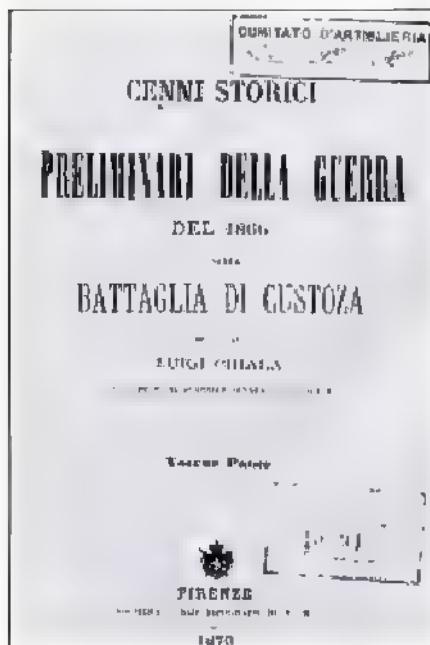
è tuttavia da escludere che egli abbia potuto esaminare anche il manoscritto della relazione italiana, pubblicata dieci anni dopo, ma nel 1969 già completamente redatta da Carlo Corsi.

Il desiderio di scagionare La Marmora dalle accuse non spinge Chiala a criticare Cialdini, col quale era in ottimi rapporti, ma a considerare il mancato accordo fra i due generali come conseguenza di equivoci provocati in buona fede. Più pesante è la sua penna nei confronti di altri comandanti, di Corpo e di Divisione. Anche gli episodi di panico verificatisi in certi reparti non vengono taciuti e già nella prefazione si hanno accenni critici verso la teoria « garibaldina » della superiorità morale sulle truppe austriache e delle spiccate attitudini militari degli italiani. Resta però il dubbio che nei confronti del più alto Comandante non si sia usato altrettanto spirito critico. Tuttavia, anche se Alberto Pollio giudicherà apologetico questo libro, l'onestà di scrittore gli impedisce di celare la colpevole rinuncia di La Marmora ad esercitare i suoi poteri anche nei confronti delle numerose Divisioni affidate al Cialdini, l'ambiguità dei suoi rapporti con Vittorio Emanuele II — che non intendeva rinunciare alle sue prerogative di Co-

mandante Supremo — e, infine, il continuo spostarsi del Capo di Stato Maggiore da un estremo all'altro del campo di battaglia, che impedì il buon funzionamento del suo Comando.

La pubblicazione di questa vasta opera, due volumi per quasi mille pagine, coincide con l'incarico al Chiala della direzione della « Rivista Militare Italiana », affidatagli dopo che il periodico era stato posto sotto il diretto controllo del Ministero e successivamente al breve interregno di Luigi Seismit-Doda.

Gli studi militari ebbero in quegli anni grande impulso come conseguenza della vittoria prussiana sull'Esercito francese, considerato il più forte d'Europa, sul quale erano modellati l'ordinamento e i procedimenti tattici del nostro. Al crollo di un quadro di riferimento ritenuto esemplare corrispondeva un radicale mutamento della nostra situazione politica e strategica. Da una preparazione rivolta esclusivamente alla guerra contro l'Austria occorreva passare con rapidità ad un sistema militare capace di affrontare anche un nemico proveniente dalle Alpi occidentali o dal mare, visto che anche la Francia era ormai divenuto un potenziale avversario. Inoltre, la guerra franco-prussia-



na sembrava esser stata decisa essenzialmente dal maggior numero e dalla più rapida mobilitazione dei vincitori, facendo torto all'abilità del Moltke e all'addestramento delle sue truppe.

L'esperienza della guerra recente andava analizzata, assimilata e inserita nel pensiero militare italiano. Era questo il contributo che la « Rivista Militare Italiana » doveva e sapeva dare, sotto la guida del Capitano Chiala, all'ansia di rinnovamento che trovò in Cesare Ricotti Magnani l'instancabile realizzatore. La rivista arricchisce il suo contenuto — basti pensare alla collaborazione di Nicola Marselli — e amplia il suo orizzonte seguendo più attentamente le vicende della politica internazionale e dedicando particolare attenzione agli altri eserciti europei con la pubblicazione di un supplemento ideato dal Chiala, « Cronaca militare estera », che accompagnerà il periodico dal 1872 al 1876. Chiala si dedicò essenzialmente all'impostazione generale della Rivista ed alla redazione di rubriche informative: la sua firma apparve di rado. Proprio all'inizio del suo periodo di direzione, nel fascicolo di febbraio e di marzo del 1870, Chiala pubblicò però un ampio studio, naturale complemento dei « Cenni storici », su « La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866 ». È un'analisi disamina della politica militare dei governi Minghetti e La Marmora, attuata per quasi tutto il periodo del Ministro Pettiti e dominata dalle persistenti difficoltà finanziarie dello Stato. Sul motivo finanziario è basata la tesi che giustifica la politica riflessiva e pacifista di La Marmora, desideroso di realizzare economia di bilancio e perciò contrario alle richieste della Sinistra, che voleva un Esercito numeroso e sempre pronto alla guerra.

Non mancano nel saggio giuste intuizioni, come l'invito a studiare con attenzione la guerra di secessione americana, la prima veramente moderna, e l'esaltazione del superiore valore addestrativo dei campi in confronto alle manovre di piazza d'armi.

Chiala seppe dare alla « Rivista Militare Italiana » il prestigio dottrinale che poi conservò, ma si trovò a disagio quando, nel marzo 1876, si ebbe quella « rivoluzione parlamentare » che portò al potere la Sinistra. Estreneo

al nuovo ambiente ministeriale, egli si dimise e, non volendo tornare alla vita di reggimento, che avrebbe reso difficili i suoi studi, lasciò poco dopo il servizio attivo. Dell'Esercito si sentì però vivamente partecipe anche in seguito se, dopo la sua elezione a deputato, nel 1882, e le elezioni nell'88 e nel '90, dichiarò sintomaticamente, come attività professionale, di essere ufficiale superiore, prima maggiore e poi tenente colonnello, della Milizia Territoriale Alpina. Non era questa, evidentemente, una professione, tanto è vero che il Chiala attraversò un periodo di gravi difficoltà economiche, ma la sua strana dichiarazione è espressione di un atteggiamento morale che mai smentì.

Con il congedo dal servizio attivo si apre il periodo più operoso nel campo storiografico. Dopo una biografia celebrativa di La Marmora, pubblicata in occasione della morte del generale, inizia la serie dei grandi lavori storiografici centrati sulle questioni internazionali del secolo XIX o sull'opera dei personaggi della politica piemontese conosciuti in gioventù.

Un metodo allora non molto diffuso, specie per la storia contemporanea, contraddistinguerà tutta l'opera storiografica di Luigi Chiala: è il largo uso dei documenti, epistolari e d'altro genere, che talvolta fa quasi scomparire lo storico a beneficio dell'editore di carteggi, ma che tiene l'autore lontano sia dalle facili e inutili teorizzazioni aprioristiche sia dalla retorica, che sommergeva allora tanti pur validi scrittori. Tutti i suoi lavori cercano di mettere il lettore a diretto contatto con le fonti, senza anticipare o imporre giudizi ma anche, qui sta il lato negativo del metodo, senza giungere a conclusioni critiche. Il saggio « L'alleanza di Crimea » — ancora una volta una difesa di La Marmora, adesso dalle accuse di un diplomatico russo — e il diligente ma modesto studio sul Maresciallo Davout sono seguiti dal monumentale epistolario cavouriano, sei volumi di circa settecento pagine ciascuno che gli assicurano notorietà e prestigio fra gli studiosi.

Sono degli anni seguenti numerose altre opere storiografiche, come « Il Conte di Cavour nei ricordi di Mi-



cheiangelo Castelli», l'epistolario di quest'ultimo, le «*Pagine di storia contemporanea*», in tre volumi (dedicati rispettivamente alla politica europea dal 1858 al '78, alla questione di Tunisi e alla Triplice Alleanza), lo studio, a pochissimi anni dall'avvenimento, su «*La spedizione di Massaua*», fino alla «*Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*».

Dopo questa intensa attività storiografica sviluppata in un ventennio, contemporaneamente alla stesura di un gran numero di articoli su riviste — dalla «*Nuova antologia*» ai vari periodici militari — e su quotidiani e ad un assiduo impegno parlamentare, Chiela si dedicò alla sua opera più matura, almeno sotto il profilo della storia militare, quel «*La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida*», uscito nel 1896, che Piero Pieri ha giudicato fondamentale per lo studio della prima guerra d'indipendenza. L'analisi, limitata agli anni 1848 e 1849, affronta con l'ausilio di una vasta documentazione la incerta condotta delle operazioni belliche e la confusa preparazione dell'Armata sarda prima e dopo l'armistizio Salasco. Sotto il severo ma documentato giudizio del Chiela, che in questo libro esce dal suo troppo asettico metodo della scar-

na presentazione di documenti, crollano per la prima volta nella storiografia italiana erranee leggende che motivi di prestigio dinastico tendevano a perpetuare. L'impreparazione e l'incertezza, concettuali prima ancora che operative, sembrano apparire dal denso volume come gli elementi dominanti di tutta la politica militare di una annata che si apre con le più incoscienti illusioni e si chiude con la tragedia di Novara.

Verso la conclusione di una vita operosa e materialmente non troppo facile, Luigi Chiela pubblica ancora due importanti lavori, una ampia biografia di Giacomo Dina, un altro degli amici della sua gioventù, e un'ultima opera che è anche un ritorno alle origini della sua attività di storico: «*Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*», pubblicata dal Barbèra nel 1902.

L'inconsueto titolo si ricollega all'opera del La Marmora «*Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*», pubblicata solo in parte nel 1872. Il libro nasce da alcuni suoi articoli apparsi su «*La Tribuna*», poi ripubblicati in «*L'Esercito italiano*».

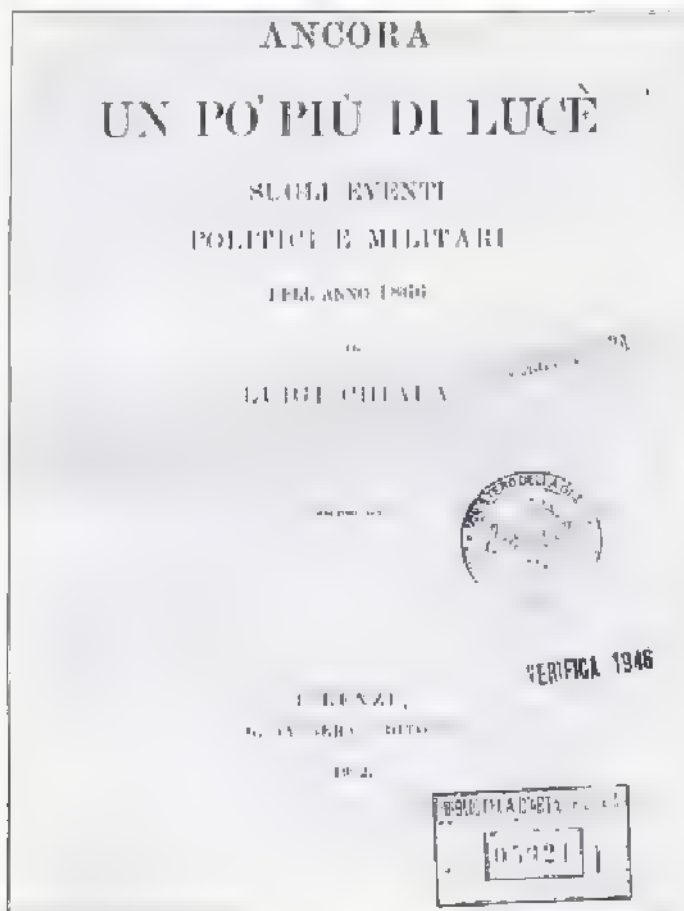
Anche se spesso il tono è polemico, l'opera è d'impianto tutt'altro



che giornalistico ed è conseguenza della pubblicazione in Germania di un diario tenuto nel '66 da Theodor von Bernhardt, padre del più noto generale Friedrich, pieno di malevole considerazioni sul La Marmora e sull'Esercito italiano. L'occasione è colta non solo per una documentata confutazione dello scrittore tedesco, ma anche per smentire alcune affermazioni della « Autobiografia di un veterano » del Generale Enrico Morozzo della Rocca.

aderente ai documenti. Chiala torna a riaffermare con pacate argomentazioni che Custoza fu episodio doloroso ma non disonorevole per l'Esercito.

La malattia rese difficili, ma non inoperosi, gli ultimi anni del Chiala che, nominato senatore nel 1892, non mancò mai di esercitare con scrupolo i suoi doveri di parlamentare. Ancora nel 1904, a pochi giorni dalla morte, lasciava il letto in quanto sembrava che la sua assenza potesse far man-



Molti sono i documenti inseriti nel libro che è basato sulla parte inedita del citato lavoro del La Marmora e su un diario del Generale Pettiti, anch'esso inedito, ma l'attenzione è ripartita fra avvenimenti militari e vicende diplomatiche. A tanti anni di distanza dai fatti, noi rendere ancora un servizio al non dimenticato amico con una difesa appassionata ma sempre

care, col numero legale, la validità stessa delle riunioni.

Questa Rivista, cui Luigi Chiala contribuì a dare un più alto prestigio ed una più incisiva funzione, può oggi giustamente ricordarne l'opera di storico e di giornalista militare e l'esemplare impegno di ufficiale e di cittadino.

Vincenzo Gallinari

REGNO DI SARDEGNA

DAL 1814 AL 1833

Nell'aprile del 1814 il principe di Schwarzenberg, maresciallo d'Austria e generale in capo delle Forze Armate alleate contro Napoleone, annuncia da Parigi di prendere possesso, in nome del sovrano sabaudo, della provincia di terraferma del regno di Sardegna. Nomina quindi un governatore militare, nella persona del generale austriaco Bubna, il quale, oltre a garantire la stabilità della situazione politica in attesa del rientro del re, emana alcuni provvedimenti per l'immediata costituzione di alcuni reparti del nuovo Esercito sardo-piemontese. Il duplice obiettivo di impedire l'arruolamento degli elementi compromessi con i francesi e di contenere il potenziale militare sardo in dimensioni non preoccupanti per gli imperiali appare evidente.

Vittorio Emanuele I, mentre condiziona la politica di discriminazione adottata nei confronti dei veterani napoleonici, cerca di liberarsi al più presto dell'incomoda presenza austriaca — che durerà invece fino al 1816 — per impostare autonomamente la ricostruzione dell'Esercito. Deciso ad ignorare il ventennio francese e ad applicare con puntigliosa ortodossia i principi della restaurazione, riadotta l'ordinamento delle regie truppe del 1796, nominando un Segretario di Stato per la guerra con alle dipendenze un organismo — detto Congresso — il cui incarico più impegnativo è la nomina degli ufficiali, possibilmente nobili e fedeli alla corona. Abolisce anche la coscrizione obbligatoria, che lenta perdite aveva causato durante le guerre dell'impero. Ma il tentativo di ricostruire un organismo militare prettamente dinastico fallisce a causa dell'insufficiente afflusso di reclute volontarie non compromesse; si rende pertanto inevitabile l'accettazione dei soldati veterani napoleonici.

In un secondo tempo, per completare i Quadri, un analogo provvedimento di apertura verso i reduci viene adottato, pure se di malavoglia, anche nei confronti degli ufficiali che sono posti però sempre in posizione subalterna rispetto agli elementi monarchici. Si viene così a determinare un'abnorme situazione di disagio e di sospetto: da un lato i legittimisti ad un tempo privilegiati, ad insapori del mestiere delle ar-

mi e dall'altro i reduci, mal sopportati per le manifeste idee liberaleggianti, ma indispensabili per le indiscusse capacità professionali.

Non è certo casuale l'istituzione della « Direzione Generale di buon governo », organo di sicurezza interna, e del Corpo dei Carabinieri reali elevato al primo posto nell'ordine delle precedenza dell'Esercito.

I moti del 1821 — vero trauma per la struttura militare sardo-piemontese — rappresentano solo i momenti di più intensa drammaticità di una situazione che, in fondo, non poteva trovare un adeguato componimento che con il sognato Statuto nel quale tante speranze di giustizia venivano riposte.

Le mortificanti vicende militari delle guerre per l'indipendenza, oltre che le evidenti carenze di comando e logistiche, certamente affondano le loro radici anche nei guasti psicologici e morali delle norme disciplinari concepite tra il 1814 ed il 1816 e mai, purtroppo, completamente cancellate, non-

ché nelle frustrazioni conseguenti alla travagliata concessione della Carta costituzionale emanata con ambigui rilievi. Malgrado l'imminente ed equivoca influenza di tali premesse e il tira e molla di direttive talvolta contrastanti tra loro, l'opera di ricostruzione dell'Esercito (e parallelamente della Marina divenuta ancor più importante dopo l'acquisizione, nel 1815, del territorio dell'antica Repubblica di Genova) procede instancabile pur nella costante lotta contro l'inadeguatezza degli stanziamenti finanziari.

Tra il 1814 ed il 1815 vengono istituiti i primi battaglioni dei reggimenti di fanteria ed alcuni squadroni di quelli di cavalleria, oltre i reggimenti provinciali ed uno svizzero. E' così possibile all'Esercito — dichiarato ufficialmente ricostituito nel maggio del 1815 — partecipare dignitosamente alla breve campagna contro Napoleone nella Francia meridionale con 18.000 uomini.

Da 1815, specialmente durante il Ministero San Marzano, molti problemi ordinativi e funzionali vengono risolti: tra gli altri, il ripristino della coscrizione obbligatoria e l'immissione dei contingenti provinciali nei corpi attivi aumentano considerevolmente le dimensioni dell'Armata. Nel 1821, la seduzione del reggimento di fanteria « Genova », seguita da numerose manifestazioni insurrezionali in altre unità, sembra registrare il successo a favore della « costituzionale » che vengono però successivamente ridotti a « impotenza » delle truppe fedeli al re favorite dall'appoggio degli austriaci.

Tali avvenimenti conducono Vittorio Emanuele I ad abdicare a favore di Carlo Felice Costui, riguardo la Costituzione concessa dal reggente Carlo Alberto, reprimere con mano pesante ogni iniziativa contro l'assolutismo cercando di epurare l'Esercito dagli irregolari « carbonari ». La situazione, irrigida e senza possibilità di soddisfacente evoluzione, rimane immutata fino all'ascesa al trono dello stesso Carlo Alberto nel 1831, anno di nuovi sussulti politici all'quanto seri nei vicini ducati e nelle legazioni pontificie.

Il nuovo re, ispirato da trascorsi politici di matrice liberale, tendendo

LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE
DALLA
RESTAURAZIONE
ALL'UNITA
NAZIONALE

1814 - Reggimento di fanteria
e Cuneo. Tenente, foriere maggiore
e fucilieri.

L'elmo dell'ufficiale, che essendo in servizio
indossa le mezze gonne come la truppa,
è di modello diverso dagli altri e con
pinture più sofisticate.



verso una gestione più moderata del potere, non si oppone alle predisposizioni delle basi politiche per la concessione dello Statuto e, nel contempo, riorganizza l'Esercito: lo coadiuva il generale di Villamarina che, operando un radicale mutamento di tendenza, orienta il dispositivo militare — in un impegno che si prevede sempre più imminente — contro l'Austria finora considerata « naturale » anche se scomoda e stata in funzione antifrancese.

Da un punto di vista formale, la struttura organizzativa che si delineava nelle grandi linee la seguente: il re, capo supremo dell'Armata di terra e di mare, è coadiuvato da una segreteria di guerra e di marina, da uno Stato Maggiore generale — responsabile del servizio attivo dell'Armata e della giurisdizione sulle piazze e sul governatorato — e da un Servizio di Stato Maggiore generale che in pace è incaricato, tra l'altro, delle ricognizioni locali e della preparazione dei piani ed in guerra dell'assetamento degli ordini, dell'aggiornamento della situazione e dei contatti con i « quartiermestri » ovvero con gli ufficiali svolgenti funzioni di Stato Maggiore presso le unità in campagna.

Il territorio del regno viene diviso in sette Divisioni o Governi militari, veri e propri organi di collegamento tra potere centrale e popolazione.

Le truppe sono divise, salvo varianti di dettaglio verificatesi nel tempo, in unità d'ordinanza — comprendenti la fanteria di linea e leggera, la cavalleria, l'artiglieria ed il genio — in milizie ordinaria, provinciale e guardia nazionale, in formazioni volontarie ed in reparti avizzer quasi subito aboliti. In caso di guerra, alle truppe già in servizio si aggiungono i contingenti degli uomini in congedo.

La fanteria di linea viene ordinata, nel 1814, in reggimenti su due battaglioni che del 1816 — dovendosi trasformare in Brigate, in caso di guerra — sono suscettibili di un aumento fino a quattro battaglioni. Tra queste unità, meritano menzione i reggimenti guardie formati di granatieri e di cacciatori.

Nel 1821, in seguito al fatto molto rivoluzionario, le Brigate « Montefratello », « Saluzzo », « Alessandria » e « Genova » sono sciolte e parte del personale, raccolto in quattro battaglioni provvisori, concorre a formare la nuova Brigata « Casale », « Pinerolo », « Acqui » e « Savona ».

Nel 1832 le Brigate sono rinforzate e ordinate, ciascuna, su due reggimenti.

La fanteria leggera, composta solo di cacciatori, è la prima ad essere costituita. Ordinata su sei battaglioni sin dal 1814 essa registra una fitta serie di modificazioni ordinarie determinate dalla continua ricerca di una soluzione razionale per il disimpegno dell'importante ruolo di queste truppe sul campo di battaglia.

I sei battaglioni, di eterogenea provenienza del 1814, divengono un reggimento e quattro battaglioni nel 1815 dopo la campagna contro la Francia, tre legioni; nel 1817 ad un solo battaglione dopo le purghe del 1821. Nel 1831 i battaglioni cacciatori vengono soppressi ed il servizio di esploratori e bersaglieri viene affidato alla fanteria di linea.

La cavalleria, costituita nel 1814 da due reggimenti di dragoni, tra di cavalleggeri e due di cavalleria pesante, si riduce, dopo i fatti del 1821, ad un reggimento di cavalleggeri, due di dragoni ed uno di cavalleria pesante. Nel 1832, l'arma è costituita da un reggimento di grossa cavalleria, da cinque con armamento da dragoni e da tre squadroni di guide a cavallo.

Il corpo reale d'artiglieria, formato nel 1814 dall'artiglieria a piedi su dodici compagnie e due di spicciatili, da quattro compagnie di artiglieria volante e dal corpo di Sardegna, nel 1816 è già strutturato su un reggimento di artiglieria attiva, un battaglione del treno ed un battaglione di Sardegna. Nel 1820 comprende una Brigata con compagnie di linea, leggera con treno e tecnici, ed otto compagnie di presidio, nel 1831, è ordinata su una Brigata con artiglieria leggera, da battaglia, da posizione, da piazza, tecnici e pontonieri ed un battaglione di Sardegna.

Il genio, ricostituito secondo gli schemi settecenteschi, nel 1814 annovera un nucleo di ufficiali che solo l'anno successivo dispongono di una compagnia zappatori. Nel 1816 il corpo è suddiviso in uno Stato Maggiore, in un battaglione genio militare e una « classe del genio civile »; nel 1817, è ridotto a solo due compagnie di zappatori e di minatori. Dal 1822 rimangono in servizio solo una quarantina di ufficiali che, nel riordinamento del 1830, inquadrano uno Stato Maggiore, sei compagnie zappatori — peraltro ridotte a due nel 1832 — ed una compagnia minatori. Si tratta di vicende ordinarie invero compesse che dimostrano una accentratissima tendenza al cambiamento di indirizzo ed una indecisione certamente non positiva per l'efficienza tecnica del corpo.

Gli invalidi ed i veterani, provenienti dagli eserciti sardo, napoleonico e genovese sono inquadrati, nel 1814, in un Corpo su uno Stato Maggiore e ventiquattro compagnie presidio distribuite su tutto il territorio del regno. Suddivisi in quattro categorie in base all'efficienza fisica, questi soldati vengono assegnati, dal 1820, a due battaglioni di guarigione, per prestarvi il servizio più utile possibile, ovvero al « deposito » di personale non più impiegabile chiamato « Real casa d'invalidi ».

Il Corpo sanitario militare, ricostituito nel 1814 con soli chirurghi, si avvale delle strutture ospedaliere civili delle varie sedi di guarnigione.

Un veterinario, assimilato a sergente o furiere, viene assegnato ad ogni reggimento di cavalleria.

La milizia ordinaria, costituita dal 1815 in piccole unità locali pari al cinque per cento della popolazione, dipende dai governatori delle provincie e deve concorrere a mantenere l'ordine pubblico. E' formata da unità a piedi e a cavallo. Nel 1819 viene regolamentata la milizia ordinaria sedentaria che inquadra tutti gli uomini abili fino al quarantacinquesimo anno di età. Ogni provincia ne organizza normalmente un battaglione, articolato su compagnie mandamentali con elementi a cavallo. L'armamento e l'equipaggiamento sono di proprietà dei miliziani che si distinguono con una semplice coccarda azzurra.

La milizia provinciale è destinata secondo il radiato schema napoleo-

1815 - Sergente portaguidone del reggimento di fanteria « Alessandria ». I guidoni sono insegne di vario colore iscritti per agevolare l'allineamento dei battaglioni o per identificare gli alloggiamenti dei vari reparti.



leonico, a costituire dei reggimenti provinciali — ordinati su due battaglioni, di sei compagnie e ripartiti in dodici province — che, nel 1815, partecipano alle operazioni della campagna contro i francesi.

La Guardia nazionale ha, invece un'esistenza durata e scomparsa subito. La ritroveremo molti anni dopo ricostruita quale valido strumento per correre alla sicurezza interna del nuovo Stato unitario.

L'unica unità straniera, infine, organizzata nel 1815, risulta essere il reggimento grigione di Christ, sciolto, peraltro, nei primi del 1816 per condotta indisciplinata.

Per quanto riguarda la formazione dei giovani ufficiali, le numerose iniziative rivolte all'istituzione di scuole ricche pongono in evidenza la necessità di disporre di ufficiali che si distinguano per preparazione professionale e non siano divenuti tali per opportunismo politico.

Nascono così, tra le altre, la Scuola del cadetti, d'artiglieria e genio, la Regia Accademia Militare, la Scuola di applicazione, d'equitazione, di cavalleria e di veterinaria.

La difesa del territorio, oltre che all'Esercito, viene affidata anche a delle opere fortificate ed a campi trincerati, di limitata efficienza sia per la carenza di fondi sia per i successivi cambiamenti di indirizzo politico-strategico che determinano necessariamente scelte mutevoli nel tempo.

Per quanto attiene all'aspetto logistico non si può non rilevare la fragilità delle strutture che, per la loro limitatezza, a stento nascono e far fronte alle esigenze del tempo di pace. Il sistema, pur imperniato sulle «aziende» — organi tecnico-amministrativi che godendo di una certa autonomia, sebbene siano subordinati all'intendente generale di guerra, dovrebbero garantire sufficiente duttilità all'impiego — soffre di eccessiva burocrazia oltre che di una persistente carenza di mezzi.

Anche per quanto riguarda le uniformi e l'equipaggiamento, la ricerca di una «linea piemontese» di affrancamento dalla sudditanza alla moda austriaca e francese ed il mai risolto problema finanziario determinano una serie pressoché continua di innovazioni importanti e di dettaglio.

Tre regolamenti stabiliscono il vestiario delle truppe tra il 1814 ed il 1824: quello dell'8 novembre 1814; l'addizionale per le uniformi degli ufficiali dell'ottobre 1817, il regolamento «per l'uniformità del vestiario delle regie truppe» del 1824.

A ben considerare, è la medesima uniforme del 1814 che sopravvive fino a tutto il regno di Carlo Felice ma con una tale congerie di minute varianti da mutare sensibilmente nella linea. Il sovrano e la segreteria di guerra sono infatigabili, così implacabilmente costanti nel dettare promozioni o nell'emettere circolari modificative da avvalorare la sensazione che, nella realtà della vita di tutti i giorni, l'aspetto dei reparti — specialmente delle unità della linea — non abbia brillato per omogeneità e rigore.

1815 - Tenente Colonnello del genio.

Il bicorne è del modello generalmente adottato dall'Esercito. Fuori servizio, non viene indossata la sciarpa.

Ove si pensi, inoltre, che sono adottati oggetti di provenienza molto diversa — austriaci, francesi, inglesi, oltre che locali — si può concludere ragionevolmente che l'uniformità massima raggiungibile sia stata solo per singoli reparti.

La divisa fondamentale per tutte le armi dell'Esercito è composta, nel 1814, da un abito di panno turchino scuro, chiuso da una fila di bottoni riccamente decorati due file, con collo di lino detto «goletta», paramani, filettature e guarnizioni della falda nel cuore distintivo d'arma o di corpo. Il collo è aperto a V sul davanti e lascia intravedere la cravatte; i paramani, fermati da cinque bottoncini, sono di diversa forma secondo il reparto. L'abito è completato da «scarfette» posteriori chiuse con tre bottoni, da spallini, a tre ponti, di panno e da eventuali ricami ed ornamenti che indicano particolari reparti o specifiche funzioni. Fanno parte dell'uniforme un paio di «calze» o calzoni di panno turchino scuro — bianchi d'estate — aderenti alla gamba e fissati alla caviglia, mezzo giletto nero o grigio; un cappotto o un mantello di varia foglia e diverso colore; un copricapo, detto «caschetto», di cuoio robusto, ad eccezione dei granatieri che indossano un «barrato» di panno, dei cacciatori e dei carabinieri che portano lo «schako» e degli ufficiali che, fuori servizio, usano il cappello bicorno. Salvo quest'ultimo, tutti i copricapi sono dotati di una larga pancia di metallo pulito per la truppa e dorato per gli ufficiali con imprime e armi sabauda in un certo di foglie e bandiere. Il caschetto ha inoltre un cimiero, rifinito in ottone e completato da una cimaglia in lana o crine colore azzurro e due glugliari e scaglie d'oro stesso metallo.

Si tratta indubbiamente di un oggetto che ha dell'esotico non rientrando nelle tradizioni militari piemontesi e che non mancherebbe di sorprendere se non se ne conoscessero le vicende, di sapore più utilitaristico che capriccioso alla fine della guerra napoleonica che, un consistente numero di caschetti si trova giacenti nei depositi inglesi e vengono ceduti, a basso prezzo, al miglior offerente. Pare che gli austriaci siano stati i più lenti a comprarli e siano riusciti — forse con l'assistenza del governatore imperiale a Torino — a piazzarli con giusto profitto. Sono almeno tre i modelli più noti e presentano notevoli differenze strutturali. Alcuni sono alti e slanciati nel corpo, altri hanno il cimiero più snello e spinto in avanti, altri, infine, sono degli orribili emisferi di corame cui è stata applicata la cimig a quasi direttamente, togliendo così quel poco di eleganza che il cimiero può conferire. Le pance sono probabilmente di produzione nazionale e se ne conosce almeno una decina di tipi diversi: tutte, comunque, portano, oltre alla corona reale, lo scudo sabauda sebbene di varia foglia. La coccarda di lana azzurra — caratteristica per la casa sabauda — è napoleonica di vario colore completano il tutto.

Per l'artiglieria, essa hanno anche due bocche da fuoco ricamate ubica e sotto lo scudo.

Come accennato, alle truppe leggere il caschetto non viene mai distribuito ma è dato in dotazione il ve-



**1821 - Soldato della Brigata
« Granatieri guardie ».**

Gli alamari in lana bianca sono i distintivi caratteristici delle « guardie » di questo periodo. I comodi pantaloni bianchi sono indossati nella stagione estiva sostituendo le « calze » bianche completate da mezze gheste nere.

**1833 - Capitano del « Corpo reale di
artiglieria ».**

L'ufficiale indossa i pantaloni bianchi, aboliti subito dopo per tornare a quelli tradizionali turchino scuro. La sciappa è tutta azzurra, a partire dalla fine del 1832.



luminoso «schako» che porta gli stessi ornamenti del caschetto. Quest'ultimo, evidentemente poco gradito, viene quasi subito dismesso anche se la relativa decisione debba essere costata non poco ai pochi amministratori che l'avevano adottato.

Anche nei corpi di cavalleria si possono annotare delle eccezioni all'uso del «caschetto». Nel 1815, al reggimento «Piemonte Reale» viene distribuito un copricapo con la coppa in metallo che, nel 1820, è adornato con la fascia di pelle d'oro. L'ispirazione francese di questo elmo — vero progenitore del classico elmo della Cavalleria italiana — è evidente ed è ancor più rimarchevole se si considera come una manifestazione di affrancamento dall'influenza austriaca. Un passo avanti verso questa nuova tendenza è rappresentato dall'adozione della cimiera nel 1831. Alla cavalleria leggera viene dato, nel 1819, uno «schako» scarlato con pennacchio azzurro, di grandi dimensioni.

L'uniforme degli ufficiali generali, della foggia regolamentare, è arricchita da una serie di ricami in argento che scendono dal collo lungo l'abbottonatura anteriore e fanno bella mostra di sé sui paramani. Un grande cappello bicorno, ornato d'argento o d'oro secondo il grado, completa il tutto.

Gli ufficiali dello Stato Maggiore si distinguono per la metallerie dorate. Il collo di velluto cremisi poi sostituito,

Tavola A

SEGNI DISTINTIVI DELLA FANTERIA DI LINEA NEL 1814

Corpi	Colletto	Manopole	Fodera	Bottoni	Nota
Sardegna	rosso	rosse	rossa	argento	cravatta rossa
Guardie	rosso	rosse	rossa	argento	alamari e focchi
Savoia	nero	nera	rossa	oro	cravatta rossa
Monferrato	bianco	bianche	rossa	oro	
Piemonte	rosso	rossa	rossa	oro	
Aosta	rosso	rossa	gialla	argento	
Saluzzo	rosso	rossa	bianca	argento	
Cuneo	cremisi	cremisi	bianca	argento	
Alessandria	chamois	chamois	chamois	argento	
La Regina	bianco	bianche	rossa	argento	
Genova	rosso	giallo	grigio	argento	fissato il 13 aprile 1815

Tavola B

SEGNI DISTINTIVI DELLA FANTERIA LEGGERA NEL 1815

Corpi	Colletto e manopole	Fodera	Bottoni
Cacciatori di Savoia	rosso	gialla	argento
Cacciatori italiani	rosso	bianca	oro
Cacciatori di Nizza	cremisi	cremisi	oro
Cacciatori della Regina	bianca	rossa	argento
Legione reale piemontese (poi legione reale leggera)	rosso	gialla	oro
Lombardi	giallo	gialla	oro
Oneglia	giallo	gialla	argento
Piemontesi	rosso	rossa	oro

Tavola C

SEGNI DISTINTIVI DELLA CAVALLERIA NEL 1814

Corpi	Abito	Motilegg. (colletto manopole)	Fodera	Pantaloni	Mantello	Bottoni	Copricapo	Distintivi speciali
Dragoni di S.M.	turchino	rossa	rossa	turchini	bianco	argento convessi	caschetto di cuoio con le armi di S.M.	Alamari d'argento
Dragoni della Regina	turchino	bianca	rossa	turchini	bianco	argento convessi	id.	
Cavallegeri di S.M.	turchino	rossa	rossa	turchini	grigio	argento convessi	id.	Alamari d'argento Manopole a punta
Cavallegeri di Piemonte	turchino	rossa	rossa	turchini	grigio	oro convessi	id.	Manopole a punta
Piemonte reale	turchino	rossa	rossa	turchini	bianco	oro, pretti ed in 2 file	id.	
Savoia cavalleria	turchino	nera	rossa	turchini	bianco	oro, pretti ed in 2 file	id.	
Cavallegeri di Sardegna	turchino	cremisi	cremisi	turchini	grigio	argento convessi	id.	

nel 1818, dal ricamo dorato caratteristico al collo ed ai paramani.

Le armi ed i corpi si distinguono con i differenti colori degli ornamenti dell'abito, oltre che dal metallo — giallo o bianco — dei bottoni e della spallina degli ufficiali. Nel 1814 i corpi della fanteria di linea hanno i segni distintivi specificati nella tabella A.

La fanteria leggera, dal canto suo, adotta nel 1815 i segni distintivi specificati nella tabella B.

La cavalleria, nel 1814, caratterizzata dal metallo argentato o dal colore bianco, applica all'abito, che si distingue per le falde più corte di quelle delle truppe a piedi, i segni distintivi specificati nella tabella C.

Tavola D

COLORI DISTINTIVI DELLA FANTERIA NEL 1833

Corpi	Colletto e manopole	Filattatura e fodera
Guardie	scarlatta ed alamari	—
Savoia	velluto nero	scarlatta
Piemonte	scarlatta	turchina
Aosta	scarlatta	gialla e turchina
Cuneo	cremisi	turchina
Regina	bianco	scarlatta e turchina
Casale	giallo scuro	—
Pinerolo	velluto nero	scarlatta
Bavona	bianco	gialla e turchina
Acqui	camoscio	scarlatta

1815 - Capitano del reggimento
« Piemonte Reale cavalleria ».
E' questo uno dei rari esempi di abito
chiuso con due file di bottoni invece che
con una sola.



**1815 - Maggiore del reggimento
«Cavalleggeri di Sua Maestà o
del Re»**

Del reggimento corvi di cavalleria, solo questo e quello dei «Dragoni di Sua Maestà» hanno l'abito riccamente ornato in argento, anche gli ufficiali delle Guardie del Corpo e dei Granatieri guardie e dei cacciatori guardie indossano ricami molto simili.

**1820 - Capitano della Brigata di fanteria
«Regina» in uniforme di marcia.**

Lo schako è coperto di latta ornata e le calze sono protette da sovracalzoncini bianchi. Da notare che i distintivi di grado al collo ed ai paramani sono già stati aboliti.



L'artigiana, che si distingue per il metallo giallo e dorato, ha il colletto ed i paramani neri, fodera e flettiture giallo carico.

Caratterizzano il genio il metallo argentato ed il colore cremisi al collo ed alle manopole.

Gli invalidi ed i veterani si distinguono per il metallo bianco ed il colore rosso.

I chirurghi hanno i ricami dorati al collo ed i paramani in velluto nero.

I distintivi di grado per gli ufficiali sono costituiti dalla spallina con corpo a squama — curva o dritta secondo l'arma — con, nella mezza-una, uno, due o tre sbalzi lisci per i gradi di sottotenente o alfiere, luogotenente e capitano e frangia semplice ed uno, due o tre sbalzi ad angoli per i gradi di maggiore, luogotenente colonnello e colonnello e frangia a groviglio. Gli ufficiali generali si distinguono per una, due o tre righe pariate per i gradi di maggior generale, luogotenente generale e generale, una «scalatella» per i capitani generali e per i «nodi di Salomone» e la lettera «F» con fiocconi per i componenti la famiglia reale e frangia di grossa groviglio d'argento.

I distintivi di grado vengono inoltre portati sul collo, sui paramani e sul copricapo con un numero d'infenzione di galoni di vario spessore a seconda del grado.

Anche le dragoni costituiscono distintivo di grado e sono in oro con due righe turchine e fiocco semplice per i subalterni, in oro con una riga turchina e fiocco semplice per i capitani, in oro con catena turchina per gli ufficiali superiori, in oro con catena turchina e fiocco ricco per gli ufficiali generali ed in oro con «mosche» turchine per la famiglia reale.

Infine la sclerpa — anch'essa simbolo del prestigio della gerarchia — è portata dagli ufficiali generali in oro e giallo e dagli altri gradi in oro con due file di rettangolini di seta azzurra secondo il regolamento del 1799.

I bassi ufficiali — comprendenti i sottufficiali ed i graduati di truppa — si distinguono con un gallone grande ed uno piccolo alle maniche ed alle tasche per il furiere maggiore, un gallone grande ed uno piccolo alle maniche per il furiere di compagnia, un gallone grande alle maniche per il sargente, un gallone piccolo alle maniche per il sargente «cavrannumerario» (in nastro argentato e dorato, secondo il reparto), un gallone grande ed uno piccolo alle maniche ed alle tasche per il caporal maggiore ed un gallone grande alle maniche per il caporale (in nastro di lana bianca o gialla, secondo il corpo). Dal 1824, i furieri maggiori avevano un gallone grande al copricapo, i sargenti uno piccolo e il caporale maggiore ed il caporale rispettivamente uno grande o uno piccolo di lana.

Mertano una seppur fugace menzione le uniformi dei muscanti che vengono curate con particolare attenzione fino a giungere, in certi casi, all'esibizione vistosa a piena di colori. Tale uso, così in contrasto con la tendenza alla austera compostezza — spesso sconvolta in un gretto grigiore — non riesce, ovviamente, ad affermarsi e si riduce man mano fino a cessare quasi

1817 Mero dimballero del reggimento « Granatieri guardia ».

Più comune che uniforme, questa abbigliamento è suscettibile di notevoli variazioni anche a breve distanza di tempo.

1833 - Falegnami del reggimento di fanteria « Aosta ».

Scelto tra i più robusti granatieri, ne conserva gli attributi, aggiungendo alla braccia, alla bandoliera ed alla giberia le tipiche ascie incrociate degli zappatori.

del tutto nel periodo di Carlo Felice i musicanti, costituenti la « ciurma di colonna », indossano spesso uniformi dettate dalla fantasia dei comandanti dei reggimenti: la più diffusa, si compone « salvo minori dettagli » di un abito azzurro gallonato d'argento ed arricchito da corde le e spalllette. Il capo tamburo si distingue, oltre che per grossi pennacchi sul copricapo, per la mazza e la bandoliera ornata di un largo gallone e recante le armi del regno. I reggimenti più ricchi non lesinano nella spesa, in una sorta di gara della vanità fino a giungere ad arruolare dai negri quali suonatori di piatti.

Con l'andar degli anni, l'abito subisce delle modificazioni via via più apprezzabili: la falda, alquanto corta nel 1814, si allungano sensibilmente, mentre viene accentuato il punto vita e cambiano gli ornamenti ai paramani.

Vengono aboliti i gradi dai colli degli ufficiali e dai paramani, restando invariato il sistema delle spalline, si modificano i gradi dei sottufficiali e dei graduati di truppa che adottano i galloni trasversali alla francese. Si tenta per un biennio, l'adozione di pantaloni begli, ma poi si torna a quelli turchi scuri. Molte altre sono le varianti e le innovazioni che si succedono anche dopo il regolamento del 1824.

Nel 1832 agli ufficiali generali di Divisione e di Brigata sono attribuiti col tutto e paramani rossi ornati da « grache » in argento e cordelline, sempre in argento, che sostituiscono le spalline. Tali uniformi sono estese a tutti i gradi di generale due anni dopo.

Gli ufficiali di Stato Maggiore adottano definitivamente il ricamo caratteristico ed i fucili su panno turchino.

Dalla fine del 1832, la sciappa degli ufficiali è tutta azzurra.

Nel 1833 viene adottato un nuovo modello di « schako » con ampio impero, sottogola a scaglie, fregesia particolare per ogni arma e compagnia di vario colore. La coccarda è in lana azzurra. Le contropalline a « saliscioio » della all'ingrese, del colore del corpo, già adottate negli abiti, vengono ora usate anche sul cappotto e alle daghe si applicano dragoni azzurri per i fucilieri, rosso per i granatieri e verdi per i cacciatori.

Le « teste di colonna » si completano con i « falegnami » che altro non sono che gli zappatori di ispirazione francese. Come questi, portano l'ascia, il grembiule di cuoio e la barba obbligatoria.

Al musicanti viene attribuita come fregio distintivo al copricapo ed alle falde, a cetra.

I corpi della fanteria sono caratterizzati dai colori indicati nella tabella D.

Le principali innovazioni riguardano la cavalleria sono l'adozione, nel 1831 dei pantaloni color marengo con banda doppia del colore della fodera dell'abito, l'attribuzione del colore distintivo rosso al nuovo reggimento « Aosta » e la variazione dei colori di « Nizza cavalleria », ora cremisi, e di « Novara cavalleria », ora arancio.

Nel 1833, il personale delle batterie a cavallo viene dotato dello « schako » con pennacchio a salice, quale particolare distinzione di reparto scelto.

Col. Valerio Gibellini





CAUSE DELLA CONFLITTUALITÀ MONDIALE

Il presente studio, attraverso un'indagine speculativa sulle cause che hanno determinato l'insorgere dei contrasti nel mondo, si ripropone di evidenziare i caratteri comuni o più frequenti che la conflittualità ha assunto nel trentennio 1945 - 1975.

Questa ricerca ed i suoi esiti non sono limitati ai soli aspetti contingenti, come lo sarebbero stati qualora rivolti all'esame degli eventi dei secoli passati. Infatti, oltre alle diversità esistenti tra i numerosi soggetti protagonisti per le differenti situazioni geografiche, etniche, culturali ed economiche, risulta determinante l'incidenza della seconda guerra mondiale che ha seppellito un mondo ed un sistema di relazioni internazionali, per generarne altri in cui esplodono in continuazione fermenti di rinnovamenti sociali, in cui si contrappongono due blocchi ideologici antitetici che influenzano e condizionano gli avvenimenti dell'intero globo e in cui, infine, sono emerse nuove contrastanti filosofie, indirizzi morali e concezioni di vita. Di conseguenza, la conflittualità interna ed internazionale

di questi ultimi anni appare immersa profondamente ed impregnata di questa complessa realtà in cui le varie componenti e motivazioni risultano tanto strettamente interconnesse che la loro analisi distinta dovrà essere considerata non già un risultato acquisito ma solo un difficile tentativo interpretativo.

Proponendosi, comunque, risultati di carattere generale e prendendo le mosse da cause omogeneamente raggruppabili sembra possibile, alla fine, pervenire alla individuazione di una certa matrice comune cui in prima approssimazione possano farsi risalire tutte le fondamentali cause di conflitto, identificabili nella crescente aspirazione dei popoli al progresso, alla libertà, indipendenza e democrazia e nella faticosa ricerca, non solo del benessere sociale ed economico, ma anche della propria individualità etnica e storica.

Cominciamo dall'esame delle cause più frequenti ed importanti dei contrasti prodottisi in questi ultimi trenta anni.

In tutte le 230 situazioni conflittuali prese in esame sono stati riscontrati fatti o condizioni in grado di rappresentare le cosiddette « cause oggettive » delle crisi, quelle cioè capaci da sole di ingenerare dei conflitti. Tali motivazioni, che hanno determinato nel mondo un complesso stato d'instabilità permanente, sono però spesso così interagenti nelle varie regioni del globo che si è reso necessario, allo scopo di perseguire il fine proposto, ricorrere ad una artificiosa suddivisione del periodo considerato in tre epoche, che individuano tendenze significative, nel cui ambito ricercare i punti di coagulo delle varie cause oggettive.

- 1945 - 53: periodo dell'equilibrio bipolare chiuso;
- 1954 - 63: periodo dell'equilibrio bipolare aperto;
- 1964 - 75: periodo del multipolarismo.

All'origine delle occasioni conflittuali verificatesi nel primo periodo si è discorsi nel riconoscere una serie di motivazioni di natura essenzialmente politica e derivanti dal profondo sconvolgimento

mento scaturito a seguito della seconda guerra mondiale.

Sul piano internazionale, fattori determinanti della conflittualità risultano essere stati:

— la tensione tra blocco occidentale e blocco orientale e l'esigenza di assestamento dei confini nell'ambito delle rispettive zone d'influenza. L'attrito tra i due sistemi cominciò a manifestarsi allorché furono avvertiti i primi sintomi delle mire espansionistiche sovietiche nelle aree adiacenti all'URSS, in Europa ed in Asia, — il graduale indebolimento delle potenze europee, l'avvio del processo di decolonizzazione e lo sviluppo dello spirito nazionalista ed indipendentista nei Paesi ex colonia, cause queste strettamente interagenti nel senso che la prima ha determinato l'insorgere delle altre due e queste ultime hanno infine accelerato, con i loro effetti globali, il definitivo decadimento dell'Europa sotto il profilo politico ed economico.

Nel confronto delle aspirazioni dei popoli colonizzati è, comunque, da sottolineare che diverso è stato il comportamento delle potenze coloniali e, pur se esso inizialmente ha dato luogo a situazioni dissimili, le manifestazioni di conflitto, a seguito del processo di decolonizzazione, hanno prima o poi avuto luogo ovunque. Ciò è dimostrato dal fatto che, pure in quei Paesi cui l'indipendenza era stata concessa senza che per essa vi fosse stato bisogno di lottare, i motivi di contrasto non si esaurirono con la raggiunta emancipazione politica, anzi in molte circostanze si è constatato come il precipitoso allontanamento delle potenze coloniali abbia provocato ripercussioni ancora più gravi.

Per quanto poi attiene allo spirito indipendentista e nazionalista manifestatosi in tutti i Paesi di nuova formazione, è indubbio che questo deve essere riguardato come un grandioso movimento spontaneo, pur se agevolato da certe correnti ideologiche non sempre disinteressate, da pressioni esterne e dal minimo peso internazionale degli Stati europei.

Gli eventi, infatti, erano già maturi perché tali aspirazioni e simili prese di coscienza si manifestassero concretamente. Aveva contribuito al loro nascere anche la civiltà occidentale portata

in quei territori dalle potenze occupanti, che avevano diffuso nuove idee, più razionali tecniche ed efficienti metodi per la gestione delle strutture economiche e sociali le quali, progressivamente assimilate dai popoli colonizzati, si ritorsero ben presto contro i propri dominatori.

Le medesime cause di conflitto individuate sul piano internazionale determinarono situazioni di contrasto anche su quello interno.

La tensione est-ovest, infatti, comportò per molti Paesi — specie se compresi nelle rispettive aree d'influenza delle due superpotenze — la necessità di schierarsi a favore dell'uno o dell'altro blocco e di dover scegliere quindi tra due concezioni di vita diametralmente opposte. Prese così vite e progredì rapidamente un complesso di attività di politica interna che comprendeva, da un lato, la lotta di una determinata classe o partito per conquistare o mantenere il potere (facendo leva soprattutto sulle esigenze e le istanze di natura sociale) e, dall'altro, invece, la formazione o la modificazione dell'ordinamento costituzionale e la indicazione di un sistema che disciplinasse i rapporti tra lo Stato e gli individui o i gruppi che ne facevano parte. Queste scelte di determinate linee politiche, che possono classificarsi come tentativi di adeguare le proprie strutture alla nuova situazione mondiale ed al grado di maturazione civica e storica raggiunto, costituiscono una delle principali cause oggettive di conflittualità tra opposte fazioni all'interno di gruppi strutturati.

Anche il processo di decolonizzazione comportò conseguenze decisive sul piano delle tensioni di tipo interno. Quel complesso di eventi internazionali, che determinarono in numerosi Paesi la improvvisa concessione di libertà istituzionali e che conferirono a molti popoli la immediata disponibilità di se stessi, delle proprie iniziative e risorse, provocò in misura e sfumature diverse l'acuirsi di latenti stati di crisi che trovarono appunto poi sfogo nei cosiddetti « colpi di stato ».

Infatti l'acquisita indipendenza dai regimi coloniali produsse quasi ovunque l'esplosione di una carica di aggressività, pur se non

sempre palese, causata soprattutto dal preesistente grave squilibrio nella distribuzione del potere e delle ricchezze tra le varie classi, i diversi strati sociali o gruppi etnici. Inoltre in questi Paesi di recente costituzione, sussistendo la necessità di dovere risolvere per la prima volta la complessa problematica interna — solo allora prospettata — presero vita sfumati sistemi politici o regimi, appena vagamente sorretti dalle scelte costituzionali, che risultarono quasi subito estremamente incerti ed instabili. Libere così da giochi materiali e da remore etico-istituzionali, si sprigionarono allora le più disparate forze interne poste in condizioni di potersi esprimere apertamente. Queste proposero all'improvviso nuovi problemi, prospettive ed orientamenti, convogliando e strumentalizzando nelle masse quella carica di rivalsa fino allora contenuta dal potere coloniale. La situazione prese poi ad aggravarsi quando questo insorgere violento obbligò il gruppo dominante a reagire con misure repressive esasperate che, a loro volta, motivarono ulteriori campagne di opposizione fino a trascinare la dialettica contrapposta in una vera e propria spirale conclusasi solitamente con lo scontro violento definitivo.

Nel decennio che va dal 1954 al 1963 la conflittualità mondiale presenta cause oggettive sempre più diversificate dalle quali emergono, con maggiore insistenza, quelle di natura economica interagenti con motivazioni politiche e sociali.

Si hanno così cause derivanti da:

— tentativi delle potenze ex coloniali di ricreare un qualche sistema di neocolonialismo economico,

— insorgere di problemi economici e sociali in seno ai popoli del Terzo Mondo a seguito della necessità di trasformare le proprie strutture produttive e di razionalizzare le riserve disponibili.

A queste cause si accompagnano pur sempre fattori di tensione di origine politica, naturale evoluzione di quei motivi conflittuali già rilevati nel precedente decennio ed identificabili nella stabilizzazione dei blocchi ed intensificazione della penetrazione ideologica sovietica e cinese ed,

infine, nel completamento del processo di decolonizzazione.

Per quanto si riferisce poi alla localizzazione spaziale, è stato rilevato che la conflittualità ha interessato principalmente gli ex possedimenti coloniali ed i Paesi in via di sviluppo.

In queste aree le motivazioni sopra individuate hanno avuto modo, infatti, di raggiungere valori di massima intensità soprattutto per le asimmetrie venutesi a creare a seguito della prima fase del processo di decolonizzazione, per le speculazioni ideologiche ed economiche ivi operate ed infine per le ingerenze esercitate dalle grandi e medie potenze.

A queste interferenze esterne alcuni Paesi di recente indipendenza tentarono di reagire rifiutando i modelli proposti e ricercando nell'ambito regionale una propria identità ed auton-

presentarono un tipico esempio di reciproca interazione tra motivazioni oggettive diverse, come non era mai accaduto in precedenza.

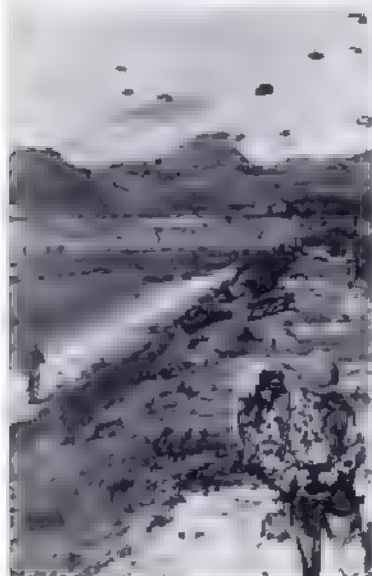
In particolare, a livello internazionale il tentativo di penetrazione comunista in tutte le aree mondiali ove se ne presentava l'occasione propizia rappresentò in questo periodo un diverso e più complesso modo di estrinsecarsi della tensione est-ovest. La preoccupazione sovietica, infatti, di estendere la propria influenza, pur non cessando mai di condizionare la politica del Cremlino, cominciava a manifestarsi non tanto attraverso manovre di strategia diretta, quanto attraverso forme poco appariscenti ma molto efficaci di infiltrazione indiretta, utilizzando quale strumento di penetrazione i partiti comunisti ed i vari mo-

La manovra di strategia indiretta si rivelava ben presto più efficace della contrapposizione frontale che non sempre aveva sortito effetti positivi (come nel caso di Berlino e della questione coreana). Significativo è a tal proposito il caso della crisi di Cuba in quanto essa segnava la fine di una certa politica sovietica basata sulla pura ostentazione della potenza militare e confermava la validità delle nuove forme di lotta, che oltre tutto riducevano il pericolo di sconvolgere repentinamente i già precari equilibri mondiali.

Anche sul piano della conflittualità interna le cause appena individuate si dimostrarono, nel periodo 1954-63, di consistente importanza.

In particolare, le ingerenze esterne, ed i tentativi di penetrazione ideologica rappresentarono

Guerra d'Indocina: soldati e posizioni francesi (1946).



nia, altri invece furono costretti a subire la « collaborazione » interessata che veniva loro offerta dalle maggiori potenze.

Comunque, sia gli interventi di Paesi coloniali sulle ex colonie — intesi a mantenere lo « status quo » o almeno a salvare in parte i vantaggi derivanti da rapporti commerciali privilegiati — sia le ingerenze di natura politica ed ideologica dell'URSS, della Cina e degli USA, costituirono frequenti cause di conflittualità sul piano internazionale ed all'interno dei Paesi in via di sviluppo e rap-

Guerra d'Israele: giovane soldato inglese a Gerusalemme (1947).



vimenti più o meno clandestini. Il confronto est-ovest si caratterizzava così nelle sue forme di estrinsecazione e si localizzava spazialmente in regioni più lontane dalle zone di diretto contatto tra i blocchi. Allontanando il pericolo dai propri confini, l'URSS conseguiva un duplice vantaggio: da un lato, si garantiva la possibilità di operare con maggior libertà d'azione e, dall'altro, non era costretta ad adottare linee politiche spinte dall'urgenza e dall'assillo di motivazioni « da vulnerabilità ».

gli elementi perturbativi più condizionanti del processo di decolonizzazione e valsero a vanificare molti degli sforzi compiuti dai giovani Stati nella ricerca di una propria fisionomia nazionale e di adeguate strutture economiche e politiche.

Infatti, le instabili situazioni interne, l'incapacità nel risolvere i problemi di fondo del proprio Paese — tipica delle Nazioni prive di consolidate tradizioni di autogoverno — e gli stati di tensione che solitamente accompagnavano i popoli affetti da gravi equi-

libri sociali, offrono sempre l'occasione favorevole per l'inserimento di soggetti mediati il cui attivismo assunse nella totalità dei casi il ruolo di moltiplicatore dei motivi di crisi.

Nel complesso si può affermare che le cause individuate nel secondo decennio, pur presentando tracce evidenti di natura politica e le avvisaglie di quelle di tipo sociale, confermano che la conflittualità evolve in concomitanza con le modificazioni in atto nella situazione mondiale.

I conflitti, poi, verificatisi nel terzo periodo (1964-74) presentano, in misura ancora più evidente che non nel precedente decennio, frequenti interazioni che rendono quanto mai problematico individuare motivazioni a sé stanti e classificare le effettive ragioni poste a base di determinati comportamenti da parte dei soggetti protagonisti.

Le cause di tensioni interne ed internazionali, infatti, rivelano contemporanei caratteri politici e socio-economici e nessuno di questi prevale sugli altri, ma ognuno contribuisce in egual misura a configurare lo stato conflittuale. Tra queste possiamo considerare come le più significative:

— l'apparizione sulla scena mondiale di nuovi poli di potenza, con la conseguenza di una maggiore articolabilità dei rapporti internazionali e di una minore convenienza a risolvere i contrasti attraverso la contrapposizione diretta. I Paesi emergenti, infatti, acquistavano peso sempre più determinante nelle vicende mondiali, così che in esse erano avvertibili in misura notevole gli effetti delle instabilità esistenti all'interno degli Stati in via di sviluppo e delle divergenze che caratterizzavano i loro rapporti reciproci;

— l'attivismo dei nuovi soggetti protagonisti, di dimensione pari o inferiore allo Stato (movimenti di liberazione, gruppi di guerriglia, partiti politici, ecc.) che, portatori di interessi molteplici ed essenzialmente di natura ideologica e socio-economica, accrescevano le difficoltà di composizione dei microconflitti, esaltandone il fenomeno del contagio nei confronti di altri sistemi con strutture similari;

— le aspirazioni di gruppi minoritari — politicamente ed economicamente discriminati — a raggiungere una propria autonomia o una certa integrazione nella gestione del potere,

— la scarsa lungimiranza e l'arretratezza politica di vecchi partiti oligarchici e conservatori restii ad introdurre le riforme necessarie e propensi, invece, a perpetuare lo «status quo» a proprio esclusivo beneficio.

Se, in sintesi, queste appaiono essere le ragioni di fondo che hanno motivato i contrasti manifestatisi in quest'ultimo decennio,

menti profondi esistenti a livello internazionale si trasferiscono sempre più rapidamente sul piano interno. Viceversa, acquista evidenza un altro aspetto simmetrico del precedente, rappresentato dall'influenza maggiore che la conflittualità interna ai vari Stati esercita sul sistema di equilibri mondiali, contribuendo così ad accelerarne il processo evolutivo. Il risultato di tale osmosi e mobilità intercausale è stato la sensibile riduzione, in termini quantitativi, dei conflitti internazionali veri e propri o macroconflitti e l'aumento, per contro, di quelli

Guerra d'Israele: soldati giordani a Gerusalemme (1948)



sono da porre in rilievo, peraltro, taluni interessanti fenomeni evolutivi tipici della nuova conflittualità. Infatti, per quanto riguarda le tensioni internazionali, esse, da un lato, tendono a polarizzarsi su questioni di rilevanza mondiale (guerra arabo-israeliana e vietnamita), dall'altro, invece, mirano ad interiorizzarsi. Avviene, cioè, il coagulo degli interessi manifesti dei principali soggetti strategici (USA, URSS e Cina) su problemi di particolare importanza ai fini dell'equilibrio mondiale e si verifica inoltre che i muta-

interni prodotti da motivazioni di carattere sociale e strutturale.

Interessanti sono risultati anche la ricerca e lo studio delle cause che si possono definire «soggettive». Identificabili nelle modalità con le quali i protagonisti hanno percepito la gravità delle minacce e come ad esse hanno reagito. Tale campo di indagine è forse il più suggestivo e rappresenta oggi — ed ancora di più lo sarà in futuro — il punto d'incontro tra il pensiero dei polemologi con quello degli psicologi e psicanalisti.

Le cause « soggettive », pertanto saranno ricercate ed analizzate con sempre maggiore interesse, pur se si può fin da ora affermare che non potranno che essere considerate come valide componenti integrative di quelle « oggettive ». Il protagonista della storia, infatti, è pur sempre l'uomo. Egli lotta o combatte per rimuovere ostacoli alla sua esistenza o per acquisire benefici e riparare ad ingiustizie subite, applicando un ragionamento esaasperato non tanto perché effettivamente esistano oggettive realtà universali, ma soprattutto in quanto egli, attraverso le sue lenti psicofisiche, così le ha interpretate.

In tutte le cause che si usa considerare « oggettive » sussiste sempre una indiscriminabile componente soggettiva che le definisce e le caratterizza in maniera determinante. Ed è per questo che nella Storia non ha valore ricercare il torto o la ragione poiché essi sono solitamente attribuiti rispettivamente allo sconfitto ed al vincitore.

Evitando, ora, di elencare le molteplici e particolari cause soggettive individuate nei 230 conflitti in esame, si preferisce piuttosto porre in risalto un fenomeno tipico del trentennio in esame consistente nel fatto che i contrasti internazionali, procedendo nel tempo sino ai giorni nostri, sono venuti maturando in un contesto sempre più partecipativo di opinione pubblica e di gruppi demografici, etnici e sociali ed hanno coinvolto tutte le coscienze, con il risultato che i conflitti tra Stati e Potenze di medie dimensioni hanno assunto motivazioni soggettive, psicologiche ed irrazionali sempre più forti. Ciò ha comportato riflessi nella dinamica delle vicende mondiali cui è opportuno dare almeno un cenno.

— gestione e manipolazione delle controversie, da parte dei centri di potere, in modo da condizionare le correnti di opinione ed indirizzare i comportamenti delle masse nel senso voluto;

— tentativi di incanalamento delle tensioni sociali ed interne verso obiettivi esterni capaci di distrarre l'attenzione del Paese ed in grado di svolgere la funzione



Corea del Nord: un B-29 in azione di bombardamento (1950).

di valvole di sfogo dei fermenti popolari;

— interiorizzazione dei conflitti e radicalizzazione dei motivi di contrasto a causa di una più forte carica di aggressività collettiva esistente nella società attuale;

— maggiore difficoltà di comporre le crisi con i metodi di risoluzione pacifica.

Concluso, pur se in termini sintetici, l'esame delle cause, appare ricco di spunti di meditazione il confronto tra le versioni fornite dai protagonisti e le motivazioni effettive.

Salvo qualche raro caso, tutti i soggetti intervenuti nei conflitti interni ed internazionali hanno giustificato il proprio comportamento. Si può affermare, però, che in linea di massima esiste una generica discordanza tra queste giustificazioni fornite a posteriori e le cause reali dei conflitti. Non mancano tuttavia le situazioni in cui tale giudizio ha trovato smentite od eccezioni alla regola, come ad esempio è spesso avvenuto nei contrasti le cui ragioni vere erano coincidenti con motivazioni « da vulnerabilità » e nella lotta sostenute per acquisire l'indipendenza e l'autonomia politica, nelle quali la ricerca di una propria struttura istituzionale ha costituito effettivamente la base di quasi tutti i presupposti rivoluzionari, pur se è da rilevarsi un'esasperazione delle accuse contro i governi coloniali o legittimi.

Per contro, non si riscontra analoga concordanza, tra cause reali e versioni fornite, nei contrasti che hanno visto impegnate, quali protagonisti dirette o mediate le Grandi Potenze, quando i loro interventi erano suggeriti da ragioni di pura convenienza e di interesse strategico, tipiche di ogni superpotenza.

Infine, frequenti punti di divergenza sono stati riscontrati in quelle situazioni conflittuali interne ed internazionali che affondavano le loro radici nel processo di decolonizzazione. In genere si è trattato di dichiarazioni presentate dai governi legittimi, dalle classi al potere o dagli Stati coloniali, che si richiamavano di volta in volta a cause politiche, economiche e sociali, spesso frammischiate a pretesti di carattere nazionalistico ed etnico o che, più semplicemente, si appellavano alla necessità di mantenere l'ordine e garantire il libero sviluppo della vita democratica.

A conclusione di tale raffronto è possibile così ricavare una considerazione a fattore comune per la generalità dei casi e, cioè, che le versioni dei fatti fornite dai soggetti protagonisti aventi dimensioni pari o inferiori allo Stato o con minimo grado di strutturazione (movimenti di liberazione, minoranze etniche, fronti popolari, classi sociali, ecc.) sono sostanzialmente concordanti con le cause individuate. Le ragioni di tale identità possono essere ravvisate nel fatto che le motivazioni che hanno sospinto simile specie di soggetti ad intervenire attivamente sono di tipo accidentale o emozionale, quindi facilmente recepibili dalle masse perché contengono elementi capaci di suscitare passioni o sensazioni immediate.

La nave da guerra americana Missouri interviene dal mare nei combattimenti a terra della Corea del Nord.





Guerra in Nigeria:
soldati africani in Biafra (1966).

Pertanto nel comportamento di tali protagonisti, tra le cause che li hanno provocati e l'effetto da essi conseguito, sussiste di norma un rapporto più diretto o difficilmente modificabile con spiegazioni di comodo.

Per contro, i soggetti politici e strategici tipici — e ciò è tanto più vero per le Potenze maggiori — in quanto vincolati ad interessi non sempre dichiarabili e connessi con il loro ruolo internazionale sono portati ad intervenire nelle situazioni conflittuali, avvalendosi di motivazioni meno appariscenti e cioè di quelle strutturali, profondamente radicate nel sistema e pertanto di non agevole individuazione.

Tali «motivazioni strutturali», però, se opportunamente manipolate possono incidere sugli stati di tensione, aggravandone o alterandone i motivi di attrito e, quindi, diventare nelle mani dei soggetti più influenti un vero e proprio strumento per la gestione delle controversie.

Aspetto particolare, caratteristico e pertinente della conflittualità interna, che si estrinseca attraverso il cosiddetto «colpo di Stato», è l'emergere, tra le varie forze in campo, dei militari. Questi diventano solitamente i gestori del colpo di Stato, innanzitutto perché, nei Paesi di recente indipendenza, sono gli unici che il vecchio potere coloniale ha formato, educato, ha fatto operare ed ha quindi collaudato all'azione. Lo diventano inoltre appunto perché, in quell'ambiente politico fluido ed incerto, riescono a costituire la categoria più unita, amalgamata ed evoluta, spesso al di sopra delle lotte di parte e solitamente anche ben vista

dalle masse. Riescono, inoltre, a diventare protagonisti del conflitto anche perché, sia che aspirino palesemente al potere, sia per selezione naturale tra le classi, si formano in élite politica, assumono spesso posizioni progressiste e risultano essere gli unici effettivamente capaci di sostituirsi alla debolezza ed inefficienza politica per risolvere i problemi economici e sociali di quei Paesi. Da questa visione generalizzata è comunque possibile intravedere anche aspetti particolari e contingenti. Cominciamo intanto col ricordare che spesso l'assunzione del potere da parte dei militari ha comportato incidenze negative, proprio laddove perdendo la loro compattezza, sono stati indotti nel gioco politico di parte. Si sono così riflesse, nel loro ambito, le posizioni contrapposte operanti nel Paese.

Molto interessante, inoltre, risulta la constatazione di due antitetici e significativi atteggiamenti dei militari nei conflitti interni. Il primo è caratterizzato da una posizione «reazionaria», ponendosi essi come estremo baluardo della fazione conservatrice a difesa delle dinastie regnanti; il secondo, invece, è rappresentato dall'atteggiamento positivo ed equilibrato assunto in particolari circostanze da alcuni militari (ad esempio, nel caso degli «Ufficiali Liberi» in Egitto), che riescono a scardinare un mondo

politico in decomposizione, danno l'avvio, in forme contenute, all'evoluzione rivoluzionaria nella regione e si dimostrano infine preparati e capaci di garantire al Paese un certo equilibrio interno ed anche una bilanciata posizione politica nel contesto internazionale.

In questo specifico campo appare inoltre opportuno ricordare come la progressiva modernizzazione e tecnicizzazione degli eserciti (soprattutto nel continente africano) abbiano prodotto, nel tempo, sui militari due effetti diversi. In una prima fase sembra infatti che questa modernizzazione ne abbia rafforzato lo spirito professionale distraendoli dalla politica; successivamente invece li ha indotti a riprenderla in considerazione con maggiori e più concrete ambizioni e possibilità. Questo sembra dipendere dal fatto che l'acquisita padronanza dei nuovi mezzi abbia causato in essi il riemergere di quel vecchio spirito di casta recepito dalla formazione coloniale, che li fa sentire effettivamente potenti e li stimola quindi a diventare i veri e propri arbitri della situazione politica.

Aspetto caratteristico, inoltre, è dato dal fatto che, anche se è stato facile a volte confondere, più o meno inconsciamente o più o meno in buona fede, il bene del Paese con il bene proprio, si constata frequentemente

Rottami di carri armati egiziani nel deserto del Sinai (1967).



n essi lo sforzo di dare un contenuto dialogico alla loro gestione, la ricerca di un assetto originale e nuovo dello Stato diverso ed equidistante dai modelli marxisti e da quelli occidentali, e la tendenza, infine, alla formazione di governi tecnici soprattutto ispirati a criteri di efficienza e patriottismo, considerati entrambi virtù e punti di arrivo cui tendere costantemente.

Più in particolare, poi, nell'America Latina, dove l'accoppiamento colpo di Stato e militari è un dato ormai acquisito dalla Storia e dall'aneddotica, anche nell'ultimo trentennio le Forze Armate hanno svolto un ruolo di primo piano nelle sorti politiche dei loro Paesi. Gli aspetti caratterizzanti i regimi «golpisti» americani risultano essere

- l'affermazione del concetto di «ordine» come un vero e proprio dogma;

- l'istituzionalizzazione del colpo di Stato come regolare, legittimo mezzo di lotta politica;

- la relativa facilità con cui i militari qui riescono effettivamente ad apparire come gli unici interpreti, se pur in chiave emozionale e confusa, della continuità storica e della integrità nazionale e del Paese.

Al termine dell'analisi delle cause più frequenti della conflittualità di questi ultimi trenta anni viene spontaneo, sulla base delle risultanze emerse dalle passate vicende, estrapolare giudizi sulle possibili motivazioni cui, presumibilmente, attribuire la responsabilità delle future controversie.

E' sempre difficile azzardare previsioni in un campo così delicato e complesso quale è quello della politica interna ed internazionale; ancora più arduo è elaborare valutazioni in prospettiva nell'attuale contesto mondiale caratterizzato dall'estrema mobilità dei fattori evolutivi e dalla presenza di elementi destabilizzanti del sistema di relazioni tra Stati, come il non allineamento dei Paesi del Terzo Mondo, l'attivismo ideologico dei regimi comunisti, il dissidio russo - cinese, l'aspirazione dei popoli ad essere gli artefici autonomi delle proprie scelte politiche, sociali ed economiche, ecc.

Tuttavia, osservando a grandi linee i momenti evolutivi della conflittualità dal 1945 ai giorni nostri, è emersa:

- la rivalutazione, in un primo tempo, delle motivazioni di ordine economico e, successivamente, di quelle socio-strutturali, a scapito entrambe delle cause politiche, affermatesi, come già individuato, solo agli inizi del periodo conflittuale in esame;

- la sovrapposizione, nell'ultimo decennio, dei motivi di contrasto, con il conseguente risultato di rendere spesso disagevole ed artificiosa qualsiasi caratterizzazione discriminatoria delle cause conflittuali;

- la maturazione delle tensioni in un contesto di maggiore aggressività e partecipazione collettiva talmente condizionante delle vicende mondiali da obbligare i centri decisionali a tenere nel dovuto conto gli orientamenti e gli umori delle correnti di opinione pubblica.

Sulla base di queste indicazioni emerse dallo studio, è possibile prevedere che guerre (pur se limitate), tensioni e conflitti tra Stati e all'interno di essi continueranno nel mondo secondo forme quanto mai diversificate e comunque, di tipo sempre meno convenzionale.

Inoltre, il ruolo delle superpotenze sarà ancora per molti anni decisivo per l'assetto geopolitico mondiale e le loro scelte influiranno pur sempre in misura notevole sulla conflittualità futura.

Tuttavia, i concetti strategici elaborati da queste Potenze avranno necessità di uniformarsi a criteri di maggiore flessibilità, a causa delle più complesse conseguenze che le loro decisioni provocheranno sul resto del mondo ed in aderenza al sistema «planetario» che prevedibilmente si sarà venuto a configurare.

La realtà internazionale degli anni a venire, infatti, non potrà più essere il risultato di una visione statica degli equilibri mondiali che siano stati realizzati

Guerra del Vietnam: guerrigliero nel Vietnam del Sud (1968).



esclusivamente grazie ad accordi bilaterali tra le sole superpotenze. Nel passato ciò è avvenuto con frequenza elevata, attraverso la creazione di un assetto internazionale il cui centro v.tale era costituito dalle aree di diretta influenza sovietica e statunitense, nel cui ambito si realizzava un sistema di equilibri globali ed avente invece, come periferia, il resto del mondo sul quale si tendeva a scaricare le tensioni prodottesi al centro.

In avvenire questo meccanismo di sicurezza, che fino a qualche tempo addietro aveva assolto le funzioni di filtro delle crisi marginali al sistema, non sarà agevolmente realizzabile o controllabile a causa della moltiplicazione dei centri decisionali cui faranno capo contrastanti e numerosi interessi parziali e soprattutto in conseguenza della maggiore difficoltà di mediazione da parte delle superpotenze.

Per quanto attiene, poi, alle future cause di conflittualità, è prevedibile una sensibile diminuzione di quelle di ordine politico, e ciò proprio a cagione dell'improbabilità che possano ricrearsi distinte sfere d'influenza di tipo tradizionale, risultato di una logica immobilistica di contrapposizione dei blocchi ormai non più realizzabile nell'assetto mondiale di domani.

Acquisteranno, invece, maggiore incidenza le motivazioni socio-economiche e quelle ideologiche.

Le prime saranno possibili nei Paesi dell'America Latina, del sud-est asiatico e dell'Africa, ove gli attuali e già gravi motivi di tensione sociale e di arretratezza economica tenderanno ad acuirsi in ragione del crescente divario tra le nazioni che, dotate di risorse naturali, avranno occasione di progredire secondo linee di sviluppo accelerato ed a tre, meno fornite, che necessariamente dovranno seguire un ritmo evolutivo più lento. Perciò il « gap » economico e tecnologico sarà evidente non più solo tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, ma anche nell'ambito di questi ultimi, tra i più ricchi e quelli più poveri.

Si aggiunga a questo il fenomeno dell'esplosione demografica, già sin d'ora manifestatosi tra i popoli meno evoluti e più bisognosi, per avere il quadro di una

prospettiva molto amara e foriera di situazioni esplosive. Il problema socio-economico del futuro si porrà, in definitiva, non già a livello nazionale e regionale, ma dovrà essere visto principalmente attraverso un'ottica mondiale. Le varie situazioni parziali non potranno non intersecarsi reciprocamente in misura più complessa di quanto non avvenga adesso, così che le realtà locali, innescate dall'imperfetto ed egoistico sistema economico-finanziario degli Stati industrializzati, provocheranno reazioni a catena, i cui effetti globali investiranno tutto il meccanismo dei rapporti internazionali.

Le seconde motivazioni — cioè quelle ideologiche — lungi dal ridursi con il tempo, troveranno nelle disarmonie economiche e sociali, purtroppo perduranti, il loro terreno più fertile per proliferare in maniera indiscriminata. Le società moderne e future, a similitudine di quanto in un certo senso avveniva presso le civiltà medioevali per i problemi di natura religiosa e dogmatica, portano in sé i germi di una pericolosa intolleranza di concezioni e di idee che si traduce in conflittualità non solo sul piano dottrinale, ma soprattutto su quello pratico, politico ed esistenziale.

Il dissidio prima esistente tra la società di tipo liberale-capitalista e quella marxista-leninista, e che vede sempre più decisamente l'affermarsi della visione socialista, si è trasferito nell'ambito della stessa dottrina comunista, i cui principi filosofici trovano diversa interpretazione da parte sovietica e cinese, e mostra di arricchirsi ogni giorno di più di espressioni violente e polemiche. La inconciliabilità delle posizioni è oggi tale da rendere facile la previsione che in un immediato futuro il contrasto ideologico porterà a tragiche conseguenze anche sul piano politico e costituirà motivo di conflittualità in quelle stesse aree (africane ed asiatiche) che, ormai superata nel modo travagliato che sappiamo la fase di decolonizzazione, diverranno il terreno di confronto di due concezioni e sistemi di vita ugualmente totalitari ed estremisti.

Col. Giuliano Giovannelli

(Da un'esercitazione applicativa di strategia globale svolta dal 98° Corso superiore di Stato Maggiore delle Scuole di Guerra)

VISORE TERMICO SPERIMENTALE

E' stato consegnato recentemente dall'industria specializzata britannica al Ministero della Difesa

Si tratta, secondo il costruttore, di un visore a capacità di risoluzione elevata, leggero (4 kg) e di dimensioni contenute (cm 38x18x10) che presenta grandi vantaggi rispetto ad altri modelli. Il materiale è in un solo pezzo con possibilità di adattamento su parecchi sistemi d'arma controcarri, benché sia stato espressamente studiato per il missile Milan.



Il visore funziona nella banda 8-14 micron e permette di identificare un veicolo da combattimento blindato ad una distanza approssimativa di 2 km. Interamente passivo, può essere utilizzato sia di giorno sia di notte senza necessità alcuna di illuminazione. E' in grado di svelare gli obiettivi nel fumo, nella polvere, nella nebbia o su uno sfondo confuso. A differenza dei dispositivi classici ad intensificazione di luce, non è mai accecato da fasci di proiettori, esplosioni o lampi emessi dagli scappamenti dei motori.

(da «Revue Internationale de Defense», 1/1978)

BINOCOLO M 19 7x50

L'Esercito statunitense ha iniziato a ricevere i primi quantitativi del binocolo M 19, il primo nuovo binocolo per uso campale adottato dalla fine della seconda guerra mondiale.



Costruito da una compagnia americana, che ha un contratto per la produzione di 36.000 esemplari, il 7x50 M 19 è appositamente realizzato per l'uso in condizioni climatiche ed ambientali difficili.

Leggero e rustico, l'M 19 può sopportare notevoli sbalzi di temperatura, umidità, maneggi bruschi.

Se danneggiato, le principali parti componenti possono essere sostituite «in loco», inclusi gli oculari e la lente obiettivo.

Ognuna di tali parti componenti è stata preventivamente controllata in sito per eliminare errori di parallasse.

Gli oculari sono stati disegnati in modo tale da consentire osservazione prolungata senza affaticare gli occhi.

L'M-19 è reperibile in commercio sotto la denominazione 19-B.

(da «Military Review», 8/1978)

L'ELICOTTERO CONTROCARRI BRITANNICO LYNX/TOW

Alla fine del 1977 il Ministero della Difesa britannico ha deciso di adottare il sistema americano TOW, che era in concorrenza con l'HOT. Ad influenzare questa decisione sono state le migliori prestazioni del sistema TOW - in particolare la maggiore sua gittata (3.700 m) - ed il costo più conveniente. Il consegna di puntamento del TOW, secondo dati ufficiali, comporta una spesa di \$ 280.000 a fronte dei 300.000-380.000 richiesti per l'HOT.



Prototipo dell'elicottero controcarri Lynx con 2x4 apparecchiature di lancio TOW.

Un missile TOW dovrebbe costare da 4.000 a 5.000 dollari mentre il prezzo del missile HOT ammonterebbe a 15.000-17.000 dollari. Gran parte del materiale verrà prodotto in Gran Bretagna.

(da «Soldat und Technik», marzo 1978).

GPS (GROUND POSITION SYSTEM) «NAVSTAR» UN NUOVO SATELLITE AMERICANO PER LA NAVIGAZIONE

Il sistema, attualmente sviluppato in USA, sarà operante prevedibilmente nel 1984, e consta di 24 satelliti spaziali idonei a fornire a ricevitori radio dislocati a terra o a bordo di velivoli e navi, la posizione del momento.

Ogni ricevitore pesa 11-13 kg, suscettibili di riduzione



(da «Infantry», marzo-aprile 1978).

UN AUSILIO DIDATTICO VERSATILE: IL DART

Sviluppato in Australia e costruito anche in Gran Bretagna, il DART (Disappearing Automatic Retaliatory Target) ha già raggiunto un considerevole successo internazionale, che è da attribuirsi alla estrema versatilità del sistema.

Esso consiste di una sagoma d'uomo a grandezza naturale montata su una struttura che incorpora un azionatore elettrico in grado di ruotare la sagoma dalla posizione orizzontale a quella verticale e viceversa.



Le parti componenti il sistema didattico sono:

- un trasmettitore radio, alimentato da una batteria di 12 V, portatile, trasportato generalmente dall'istruttore incaricato di condurre l'addestramento;
- un ricevitore radio per alzare ed abbassare il bersaglio (i ricevitori sono tanti quanti sono i bersagli da azionare fino ad un massimo di 90);
- la contatore manuale con vari bottoni (accensione, abbassamento, innalzamento e detonazioni). Può contare fino a 1.200 colpi al minuto;
- un quadro portatile per il conteggio dei colpi giunti sull'obiettivo.

(da « Difesa », 1/1978)

ATTREZZATURA AUSILIARIA
PER IL CARICAMENTO DELLE DEMOLIZIONI

Trattasi di un complesso autocarretto dotato di attrezzatura che consente, senza interruzione della visibilità in atto, la rapida esecuzione delle operazioni di caricamento della struttura portanti delle opere d'arte, inaccessibili dal piano viario.

Attualmente è stato sperimentalmente installato sul CP-50 (OM 6600) ma si pensa di installarlo a sul TM-69 e sul BM 20 T.

L'attrezzatura consiste in un braccio articolato in tre sezioni, a comandi idraulici, con cefa terminale capace di due operatori e materiali per un carico massimo di 250 kg.

I comandi idraulici sono azionati dall'esterno del veicolo, fissi al telaio o raddoppiati in cofa su pulsantiera, per la manovra diretta da parte degli operatori stessi.

La cofa ha la possibilità di raggiungere, rispetto al baricentro del complesso, i seguenti punti estremi, situati



- verso l'alto: m 17, con sbalzo laterale di m 9
- lateralmente: m 15,40, in estensione orizzontale;
- verso il basso:
- m 8,20 con 1ª sezione di braccio orizzontale, 2ª e 3ª verticali;
- m 4,30 in verticale e m 4,70 in orizzontale (lunghezza utile del braccio m 7,70) con 1ª e 3ª sezione orizzontali e 2ª sezione verticale.

Il complesso sperimentale è attualmente sottoposto a prove tecniche.

(da « Sperimentazioni condotte dal SME - Ufficio Ricerche e Studi »)

L'XM 1 IN PRODUZIONE

Una presenza di undici esemplari del carro da combattimento statunitense XM 1 sta finalmente lasciando i banchi di assemblaggio al termine di un iter travagliato da polemiche che ancora non si sono del tutto copite. Questi primi esemplari (fig. 1) sono stati armati con il cannone statunitense da 105 mm M 68; la torretta è stata però studiata per poter accogliere, a partire dal 1984, anche il cannone da 120 mm (fig. 2) ad anima liscia germanico (vds. Rivista Militare, n. 2/1978, pag. 128) semprché le prove valutative che stanno iniziando in questi giorni diano esito positivo.

L'XM 1 si basa sulle tecnologie più avanzate e si presenta indubbiamente come un mezzo d'avanguardia, in grado di fornire eccellenti prestazioni. Fra le caratteristiche più positive figurano la completa stabilizzazione della torretta e la disponibilità di un sistema avanzato per la condotta del tiro. Quest'ultimo ha come componenti fondamentali un computer digitale, un telemetro laser ed un apparato di visione all'infrarosso termico; sarà pertanto atto al combattimento notturno passivo, con elevatissimo coefficiente di letalità.

Altra caratteristica originale dell'XM 1 consiste nell'adozione di un motore a turbina (AG-T-1500) al posto dei tradizionali motori a scoppio; da ciò gli deriva una notevole capacità di accelerazione (da zero a 20 miglia/h in 6 secondi) ed un ottimo rapporto potenza-peso (25,4/1).



Fig. 1 - Il primo esemplare della presenza di 11 esemplari dell'XM 1

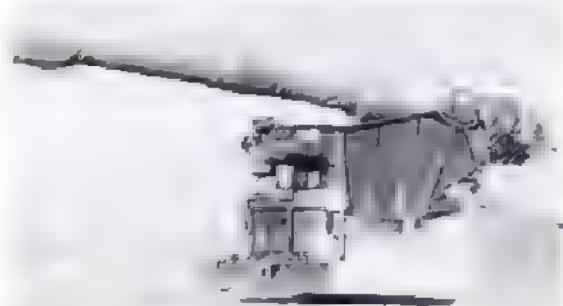


Fig. 2 - Nel mese di giugno 1978 sono iniziate le prove valutative miranti ad accertare le possibilità di installazione del cannone da 120 mm ad anima liscia germanico nella torretta dell'XM 1

Oltre all'armamento principale, l'XM 1 dispone di due mitragliatrici M 240 da 7,62 mm (coassiale a per il pilota), di una mitragliatrice M 2 calibro 12,7 mm bivalente, di un lanciagranate M 203 da 40 mm e di un lancianebbiogeni XM - 232 RP.

Caratteristiche e prestazioni

- peso: 58,9 t;
- altezza: 2,86 m;
- lunghezza fuori tutto: 9,65 m;
- larghezza: 3,59 m;
- velocità:
 - massima su strada: 65 km/h;
 - massima in terreno vario: 43 km/h;
- gradino superabito: 1,23 m;
- autonomia: 400-450 km.

(da «Armor», 3/1978)

SISTEMA DI DIFESA AEREA DIVISIONALE DIVADS

Il programma, basato su un sistema d'arma (cannoni) puntato a mezzo radar ed installato su scafo del carro M48 A5, è stato pubblicizzato al massimo da parte di 5 costruttori americani, in lizza per lo sviluppo di due prototipi in concorrenza tra loro il cui sviluppo è stato assegnato il 2 dicembre 1977 a due ditte americane.

I modelli, esposti alla mostra dell'armamento dell'Esercito americano, hanno evidenziato la capacità di fronteggiare la minaccia dei nuovi elicotteri d'attacco sovietici, armati di missili controcarri della seconda generazione, dell'aereo supersonico SU-19 e del Mig-23.

Il DIVADS può sparare in movimento grazie ad un sistema di stabilizzazione totale.

I primi prototipi dovrebbero essere consegnati all'Esercito americano entro aprile-maggio 1980.

Il contratto iniziale di produzione dovrebbe essere limitato a 200 esemplari.



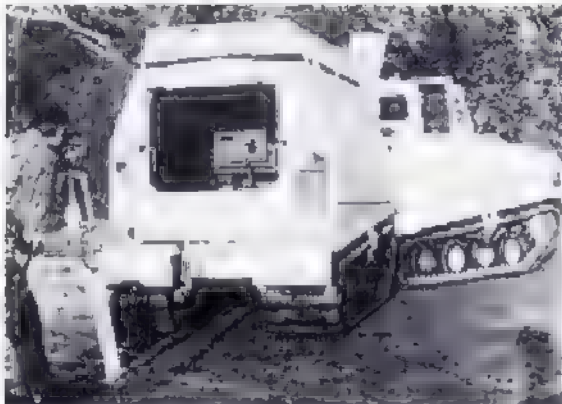
La produzione finale dovrebbe superare le 600 unità di cui oltre 550 sarebbero impiegate in Europa.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1978)

IL PADS IN INSTALLAZIONE CINGOLATA

Il PADS (Position and Azimuth Determining System), sistema britannico di navigazione inerziale, è apparso, durante una recente esercitazione NATO in Norvegia, in installazione veicolare su un cingolato tipo «Snowtrack». Il PADS, grazie ad un sistema digitale, è in grado di fornire con notevole accuratezza e precisione i dati topografici dal punto di stazione e l'azimut per l'orientamento al nord vero; è previsto il suo impiego essenzialmente a favore dell'artiglieria, sia per la formazione delle reti topografiche, sia per la determinazione degli obiettivi.

Comprende, in un sistema «cassa-box»: una piattaforma inerziale, che si mantiene su un piano orizzontale mediante giroscopo; i comandi; il «data display»; le sorgenti di alimentazione.



(da «Difesa Oggi», maggio-giugno 1978).

ESCAVATORE TATTICO PZM-2

Questo escavatore appartiene alla dotazione standard delle compagnie pionieri dei reggimenti di fanteria motorizzata sovietici.

Dotato di scavatrice, benna e verricello, può essere impiegato in terreni gelati e normali con una velocità d'esercizio, a seconda delle caratteristiche del terreno, di 1,2 m/s o di 2 m/s. Il verricello può essere usato per incrementare la potenza di avanzamento del veicolo in particolare per lavori su terreni gelati. La sua forza di trazione è di 5 t; la fune ha una lunghezza di 48 m e può essere arrotolata con una velocità massima di 60 m/h.

Per le operazioni di scavo con l'ausilio del verricello, la velocità di arrotolamento viene sincronizzata automaticamente con quella di lavoro del veicolo.



Come veicolo di supporto per l'escavatore è stato utilizzato un MAZ-538 modificato.

(da «Soldat und Technik», 2/1978)

OBICE DA 155 MM « XM 198 »

Viene considerato il gioiello dell'artiglieria americana destinato a sostituire l'M 114 A1x da 155 mm. E' già in servizio nel numero di 51 pezzi, destinato a salire a 240 entro il 1979.

L'affusto comprende 2 cede divaricabili ed un sistema di sospensione rigido a due appoggi, che può essere capovolto per sollevare le ruote in modo da consentire



all'arma di rimanere in posizione di riposo. Il tempo per la messa in batteria è di un minuto primo.

Altre caratteristiche funzionali sono: un congegno di elevazione con sistema di vite a sfera; recuperatore idropneumatico; equilibratori pneumatici; freno di bocca; sistema di caricamento a mano; bocca da fuoco autocaricata. Caratteristiche e prestazioni:

- peso:
del sistema: 6.800 kg;
del proiettile: 41 kg;
- ingombro longitudinale: 11,5 m;
- gittata massima: 30 km;
- settore orizzontale di tiro: 800°.

L'XM 198 è nato per essere usato come artiglieria di appoggio alla unità di campagna. Può essere trasportato anche a mezzo aereo o elicottero.

(da « Nato's Fifteen Nations », 1/1978).

CARRO RECUPERO M88 A 1

Nel quadro di un aggiornamento dei mezzi per il supporto logistico delle Forze Armate, l'Esercito degli Stati Uniti ha ricevuto in consegna recentemente il carro recupero M88 A 1, il primo di oltre 400 esemplari migliorati di un veicolo che non veniva più prodotto dal 1964.

Il nuovo veicolo viene costruito per l'Esercito e per i Marines da una industria americana che sta pure rinnovando gli M88 esistenti.

L'M88 A 1 si differenzia dal predecessore in quanto ha sostituito il motore a benzina, con lo stesso tipo di motore Continental AVDS - 1790 - 2 RD diesel, del carro M60.

Il nuovo M88 A 1, che incorpora pure un nuovo motore diesel ausiliario per far funzionare le apparecchiature per



il recupero (gru, verricello, ecc.), presenta inoltre molti altri miglioramenti ed una maggiore autonomia.

(da « Army », 1/1978).

APPARATO DI PURIFICAZIONE FSD

I meccanismi visibili nella foto appartengono ad un sistema di purificazione dell'acqua, l'FSD, recentemente messo a punto in Gran Bretagna. Nell'interno di un rimorchio a quattro ruote è installata l'intera apparecchiatura — compreso il gruppo elettrogeno che la rende completamente autonoma — in grado di dissalare e sterilizzare l'acqua ad un ritmo di 6,5 metri cubi l'ora.



(da « Review International de Defense », 4/1978).

RIVELATORE DI RAGGI LASER

Si tratta di una apparecchiatura per veicoli corazzati, sviluppata da una compagnia norvegese.

Denominata RL 1, questa nuova apparecchiatura rileva telemetri laser e raggi laser diretti sui veicoli corazzati.

Essa consiste di un rivelatore (in alto nella foto) che deve essere montato il più alto possibile sul veicolo per ottenere un raggio d'azione su tre dimensioni e di un indicatore (in basso nella foto).

Questo indicatore possiede otto frecce luminose per indicare la direzione dei raggi laser incidenti sull'obiettivo, entro un raggio d'azione di 45°, ed una luce centrale



puntiforme per rivelare i raggi laser incidenti dall'alto sull'obiettivo.

(da « Military Review », 4/1978).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparati su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

Norman L. Dodd
« Infantry firepower »
Defence, aprile 1978.
da pag. 227 a pag. 230
« Potenza di fuoco della fanteria »

La Scuola di fanteria di Warminster ha organizzato e svolto una dimostrazione della potenza di fuoco delle armi della fanteria.

L'Autore illustra prestazioni, vantaggi e svantaggi delle armi che sono appena entrate in servizio, evidenziando la prova relativa al missile controcarri Milan che è di prossima adozione nell'Esercito britannico.

★

Anonimo
« L'exposition des matériels de l'Armée de terre britannique »
Revue Internationale de Défense, aprile 1978.
da pag. 589 a pag. 592
« L'esposizione dei materiali dell'Esercito britannico »

Nello scorso mese di giugno si è tenuta ad Aldershot, per la seconda volta, un'esposizione dei materiali in dotazione all'Esercito britannico. L'articolo presenta una panoramica, raggruppata per ditte costruttrici, di alcuni materiali ritenuti significativi, senza peraltro esaurire completamente l'argomento.

MOTORIZZAZIONE

■

Anonimo
« Le Combat Support Vehicle (CSV) XM 966 »
Revue Internationale de Défense, gennaio 1978.
pag. 80
« Veicolo di supporto per il combattimento XM 966 »

L'Esercito USA, sentita l'esigenza di veicoli di supporto per il combattimento leggero e molto mobili, intende affidarsi alle ditte specializzate, ponendo come vincolo che i suddetti veicoli debbono poter trasportare il sistema missilistico TOW ed essere alltrasportabili dall'Uttas « Black Hawk ».

L'Autore presenta uno dei possibili candidati il Cheeiah, di cui descrive caratteristiche generali e prestazioni.

★

Christopher F. Foss
« Wheeled armoured vehicles »
NATO's Fifteen Nations, febbraio-marzo 1978.
da pag. 74 a pag. 81
« Veicoli corazzati ruotati »

Da un confronto fra i veicoli corazzati ruotati e quelli cingolati emerge che i primi, pur avendo rispetto ai secondi una limitata capacità di muoversi fuori strada, possono competere con questi in termini di mobilità ed offrono inoltre i vantaggi di una maggiore mobilità strategica, di

velocità su strada più elevata, di minori costi operativi e della possibilità di essere usati in operazioni connesse con la sicurezza interna.

L'Autore descrive, corredandoli con foto, i veicoli ruotati corazzati di Belgio, Brasile, Francia, Germania, Gran Bretagna, Israele, Italia, Stati Uniti.

★

Christopher F. Foss
« Preparing for Leopard 2 »
Defence, marzo 1978.
da pag. 152 a pag. 154
« Preparativi per la produzione del Leopard 2 »

I preparativi per la produzione del Leopard 2 sono in fase inoltrata ma, contrariamente a quanto era auspicabile, il governo tedesco ne ha affidato la realizzazione a due differenti gruppi industriali.

L'Autore dopo aver ricordato che il « memorandum di intesa » tra Stati Uniti e Germania è stato emendato nel luglio 1976, affinché potesse essere inclusa la standardizzazione di parti componenti dei carri armati (motore e turbina e trasmissione, telescopio del puntatore, sistema di controllo del fuoco, armamento principale, ecc.) fa un confronto tra l'americano XM-1 e il Leopard 2, esponendo infine i motivi che hanno indotto gli americani ad armare l'XM-1 con il cannone tedesco a canna liscia da 120 mm.

★

DEM Rafael Gutierrez-Maturana y Mosquera
« Vehículos blindados sobre ruedas »
Ejército, aprile 1978.
da pag. 38 a pag. 43
« Veicoli blindati su ruote »

Il diradamento dei fronti, con il conseguente aumento degli spazi vuoti e delle distanze tra le unità, caratterizza la guerra condotta in ambiente nucleare.

Consequentemente è molto sentita l'esigenza di missioni di ricognizione, vigilanza, controllo, ecc., per la quali si ritengono particolarmente adatti i veicoli blindati su ruote - al cui sviluppo si stanno dedicando molti Paesi - alcuni dei quali vengono descritti nell'articolo.

★

Christopher F. Foss
« Military vehicles today »
Defence, aprile 1978.
da pag. 208 a pag. 210
« Gli automezzi militari oggi »

Gli studi ed i progetti per la realizzazione di una nuova generazione di autocarri militari, iniziati negli anni '60, hanno condotto alla realizzazione di quei mezzi che sono entrati in servizio in molti Paesi della NATO e del Terzo Mondo, in sostituzione dei vecchi veicoli militari americani rimasti in servizio al termine della seconda guerra mondiale.

L'articolo è una rassegna, corredata da foto, degli autoveicoli leggeri, medi e pesanti costruiti nei vari Paesi (Australia, Belgio, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Cina, Francia, Germania Occidentale ed Orientale, Gran Bretagna).

★

J. S. Gomez
« Simulador de conducción del carro AMX-30 »
Ejército, aprile 1978.
da pag. 28 a pag. 34.
« Il simulatore di guida del carro AMX-30 »

L'Esercito spagnolo ha acquistato dalla Francia 4 simulatori di guida del tipo sopra indicato per l'addestramento dei piloti di carro.

L'Autore espone:

- I vantaggi del simulatore di guida;
 - gli elementi comuni ai quattro simulatori;
 - i componenti del simulatore;
 - la organizzazione generale del sistema di simulazione.
- L'articolo è corredato di foto e disegni illustrativi.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

A. M. Morner, W. Oude Vrielink
«Digital paging encoders/decoders»,
Philips Telecommunications Review, n. 1/1978.
da pag. 41 a pag. 52
«Codificatori e decodificatori a registrazione numerica».

L'articolo descrive tre decodificatori del tipo PTI, realizzati in LOC MOS (tecnologia dei circuiti integrati a microelaboratori).

L'articolo presenta inoltre un codificatore multiuso, spiegando alcune delle sue possibilità di commutazione, e si chiude con una breve descrizione di registratori tascabili che usano circuiti LSI.

★

Anonimo
«Military communications»,
Defence, marzo 1978,
da pag. 158 a pag. 165.
«Comunicazioni militari».

Si può affermare che il problema delle comunicazioni militari è oggi profondamente sentito, in quanto più di 20 Paesi sono impegnati nella ricerca e sviluppo di apparecchiature radio di uso militare.

L'autore effettua una rassegna delle comunicazioni militari, esaminando a fondo alcuni dei più importanti principi tecnici che guidano la ricerca e lo sviluppo delle apparecchiature odierne, riuscendo a dare al lettore una idea dell'attuale tendenza tecnologica.

★

Eric Ribchester
«Tactical communications»,
Defence, marzo 1978,
da pag. 169 a pag. 171
«Comunicazioni tattiche».

Le esperienze di combattimento hanno evidenziato che le apparecchiature radio in uso fino a pochi anni fa erano pesanti, ingombranti, facilmente deteriorabili ed implicavano un notevole dispendio di energia per l'alimentazione.

Partendo da tale constatazione, l'autore esamina pariteticamente le caratteristiche ed i principi di funzionamento delle moderne radio da combattimento; gli apparati portatili in uso e le loro possibilità di impiego veicolare; l'uso dell'agilità di frequenza per sfuggire all'intercezione nemica ed alla misura di guerra elettronica; le caratteristiche ed i principi di funzionamento degli apparati della prossima generazione, in grado di fronteggiare le contro-misure elettroniche e le contro-contromisure elettroniche.

■

Anonimo
«Les matériels militaires présentés au salon "Communications '78"»,
Revue Internationale de Défense, maggio 1978,
da pag. 774 a pag. 776.
«I materiali militari presentati al salone "Comunicazioni '78"».

L'articolo passa in rassegna, sinteticamente ma con dovizia di illustrazioni, alcuni fra i principali apparati elettronici presentati al salone «Comunicazioni '78», che per la quarta volta si è tenuto a Birmingham nello scorso mese di aprile.

■

R. T. Prett
«Army communications»,
Defence, marzo 1978,
da pag. 173 a pag. 177
«Le comunicazioni dell'Esercito».

Solo recentemente gli Eserciti hanno ottenuto alcuni dei benefici pratici connessi con la tecnologia più avanzata nel campo delle comunicazioni.

È probabile che tali miglioramenti tecnici, associati ai «computers», abbiano consentito un aumento della efficacia del tiro di artiglieria.

L'articolo, senza voler essere un esauriente catalogo costituisce una rassegna di alcuni fra i principali sistemi di comunicazione per le forze terrestri, con particolare riferimento ai sistemi AWDATS, IDT, RADAR e SB 600, TACFIRE ed altri.

L'autore descrive inoltre, sotto forma di rappresentazione grafica schematica, il sistema TACFIRE a livello battaglione, allocato in uno shelter, nonché un sistema grafico di gestione del fuoco, dalla richiesta di fuoco fino alla trasmissione dei dati di tiro alla linea pezzi.

AVIAZIONE LEGGERA

■

M. J. Gething
«Sukorsky's Black Hawk»,
Defence, aprile 1978,
pagg. 252 e 253
«L'elicottero Sukorsky Black Hawk».

Dopo la guerra del Vietnam, l'Esercito USA sentì l'esigenza di sostituire l'elicottero UH-1, che si era dimostrato facilmente individuabile e molto vulnerabile al fuoco da terra. In tale quadro, nel 1971, venne indetta una gara per la costruzione di due prototipi di elicottero, rispondenti alle mutate esigenze operative.

Vincitore di questa gara è risultato l'UH-60A «Black Hawk», di cui vengono descritte le caratteristiche tecniche e d'impiego.

★

Ervin J. Bulban
«Bell, Iran developing new helicopter»,
Aviation Week, 29 maggio 1978,
da pag. 62 a pag. 64
«La Bell sta sviluppando un nuovo elicottero, in collaborazione con il governo iraniano».

Si tratta dell'elicottero 21 4ST (Super transport) che potrà contare negli anni '80, su un mercato potenziale di 4.500 unità.

L'autore dopo aver evidenziato la molteplicità di compiti che il 21 4ST può assolvere, sia nel campo commerciale sia in quello militare, passa a descriverne le caratteristiche tecniche e prestazioni.

■

Anonimo
«Il MIL-MI-24»,
Aviazione e Marina, maggio 1978,
pagg. 24 e 25.

La componente elicotteristica dell'Esercito sovietico è in continuo incremento numerico e qualitativo; ai precedenti MIL-MI-8 «HIP» si sono aggiunti ora gli elicotteri multiruolo MIL-MI-24 «HIND», di cui l'articolo illustra le caratteristiche e prestazioni.

GENIO

■

F. W. Kerven
«The M-56 scalable mine system»,
Aviation Digest, 1978,
da pag. 44 a pag. 46.
«Il sistema di mine da semina M-56».

Nei quadri della lotta intesa ad arretrare e rallentare sul campo di battaglia le punte avanzate nemiche, si pone il problema di trovare un'arma veloce ed efficace in grado di fare guadagnare alla unità tempo sufficiente per l'organizzazione del contrattacco.

L'autore propone a soddisfacimento di tale esigenza il sistema di mine da semina M-56, descrivendone origini, modalità e limitazioni d'impiego, tipo di mine utilizzabili.

L'articolo è corredato di schizzi esplicativi.

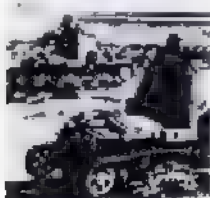
A. Bongiovanni: «Battaglie nel deserto: da Sidi el-Barrani ad El Alamein». Ed. Mursia, Milano, pagg. 329, L. 8.500.

Tra la copiosa storiografia in terra esistente sul conflitto in Africa settentrionale si inserisce anche questo libro, con un'analisi critica delle operazioni che si svolsero in questa frontiera dal 1940 fino al 1943, con l'esclusione degli avvenimenti in Tunisia.

È un'opera seria, piacevole nella lettura, dove l'Autore esamina con chiarezza e con competenza la preparazione al conflitto e la successiva dinamica delle operazioni. La narrazione procede spedita ed agile rivelando che chi scrive ha trattato a lungo i problemi connessi alla condotta ed allo svolgimento delle operazioni. L'esame dei combattimenti assume a volte tonalità di critica e molti episodi sono commentati con osservazioni acute ed originali.

BATTAGLIE NEL DESERTO

Di Sidi el Barrani ad El Alamein



Le note carenze logistiche, l'interferenza del Comando Supremo, l'attrito tra comandanti tedeschi e italiani sono ben evidenziati dall'Autore.

Non è un libro tenero sia nei riguardi dei comandi italo-tedeschi sia di quelli britannici, né vuole essere una esaltazione retorica del valore dei contendenti o delle capacità dei comandanti. Si tratta di una descrizione ampia e dettagliata dove gli avvenimenti sono presentati con pacatezza, senza panegirici.

Forse qualche episodio poteva essere più sviluppato, come quello del 15 maggio 1941 alla ridotta «Capuzzo», dove la resistenza del presidio fu superata dagli inglesi a prezzo di gravi perdite.

Comunque, è un'opera valida da cui il lettore può trarre utili spunti per formulare considerazioni su una campagna nella quale le unità cariste trovarono il terreno ideale per il loro impiego.

Il lavoro è corredato di 27 documenti e fotografie poco note.

F. Brocato

R. Guiscardo: «Programma per la Forza Armata». Ed. Boccia, Salerno, pagg. 208, L. 3.000.

Non s'è chi non noti in questi ultimi tempi lo sforzo costante delle nostre Forze Armate ad inserirsi maggiormente nel tessuto sociale del Paese, per operare quell'osmosi necessaria fra «cittadini con le stellette» e civili, alla consolidazione le basi democratiche della Nazione e a favorirne la crescita.

Da questo sforzo, pur se con una visione puramente soggettiva, si fa interpretare l'Autore che nello studio tende a stabilire i nuovi rapporti fra «strumento militare» e organi dello Stato, cercando i sistemi più idonei per la soluzione del problema.

Il libro affronta organicamente in una vasta panoramica le maggiori questioni dell'istituto militare, analizzando da un lato le attuali strutture e proponendo nel contempo nuove soluzioni. L'Autore tratta in primo luogo della questione disciplinare, proponendo l'adozione di sistemi che consentano al soldato di leva di vivere più facilmente la propria esperienza militare ed augurandosi da parte dei Quadri una maggiore preparazione non solo a livello eminentemente tecnico, ma anche a livello socio-pedagogico ed umano.

Nel secondo capitolo vengono analizzati i rapporti tra Forza Armata, partiti e Parlamento, auspicando una più completa fusione fra scienza militare e scienza politica e proponendo poi una nuova ideologia militare, frutto di un iter formativo interdisciplinare e quindi più sensibile alle diverse scienze socio-culturali della moderna società. Tale nuova «ideologia» porta a stabilire concretamente prescindendo da situazioni emozionali, che cosa rappresenti il concetto di Patria e in che cosa consista la difesa della Nazione.

Toccando poi il delicato tasto della sindacalizzazione, l'Autore opera in primo luogo una differenziazione basilare tra i militari delle Forze Armate e quelli dei vari organi di polizia, ipotizzando quali potrebbero essere i rischi per un esercito sindacalizzato, che non basasse più l'assolvimento dei suoi compiti sui concetti di disciplina e subordinazione. In tale contesto, quale soluzione alternativa viene

PROGRAMMA

PER LA

FORZA ARMATA



ipotizzata l'istituzione di apposite commissioni che dovrebbero essere portavoce dei problemi e delle esigenze delle varie categorie e costituire organi rappresentativi delle Forze Armate.

Per quanto concerne l'elaborazione di un nuovo regolamento di disciplina l'Autore auspica la regolamentazione di norme che dovrebbero basarsi su principi sostanzialmente costituzionali più che costituire una generica congerie di dettami morali.

Queste in sintesi le varie proposte avanzate, nell'intento di suggerire un nuovo aspetto delle nostre Forze Armate e di favorirne quel tanto auspicato spirito di collaborazione e fusione tra militari e cittadini fra Esercito e classe politica, il tutto nella visione di un Paese più unito nelle sue istituzioni e più saldo nel suo spirito democratico.

B. Soffitto

A. Sanguinetti: «L'Armée pour quoi faire» (L'Esercito per cosa farne?). Ed. Seghers, Parigi, pagg. 159, s.l.p.

L'Ammiraglio Sanguinetti, già Sottocapo di Stato Maggiore della Marina francese, deputato all'Assemblea Nazionale dopo la dimissione che tanto scalpore suscitò nell'opinione pubblica francese e autore del noto volume «La fin des armes», sostiene che i problemi della difesa nazionale devono cessare di costituire argomento riservato ad una ristretta cerchia di professionisti, che usano un linguaggio specialistico ed ermetico. Pone in rilievo che tale situazione, esistente in Francia come in molti Paesi europei occidentali, deriva dal fatto che gli intellettuali si sono sempre disinteressati dei problemi militari, rincorrendo spesso sogni che nulla hanno a che vedere con la realtà delle cose. Ciò ha comportato e comporta l'alleggerimento sciocco di non voler neppure prendere in considerazione i dati che caratterizzano la situazione strategica attuale, per esempio il fatto che ai giorni nostri la consistenza degli effettivi militari nel mondo è all'incirca tripla di quella del 1938, che esiste un serio rischio di scoppio di una terza guerra mondiale e che la forza militare rimane protagonista prima nelle relazioni internazionali fra gli Stati.

Il volume si indirizza a tutti i cittadini, specie ai giovani, e fornisce una sintesi precisa e rigorosa dei parametri che caratterizzano il problema difensivo francese. Il tono

del volume, grave e talvolta drammatico, rive a l'amarrezza che prova l'Autore per l'incomprensione e la leggerezza con cui vengono trattati problemi tanto essenziali per la vita della Nazione. Spesso traspare un intento pedagogico e il profondo attaccamento dell'Autore per la Forza Armata e per la sua Patria.

Il libro, di facilissima comprensibilità, scritto con uno stile piano ed incisivo, dimostra chiaramente che le istituzioni militari di ogni Paese non sono che il riflesso fedele della sua società e che esse devono corrispondere alle sue costanti geografiche, alla sua situazione politica, al suo livello economico e intellettuale e alle caratteristiche della minaccia che ciascun Paese deve affrontare. Le argomentazioni prodotte sono serrate e stimolanti e pongono in rilievo il pericolo che il continuo aumento della potenza sovietica comporta per l'Europa occidentale e l'esigenza di un risveglio dello spirito militare nel vecchio continente.



necessaria premessa per dar vita a Forza Armata sufficientemente forti per garantire la pace nella sicurezza e per ristabilire un equilibrio delle forze ora gravemente compromesso, non solo dal punto di vista materiale ma anche sotto il profilo della volontà di difendersi.

C. Jean

A. Halle, C. Demand: « Tanks: an illustrated history of fighting vehicles » (Carri armati: una storia illustrata dei veicoli da combattimento), Ed. Edita, Losanna, pagg. 176, s.l.p.

Il volume, riccamente illustrato con oltre 400 tra foto, disegni a colori e prospetti schematici, presenta lo sviluppo di un mezzo bellico che da sessanta anni si è imposto come uno dei principali fattori condizionanti delle operazioni belliche: il carro armato.

Nella prima parte del libro, intitolata « Antichità », vengono seguiti gli sforzi dei tecnici militari miranti a realizzare un mezzo atto a portare l'offesa nel campo avversario conferendo nel contempo protezione agli uomini trasportati; iniziando con babilonesi ed assiri, i quali ultimi realizzarono un carro pesante d'assedio di efficienza rimasta a lungo ineguagliata, il capitolo ci porta fino al XVI secolo ed agli sfortunati tentativi di incavalcare bocche da fuoco su mazzi ruotati a trazione animale.

Nella Età della tecnica — seconda parte dell'opera — che si apre con l'illustrazione dei prototipi di carri armati disegnati da Leonardo da Vinci, i tentativi si intensificarono numerosissimi ed eterogenei, essi ebbero a fattori comuni

solo l'inadeguatezza del sistema di trazione e, quindi, la condanna al fallimento.

Con l'apparizione del motore a scoppio si ebbe, fra il 1869 — data della presentazione del primo « carro cannone a motore » del colonnello statunitense Davidson — ed il 1913, un proliferare di mezzi ruotati armati culminato con il primo caso di impiego bellico di « veicoli da combattimento ».

Il volume assegna questo primato all'Italia: fu infatti l'auto-bando Bianchi, da noi impiegata in Libia, ad aprire « l'incassante corsa allo sviluppo di mezzi corazzati ». Nei tre successivi capitoli del volume, rispettivamente dedicati a carri della prima e seconda guerra mondiale ed ai carri moderni — tutti illustrati con ricchezza di dati, disegni a colori e prospetti — l'Autore riassume una sola volta e per di più citata con termini non troppo lusinghieri per quanto si riferisce all'entità e alla qualità della produzione nazionale. Nel complesso l'opera, completata da un catalogo comparativo dei tipi di mezzi realizzati, pur con qualche lacuna si pone come un utile accessorio per chiunque voglia disporre di una fonte di dati numerici omogenei e di una sorgente di notizie storiche sull'evoluzione di un mezzo bellico così interessante e tanto attuale.

V. Samperi

E. e T. Dupuy: « The encyclopedia of military history ». (L'enciclopedia della storia militare), Ed. Harper & Row, New York, pagg. 1.484, \$ 25.

Cinquantacinque secoli di storia militare, raggruppati in 21 periodi corrispondenti ad altrettanti capitoli, sono narrati in questo volume che, partendo dal 3500 avanti Cristo, passa in rassegna ed analizza tutti gli eventi bellici (noti) succedutisi in ogni parte del mondo fino al recente conflitto che ha deciso le sorti del popolo vietnamita.

Ovviamente il peso che viene dato agli eventi narrati aumenta con l'attualità di essi: il primo terzo del volume analizza, infatti, i primi cinque millenni presi in esame, il secondo terzo è dedicato ai successivi quattro secoli ed altrettanto spazio è riservato alle vicende del nostro secolo.

Il lavoro è impostato rispettando — e l'ordine cronologico sia la collocazione geografica delle guerre e degli altri avvenimenti di interesse militare, quali alleanze, trattati, conferenze per il disarmo, ecc.. Ciascun capitolo dei 21 nei quali è articolata l'opera, si apre con un'analisi dei principali avvenimenti bellici, delle personalità dei capi militari, dell'evoluzione dell'arte militare, degli armamenti e degli ordigni.

Delineata così la prospettiva socio-politica in cui si svolsero, continente per continente, gli Autori passano poi a descrivere, ma non solo da narratori, le guerre, le battaglie e tutte le altre vicende ad esse collegate; non solo da narratori, si è detto, in quanto alla descrizione degli eventi, specie i più attuali, si affianca una serie di considerazioni personali la cui opinabilità contrasta con il rigore storico della parte puramente descrittiva.

Completano il volume, oltre 250 fra mappe, schizzi, illustrazioni e tabelle; una vasta bibliografia che si estende per ben 8 pagine e 3 indici (generale, della guerra, delle battaglie).

Nel complesso, sia pure con le ovvie limitazioni derivanti dalla stringatezza conferita alla descrizione di avvenimenti accaduti in un arco di tempo così vasto, il lavoro dei due Dupuy può considerarsi felicemente riuscito, ove essi



recensioni e segnalazioni

si fossero prefissi di porre a disposizione degli studiosi e dei ricercatori una utile fonte di dati informativi.

N. Viss

C. A. Costa de Beauregard «Vecchio Piemonte nella bufera». Ed. Fogola, Torino, pagg. 347, L. 7.000.

Con questo titolo emblematico viene ora pubblicata in edizione italiana, a cento anni dalla sua apparizione in lingua francese, la biografia di Giuseppe Enrico Costa di Beauregard gentiluomo savoriano e ufficiale dell'Armata Sarda ai tempi della rivoluzione francese.

L'interesse del volume, finora noto soltanto per alcuni passi tradotti da Pasquale Villari, è notevole perché getta ampi sguardi di luce sui sentimenti e sul comportamento della società piemontese di quel periodo travagliato: sui



egiacobini», che combattendo il re e l'aristocrazia si illudevano di conseguire con l'aiuto dei francesi la libertà e l'indipendenza dell'Italia, e sugli aristocratici, convinti di dover combattere la Francia per conservare, con l'indipendenza del piccolo regno sabaudo, le loro leggi, le loro feudi, i loro costumi.

Sialunzia la figura del Beauregard, farran ed intransigente nei suoi principi di fedeltà e di onore quanto marito e padre amorosissimo e uomo di bella cultura. Una figura che induce veramente, di fronte a tanti compromessi, alla riflessione ed alla empatia.

Altro motivo di interesse, come nota acutamente il curatore del volume Umberto Marcelli, sta nel fatto che la guerra sulle Alpi del 1792-1796 ha pieno titolo per essere considerata parte del nostro Risorgimento. Gli austriaci, alleati dei piemontesi, si comportarono infatti poco lealmente nella speranza di dividere con la Francia le spoglie dell'antico Stato sabaudo, facendo nascere nell'aristocrazia e nell'Esercito un duraturo sentimento di rancore, che contribuirà non poco a convulsa nel 1848 il Piemonte all'unità nazionale.

Grazie anche a una buona traduzione di Anna Toffanetti, il volume si legge con piacere.

A. Terrone

J. Downey: «Management in the Armed Forces - An Anatomy of the Military Profession» (La direzione delle Forze Armate - Un'anatomia della professione militare). Ed. Mc Graw-Hill, Londra, pagg. 221, £ 5,65.

L'Air Vice Marshal Downey, già membro della Direzione del Royal College of Defence Studies, massimo istituto britannico nel settore della difesa, afferma che nell'era nucleare è indispensabile individuare mezzi, per risolvere le controversie fra gli Stati, alternativi alla guerra. Quest'ultima non può infatti più costituire uno strumento normale della politica estera. Nel attesa di tali mezzi alternativi, a forza militare deve essere impiegata come un fattore di stabilizzazione delle relazioni fra gli Stati, cioè come mezzo di dissuasione, anziché come mezzo di guerra. Ciò comporta, unitamente al variegato progresso tecnologico, allo sviluppo dell'informatica ed alla moderna metodologie manageriali e gestionali, una completa trasformazione della professione militare; «in particolare, dello «stile di vita» militare e dei requisiti di professionalità richiesti agli uffici. Da una concezione «eroica» è indi-

spensabile passare ad una concezione «professionale» del mestiere delle armi.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima, sono esaminati il mutamento del ruolo della forza militare ai nostri giorni e i parametri politici, militari, sociali, economici e tecnologici che incidono sulla formulazione di una politica di difesa, nonché le varie interazioni e interpenetrazioni fra gli stessi. Nella seconda parte, è studiata la tipologia delle attuali organizzazioni militari nei diversi settori, da quello politico-strategico a quelli della pianificazione, della gestione delle risorse, dei sistemi operativi di comando e controllo e dell'addestramento; sono esaminati inoltre i metodi e le tecniche da seguire per definire i provvedimenti da adottare per assolvere le varie funzioni di un moderno strumento militare. Nella terza parte, viene sostenuta l'esigenza che si pervenga ad un mutamento di mentalità nell'interno della professione militare e sono formulate



della considerazione estremamente interessanti circa le implicazioni che tale mutamento dovrà comportare nella formazione dei quadri e nel contenuto stesso della professione militare.

Il libro ci sembra di estremo interesse, perché considera in un contesto globale aspetti umani e aspetti tecnici, aspetti strategici e aspetti sociali, in una visione al tempo stesso critica dell'attuale situazione e prospettica circa i provvedimenti per adeguare alla realtà delle cose gli strumenti militari, che rimarranno, almeno nel prevedibile futuro, uno dei protagonisti essenziali della politica internazionale anche se utilizzati solo allo stato potenziale e anziché in operazioni belliche vere e proprie.

C. Bass

A. Bartolci, L. Salvatori: «Armamento individuale dell'Esercito piemontese e italiano (1814-1914)». Ed. Edibsa, Firenze, pagg. 169, L. 19.900 (in brossura), L. 25.000 (rilegato).

Fin la lapopea napoleonica, che era stata caratterizzata anche da impiego di grandi masse di cavalleria, nacque imperioso il bisogno di dare un più moderno assetto tattico al soldato a cavallo.

Fu principalmente Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice sul trono sabaudo, a promuovere radicali trasformazioni dell'Esercito con il proposito di creare unità di cavalleria e di artiglieria dotate di grande mobilità.

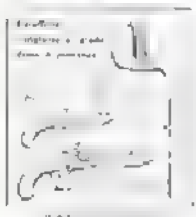
Nel quadro di tale imponente opera di ristrutturazione, gli squadroni di cavalleria e le battorie a cavallo furono dotati di un armamento individuale caratterizzato da una maggiore capacità difensiva ed offensiva.

La storia dei corpi di cavalleria e artiglieria, riferita al periodo 1814-1914, è descritta nel volume con grande dovizia di linguaggio e di immagini senza trascurare l'analisi delle trasformazioni normative, ordinative ed un'ormologia che accompagnarono il processo di organizzazione operativa delle unità.

Da una lettura anche sommaria del testo, appare evidente l'intenzione degli Autori di soddisfare sia le esigenze dei neofiti che si avvicinano per la prima volta alla materia sia quelle dei studiosi che desiderano verificare o approfondire determinati argomenti sull'armamento individuale degli Eserciti piemontesi prima e italiani poi, da a restaurazione alla prima guerra mondiale.

La composizione della tavola con la rappresentazione in scala delle armi e la parte descrittiva sono strettamente

ARMAMENTI PIEMONTESE
PER L'ESERCITO PIEMONTESE
1848-1914



è logicamente correlata, sicché al lettore è consentito di seguire ordinatamente lo sviluppo degli argomenti mediante un continuo raffronto tra testo e illustrazioni.

Il volume è il primo di una collana dedicata all'armamento portatile degli Eserciti piemontese e nazionale e si compone di due parti.

La prima parte tratta della ricostruzione della cavalleria piemontese e coloniale e della manifattura d'armi di Torino; la seconda parte illustra l'armamento della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo con numerose tavole disegnate che riproducono nei particolari lance, sciabole, pistole, pistoni e moschetti adottati nel corso di un secolo.

Vale la pena di segnalare che per gli appartenenti alle Forze Armate viene praticato uno sconto del 20%.

G. Cerbo

A. Roberts: «Nations in Arms - The Theory and practice of Territorial Defence» (Nazioni in armi - Teoria e pratica della difesa territoriale), Ed. Chatto and Windus, Londra, pagg. 288, £ 7.25.

A. Roberts è uno dei principali studiosi mondiali dei problemi della resistenza non violenta e della guerra territoriale. Ha pubblicato un notissimo libro sul primo argomento, che illustra l'opinione di vari aspetti sull'ampio problematico collegata con forme di resistenza civile non violenta («Civilian resistance as a national defence», Ed. Penguin Books, Londra, 1968). L'esperienza cecoslovacca del 1968 ha però molto attenuato il suo entusiasmo, nonché quello di molti altri, circa la possibilità di forme non violente di resistenza. In questo mutamento fanno eccezione alcuni scrittori italiani, che qualche tempo fa hanno scoperto la resistenza civile e la stanno contrabbandando come panacea di tutti i mali dell'umanità. E' questa una riprova del ritardo culturale del nostro Paese rispetto al resto dell'Europa Occidentale e della difficoltà di dibattere con la dovuta serietà i temi della difesa e delle istituzioni militari in Italia.

Comunque, il Roberts sembra essersi del tutto convertito all'idea della maggiore efficacia difensiva e dissuasiva della guerra territoriale, rispetto alla semplice resistenza civile.

non violenta, e dell'opportunità di integrare tale forma di lotta in una strategia basata sulla difesa classica. La guerra territoriale potrebbe, a parere dell'Autore, costituire l'ultima ratio populi. Essa consiste nello sfruttare i metodi ormai classici della guerriglia ai fini della difesa anziché della rivoluzione. I successi ottenuti dai guerriglieri in vari Paesi del terzo mondo contro sofisticati eserciti occidentali hanno confermato la validità di tale forma di lotta, peraltro già affermata in Europa nei vari movimenti di resistenza contro l'occupazione tedesca. Ciò ha indotto molti Paesi anche europei a fare affidamento per la propria difesa anche sulla guerra territoriale.

Il carattere di sempre maggiore letalità dei moderni conflitti coinvolge nella guerra, in maniera sempre più diretta e completa, tutte le energie materiali e morali delle Nazioni. Nei conflitti non sono più coinvolti solo i cittadini in uniforme, ma l'intera popolazione. Resistendo nei territori occupati, essa può rendere estremamente difficile il raggiungimento di risultati politici definitivi da parte dell'occupante e concorrere alle operazioni dell'esercito regolare di liberazione, che potrebbe, al limite, derivare dalle stesse forze guerrigliere.

Dopo una panoramica sulle varie forme di reclutamento e di organizzazione militare, l'Autore illustra le predisposizioni per la guerra territoriale della Svizzera e dell'Austria ed approfondisce nel dettaglio le organizzazioni svedese e jugoslava. Il volume termina con un ampio esame dei limiti e della possibilità che potrebbe avere una guerra territoriale nei Paesi europei membri della NATO e le implicazioni positive e negative del provvedimento. Particolarmente approfonditi sono le implicazioni sociali e psico-logiche e l'impatto dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione sulle prospettive di una guerra territoriale efficace. Da esse emerge chiaramente l'impossibilità di considerare la guerra territoriale come un'alternativa alla difesa «frontale» condotta da unità classiche, ma solo come un complemento di essa.

Il libro si rivolge essenzialmente agli specialisti della difesa più che al grosso pubblico e fornisce una grande massa di dati e d'interessanti considerazioni che dovrebbero essere adeguatamente conosciute da chiunque voglia affrontare con serietà il particolare argomento.

C. Julius

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

Democrazia francese.

V. Giscard d'Estaing, pagg. 174, Ed. Rizzoli, Milano, L. 4.000.

La Caporata economica

U. La Malfa, pagg. 260, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.000.

Storia della tecnica. Dal '600 al '900.

A. Mondini, pagg. 554, Ed. UTET, Torino, L. 24.000.

Gheddafi, messaggero del deserto

M. Bianco, pagg. 198, Ed. Mursia, Milano, L. 5.500.

I fascisti italiani alla guerra di Spagna.

J. F. Coverdale, pagg. 432, Ed. Laterza, Bari, L. 9.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

Tavole numeriche.

G. Peano, pagg. 34, Ed. UTET, Torino, L. 200.

Impieghi dell'energia solare

A. C. Roberti, pagg. 370, Ed. UTET, Torino, L. 14.000.

Manuale di controllo, di qualità e di affidabilità.

Autori vari, pagg. non numerate, Ed. Isedi, Milano, L. 35.000.

Che cos'è lo strutturalismo?

Autori vari, pagg. 504, Ed. Isedi, Milano, L. 7.000.

Una scommessa sul futuro

S. S. Acquaviva, pagg. 193, Ed. Isedi, Milano, L. 4.000.

recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1978, n. 8

Ipotesi per un «nuovo» ordinamento degli ufficiali.

G.V. Luciano Bolognesi.
Col. Armando Carizzo

Tra i vari aspetti del complesso problema del personale, quelli tra loro più strettamente interdipendenti sono l'ordinamento e la formazione professionale, che nell'articolo sono riferiti agli ufficiali ma i cui criteri di base e principi sono validi anche per i sottufficiali.

Nel campo ordinativo e della formazione si riscontrano notevoli differenze tra le diverse Forze Armate ed anche nell'interno di ciascuna di esse: differente progressione di carriera e di li-

vello gerarchico in essa raggiungibile, a seconda dell'appartenenza ordinativa al ruolo normale, al ruolo speciale o a quello degli ufficiali di complemento con rapporto d'impiego; formazione diversa per ufficiali di status e ruoli diversi, e diversa anche per ufficiali del medesimo status e ruolo; sperequazioni notevoli nel campo interforze nei riguardi dell'avanzamento e dell'attribuzione delle funzioni di Stato Maggiore; ecc.

Nell'intento di superare la suddetta ibrida situazione e mettere ordine con criteri unificatori, gli Autori propongono un riordinamento partitico di Forza Armata che preveda l'avvio alla carriera in due ruoli, a seconda della provenienza: ruolo normale per i provenienti dall'Accademia, ruolo speciale per i provenienti dal complemento e dai sottufficiali.

Frequenza obbligatoria per il ruolo normale (se possibile per il ruolo spe-

ciale) del corso di Stato Maggiore di Forza Armata, da parte dei capitani, Ammissione a scelta e a concorso dei maggiori al corso superiore di Stato Maggiore di Forza Armata e transito nel Corpo di Stato Maggiore.

Ulteriore qualificazione degli ufficiali superiori di Stato Maggiore in campo interforze, presso un'apposita Scuola, tipo ISMI, e successiva qualificazione, nel grado di generale, presso il CASM.

Inglobamento di tutti gli altri ufficiali (di qualsiasi provenienza) nel Ruolo Speciale (da denominare Ruolo delle Armi), in cui sarebbe ugualmente possibile accedere a più alti gradi.

Secondo gli Autori, un tale riordinamento eliminerebbe molte delle attuali ingiustificabili discriminazioni e dei facili spiacevoli confronti

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1978, n. 3

La psicopsicologia nelle Forze Armate.
Ten. Col. Maurizio Pastorino.

Anche le Forze Armate, come tutte le grandi organizzazioni, si trovano oggi di fronte ad una moltitudine di problemi posti principalmente dall'uomo visto nella sua complessità di individuo operante nel contesto della realtà sociale.

Per ben capire e risolvere le sue ansie e motivazioni, si deve far ricorso alla psicopsicologia.

A tale scopo l'Autore passa in rapida rassegna i vari atteggiamenti e comportamenti sociali, le relazioni interpersonali, i rapporti e i ruoli fra gli individui e i gruppi, le leadership, fornendo un quadro esauriente, anche se succinto,

dove trova giusto inserimento la figura dello psicologo sociale.

Conoscere gli atteggiamenti e i ruoli degli individui e dei gruppi, i loro reciproci rapporti interattivi, i compiti e le funzioni della leadership, significa poter ricercare i mezzi più idonei per accrescere il potere degli uomini su certe realtà sociali obbiettive dalle quali dipendono molto concretamente sia il contenuto e il significato della loro esistenza, sia il loro benessere materiale. Permette anche di migliorare la difesa della collettività contro certe forme di condotta e certi miti oppressivi; permette, infine, il funzionamento e la rivalutazione della stessa istituzione.

Dall'importanza della psicopsicologia scaturisce la figura dello psicologo nelle grandi collettività e, quindi, anche nelle Forze Armate, che rappresentano la più tipica delle grandi organizzazioni sociali.

La figura dello psicologo, già presente in alcuni eserciti stranieri, ammette due opzioni: psicologi civili o militari psicologi. Resta la facoltà di scelta, l'importante è che non diventino una rete di controllo sociale vero e proprio, anche se ammantata di fini umanitari e travolta con delle pretese politiche.

Lo psicologo deve essere un profondo conoscitore della natura umana e delle evoluzioni sociali, un valido consigliere nelle incertezze, un prezioso collaboratore di chi è investito di funzioni direttive.

Compito senza dubbio utile e importante ma che occorre nel contempo smitizzare in quanto «ogni uomo è uno scienziato, che costruisce e ricostruisce il proprio universo nell'intento di migliorare la propria capacità di prevenire gli eventi».

E. L.

NOTIZIE NATO

Anno 1978, n. 5

Il programma di difesa a lungo termine della NATO.

Autori vari.

In una serie di quattro articoli di Autori diversi, viene esaminato l'ultimo e più recente atto nel processo evolutivo della Alleanza Atlantica, che riguarda il cosiddetto «Programma di difesa a lungo termine».

L'esigenza di una nuova impostazione nella pianificazione e nella programmazione multilaterale è scaturita come sviluppo logico dalle precedenti esperienze e, in particolare, dal «Rapporto sulla difesa dell'Alleanza negli anni '70» (che ha presentato una impostazione collettiva delle esigenze di difesa della NATO nell'attuale decennio) e del «Rapporto sulle misure fondamentali del 1973» (che proponeva le misure da adottare in sei settori prioritari), nonché da una serie di più recenti studi sulla flessibilità e l'analisi «J C» (comando, controllo e comunicazioni), sulla «R 3» di Saceur (relativa allo stato di appron-

tamento, rinforzo e razionalizzazione) e da altri studi classificati.

Esperienze precedenti e studi recenti hanno indicato concordemente la necessità di elaborare un programma a lungo termine, coordinato, il più ampiamente possibile, in seno all'Alleanza allo scopo di migliorare la difesa e la dissuasione collettiva nei aspetti fondamentali del potenziale militare.

Il nuovo «Programma a lungo termine» è stato varato dai Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza nel vertice di Londra del maggio 1977. Esso comprende dieci settori d'azione, il cui sviluppo si integra con i programmi a breve termine e si proietta, attraverso il medio termine (1984), fino al 1995.

I dieci settori d'azione prescelti riguardano: lo stato di preparazione; i rinforzi; la mobilitazione delle riserve; lo schieramento navale; la difesa contro aerei; il comando; il controllo e le comunicazioni; la guerra elettronica; la razionalizzazione nell'impiego delle risorse; la logistica dei consumi; le forze nucleari di teatro.

Ciascuno dei suddetti argomenti è stato assegnato ad un apposito Gruppo d'Azione (Task Force) col compito di preparare dei programmi specifici a più

ampio respiro (in consultazione con i singoli Paesi, con gli enti della NATO e con i Comandanti supremi alleati), di formulare raccomandazioni selettive e di individuare i settori nei quali è possibile un'impostazione su basi di cooperazione.

I programmi coordinati d'azione in corso di messa a punto permetteranno di individuare e valutare in termini di costo gli incrementi nazionali richiesti e di utilizzare al massimo la possibilità di standardizzazione, di interoperabilità e di impiego delle nuove tecnologie; essi inoltre stabiliranno, nei rispettivi settori, quali miglioramenti si rendono opportuni nei meccanismi di attuazione.

Si tratta, quindi, di un programma dinamico sulla scala dell'Alleanza, inteso ad incrementare la cooperazione in materia di difesa comune ed a conservare nel tempo, con un costo politicamente accettabile, una dissuasione-difesa credibile.

Tradotto in termini programmatici esso indica ciò che la NATO dovrebbe fare al fine di preservare la pace esistente in Europa da oltre trent'anni. Spetterà poi ai dirigenti politici dell'Alleanza decidere che cosa può e deve essere fatto.

E. L.

AUSTRIA

ÖMZ

Anno 1978, n. 3

«Wehr- und Milargeologie. Eine Instrument der Landesverteidigung»
Geologia applicata alla difesa e geologia militare. Uno strumento per la difesa territoriale.
Josef-Michael Schramm.

L'Autore definisce brevemente la situazione politico-militare del centro Europa e le motivazioni che hanno indotto

l'Austria, piccolo Stato neutrale, ad abbracciare una politica di difesa globale del territorio (teoria Spannecchi).

In tale contesto assurgono a prima importanza quelle discipline tese ad incrementare la «conoscenza» del territorio di azione, quali la geologia e la geotecnica.

La geologia applicata alla difesa si occupa delle esigenze che scaturiscono dal piano di difesa globale, per quanto riguarda i provvedimenti che hanno per oggetto il territorio e l'ambiente. Si occupa inoltre della ricerca, della utilizzazione e della documentazione del potenziale geoeconomico-geotecnico di importanza ai fini della difesa territoriale,

nonché della coordinazione con i servizi federali, regionali, provinciali e con le istituzioni private per quanto riguarda lavori geologici di specifico interesse per la difesa.

Alla geologia militare, quale branca della geologia applicata a «difesa», spetta il compito di incardinare quale incidenza possano avere il territorio e tutti i fattori geologici sulla pianificazione e condotta del combattimento sotto il profilo operativo e tattico.

In definitiva la geologia applicata alla difesa ha l'essenziale compito di fare del territorio uno strumento docile e favorevole al difensore.

S. F.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1978, n. 676

«Idealismo e realismo políticos»
Idealismo e realismo politico.
Dr. Ney Prado.

L'Autore svolge una interessante indagine sulle due scuole di pensiero che da sempre si disputano il primato di formulare la teoria più valida per la comprensione della complessa problematica che sta alla base della politica internazionale.

Nell'esaminare i principi filosofici fondamentali di ciascuna scuola, viene evidenziato come nessuna delle due, isolatamente, riesce a darci una spiegazione accettabile e obiettiva delle condizioni che migliorano o aggravano le relazioni fra Stati.

Infatti una analisi più critica rivela come l'uomo non sia tanto «etico» come l'idealista vorrebbe far credere né necessariamente egoista e aggressivo come sostiene il realista: come non sempre in una lotta di potere veda ricambiata la spiegazione dei conflitti fra Nazioni ma più spesso in un antagonismo fra principi e ideali incompatibili, come sia la convinzione di un ordine morale e politico universale a quella che l'unico ordine morale esista il il naziona-

le, sono visioni parziali di una realtà ben più ampia e complessa.

Ne la realtà la visione di entrambe le teorie è insufficiente, come orientamento per gli Stati, nella formazione di una sana politica estera: l'idealismo puro, preoccupato solo con il «dovere essere», conduce a un inopie, ingenuo, utopismo, nella stessa misura in cui il realismo, eccessivamente legato all'«essere» finisce con l'accontentare, da uomini e Stati, il fine ultimo delle proprie azioni.

Per questo — conclude l'Autore — un armonico equilibrio fra il «dovere essere» e l'«essere», cioè il «potere essere», costituisce il vero fondamento della politica estera.

M. F.

CANADA

CANADIAN DEFENCE

Anno 1978, vol. 7°, nn. 2-3-4.

«The future of mechanized warfare»
Il futuro della guerra meccanizzata.
Maggi. T. B. Winfield.

Traendo spunto da una serie di articoli apparsi recentemente sulla stampa militare canadese, l'Autore riprende un interessante dibattito su carri e controcarri ed esamina analiticamente l'argomento, partendo dalle concezioni e dagli errori del recente passato, valutando la lezione che si può ricavare dai conflitti del Medio Oriente e proponendo soluzioni in prospettiva per il combattimento meccanizzato del prossimo futuro.

I compiti e le funzioni del carro sembrerebbero caduti in declino dopo il conflitto arabo-israeliano del 1973 e dopo che i sistemi d'arma SAM adottati da israeliani ed egiziani hanno reso inefficace l'attacco aereo al suolo. Tuttavia questi disammi sulle operazioni meccanizzate non può non rifarsi ai criteri di base relativi all'impiego della fanteria, dei carri e dell'artiglieria.

Le combinazioni dei compiti tattici delle tre Armi sono innumerevoli e avvengono mediante una cooperazione che deve varare in tre la composizione di mezzi e potenza d'urto, attraverso un «modus operandi» centrato sul carro, nel suo impiego anche in zona ad

esso tallamento avverso, con tattiche meccanizzate intelligenti, flessibili e bilanciate, in cui tutti i componenti debbono avere pari mobilità.

Il veicolo meccanizzato da combattimento per fanteria (M1CV) della seconda generazione deve possedere le principali caratteristiche di un carro, cioè potenza di fuoco, mobilità, protezione. Esso non deve essere un carro armato leggero da ricognizione, né essere super-armato. Al contrario deve accentuare la capacità della fanteria di accerchiare e distruggere il nemico, dando assistenza ai mezzi corazzati per il mantenimento della fluidità delle operazioni.

Se esaminiamo le operazioni del Yom Kippur, la più importante lezione che si può trarre è forse quella che i falliti attacchi dei carri contro la fanteria non erano coordinati, erano frammentari e, soprattutto, sprovvisti del supporto di fanteria e di artiglieria.

Riferendosi al teatro europeo, l'Autore trova che la dottrina della risposta flessibile e la possibilità di usare un'arma fella da nucleare non sono accettabili psicologicamente.

I sovietici lo sanno molto bene e prevedono, di conseguenza, ad armarsi adeguatamente anche nel campo convenzionale. Prepararsi ad una guerra convenzionale, d'altra parte, comporta grande disponibilità di potenza sia umana, coesistenza obbligatoria, banchi militari in crementati senza soluzioni di continuità. Le nazioni della NATO possono compensare l'attuale divario solo ricorrendo alla costante ricerca di più sofisticata tecnologia dei mezzi: negli aerei, nelle

contromisure elettroniche, nei sistemi d'arma controcarri e controaereo, nei veicoli corazzati per fanteria.

Poiché però l'adozione a tutti i livelli di M1CV porrebbe insormontabili problemi economici e logistici, l'Autore propone di assegnarli solo ad un particolare tipo di Grande Unità, da lui definita Divisione d'assalto e di manovra (AMD), equipaggiando le altre con veicoli ruotati protetti. La AMD non dovrebbe essere una formazione tuttofare, avendo la funzione di assicurare la massa necessaria a mobilità in terreni di tipo di quello nord-occidentale europeo dovrebbe avere il supporto logistico ridotto all'essenziale ed un'organizzazione di comando snella e flessibile a tutti i livelli. Essa sarebbe articolabile in tre raggruppamenti meccanizzati d'assalto comprendenti un totale di 36 sotto-unità, più altre 12 sotto-unità di fanteria e carri (un battaglione/attacco, un battaglione autonomo carri/assalto, un battaglione autonomo fanteria/assalto). A suo confronto la Divisione «standard» con 2 Brigate di fanteria, potrebbe fornire fra 24 e 32 sotto-unità aventi approssimativamente lo stesso fattore di potenza.

Nell'attacco, il battaglione di fanteria sarebbe privo della compagnia di supporto, non avrebbe in sé il plotone pioniere, il plotone mortai, il plotone controcarri, il plotone esplorante. La compagnia avrebbe soltanto 2 plotoni d'assalto, con 8 sezioni di fanteria.

L'incremento della capacità controcarri del plotone di supporto della compagnia di fanteria verrebbe assicurato dal can-

recensioni e segnalazioni

noni semoventi controcarri, in grado di colmare il vuoto tecnologico tra i missili guidati (ATGM) e i lanciarazzi controcarri leggeri (LAW) tipo M72.

Le unità carri avrebbero ordinato su 3 carri, in modo da disporre di 4 elementi di manovra per ogni squadrone. Ogni veicolo meccanizzato da combattimento dovrebbe avere un equipaggio

fisso di 2 persone, per garantire il fuoco d'appoggio mentre gli altri 3 uomini della squadra attaccano appiedati.

Altre caratteristiche dell'AMD riguardano l'aspetto sanitario, assicurato da circolatori ed elicotteri, e la disponibilità di gruppi e squadre mobili per lavori

di riparazione in sito. In ambito NATO la Divisioni «standard», con fanteria montata su protetti ruotati, sarebbero complementari delle Divisioni tipo assalto/manovra che, sempre a parere dell'Autore, risolverebbero molte lacune e offrirebbero un sensibile contributo al «deterrente convenzionale».

M. N.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Anno 1978, n. 4

«L'avenir de la dissuasion». L'avvenire della dissuasione. Ivan Marguie

Negli ultimi 30 anni il pericolo di una confluenza mondiale sembra sia stato scongiurato dalla reciproca soggezione delle grandi potenze, dovuta a «equilibrio del terrore, alla deterrenza e alla minaccia di massiccia ritorsione nucleare».

La gravità dei rischi e delle ritorsioni è valsa finora a dissuadere qualsiasi volontà aggressiva su larga scala e, in particolare, ad evitare lo scontro frontale tra le due superpotenze.

La validità della «dissuasione» è però caduca, perché subordinata a molteplici mutevoli fattori, quali l'equilibrio del po-

tenziale dei rispettivi arsenali, la parità dell'efficacia degli armamenti, la vulnerabilità dei rispettivi centri vitali, la valutazione del rischio calcolato, ecc.

Per seguire l'evoluzione di detti fattori occorre esercitare un continuo sforzo di previsione, di analisi e di riflessione nei campi politico-strategico, tecnologico e d'impiego degli armamenti, al fine di non vedere improvvisamente declassato il proprio armamento e messo in dubbio la credibilità della propria forza nucleare.

L'articolo, ispirato ad un analogo studio svolto dall'Istituto Alli Studi della Difesa Nazionale francese, approfondisce l'analisi dei vari aspetti del problema, non per dare una risposta, ma per fornire elementi di giudizio.

Nel campo dell'evoluzione tecnica sono prese in esame le armi nucleari tattiche e quelle strategiche, quest'ultima sotto il triplice aspetto: capacità di penetrazione delle armi, invulnerabilità dei mezzi di lancio e potere distruttivo, con

particolare riferimento alla funzione dei sottomarini lanciamissili nucleari e dei satelliti d'osservazione militare.

Nel campo della evoluzione politico-strategica, vengono esaminate le varie implicazioni di un arresto del processo di proliferazione nucleare o di una sua propagazione orizzontale.

In relazione alle presunte evoluzioni tecniche e politico-strategiche sono stati valutati i possibili riflessi nei concetti d'impiego delle armi nucleari strategiche e tattiche nel prossimo ventennio.

L'Autore, infine, intende dimostrare che, nel quadro della «strategia generale», la ricerca della «dissuasione» non è una prerogativa delle due superpotenze, ma è anche una necessità dei più deboli nei riguardi dei più forti, e quindi anche — e a maggior ragione — da parte delle piccole potenze nucleari come la Francia, la Cina e l'India.

E. L.

GRAN BRETAGNA

RUSI

Anno 1978, n. 2

«The women's corps within Japanese self-defence Force». I corpi femminili nella Forza Armata giapponese. Cap. Y. Imazumi

L'Esercito giapponese fin dal 1952 ha iniziato il reclutamento di elementi femminili, dapprima solo con la qualifica di infermiere e successivamente, a partire dal 1967, prevedendo altri incarichi, costituendo dei corpi femminili con mansioni di vario tipo. Nel 1974 hanno seguito questa iniziativa la Marina e l'Aeronautica.

Anche se inizialmente in numero limitato, l'introduzione di elementi femminili nella composizione delle Forze Armate giapponesi ha comportato uno spostamento automatico degli uomini verso incarichi prettamente militari in quanto alla donna sono state devolute le funzioni di carattere amministrativo e sociale.

Attualmente il personale femminile, che conta 2.804 unità, è impegnato nei più disparati settori di attività, che vanno dall'amministrazione alle comunicazioni, ai computer, alla meteorologia, alla lingua, alla tecnica elettronica aeronautica.

L'esame per il reclutamento femminile viene effettuato annualmente e l'addestramento si svolge, in speciali reparti composti di sole donne, per un periodo che va dai 4 mesi ad un anno, a se-

conda del grado da conseguire. Il lavoro viene riconosciuto e ricompensato in maniera paritaria per uomini e donna, sia ai fini economici che di carriera.

L'Autore rileva che il reclutamento femminile ha ottenuto notevole successo in Giappone e ha attribuisce il merito essenzialmente all'intelligenza e all'attenzione dimostrata dalle donne giapponesi nello svolgere incarichi loro affidati nei più diversi campi riguardanti le Forze Armate.

Tuttavia non mancano problemi: i maggiori sono quelli conseguenti al matrimonio — che nella maggior parte dei casi avviene con colleghi — ed alla necessità di allevare i bambini, dato che pressoché tutte le donne militari non hanno rinunciato alla prosecuzione della carriera.

G. C.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1978, n. 2

«Uskladištenje ratnih materijalnih rezervi». Immagazzinamento delle riserve di materiali bellici. Cap. di Vasc. Peter Zornja

Dopo aver sottolineato l'importanza che, in sede di pianificazione sin da tempo di pace investe il problema dei depositi di materiale bellico di riserva per il tempo di guerra, l'Autore prende in esame le due esigenze contrastan-

ti riferendosi rispettivamente: all'enorme prevedibile fabbisogno di materiale in rapporto alle reali possibilità economiche, dato che la raccolta e la conservazione della riserva bellica costituiscono un grave peso soprattutto per i piccoli Paesi in via di sviluppo; alla necessità di immagazzinare le maggiori quantità possibili di riserve in rapporto alla relativamente rapida obsolescenza dei materiali, dovuta all'incalzante sviluppo della tecnica moderna.

Vengono quindi passati in rassegna i vari sistemi di immagazzinamento dei materiali bellici, classificati in depositi in superficie, seminterrati, interrati, sotterranei e subacquei.

Esistono poi depositi segreti già realizzati o pianificati in zone in cui si

preveda una possibilità di temporanea occupazione da parte di un ipotetico invasore. In essi, oltre ad armi e munizioni, nonché altro materiale di uso strategico bellico, devono essere immagazzinate anche sufficienti quantità di viveri, di prodotti sanitari e di macchine utensili in modo da permettere di alimentare le varie attività di guerriglia e di sabotaggio contro gli occupanti sino al ritorno del grosso delle forze nazionali regolari — ritirate in un primo tempo sulle più montane zone montane del Paese — ed alla condotta definitiva degli invasori.

La lunga e vittoriosa lotta partigiana ha permesso alle autorità jugoslave di acquisire sull'argomento una notevole esperienza, che viene continuamente ac-

cresciuta ed aggiornata sulla base dei continui progressi tecnici, soprattutto per quanto riguarda i tipi di materiali ed i sistemi di imballaggio che permettono una sempre più lunga e sicura conservazione dei materiali in deposito.

Infine l'Autore, riferendosi alla disposizione territoriale dei depositi e alle predisposizioni per la conservazione e la manutenzione dei materiali in essi custoditi, fornisce suggerimenti atti a soddisfare la duplice esigenza di garan-

tire la massima sicurezza e segretezza e nello stesso tempo la loro pronta disponibilità in caso di necessità improvvisa.

M. S.

NATO

NATO'S FIFTEEN NATIONS

Anno 1978, n. 1.

«The role of technology in strengthening NATO»

Il ruolo della tecnologia nel quadro del rafforzamento della NATO.

Dr. William J. Perry

Nel confronto e nella sfida tra i due blocchi contrapposti, NATO e Patto di Varsavia, il ruolo assunto dalla tecnologia più avanzata è quello di compensare gli squilibri oggi esistenti tra i due antagonisti.

Il vantaggio attualmente detenuto dalle forze del Patto di Varsavia per quanto riguarda carri medi e pesanti, artiglieria, aerei tattici da combattimento e armi per la difesa controaerei, ora sono ad oggi attenuati, anche se non bilanciati, dalla superiore qualità generale dell'equipaggiamento NATO.

Tuttavia il recente sviluppo, da parte sovietica, di armamenti sofisticati, come il carro T-72, il sistema missilistico SA-8, il nuovo trasporto truppe BMP ha contribuito a far pendere l'ago della bilancia nuovamente in favore dei Paesi dell'est europeo. E' certo che per il futuro tutto dipenderà dall'apporto tecnologico,

della velocità di produzione e dalle spese per la difesa e per il supporto industriale e commerciale.

L'Alleanza continua a detenere una superiorità qualitativa fondata su una avanzata tecnologia di base, che si incentra sullo sviluppo della ricerca industriale nel settore dell'elettronica (miniaturizzazione, circuiti integrati, sensori sofisticati, computers digitali), ma il divario qualitativo si assottiglia sempre più a causa dello sforzo sovietico di ricerca e sviluppo nella tecnologia militare.

Quale dunque il ruolo effettivamente assunto dalla tecnologia nel quadro del rafforzamento della NATO?

Anzitutto si tratta di ottenere un giusto dosaggio tra quantità e qualità, grazie alla combinazione tra armamenti altamente sofisticati e un più grande numero di armi qualitativamente inferiori. Esempio tipico è il caso degli aerei F-15 e F-16: i primi costruiti in numero limitato rispetto ai secondi, più economici, ma utilizzando soluzioni tecniche avanzatissime.

In secondo luogo, facilitare la raccolta di dati sul campo di battaglia, dati essenziali allo scopo di ottenere informazioni riguardo alla consistenza, composizione e dislocazione delle forze nemiche.

Ciò richiede sistemi integrati di raccolta e elaborazione e trasmissione di dati utilizzando speciali sensori automatizzati

in grado di interoperare e tutti i livelli di comando tattico, aviazione compresa. E ancora: sensori in grado di fornire informazioni sulla zona più avanzata mediante radar evoluti trasportabili capaci di individuare le emissioni nemiche locali; sistemi all'infrarosso (FLIR) notturni; e ogni tempo; veicoli teleguidati.

Un fattore fondamentale da tenere sempre in considerazione è la necessità di mobilità e fluidità delle forze terrestri e aeree: ciò viene assicurato mediante elicotteri d'attacco (AAH), elicotteri da trasporto (Blackhawk), aerei a decollo verticale V/STOL.

Inoltre, l'impiego del laser per la realizzazione di sistemi d'arma ad autoguida terminale contribuirà ben presto a moltiplicare i risultati grazie ad un'accuratezza precisa di tiro.

L'Autore conclude affermando che è necessario un impegno urgente rivolto alla interoperabilità, se non alla standardizzazione, dei sistemi d'arma. Tale impegno non deve nascere da uno sforzo unilaterale degli Stati Uniti, bensì da una precisa volontà di collaborazione e cooperazione dei Paesi membri dell'Alleanza.

Solo in questo senso una nuova tecnologia di base assumerà un ruolo vitale e decisivo nel rafforzamento della NATO.

M. N.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1978, nn. 444 e 459.

«Hacia un ejército profesional».
Verso un esercito professionale.
Cap. Amadeo Martínez Inglés

Le profonde trasformazioni politiche, sociali ed economiche che si vanno registrando in Spagna negli ultimi anni comportano inevitabilmente la revisione della politica di difesa del Paese.

Lo stesso «trattato di amicizia e cooperazione» con gli Stati Uniti e la prossima prevedibile entrata della Spagna nella NATO spingono l'Autore ad alcune riflessioni sulla prospettiva di giungere ad un esercito professionale volontario. A tal proposito viene subito sgombrato il campo dalla obiezione più immediata, il costo dell'operazione, che viene ridimensionato opponendogli l'elevato rendimento della nuova struttura e la consistente riduzione degli effettivi realizzabile rispetto all'esercito di leva.

L'influenza che la tecnica esercita sui principi immutabili dell'arte della guerra spinge inesorabilmente verso eserciti in cui la massa, intesa come numero di

effettivi, diventa un fattore negativo. Eserciti molto numerosi non sono più necessari; sono invece indispensabili uomini capaci di dominare da stessi ed mezzi dei quali dispongono.

Nella realtà, a fronte di materiali sempre più sofisticati, si riducono i periodi di ferma rendendo frenetica, dispendiosa e poco redditizia l'attività addestrativa e riducendo inevitabilmente le capacità operative dei reparti. Peggio ancora, le unità perdono coesione e spirito a causa della frequenza avvicendarsi di persone sempre meno disposte ad assolvere l'obbligo di leva. Anche da questo punto di vista non si vede altra soluzione che giungere ad un esercito professionale, che costituisca le forze che oggi formano l'esercito di pronto intervento.

Un complesso di 80.000 uomini potrebbe sostituire gli attuali 200.000 e mantenere pienamente operative tre Divisioni (corazzata, meccanizzata, motorizzata), sei Brigate (paracadutisti, aerea, trasportabile, cavalleria, alla montagna, artiglieria, operazioni speciali) e unità di guarnigione in Africa e nelle Canarie.

Un esercito di questo tipo assolverebbe funzioni di deterrenza e di copertura, in caso di guerra totale, invece tutta la Nazione dovrebbe levarsi in armi, impiegando i cittadini idonei e pre-

vedutamente addestrati durante il tempo di pace presso centri di addestramento e mobilitazione. Due mesi di addestramento di base e brevi richiami annuali dovrebbero essere sufficienti per mantenere pronte grandi masse di uomini.

Le implicazioni finanziarie dell'intero progetto sono nei limiti della possibilità di una Nazione che deve rinnovarsi. L'impegno economico relativo non supera sensibilmente i costi attuali. Infatti, a fronte della paga del soldato pari alla retribuzione dell'operaio specializzato, si registrerebbero una sostanziale riduzione degli effettivi ed un aumento degli intervalli di rinnovamento della componente umana.

L'esempio che viene da molte nazioni sviluppate e la forte spinta da parte del Quadro Inferiore che, nonostante i loro sforzi, si vedono costantemente impegnati in un addestramento elementare senza poter raggiungere la piena operatività delle loro unità, ha posto il problema dell'esercito volontario sul tavolo della più alta autorità.

Non è più possibile affidare la difesa immediata della Patria a forze incapaci di esprimere tutta la potenza che i mezzi consentirebbero loro, così come, in altri settori della vita nazionale, non si lasciano in mano ad eccitanti, sia pure armati da spirito di sacrificio e

di dedizione, funzioni vitali ed attività essenziali. A sostegno della sua tesi, l'Autore opera una disamina degli inconvenienti che molte riviste specializzate evidenziano a carico del provvedi-

mento, di cui, peraltro, riconoscono la validità.

In conclusione l'esercito professionale volontario appare come la sola risposta possibile alla esigenza di rendere otti-

male il rapporto tra spese per la difesa ed operatività delle forze che, in concreto, costituisce l'obiettivo da perseguire.

A. F.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW

Anno 1978, n. 3

«Israel's defence doctrine: background and dynamics».

Dottrina difensiva israeliana: precedenti ed evoluzione.

Magg. Gen. Israel Tal.

Sferrare un attacco preventivo, preferibilmente di sorpresa, è la sola linea d'azione che consenta ad un difensore numericamente inferiore di sottrarre l'iniziativa al nemico e di conseguire, nel modo più economico e redditizio, la vittoria.

Imposta dalla mancanza di profondità territoriale strategica, dalla disponibilità di un esercito numericamente inferiore e dalla convinzione che una sola battaglia perduta significherebbe la sconfitta definitiva, la concezione difensiva del «primo colpo» aveva consentito ad Israele di prevalere sia nella campagna del Sinai (1956) sia nella guerra del sei giorni (1967).

Con la conquista del Sinai, della Cisgiordania e delle alture del Golan, Israele, disponendo di profondità territoriale, aveva optato per l'impostazione delle operazioni su concetti puramente difensivi. Tale strategia dimostrava la sua scarsa utilità nelle prime fasi della guerra del Kippur (1973) ed Israele era costretto ad attuare nuovamente la strategia del «primo colpo» (azione del

Gen. Sharon) per riequilibrare le sorti del conflitto.

L'Autore richiama gli elementi essenziali di situazione (aspetti politici, economici, sociali e militari) e pone l'accento sulle relazioni fra forze e spazio, per sostenere che la disponibilità di ampi spazi, che sembra offrire maggiori possibilità operative, si rivela addirittura controproducente per un esercito di ridotte proporzioni, per l'impossibilità di «saturare» adeguatamente posizioni difensive, schierate su confini diventati troppo estesi. Conclude individuando nella strategia del «primo colpo» l'unica possibilità per conseguire la vittoria e nelle forze aeree e nelle unità corazzate gli strumenti per attuare tale concezione operativa.

R. N.

SVIZZERA

ASMZ

Anno 1978, supplemento al n. 6

«Die Frau in der Schweizer Armee». Le donne nell'Esercito svizzero.

Autori vari.

In uno studio — costituito da diversi articoli — dedicato al servizio militare femminile nell'Esercito svizzero, gli Autori delineano le motivazioni che rendono possibile una soddisfacente integrazione delle donne nell'apparato militare svizzero. Essi concordano che il grado di integrazione è in funzione dei seguenti presupposti: necessità ed utilità del personale femminile; caratteristiche e qualità individuali delle appartenenti al servizio stesso; apertura e comportamento favorevole di ufficiali,

sottufficiali e soldati nei confronti delle appartenenti al servizio femminile; abolizione di pregiudizi tradizionali; pari dignità ed importanza di uomini e donne nell'ambito familiare, lavorativo, sociale e militare.

Il servizio femminile non costituisce un «Corpo» a sé stante nell'ambito dell'Esercito; i suoi membri vengono inseriti nelle varie unità e nei comandi, in funzione delle specializzazioni di base, dipendendo militarmente dal Comandante dell'unità. Il Capo del servizio femminile è una donna, che è alle dipendenze dirette del Capo del Dipartimento della Difesa per i Corpi ausiliari. Generalmente nelle unità vi sono ufficiali del servizio femminile che affiancano il Comandante con funzioni consultive per i rapporti con le appartenenti al servizio.

Gli Autori passano quindi in rassegna tutta la regolamentazione riguardante reclutamento, addestramento ed impiego delle appartenenti al servizio femminile.

Per quanto concerne, in particolare, l'addestramento delle volontarie è previsto che l'addestramento di base abbia una durata di 27 giorni ed è condotto da ufficiali del servizio stesso; per l'addestramento di specializzazione viene invece impiegato, quando necessario, personale maschile, in particolare per le seguenti materie di studio: soccorso, protezione civile, lettura delle carte militari, regolamenti e compiti del servizio, nozioni di scienze militari (organizzazione delle Forze Armate e del servizio femminile, regolamenti, mobilitazione), tutela del segreto, dottrina della guerra popolare. Al termine del corso le allieve vengono abilitate a compiti ausiliari di notevole rilievo (controllo aereo, contrainformazioni, servizio di allarme, servizio di amministrazione, servizio postale, servizio conduttrici di sanità, cuciniere, assistenza ai civili, ecc.).

S. F.

UNIONE SOVIETICA

SOVIET MILITARY REVIEW

Anno 1978, n. 4

«Army helps national economy».

L'Esercito aiuta l'economia nazionale.

Magg. V. Filipenko.

Il compito istituzionale delle Forze Armate sovietiche è quello di garantire la sicurezza dello Stato; i loro reparti, però, vengono da sempre impiegati in attività di lavoro in settori chiave per lo sviluppo dell'economia nazionale.

Fu Lenin a dare il via a questo impiego, durante gli anni della guerra civile, utilizzando l'Esercito per il trasporto dei rifornimenti di prima necessità alla popolazione e trasformando, al termine

del conflitto, numerose unità combattenti in «reparti di lavoro»; molti di questi furono poi decorati per l'entusiasmo con cui parteciparono all'attività di ricostruzione del Paese.

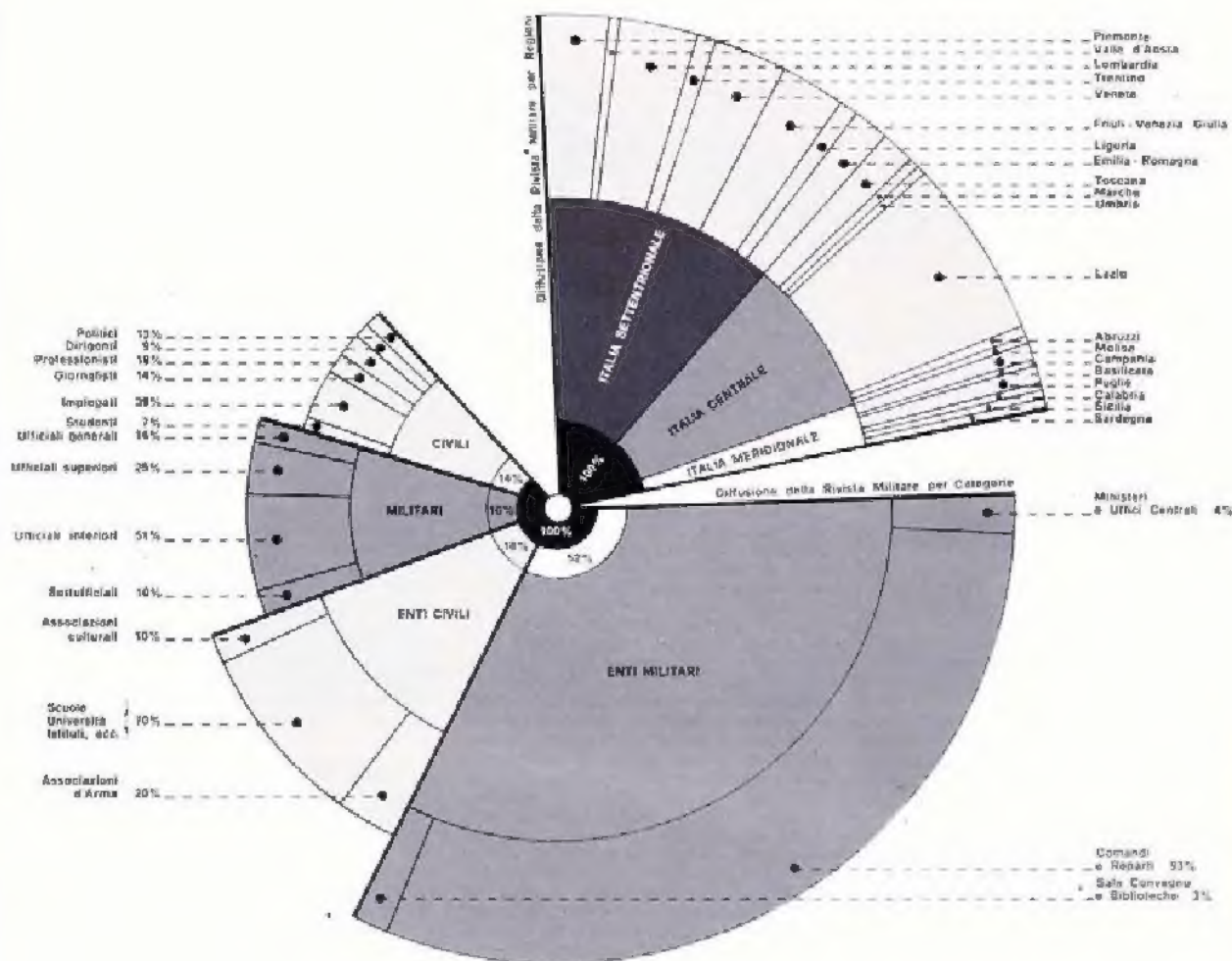
L'attività di colonizzazione degli ammassi e deserti territori dell'Est, iniziata negli anni '30, vide in prima linea i «Corpi speciali costruzioni militari», reparti appositamente creati nel 1933 con il duplice scopo di assicurare la copertura delle frontiere e, nel contempo, provvedere alla costruzione dell'infrastruttura industriale, base del futuro sviluppo economico del Paese.

Cessata l'emergenza della ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale, durante la quale le Forze Armate sovietiche si prodigarono sia in Patria, sia nei territori occupati, si riprese il concorso massiccio dell'Armata Rossa allo sviluppo dell'economia nazionale. Sibe-

ria e Kazakistan debbono all'attività di decine di migliaia di giovani militari, o di nuclei di essi costituitisi subito dopo la smobilitazione, le loro trasformazioni da lande desolate in attivi centri di produzione; al momento, poi, il genio ferroviario è impegnato nella costruzione di un intero tronco della ferrovia Baikal-Amur, una linea di ben 3.200 km per la quale sarà necessario realizzare oltre 3.500 fra ponti ed opere d'arte di varia natura.

In questo impiego delle Forze Armate per il progresso economico del popolo, di cui esse costituiscono parte integrante, l'esempio sovietico è stato seguito da molti altri Paesi socialisti; fra gli altri l'articolo ricorda il caso di Cuba, Stato in cui il 20% del raccolto della canna da zucchero è effettuato dai militari.

V. S.



**Diffusione
della Rivista Militare
per Regioni
e per Categorie**



Rivista Militare...
sempre più letta
e sempre più
diffusa

